



Giovanni Bianchi

**VITA COOPERATIVA**  
materiali  
per un'autobiografia



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **[www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)**

Giovanni Bianchi

**VITA COOPERATIVA**  
**materiali**  
**per un'autobiografia**



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, giugno 2016



*Perché il soffrire è sicuro  
E il comprender oscuro*

**Clemente Rebora, *Frammenti Lirici***



# Sommario

---

COSA RESTA	21
In cooperativa	21
Moltitudine	22
Il punto di vista	24
Il provinciale	26
Il primo ricordo pubblico	28
L'istantanea nel tempo	30
Hinterland	32
Un modo di essere italiano	34
Un mondo alle spalle	35
La rappresentazione	36
Una razza estinta	38
Chi erano?	39
A casa	40
Lo sciopero della Magneti Marelli	44
Perché?	44
Una terra di nessuno	45
Le premesse di una visione	46
La farina del mio sacco	47

TRE INTERPRETAZIONI DELLA SESTESITÀ AL TRAMONTO.	49
Un discorso sulla città	49
don Olgiati	51
Oltre la sestèsità	51
Tre interpretazioni della sestèsità	53
Due fotografi	54
Paolo Lezziero. Le voci dalla strada	56
Giuliano Barbanti. Il rigore della ricerca	56
Da dove?	57
E adesso?	61
LA CITTÀ DELLE FABBRICHE NEL MAGISTERO DI LUIGI OLGIATI	63
La metamorfosi	63
Le radici della città	64
Una città-test	67
La Sesto che verrà	70
Una lucida visione	71
I TREZZI, UNA FAMIGLIA MILITANTE	77
Una pista d'indagine	77
L'approccio genealogico	78
L'industria pesante	80
Una città particolare	82
Mutano le radici	83
Il cortile	84
Le prime filande	84
Il Sessantotto	87
INCONTENIBILE TUROLDO	91
L'amicizia	91
Balducci e la Resistenza	92

Un gigante	93
La messa	94
Il senso della storia	95
Fontanella	96
Turoldo irrompe	98
Una grandezza sconosciuta	99
La distinzione	101
Come per Dossetti	104
Lo spiazzamento	104
DON FUSETTI, UN UOMO DI DIO	107
Prete ambrosianissimo	107
La condivisione	108
Il settimanale cattolico	109
In trincea	109
PIO PARISI. CONTRO LA DEVOZIONE	111
Una larga amicizia	111
Contro la devozione	112
L'incontro con Pino Trotta	114
Di rimbalzo	115
Il punto di vista	118
Due libri	119
Sul potere	120
A ritroso	124
PINO TROTTA. UNA LUNGA AMICIZIA	129
Nella capitale	129
Operaismo e spiritualità	130
Condotta dallo Spirito	132
Una fede apocalittica	133

Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli	136
Una testimonianza burbera e nascosta	137
Testardo catecumeno	137
La centralità di Gerusalemme	138
Fatica di vivere, fatica di cambiare	140
Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità	141
La conversione, via nuova per la politica	143
Una distanza evidente da questa politica	146
BEPI TOMAI, L'HOMBRE ORAL (MA NON SOLO)	149
Sapeva raccontare	149
Suscitare rapporti umani	150
L'incontro in Val Ganna	151
Il sogno	152
Il convivio come metodo	154
Rivisitare il civile	156
Osservare e partecipare	157
Esperienze	161
L'autonomia	162
Oscillanti definizioni	164
La rappresentanza	168
Lavoro	170
Può il sociale riscrivere il politico?	172
CAMILLO E IL FORNO A MICROONDE	175
Il suggeritore	175
I convegni	177
Il Congresso del 1985	178
La squadra lombarda e il prete romano	179
Una linea condivisa	181
L'impegno referendario	182

PRETI	185
Una cooperativa di preti	185
Preti operai?	187
Pastorale di quartiere	189
don Cesare Sommariva	190
E colletti bianchi	191
Gli strumenti moderni	193
Religione e dimensione civica	195
Quale democrazia?	198
Lo scrittore	199
Tre tessere	202
Il lavoro	204
L'ossessione della gratuità	207
Ancora Pio Parisi	211
Tra ironia e regno di Dio	213
Il discernimento evangelico	215
I libri e il percorso	216
La radicalità della testimonianza	218
Il caso serio di Dionigi Tettamanzi	220
Un aspetto dimesso	220
Il vescovo di Recife	221
Al centro della tradizione	222
L'invettiva di Obelix	223
CARLO MARIA MARTINI TESTIMONE DI DIALOGO	225
Perché tornare a Martini	225
La presenza dello Spirito nella storia	228
La ricerca di soluzioni	231
Una buona politica	233
La pace: un tema epocale e controverso	236
L'esilio	239

Questo “mettersi in mezzo”	240
Simmel	243
Cos'è la testimonianza	246
Mir Sada	247
Spalato	249
Il popolo della pace	250
Oltre la politica	252
Usando l'alfabeto di Martini	255
ALEX LANGER, IL VIAGGIATORE INQUIETO	259
Il peso della politica	259
Il testamento	261
Lentius, profundius, suavius	263
Un aspetto positivo	264
Un punto di vista privilegiato	266
Una opportunità	267
Cose ultime e cose penultime	270
Il recupero della quotidianità	272
Tuzla	274
Centralità della lingua	278
La faccia notturna	281
La faccia notturna della politica	284
Vivere meglio con meno	285
Essere per gli altri	287
Europa	289
Oltre il confine	290
DON BURGIO E I RAGAZZI CATTIVI	293
La sorpresa	293
Raccontare per capire	294
La funzione della scrittura	295

I passi che avvengono	296
Dire il dolore	298
<b>ADRIANO, LA SCRITTURA IMPREVISTA</b>	<b>301</b>
L'inafferrabile creatività	301
Non si scrive a basso prezzo	303
La scommessa dell'identità	305
<b>BARTOLO OLTRE GLI SCHEMI</b>	<b>309</b>
La sorpresa	309
Cerreto	310
Lo stile	311
Un piglio inabituale	312
Testimone straordinario	314
Il senso di tante battaglie	315
Il partigiano cristiano	318
L'enigma Ciccardini	322
<b>L'AZIONE VULCANICA DI LABOR</b>	<b>325</b>
Un protagonista, troppo rapidamente dimenticato	325
Il carisma delle Acli	329
Il nuovo ha radici antiche	331
Il Concilio: le questioni ancora aperte e le tribù dei cattolici	334
Alle sorgenti del Concilio	335
La pista di Marie-Dominique Chenu	338
I laici nella Chiesa	341
Cosa importa del Sessantotto	344
La sintesi di Tronti	345
E i cattolici?	350
Sulla "vulcanicità"	359

LUCIANO TAVAZZA, UOMO DEL PENSARE E DEL FARE	363
Una documentata riflessione	363
Le Acli	364
La Rai	366
Una politica dal multiforme ingegno	366
Il laicato cattolico	368
Chi è il volontario?	370
Tre modalità	371
L'ispirazione cristiana	372
Un lascito?	373
LA RADICALITÀ DI DON LORENZO	377
Amare al singolare	377
Il lavoro	380
La fabbrichetta	383
La scuola	386
Un resto	389
LA VICENDA DI ROMERO	391
Romero e il civile italiano	391
Dio prima di ogni altra cosa	393
Una catena di omicidi	395
L'Italia	396
Il Cile come paradigma	397
L'eco	399
DON TONINO E LA GUERRA INFINITA	401
La diocesi interminabile	401
Forse	402
Grande politica?	403

IL PIZZI	405
La chiave inglese	405
La mitica Borletti	406
La sede nello scantinato	407
Per l'unità, contro il terrorismo	409
Roma	410
UNA SAGA SESTESE	413
Ancora Stalingrado	413
Prendere parte	415
La Breda come Iliade	416
Le ragioni della rimozione	418
SEBASTIANO VASSALLI.	
NON È VERO CHE IL NULLA SIA NULLA	421
"Pianura"	421
Un corpo a corpo con il nulla	423
LE OPERE DI GIANFRANCO	427
Le due culture	427
Lo slogan	428
Il valore	430
Dal welfare	431
Voltandomi indietro	433
Monza	435
QUANDO LE ACLI DIVENTANO PROFESSIONE	437
Esperto di patronato	437
La diatriba	439
L'anima e la tecnica	440
Missione compiuta	441
Buenos Aires	443
Gli incontri	444

GIANCARLO	447
Cucciago	447
Incontri volanti	448
Il personale è politico	450
ALDO	453
Convivialità e politica	453
Diplomazia popolare	454
L'OPERAISTA MITE	457
L'orma	457
Disponibili al Vangelo	458
DON ALDO	461
Pastorale di quartiere	461
PROF NINO	463
Il "Giornale dei lavoratori"	463
Documentatissimo	465
LA PEDAGOGIA DI DON GIOVANNI	467
Sestesi si diventa	467
I mutamenti del costume	468
TRACTATUS DE PINUCCIO	471
Uno strano anziano s'avanza	471
TRE MOSCHETTIERI DELL'ANIMAZIONE POLITICA	473
Un vuoto che pesa	473
La sfida	474
don Ciotti	477

Il Noi	478
Agnes Heller	479
Oltre la teoria dei bisogni	479
Lecture militanti	481
Moacir Gadotti, l'erede di Freire	483
Sulla scia del pensiero di Freire	483
Costruire spazi di giustizia	485
CENT'ANNI DI MOLTITUDINE	487



# Cosa resta

---

## In cooperativa

Introdurre è spiegare, o almeno provarci. Arriva l'età in cui gli amici ti suggeriscono: perché non scrivi l'autobiografia... E forse è utile, ma a modo tuo. Indovinando il punto di vista che ti appartiene (l'unico) perché è meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno.

Allora ho scoperto di essere vissuto tutta la vita in cooperativa: non quelle del buonismo cattolico e tanto meno "marxista", ma quella dell'oratorio San Luigi di Sesto San Giovanni, situato sempre a sinistra e tra gli immigrati (primi i terroni) e sempre in questo mondo cattolico che non muore e si trasforma, nonostante io stesso mi sia esercitato nello stilarne sulla pagina ripetuti certificati di morte.

Non sono Pizzinato. Non sono Gino Strada. Non sono Renzo Piano che, dopo avere progettato il futuro sestese sulle aree industriali dismesse intorno a 39 Case Alte (fino a 110 metri) immerse nella verde selva recuperata, s'è tirato fuori con un'intervista dove ha chiarito che tra lui e il business-mega-kitsch degli Arabi non c'è compatibilità. E allora da dove queste pagine e verso quale orizzonte?

Scrivo non per narcisismo, ma perché il mio – così ad esempio per ogni poeta e lo era per i politici di un tempo – è un "io largo", che si sa e vive come parte di un mondo (quello defunto e fordista) e di più generazioni. So di essere corale e collettivo, e ne sono fiero. Forse mi è sfuggita qualche nota confondibile con un do di petto, ma io stavo

volentieri dentro il coro e non avevo nessuna intenzione di uscirne. Critico sempre, ma nel collettivo. Uno come Jannacci, maestro del meneghino che si fa jazz e poesia, non si sa se consapevole. Eccola dunque la cifra, che appare ingannevolmente democristiana: sono un provinciale contento e infelice. A mio dispetto – e a lungo a mia insaputa – sul crinale che separa ed unisce l'apocalittica alla speranza. Allievo di Turollo. Amico di Quinzio, che ammiravo e consideravo un menagramo. Critico e appassionato. Un illuminista sestese e credente. Operaista bianco: un panda. Minoritario per natura e per destino. Provinciale anomalo ed errante (vagabondo). Romantiko (notare la Kappa). Figlio della spiritualità di Machado: *Solo al camminante s'apre il cammino...* E del pathos di Heidegger: perché ho sempre saputo d'essermi incamminato su sentieri interrotti. E più della ricercata sapienza dei Padri mi ha salvato l'ironia. Quella che mi suggerì il Brasca, amministratore dell'Università Cattolica e king-maker del rettore Giuseppe Lazzati: "Vedi Giovanni, un malvagio lo puoi convertire, ma a uno stupido cosa gli fai"?

## Moltitudine

Io dunque so di essere moltitudine (come i demoni). Sempre in ricerca. Sempre vivendo a raffiche. *Tantonando* (il caro verbo foscoliano che mi racchiude). Cosciente di viaggiare costantemente oltre me stesso e in compagnia. In una dimensione in cui le vite degli altri sono inseparabili dalla mia. Un io sereno, tipo cooperativa. Ma anche un'emorragia dell'anima...

Ne ho discusso a lungo mentre mia figlia Sara stava morendo di timore in via Venezian, fingendo – entrambi – di non saperlo. Che ne sarà della visione beatifica? Probabilmente una simpatica baraonda collettiva e corale intramezzata da pause di silenzio mozartiano. (E Sara ed io, lo so di certo per scienza infusa, potremo di tanto in tanto accennare il motivo di Bella Ciao.) Per questo la Scrittura è così avara di indicazioni e si rifugia in metafore culinarie: un pranzo con ricche vivande e vini prelibati... Mentre la Divina Commedia, topografica-

mente accorta, esagera nelle geometrie.

Ma ho cessato di occuparmi e di almanaccare sull'aldilà. Proprio con il passare degli anni. Vuoi perché a vivere ci si abitua e forse, arrivato al mozzicone, lo avvinghi e ti scotti.

Chenu non lo avevo capito quando mi aveva avvertito: *l'economia divina* è tutta nella storia, tutta di qua per quel che ci riguarda. All'eternità e all'aldilà ci pensa il Padreterno. *Mysterium*.

E chi ha detto che tra mistero e allegria ci sia contraddizione? Il Dio dell'amore può anche essere il Dio delle sorprese. Dei cigni bianchi. La finanza è il menagramo: non in sé, ma perché costretta dall'avidità. Non a caso chi vive sognando vive generosamente. E ognuno di noi è impastato di fango e di sogno.

Il vecchio Maritain, rifugiatosi in convento sulle rive della Garonna, fece scrivere sull'uscio della cella:

*“Se la sua mente non funziona più, lasciatelo ai suoi sogni”.*

Dovrebbe funzionare anche per me, nonostante il Lambro non sia assomigliabile alla Garonna. Ecco perché ho il coraggio di voltarmi indietro rifacendo il verso all'angelo di Benjamin e imitandone il torcicollo.

Il mio non è neppure l'autobiografismo metafisico di Clemente Rebora, il poeta che più amo, al punto che i suoi versi sono diventate le mie voci di dentro. Semplicemente un modo per dire grazie al mondo che mi ha generato, non condividendo in nulla la *damnatio* cui alcuni coetanei hanno condannato il nostro mondo e la mia generazione.

Non c'è nessuna generosità in questo atteggiamento, ma lo schieramento emotivo dei tifosi. Avendo capito che la squadra in campo, quella del cuore odierno, è davvero patetica, dicono tutto il male possibile dei predecessori, caricandoli di colpe, illudendosi di salvare nel confronto i propri attuali beniamini.

Non ci sto. Perché il procedimento porta via via a denigrare anche tutti gli avversari attuali (e quindi nuovi e giovani essi pure) della squadra cui sentiamo di appartenere e che vorremmo vincente. È in tal modo che la nuova nomenclatura – ceto politico, non classe dirigente – può essere sostenuta.

## Il punto di vista

Non ci sto. Non posso cambiare il mio punto di vista se non per convinzione e documentazione. Allora ci abbiamo provato. Cose buone e cose meno buone. Il reduce cammina impettito e sa di avere mente ancora lucida, cuore saldo e debole vescica... Tuttavia non si concede al vezzo ridicolo di sfregiare il proprio passato. Guarda i giovani con simpatia (l'ottimismo non è una categoria del politico) perché ha smesso di odiare perfino gli avversari di un tempo.

Per questo non può schierarsi quando l'esaltazione della propria squadra comporta la denigrazione del resto del campionato. È vero: ci sono ancora in giro i tifosi del grande Torino. Non lo considero un danno. Il Mazzola vero non c'è più, ma la vista è ancora buona, il buon senso tanto, e so ancora entusiasarmi sugli spalti senza bisogno del binocolo e senza amareggiare la mia vita insieme a quella degli altri. E mi sento così quotidianamente ecumenico da farmi una birra dopo la partita con quelli della tifoseria avversaria.

Non improvviso e non vado soltanto per metafore. Quando nella primavera del 1966 ebbi l'occasione di presentarmi come candidato dell'Ulivo nel collegio di Sesto San Giovanni-Bresso, giunto alla fine della corsa elettorale, presi parte, il venerdì sera, nel cinemino dei salesiani alla Rondinella, a un confronto con i miei competitori: una compita signora leghista e, per il centrodestra di Berlusconi, un professionista chirurgo che non nascondeva le radici fasciste.

Alla fine del dibattito il conduttore ci concesse due minuti per l'ultimo appello elettorale. Eravamo dai preti e giocavamo in casa e quindi toccò a me la battuta finale. Dissi così: Vedete le differenze che ci hanno separati e contrapposti in questo dibattito. Eppure debbo dichiarare che preferisco uno che domenica vada a votare per uno dei miei due avversari a chi invece si asterrà dall'entrare nella cabina elettorale...

Non era una giaculatoria buonista. La penso ancora a quel modo. Appena giù dal palco fui insolentito dagli amici più stretti che si stavano battendo con attivismo gratuito per la mia riuscita. Comunque vinsi alla grande.

Non è che ce l'abbia con la damnatio degli avversari (si chiamino Grillo, Salvini, Meloni...). Ce l'ho con quella damnatio che conclude che non c'è alternativa allo stato presente delle cose dopo avere nel contempo dichiarato che il Paese scoppia comunque di energie sotterranee e giovanili.

Ho imparato dal prete delle Acli – il gesuita Pio Parisi – che il rapporto con l'altro, anche in politica, passa attraverso l'ascolto. Lo vedo anch'io che la democrazia pubblicitaria esclude l'ascolto per principio e spudoratamente lo dileggia. Mi dispiace: ma quando al vecchio succede un vuoto aggressivo mi prende la nostalgia del vecchio.

So benissimo che il mio mondo non tornerà, e neppure me lo auguro. So benissimo che ci sono in giro antichi richiami della foresta e che le foreste non torneranno, per nessuno. Ma continuo a preferire l'autentico (cosa sarà mai?) al falso.

E il mio campione e il mio esempio non è neppure un cattolico democratico. Il mio modello è Alex Langer, il primo e l'ultimo dei verdi italiani, che non era un vincente, che incontravo durante le scorrerie del nostro pacifismo attivo a Tuzla in Bosnia-Erzegovina, in quella che stava drammaticamente diventando per tutti la ex Jugoslavia.

Alex è una miniera, sconsigliabile a quanti si considerano vincenti. Ma questo Paese e la sua politica pubblicitaria non mancano certamente di vincenti che si autoproclamano tali. I vincenti per disperazione mi infastidiscono. Alex invece tuttora mi inquieta, mi muove, mi sprona a tenere aperto l'orizzonte.

Un altro, che alla fine non è proprio risultato vincente, era Aldo Moro. Apertissimo e di umore talvolta saturnino. Uno che infligge sei ore agli uomini del suo partito durante un congresso a Napoli per legittimare il centrosinistra non è certo confondibile con il marinettismo odierno che viaggia per Tweet e Facebook. Uno che pensava e diceva che il pensare politica è già per il 90% fare politica... Lasciamo perdere le percentuali, ma il messaggio è ancora una volta chiaro.

Per amare le nuove generazioni non devo maledire la mia. Soltanto il ricordo dei suoi errori generosi può aiutarmi a sperare in futuri che in qualche modo cantino, mettendo nel conto qualche stonatura.

Lo so, il Lambro non è la Garonna, e soprattutto io non sono Mari-

tain. Ma ho cercato di non sprecare la mia esistenza aiutando gli altri a non sprecare la loro. Per questo ho un'invincibile simpatia per il futuro rispetto al passato, ma mi è rimasto il cruccio di distinguere il nuovo dal vuoto. Con l'ammonimento del Brasca che sempre ronza nelle orecchie. Perché i malvagi li puoi convertire, ma la bontà minchiona è un virus micidiale.

## Il provinciale

Così ragiona il provinciale errante. A volergli cercare un genere *provinciale* lo iscriverei tra i saggi narrativi dell'autobiografismo onirico (Rebora e Pasolini), un genere letterario che ha chiaro che l'autobiografia è una bugia bene acconciata (forse Lalla Romano).

L'intenzione vera è che vorrei narrare la metamorfosi personale e collettiva del fordismo sestese e il mondo cattolico ambrosiano nel quale sono nato. Un'operazione come quella stupendamente condotta sulla pagina da Josef Roth per l'Austria-Ungheria. Aspirando apertamente nel mio caso a diventare il Claudio Magris dei poveri. Dunque, come il Maritain del convento prossimo alla Garonna, lasciatemi ai miei sogni di vecchio e al diluvio delle citazioni cui vi ho abituato...

L'idealtipo del provinciale l'ha già assunto Giorgio Bocca, il vertice del giornalismo di centro-sinistra appassionato alla storia. Ma il mio è un provinciale un po' ebreo e un po' errante ed errabondo: uno che non ha mai voluto strappare le radici da Sesto San Giovanni – ombelico del fordismo italiano – eppure si sentiva soffocare se non ripartiva ogni volta per contrade lontane. I Falck sono venuti dall'Alsazia. E Gino Strada sta in giro per il mondo con il suo bisturi pacifista. Come a dire che Sesto è una testa di ponte e una base di lancio. I sestesi famosi cioè non sono stanziali.

L'esistenza, anche nelle sue tensioni spirituali, vissuta come una perenne Parigi-Dakar. E nella quale quando invecchi, se eviti di maturare, continui a sentirti giovane... Un po' come quei giovani d'oggi che non sapendo dove andare ideologizzano al bar il loro far nulla, trovando ogni volta la giustificazione per continuare a fare

– direbbe il Bollini – i c. loro (espressione difficilmente traducibile per esteso).

Ma la Sesto San Giovanni del mio biografismo onirico non c'è più. Alcuni ne coltivano tuttora il mito, pur avendo coscienza di celebrare il rito di un dio che è morto. Infatti la liturgia è anche ritmo. E i ritmi conservano in qualche modo l'esistere e non sono confondibili con la commerciabilità e il kitsch del museo delle cere. Per questo ho deciso di non mettere tra parentesi il mio istinto fordista.

Esserne cosciente è un modo per prendere le distanze. Io lo so che le grandi culture si suicidano e che il passato non sempre si estingue e ci insegue in maniera sgangherata. So anche che il mio sguardo è strabico.

Mi piacerebbe assomigliare all'Angelo di Benjamin che guarda indietro sospinto avanti dal vento della storia. Ma io non sono un angelo. Non volo. Ogni tanto zoppico. Soffro di torcicollo. Eppure non mi rassegno a questa non-rassegnazione e la chiamo *mission*, con la speranza anche in questo caso che l'imprecisione allusiva dell'inglese mi assolva da tante cose.

Doppio strabismo allora mi assale. Non solo relativo alla Sesto del mito fordista, ma anche alla Milano o meglio alla diocesi ambrosiana e a quello che continuo a definire “mondo cattolico”. Altro luogo e altro concetto in sé contraddittorio: un'aporia storica e vivente. Perché indica con un termine globale – “mondo” – una parte che fu consistente e che va riducendosi. Ma anche gli ossimori – vedi il Partito Comunista Italiano, sicuramente stalinista e sicuramente democratico – hanno camminato tra di noi e hanno fatto la storia.

La tentazione allora è raccogliersi in pensieri silenziosi e al chiuso, come chi abita placidamente la propria memoria. (È così che scrittura e pittura anelano a fermare il tempo.) Come si scrive una pagina? Così come si guarda un'opera d'arte. Da una parte il vuoto. Dall'altra un pieno, in tutta semplicità. Così ho l'impressione di trovarmi su un'auto in corsa e che attraversa un paesaggio mentre la luce cala. E allora, lasciati a casa i pregiudizi, ascolto la mia musica: quella che viene da me, dall'interno, ma che so essere non soltanto mia.

È l'arte di chi crea forme, corpi, volti e paesaggi. Devi lasciarti cattu-

rare dalla visione per denunciare i mali del mondo ed anche le sue opportunità. Così mi pare di vedere tutta la realtà – quotidiana e storica – con occhi nuovi. Come se l'attenzione e lo studio vero fossero soltanto casuali. Alla maniera dei ricordi che ti prendono alla gola senza preavviso.

In questo la memoria è come la morte: lavora senza annunci e senza pubblicità. Eppure la consegna che mi sono dato è di non guardare mai dall'altra parte...

Fin qui è prevalso il rifiuto di espormi. Quasi l'allontanamento da una esibizione inutile e inverecondamente narcisa. Poi ho provato a concedermi a un immaginario a ritroso tra Josef Roth che attraversa ubriaco di nostalgia il mondo cattolico anziché il tramonto dell'Austria-Ungheria e un Giovanni Bianchi ineditamente pop: spinto a forza fuori dal fordismo che ha tanto amato.

## **Il primo ricordo pubblico**

Il primo ricordo pre-adolescenziale e pubblico sono i Corsi Dirigenti organizzati dall'Azione Cattolica ambrosiana la mattina della domenica in via Sant'Antonio, anno 1950 (ma posso anche sbagliare). Due grandi maestri destinati al divorzio, Giuseppe Lazzati e don Luigi Giussani, detto don Gius, tenevano le lezioni.

Il corso intendeva preparare le nuove schiere della classe dirigente cattolica milanese, perché la Chiesa Cattolica (in particolare l'ambrosiana) e lo Stato hanno da sempre conteso lo spazio privato e pubblico dei cittadini, e sono destinati a continuare un sano braccio di ferro, il cui perimetro prende il nome di *laicità* da quando il Nazareno – non un prete o un rabbino – disse, osservando una moneta romana, di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Una contesa storicamente e fisiologicamente eterna.

I cattolici uscivano come tutti dal ventennio mussoliniano, caratterizzato da una asfissiante e abilissima pedagogia di massa. In Italia il fascismo non ha il sosia di Goebbels, ma Benito Mussolini è in materia più bravo di Goebbels.

Il mondo cattolico ambrosiano dal canto suo – pur disponibilissimo ai commerci – non ha mai definitivamente abbandonato il primato educativo. E infatti il cardinale Schuster, in un primo tempo graditissimo al regime, perse a sua volta le staffe in materia di educazione e disse stizzito in Duomo rivolto ai cresimandi:

*“Macché balilla, voi siete soldati di Cristo”!*

Sosto un attimo per un’osservazione che peraltro dovrebbe essere già chiara a chi mi legge: il mio intento è guardare le cose e gli avvenimenti non con l’occhio del ritrattista, ma con quello del paesaggista, ragione per la quale le foto di gruppo mi interessano assai più del *selfie*. E dunque *procedamus*.

Dire “provinciale errante” è una contraddizione in termini. Eppure esiste: è anch’esso un ossimoro che cammina tra di noi. Un modo di essere italiano nella globalizzazione. Perché l’italiano resta storicamente un inguaribile provinciale, anche quando si sposta e soprattutto quando emigra.

Quello che tra le due guerre descriveva Prezzolini: abitante ostinato di uno Strapaese atavicamente diviso tra furbi e fessi. Con un’ammirazione smisurata per la furbizia anche quando ne esce vittima: perché l’italiano cova in cuore la speranza che la prossima volta toccherà a lui essere più furbo e fortunato.

Quell’italiano che quando andava all’estero tornava a parlare il dialetto della sua regione al posto della lingua dei locali o di una lingua franca. Perché abitante di un Paese mal connesso.

Qui giacciono il titolo e il tema che sono già stati anticipati da Giorgio Bocca<sup>1</sup>. Il Bocca nato, cresciuto e partigiano nella segreta e dura *provincia granda* di Cuneo e che ha scoperto l’Italia proprio girando per le sue province.

Perché la provincia comporta il senso delle cose concrete, al di fuori del carnevale delle apparenze (neanche Rimini è Las Vegas, così evidentemente piantata nei suoi anni Trenta), insieme all’allergia alle mode e al persistere della testardaggine per le proprie idee, sempre poche e qualche volta confuse. Era così anche Pasolini, genio auten-

---

1 Giorgio Bocca, *Il Provinciale. Settant’anni di vita italiana*, Mondadori, Milano 1991

tico, anche nel contraddirsi.

Perché provinciale è l'Italia più vera: incrocio di storie maggiori e di storie minori, di figure oscure ma significative, con la guerra partigiana in montagna e nelle città i geometri democristiani che costruiscono quartieri da socialismo reale moscovita nelle periferie.

Con Enrico Mattei e Angelo Rizzoli a fondare il miracolo economico, ma anche gli industrialotti di Vigevano e i piccoli imprenditori della Brianza; il Sessantotto dei figli all'università e il terrorismo degli anni di piombo. Perché quella dei provinciali d'Italia è comunque la storia collettiva di una nazione troppo lunga e scombinata, per questo più disponibile a conservare province e provinciali che ad amalgamarsi.

## **L'istantanea nel tempo**

Nel senso che la borghesia nazionale aveva contribuito come oltralpe a fare lo Stato finché questo ne aveva consolidato gli interessi: che è la diagnosi mai falsificata di Antonio Gramsci. Una volta ottenuto il risultato e messe al sicuro le proprie rendite, la nostra borghesia non si era preoccupata di realizzare l'unità successiva e conseguente: ossia s'era scordata di "fare gli italiani", per dimenticanza e per assenza di convenienza.

Eccoli allora questi italiani in un'istantanea non revocata dal tempo: provinciali curiosi, che hanno inteso esplorare tutte le contrade del mondo globalizzato (centodieci milioni di cognomi degli italiani all'estero contò Mirko Tremaglia).

Il connubio tra il sostantivo "provinciale" e l'aggettivo "errante" è più facile per chi è nato nella mia città. E infatti la mia provincia non è la Valgrana dove ai muli dei resistenti in montagna viene dato il nome di Garibaldi. Sesto San Giovanni è invece epicamente Stalingrado d'Italia.

In Valgrana "tutto è fermo". A Sesto le grandi fabbriche producono il giorno e la notte. Perché il fordismo ha radici profonde ed estese ma anche il senso dell'avventura. Faust è indubabilmente europeo per radicamento, alta cultura e per destino, e quindi abituato ai conti con

la storia e insieme ansioso di produrre sempre nuove discontinuità *contro* la storia. Capace cioè di allargare i confini in maniera smisurata e di ritrovarsi nella profezia del Manifesto del 1848: “*Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*”.

Per cui guardo da provinciale al provincialismo degli italiani sapendo che si è a sua volta consumato. Senza produrre né meticciano né cosmopolitismo: perché al vecchio delle tradizioni e delle culture non è succeduto il nuovo.

Errare è errare per il mondo intero e globalizzato. Non tuttavia *en touriste*. Perché il vero viaggiatore non ha nulla del turista. È appunto un errante: un viandante concentrato sulla via che lo conduce a risposte non prevedibili eppure ricercate, perché collegate ai suoi intimi problemi di vita. Quelli che gli hanno fatto scegliere quella direzione e non un’altra.

Non c’è evasione in questo viaggiare, ma una caparbietà non perfettamente motivabile. Niente del collezionista di luoghi esotici, di spiagge e donne famose, di grandi alberghi e di vini pregiati. Il mio errante in quanto viaggiatore si muove voglioso eppure a malincuore, sospinto da una necessità che è anzitutto una necessità interiore. C’è lo zaino, la ventiquattrore con l’essenziale, magari la valigia di cartone; non un programma turistico a scopo d’evasione.

I due secoli alle nostre spalle hanno visto l’affermarsi di questa attitudine viaggiante, cui è seguita nella società liquida quella del nomade per così dire in scatola. Non manca nel bagaglio dell’errante il fascino dei miti e la memoria delle catastrofi per terra o per mare. Non c’è in lui l’isterismo, ma la determinazione a perseverare, che non ha niente da spartire con l’ansia di prestazione.

Il bisogno inesausto di incontri nuovi e di paesaggi culturali inediti. Il gusto delle grandi biblioteche e delle prestigiose università, così come dell’ultima Silicon Valley.

Nell’errante è rimasta la memoria occulta del Settecento illuminista e dell’Ottocento romantico, e dell’Italia così come era visitata e vagheggiata da Goethe. Ha nel cuore anche il Sempione e la Lugano bella degli anarchici. Nei casi più tosti ha conservato l’ansia dell’esploratore: che non è più e non è solo un ricco dilettante dell’avventura, ma il

navigante squattrinato e pellegrino che ha come icona il generale Nobile schiantato al Polo e cantato con disincanto perfino da Paneroni. L'errante è un curioso che prende appunti. Non lo interessano soltanto le cose viste, ma l'indole di chi incontra. L'errante – quasi a smentire l'idea di vaghezza che il termine comporta – è interessato al temperamento degli agglomerati umani che va incontrando. Ha un suo modo dovunque di viaggiare e osservare preciso, comunque carico di attenzione, come di chi interroghi ogni cosa in modo sistematico. Il suo mito moderno a fumetti è la Pimpa: la cagnetta à pois che parla con le cose e fa parlare le cose.

Dunque, la vita come viaggio, il libro come viaggio, la psicoanalisi come viaggio familiare a ritroso... Come Goethe (e senza più quelle sue patetiche braghette alla zuava) è a caccia di quelle impressioni sensibili che non danno né i libri né i quadri. Come Goethe<sup>2</sup> si è deciso “ad intraprendere un lungo viaggio solitario e a cercare il centro, al quale mi traeva un bisogno irresistibile”. L'ansia non è quella di arrivare a Roma, ma alla capitale della sua terra immaginata.

Come Goethe non avverte il bisogno di ordinare necessariamente le esperienze e può ben lasciarsi andare: “Lasciatemi dunque suggerire il miele dove lo trovo; l'ordine verrà più tardi. Io non sono qui per godere a modo mio, io voglio darmi anima e corpo alle cose grandi; istruirmi ed educarmi, prima che il quarantesimo anno mi raggiunga”. L'errante – anche se si trova ad avere quasi doppiato i quarant'anni – si concede il tempo per chiarire a se stesso il proprio scopo.

## Hinterland

Non fu mai la mia un'antropologia democristiana, ma meticciasca e tutta segnata dal fordismo. Un provinciale in un paese di province, ma un provinciale dell'hinterland, ossia di una grande periferia industriale e metropolitana. A fare premio su tutto il resto la mia città: Sesto San Giovanni-Stalingrado d'Italia, uno dei vertici indi-

---

2 J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni, Firenze 1948

scussi del triangolo industriale e della Resistenza nazionale. Hinterland milanese, lato Nord.

E in fondo sono sempre rimasto un provinciale; in questo simile ai democristiani. Gente abbarbicata al territorio, di cui conoscevano tutti i quartieri e le pieghe. Non ho mai cambiato residenza nonostante un ventennio tondo nella capitale, prima da presidente nazionale delle Acli e poi come parlamentare.

Dieci anni alla Commissione Esteri. Ho girato il mondo. Non ho visto soltanto aeroporti e aule di riunione. Siccome la regola vuole che le delegazioni parlamentari all'estero rappresentino ogni volta maggioranza e opposizione, ho stretto amicizia con Marco Zacchera, finiano di An, e con il Rizzi di Erba e della Lega.

Ci siamo infilati in tutte le crisi per capire in presa diretta e dare una mano. Non sono di quelli che sognano ogni settimana nuove avventure. Che gli eventi e le stagioni storiche si possono intendere in presa diretta me lo aveva insegnato il domenicano francese Marie-Dominique Chenu. La passione a non sprecare la vita e a fare il possibile per gli altri e insieme agli altri me l'ha trasmessa papà e forse lo Spirito Santo.

Comunque non ho mai strappato le radici. L'icona preferita è ancora l'Angelo di Benjamin, con un torcicollo ben dissimulato, perché continua a guardare indietro mentre il vento della storia lo spinge inesorabilmente in avanti. Sono considerato l'inventore della *sestesità*. E vado predicando dagli anni Novanta che la *sestesità* non c'è più. Non cambierò mai residenza, anche se la ex città delle fabbriche si sta trasformando gradatamente in un quartiere dormitorio dalla Grande Milano metropolitana, ma conservo un impulso a girare per conoscere il mondo (e dare una mano a cambiarlo) al punto che mi sento soffocare se sto fermo per un periodo troppo lungo.

Quel che appunto si potrebbe dire, con un ossimoro insieme spericolato e grottesco, un "provinciale errante".

## Un modo di essere italiano

Anche i *dorotei* furono provinciali consapevoli, compiutamente calati nella parte e nel territorio. Perché i *dorotei* sono una interpretazione politica della provincia italiana e del suo innato trasformismo. Continuano un loro furbo e aggiornato giolittismo.

Quello del grande statista piemontese che in età avanzata scrive alla figlia di non aver voluto riformare il Paese, ma soltanto d'aver provato a governarlo; e siccome l'Italia aveva la gobba lui le ha cucito da Palazzo Chigi un abito per una nazione con la gobba.

Un'Italia che con De Gasperi entra nella società internazionale e nella alleanza occidentale senza complessi e correndo dietro a non pochi capitani coraggiosi. Il ventennio di Mussolini non ha impedito la crescita di una nuova classe dirigente.

I partiti di massa hanno superato le loro ostinate ideologie per provare a fare finalmente gli italiani: quelli che parlano sempre ad alta voce, litigiosi, che se la cavano comunque all'ultimo momento, neanche loro sanno come e perché, ma che hanno capito che le discontinuità non si programmano, ma accadono. E quando passa il treno della storia devi saltarci sopra, senza possibilità di bagaglio, magari ancora in pigiama, ma subito sopra.

Anche questo è provincialismo. Anche quello di Enrico Mattei da Acqualagna nelle Marche (non c'è regione più provinciale e dialettale nel Bel Paese) che capisce che la nuova nazione ha bisogno assoluto di energia in abbondanza e a basso costo, scopre il metano a Caviaga e Cortemaggiore e fa dire in giro che è tutto petrolio.

Poi girerà il mondo ad acquistare il greggio con prezzi ed accordi che scombinano il mercato delle Sette Sorelle, consentono di crescere, in Italia e all'estero, una nuova classe di manager – *Mattei's boys* o *garçons de Mattei* – e fanno di lui il più grande ministro degli Esteri del dopoguerra, senza mai essere stato titolare della Farnesina.

Ovviamente Agnelli e Valletta a Torino – non senza la puzza sotto il naso da vera casa reale postsabauda – Falck, Breda, Ercole e Magneti Marelli a Sesto San Giovanni, ma anche Campari, Pirelli a Milano, e poi Angelo Rizzoli, ma anche gli industrialotti di Vigevano e i piccoli

imprenditori della Brianza, il Sessantotto dei figli all'università e il terrorismo degli anni di piombo. Perché quella dei provinciali d'Italia è comunque una storia collettiva di una Penisola troppo lunga e troppo bella e scombinata, per questo più disponibile a conservare province e provinciali che ad amalgamarsi.

## Un mondo alle spalle

Solo apparentemente svagato, il provinciale non è smarrito. Come Ulisse, ama visceralmente la sua Itaca e la sua bussola non segna il Nord bensì l'isola nativa. Eppure scoprirà alla fine di essere più ebreo che greco. Disponibile come Abramo ad una terra incognita, anche quando la promessa non è chiarissima.

Il provinciale errante sa tuttavia molto bene quello che ha lasciato. Sa che il suo mondo è alle spalle. E quindi non si concede a nessuna apocalittica, mentre non lo spaventano le previsioni più azzardate e le profezie più fosche.

Stephen Hawking, il più famoso scienziato del mondo, vuoi per essere netto, vuoi per stupire, ha detto in un'intervista: *“Credo che la sopravvivenza della specie umana dipenderà dalla sua capacità di vivere in altri luoghi dell'universo, perché il rischio che un disastro distrugga la Terra è grande”*.<sup>3</sup>

In effetti intere generazioni già vivono in un mondo che non è più il loro. La mia tra queste. Si tratta dei reduci del Novecento, affaticati da un problema che costituisce il congedo dal secolo alle nostre spalle. Un secolo per il quale sembra più facile la rimozione che il congedo. Le contraddizioni infatti ed anche le aporie del Novecento restano tuttora in attesa del buon scriba in grado di discernere cose buone e cose meno buone. Perché, come ci ha insegnato Le Goff, la storia dipende dalle domande che le rivolgiamo. E una delle domande centrali è quanto sia cambiata questa politica.

*Surfare* – il nuovo verbo coniato dalle giovani sociologhe americane

---

3 in “la Repubblica”, sabato 26 settembre 2015, p. 65

– è infatti la metafora (ovviamente veloce) in grado di dare conto del ritmo e della natura delle politiche in atto. Indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Né può ad un reduce del cattolicesimo democratico (il sottoscritto) sfuggire in proposito il riproporsi di alcuni stilemi e qualche reminiscenza (inconscia) di un italico marinettismo di quasi un secolo fa. Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistamarle all'interno di un puzzle che aiuti a costruire una improbabile mappa delle politiche odierne e i suoi cartelli indicatori. Volendo quindi dare a ciascuno il suo, è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso, ossia percorribile nei due sensi: dalla politica all'antipolitica e dall'anti alla politica (Hannah Arendt). Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con il tifo sportivo (Ilvo Diamanti).

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua *rappresentazione*.

## La rappresentazione

La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo, e sempre meno a cambiarlo. Tuttavia l'esigenza di un punto di vista resta imprescindibile, al punto che è meglio dotarsi di un punto di vista sbagliato che non averne nessuno.

(So di ripetermi.)

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell'*Idiota* sostiene a sua volta: *“Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti”*.

Come sempre l'ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasiva, anche se è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina? Come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?

Questa politica ha questa “leggerezza” perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un'operazione impressionante, e comunque da capire. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile. Il cittadino al quale questa politica si rivolge è sempre più un consumatore, e come tale vede, ascolta, si comporta e vota. Lo sguardo di una critica puntuale viene così escluso, per cui quello che il Sessantotto chiamava con la grossa minerva *“il Sistema”*, viene generalmente accettato come naturale, come naturali restano il Cervino e Portofino e Taormina.

La politica postmoderna è tale perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, non solo Beppe Grillo e Casaleggio. Per molti versi la comunicazione ha sostituito la gestione. E la comunicazione deve, in sé e per sé, rendersi attraente per piazzare il prodotto politico che propone. Per questo fa sorridere gli showman odierni un'affermazione come quella di De Gasperi, il nostro più grande statista repubblicano, per il quale *un politico dovrebbe promettere ogni volta un po' meno di quel che è sicuro di mantenere...*

Non ci siamo proprio: la comunicazione, che deve stupire, attrarre, motivare, non ha tempo per queste sottigliezze etiche, e quindi ogni

volta propone esattamente il contrario di quel che De Gasperi pensava dovesse essere politicamente proposto. Non di rado sfiorando la smemoratezza dell'interlocutore e il voltafaccia di chi propone.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid. La rappresentazione globale infatti svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili.

Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola.

Il "primato della politica" è invece defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti. E la tardiva pietà degli ultimi intellettuali italiani prova ad abbinare nel compianto la tomba della socialdemocrazia con quella del cattolicesimo democratico.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli, più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica, che manda l'odore del cadavere di Lazzaro prima della resurrezione. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

## Una razza estinta

Sventolavano le belle bandiere nel mondo di prima. Diversi i colori e diverse le bandiere. Unico il modello della *militanza*: di quelli cioè che, secondo Breton, aspettavano il giorno e la notte alla stazione.

Una razza estinta i militanti. Quelli dei quali s'è detto che sbagliavano da professionisti. Che differivano – tutti – il soddisfacimento dei bisogni presenti in nome dei fini e del destino di una società futura. In nome della società senza classi, dell'uomo integrale, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente e dell'avvenire...

Casa e Partito; sezione o cellula del partito, e poi la famiglia. Nel portafoglio pochi soldi e tante tessere: del partito, del sindacato, dell'Arco o delle Acli, del circolo, della bocciofila. Le feste dell'Unità o quel-

le dell'Amicizia. Il comizio con il dibattito del compagno venuto da fuori e le salamelle alla brace – il loro profumo creava atmosfera e lo avvertivi a un Kilometro – la tavola rotonda per il dibattito d'attualità, le tavolate del ristorante pugliese e valtellinese sotto capacissimi tendoni, la degustazione al gazebo, libri, giornali e cianfrusaglie dei vucumprà, il concerto rock, la libreria sterminata: culinaria e cultura in salsa gramsciana, la più popolare e diffusa perché vincente a tutte le latitudini del Bel Paese, isole incluse.

Una antropologia sulla quale ha di fatto camminato la democrazia italiana in tutto il secondo dopoguerra.

## Chi erano?

Chi erano i militanti? Secondo Achille Occhetto i seguaci del “dio che è fallito”. E per illustrarne il profilo cita una bella pagina di Claudio Magris:

*“Quei testimoni ed accusatori del “dio che è fallito”, che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'apriti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile”.*

Si tratta di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere, ivi compresa la bianca.

Fin qui l'orizzonte del *militante*. Ma la sua sparizione non lascia un vuoto deserto. A succedergli è il *volontario*. Non rifarò qui la storia, importante e gloriosa, del volontariato del nostro Paese. Mi limito a due telegrafiche considerazioni. La prima intorno alla radice e alla natura del volontario, che nasce in polemica con l'eccesso di ideologizzazione del militante. Il volontario esprime un bisogno di servizio e di prossimità non mediato. Con effetti evidenti e i risultati in tempo reale.

Là dove il militante differiva nel tempo, il volontario intende constatare in tempo reale e verificare gli effetti della propria azione di servizio. Si potrebbe indovinare una sorta di filone apocalittico nel suo approccio all'altro, nel suo esistere per gli altri. Certamente c'è in lui un aspetto pragmatico e diretto, mischiato a una purezza dell'intenzione, che nel militante non ci è concesso talvolta rintracciare.

La seconda considerazione concerne la fase di crisi alla quale anche la pratica del volontariato è approdata. Le ragioni? Eccesso di impegno sul campo (sui campi, al plurale) e difetto di attenzione riformatrice al sistema nel suo complesso. Quel che accade ad imbattersi troppo presto in un assessore che ha di mira anzitutto l'abbattimento dei costi...

Funziona invece ancora il mix costituito da gratuità (come spirito, non fiscale) e competenza. Funzionano soprattutto i punti di riferimento. I maestri. I monsignori Nervo e Pasini. Il rimpianto Tavazza. I profeti Ciotti, Zanotelli, Mazzi, Colmegna. Non a caso si danno crisi di crescita.

## A casa

Un percorso e un programma che calzano perfettamente con la città dove sono nato ed abito da sempre. Papà lavorava alla Falck, alla manutenzione dei forni. Sui manifesti funebri scrivevano "Anziano della Falck". Non è vero. Lui è morto vecchio. Io morirò anziano. Mi hanno salvato l'aspirina, una tavola più fornita ma soprattutto più monitorata, un po' di basket.

Quelli delle Ferriere se li è mangiati il lavoro industriale. Loro e le mogli che gli lavavano la tuta d'amianto. Il cancro incubato viene fuori vent'anni dopo. Sono una schiera numerosa. E, come succede in questi casi, fondano un'associazione, non loro, ma i familiari delle vittime.

Ci vorrà un registro. Quelli dell'amianto, quelli di Ustica, quelli di Stava, quelli del Moby Prince, quelli del Cermís... Ho dato una mano all'Antonio Pizzi che fa il paladino di tutte le cause nobili e perdute.

La mamma si levava prestissimo per cucire da sarta. Ho votato per la prima volta per eleggere il presidente del circolo giovanile dell'Orotorio San Luigi, accanto alla chiesa prepositurale di Santo Stefano. Un tirocinio democratico all'ombra di una istituzione educativa – l'oratorio – voluta dal genio organizzativo e disciplinare di San Carlo Borromeo per risanare e riorientare i costumi di ragazzi, adolescenti e giovinetti, in pieno slancio di Controriforma.

Ma in una città davvero particolare. Sesto fu città operaia, città dell'acciaio per Mussolini; Stalingrado d'Italia nel dopoguerra. Durante la guerra nelle fabbriche sestesi lavoravano circa cinquanta mila operai, soprattutto donne. A metà degli anni settanta ci sono quaranta mila tute blu. Da qui partono manifestazioni, cortei, come quello del novembre 1947 conseguente all'estromissione del prefetto Ettore Troilo a Milano, con Giancarlo Pajetta che chiama al telefono Palmiro Togliatti e gli dice: "Abbiamo occupato la prefettura". E Togliatti che gelido risponde: "E adesso che fate?".

Molte mobilitazioni prendevano le mosse da Sesto. Una tradizione che continuerà fino agli anni Ottanta. Le manifestazioni contro il terrorismo, a partire dalla bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, seguono il medesimo percorso. Un tempo a piedi, e poi salendo gratuitamente sulla metropolitana.

Sesto San Giovanni è città nota per la coscienza di classe. I leader storici appartengono quasi tutti alla tradizione comunista. Nel mondo cattolico c'è Pietro Seveso, sindacalista della Cisl, del quale si narra un episodio incredibile. In piazza Petazzi, dopo l'attentato a Togliatti, nella foga del discorso e dell'emozione urla nel microfono: "E quindi, dopo il vile attentato al compagno Alcide De Gasperi"...

Dovette rifugiarsi sul campanile.

Spesso i temi etici, i contenuti, sono i medesimi, però la diversità delle bandiere contrappone i rossi (in maggioranza) ai bianchi (in minoranza perenne). Per cui c'è solidarietà da una parte e dall'altra, ma vengono giocate l'una contro l'altra. È la "guerra fredda", la lotta di civiltà: Washington contro Mosca.

In piazza Petazzi si radunavano comizi oceanici, maree di bandiere per l'arrivo di Togliatti o di De Gasperi, Giancarlo Pajetta e Oscar Luigi Scalfaro. Uno Scalfaro allora di corrente scelbiana e impareggiabile polemista e trascinatore. Pajetta, universalmente ritenuto il miglior battutista di Montecitorio, infiammava gli ascoltatori, e noi ragazzini e chierichetti ci attaccavamo alle campane per rendergli dura la fatica.

Sulle vicende vegliava il grande campanile quadrato che sovrasta la chiesa prepositurale di Santo Stefano, distintasi nel dopoguerra per la vocazione bipartisan dei suoi sagrestani. Non di rado infatti la chiusura dei comizi coincideva con una carica del "Celere" di Padova, famoso per la sbrigatività dei metodi antisommossa. E mentre le Jeep braccavano gli astanti con spericolati caroselli, ecco spalancarsi, qualunque fosse la giornata e l'orario, le porte della chiesa, oggi assurta al rango di basilica minore. E avresti visto cattolici ferventi e non di rado integralisti e bestemmiatori incalliti trepestare gomito a gomito sugli scalini del sagrato per raggiungere insieme l'ultima opportunità del diritto di asilo.

Il cattolicesimo che si ritrova a Sesto San Giovanni è un cattolicesimo in trincea, che gestisce fortemente l'ideologia anticomunista, ma che è anche aperto antagonisticamente al confronto sul sociale.

I suoi maggiori esponenti, a partire dal prevosto mons. Enrico Mappelli, hanno preso parte attiva alla Lotta di Liberazione. Il mito racconta di una mitragliatrice occultata sotto l'altare maggiore e di armi stivate nei camerini della filodrammatica parrocchiale. Alla luce del sole mons. Mappelli, gran fumatore dal tratto aristocratico e imperioso, sarà amministratore del Cln cittadino.

Un cattolicesimo in grado di fare i conti con l'organizzazione. Teresio Ferraroni, in seguito prevosto di Sesto, vescovo ausiliare a Milano e

infine vescovo di Como, aveva animato la Resistenza nel Lecchese. Assistente provinciale delle Acli milanesi con la presidenza di Luigi Clerici, aveva creato nelle fabbriche i “raggi”, per incontri di spiritualità. Questa sarà una delle occasioni per l'emergere di personalità sintomatiche ed esemplari.

Bruno Manghi direbbe di “santi minori”, che vanno da Paolino Riva a Lorenzo Cantù e altri, che si trovano a lavorare nelle fabbriche sestesi e organizzano il sindacato.

Il sindacato è uno dei momenti della militanza comprensiva del cattolico: iscritto all'Azione Cattolica, alle Acli, alla Cisl, alla Democrazia Cristiana: un pacchetto di tessere quasi senza soluzione di continuità. Un mondo che si esprime nelle sfaccettature. È un prisma, ma nel prisma tutto si tiene.

Tutto ciò subisce un'evoluzione, che è scontro e confronto, ma anche incontro. In due tappe. Un momento di particolare tensione è rappresentato dall'occupazione dell'Ungheria da parte dei tank russi nel 1956. La vicenda incide. Quella di Budapest è una rivolta di operai, checché se ne dica. E non produce delle crisi soltanto in intellettuali come Antonio Giolitti dentro il Pci. Nella prepositurale di Santo Stefano si celebra una santa messa in suffragio del generale Pal Maleter, capo degli insorti passato proditoriamente per le armi dai sovietici. Lo ricordo bene perché ero uno dei due ragazzi che alla fine della celebrazione furono messi davanti al corteo con una corona d'alloro da deporre al monumento ai caduti della Grande Guerra. E ricordo perfettamente che il mio delegato aspiranti, Agostino Centemeri, all'uscita di chiesa mi si avvicinò circospetto ma deciso e mi disse: “*Fa minga el stupid!*”, dando a me e all'altro ragazzo un pezzo di manico di scopa da nascondere sotto la giacca.

Fu preveggenete il delegato aspiranti. Durante il corteo ce ne servimmo, perché ci fu un confronto vivace e non soltanto verbale.

Nel campo dei crociati come in quello d'Agramante il partito, direbbe Francesco Alberoni, è un “*partito-chiesa*”, una fede. Per certi versi dunque la fede politica è strettamente schiacciata sulla fede cristiana. Eloquente e muscolarmente ruvido l'attivismo del militante politico, che mantiene in allenamento la vocazione ideologica.

Tutti comunque sanno sacrificarsi, sanno aspettare pazienti i risultati, non hanno il presenzialismo dell'oggi, frequentano la sezione del partito, la sezione sindacale, la commissione interna.

Si tratta di due mondi organizzati, contrapposti per radici e per trincea dalla *guerra fredda*. C'è la stampa cattolica con *L'Italia*, *Gioia* o *Alba*, e il *Carroccio*: quattro paginette striminzite ma di una aggressività guareschiana, con l'anticomunismo più acceso. Questi giornali entravano in casa mia e in genere nelle famiglie cattoliche. Sull'altro fronte *L'Unità* e *Paese sera*.

C'è un'occasione d'incontro tra le due anime che cominciano a dialogare, ed è lo sciopero di primavera alla Magneti Marelli.

## Lo sciopero della Magneti Marelli

Millenovecentosessantacinque. Viene piantata una tenda, ed inizia lo sciopero, come sempre guidato da Antonio Pizzinato. Si scatenano discussioni in città tra le due fazioni, ma la domenica, a tutte le messe, dai pulpiti parroci e coadiutori parlano dello sciopero e i fedeli e la popolazione vengono invitati a fare offerte in favore degli scioperanti: ossia, le offerte raccolte durante la messa verranno portate alla tenda degli scioperanti. Qualcuno tra i preti più giovani si lascia prendere dalla passione e grida che chi non sciopera fa peccato e andrà pure all'inferno.

C'era stato l'arrivo sulla cattedra di Ambrogio in Milano di Giovanni Battista Montini, il quale, la domenica successiva all'ingresso ufficiale in diocesi, viene a Sesto San Giovanni e dal pulpito esclama:

*“È stato scritto di me che sono l'arcivescovo dei lavoratori. Ebbene sì, qui da Sesto io dico che sono il vescovo dei lavoratori”.*

## Perché?

Dunque insieme all'autobiografia una sorta di zibaldone. L'ovvia domanda è: perché uno zibaldone? Perché si tratta come sempre di ri-

costruire un punto di vista, con la stessa certosina acribia messa in campo dagli operai. Che è un modo per congedarci a nostra volta dal Novecento senza scappare e senza rimuoverlo. E invece atteggiandoci come il buon scribe che sceglie e sa scartare.

Operazione che sul piano della prassi politica presuppone e propone un patto generazionale tra le nuove generazioni e quella dei reduci. Mettendo nel conto per tutti un “guadagno del reducismo”: se i reduci contribuiscono a ri-costruire un “punto di vista” comune alle generazioni e poi consentono ai giovani di provarlo sul campo, con tutte le variazioni che ci attendiamo da loro. Permettendo a tutti di evitare il rischio dell'*eccesso diagnostico* paventato da papa Francesco. Nessuna supponente sistematicità ci è concessa. Solo l'opportunità – umile ma non sciatta – di raccogliere tessere per un discorso che, attraversando la *transizione infinita*, sa di dover preparare materiali che ancora a lungo non potranno ricomporsi in una visione organica e tantomeno scolastica. Ma intanto, sollecitati da Scoppola e Le Goff, non possiamo evitare di porre domande alla storia (che dalle nostre domande discende) e neppure esimerci dal continuare a cercare (e a vivere)...

Non quadri in esposizione, ma icone da indagare per dritto e rovescio, interrogandoci sulla qualità del legno, dei colori e perfino sulle tecniche pittoriche. Non smettere di cercare e non cessare di provare perché, gira e rigira, sempre la pagina e la vita in qualche modo si tengono. E quel che è storicamente esistito, come soggetto collettivo, ovviamente con le luci e le ombre del caso, non può essere *disinventato* da nessuna pubblicità o storiografia.

## Una terra di nessuno

Ci è ignoto il tipo di scienze che coltiviamo, e perfino se siano scienze o scienze confuse... Si tratta di recuperare significati e soprattutto il loro significato politico. Come ad esempio quello di un concetto come “estraneità ambientale”, coniato da Maurizio Gentilini. Avendo chiara anzitutto una scelta dolorosa quanto imprescindibile: che la

prima cosa da fare per il ricercatore serio odierno è stabilire – con inevitabile azzardo ed arbitrarietà – i testi da non leggere. Solo un taglio netto e deciso e una scelta avvertita della propria arbitrarietà consentono di incamminarsi verso una terra abitabile a misura d'uomo e d'intelletto e un orizzonte promesso. Così come la *rinuncia* del monaco antico apriva il cuore al Tutto e al Bene.

Dunque, una sorta di “resistenza quotidiana” alle pressioni della logica commerciale e quindi allo spirito del tempo.

Avendo la possibilità di divertirsi anche per mappe. Distinguendo ad esempio i *cattolici di montagna* – don Giovanni Rossi e la Pro Civiltà di Assisi, il Dossetti rimosso (con riferimento agli altri rimossi, massime il Rosmini), la centralità di Martini, David-Maria Turolde: poeta e monaco “irregolare” – e poi un'infinità di *cattolici di pianura*. Qui ci imbattiamo anche nella mezza montagna e nella collina: vi ritroviamo il nascondimento semantico di Camillo De Piaz, l'umiltà e la gloria del Santo Ciclostile, don Gianni Baget-Bozzo, anche lui “irregolare”, ma di genialità smisurata, la *vulcanicità* di Livio Labor, Achille Grandi: un padre della patria sommerso, il salesiano anomalo don Aldo Ellena, il gesuita delle Acli padre Pio Parisi, molto più di montagna che di pianura... E fuori concorso, in mezzo al mare su una barca a vela che viaggia verso Ponza, Pino Trotta e Bepi Tomai.

## Le premesse di una visione

Tutto ciò perché creare un punto di vista è porre le premesse di una visione. E sempre un pezzo di teoria risulta la cosa più concreta nei periodi di crisi e transizione. Il linguaggio è infatti da sempre edenico e dalla parte di Dio. In epoca moderna si fa faustiano e, pur di esercitarsi, scende a patti col diavolo.

Lo stesso atteggiamento critico e illuministico vive in questa *vis*. Distrugge e decostruisce per ri-costruire. Rivisita i classici per capitalizzarne la bellezza e la misura e andare oltre: prova addirittura (ubriaca di se stessa) a ri-creare una nuova classicità.

È sempre necessaria una rincorsa per correre speditamente in avanti.

Con ogni volta l'imbarazzo della decisione e della scelta, che escludendo apre. Si aggiunga – come suggerisce Maurizio Gentilini – “una certa contrarietà all'iperspecializzazione delle discipline (storiografia cattolica inclusa), che porta irrimediabilmente all'autoreferenzialità”. Qui l'approccio è capovolto in origine dalla (fondata) convinzione che il cattolicesimo democratico appaia fin dagli inizi disponibile al meticcio con altre culture. Non solo quella liberale, così cara Luigi Sturzo. Una nuova frontiera, già praticata dalla saggistica cui sono iscritto. Proponendomi piuttosto di continuare a ruminare gli statuti in avanti e indietro, le loro ragioni, l'ansia mai smessa di “autonomia” e la capacità di produrre prove di teoria decente.

Non per nulla la fatica di riandare a quelli che Mino Martinazzoli definiva, con un eccesso letterario, “incunaboli”, si accompagna all'ansia – pur dentro le discontinuità che inevitabilmente *accadono* – di ritrovare almeno terre nuove. Pensando che i cieli tocchino a un Altro. Per noi sarebbe sufficiente dare testimonianza – con Lazzati – di “quel poco di verità che ci è dato conoscere” e – con Weber – che non si riuscirebbe “a realizzare quel poco che già oggi è possibile, se non si ritentasse ogni volta l'impossibile”.

Circostanze tutte che mi obbligano a non fare di ogni figura il medaglione, ma piuttosto coglierne lo spunto e la chiave interpretativa.

## La farina del mio sacco

Neppure l'autobiografismo è farina del mio sacco. Essendo poco elettronicamente connesso risulterò più uomo interiore a me stesso e insieme più sportivo alle relazioni. Più adatto a inseguire la memoria.

Non è stato facile. Uno slalom tra ricordi, incontri, esperienze, letture: una operazione – suggerisce Laura – della mente “indiretta”. Come se gb coinvolgesse se stesso e gli amici in un film tutto rigorosamente in bianco e nero, perché il colore è troppo forte e distante, non sa mischiare le pause e le stagioni. Insomma, è meno continuo. Mentre il mio motto è che anche il silenzio di Mozart è costitutivo della sua musica.

Biografare non è semplice perché è mettersi all'inseguimento di te stesso, lasciando che sia il ritmo a prenderti man mano, una pagina dopo l'altra, una gamba dopo l'altra. Come dirsi. E come dire tutto, ossia l'essenziale, o almeno provarci. Devi continuamente rileggerti, evitando la ripetizione nevrotica e inquisitoria. Apro talvolta a caso i cassettoni della memoria e raramente resto deluso. E allora riapro... Quell'immagine surreale delle foche uscite dai tombini di Stalingrado per lo spettacolo delle colate... Mentre alla mente è vietato sostare.

# Tre interpretazioni della *sestèsità* al tramonto.

---

## Un discorso sulla città

Ma che cos'è una città? Che cosa è oggi una città? *Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto:hanno per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio...*

*Ecco il problema fondamentale dei nostri giorni: il quale ha anche una sua precisa impostazione giuridica. È il seguente. Hanno gli Stati il diritto di distruggere le città?Di uccidere queste "unità viventi" – veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura – con le quali si costituisce l'intero tessuto della società umana, della civiltà umana? La risposta, a nostro avviso, è negativa. Le generazioni presenti non hanno il diritto di distruggere un patrimonio a loro consegnato in vista delle generazioni future! Il diritto all'esistenza che hanno le città umane è un diritto di cui siamo titolari noi delle generazioni presenti, ma più ancora quelli delle generazioni future. Un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa tanto più grande quanto più riemerge, nella attuale meditazione umana, il significato misterioso e profondo delle città. Ogni città è una città sul monte, è un candelabro destinato a far luce al cammino della storia. Ciascuna città e ciascuna*

*civiltà è legata organicamente, per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città ed a tutte le altre civiltà: formano tutto insieme un unico grandioso organismo. Ciascuna per tutte e tutte per ciascuna.*

Sono due passi del discorso tenuto da Giorgio La Pira al Convegno dei Sindaci di tutto il mondo in Firenze il 2 ottobre 1955. Il titolo del discorso suonava: “Per la salvezza delle città di tutto il mondo”. Il testo del discorso è stato ripubblicato domenica 23 marzo 2003 da “Il Sole 24 Ore” a cura dell’Unicef della Campania.

Il rischio era allora rappresentato dalla distruzione nucleare, quella che il grande psicoanalista italiano Franco Fornari definirà come l’*ipotesi pantoclastica*: la distruzione totale cioè del mondo. Oggi è un tema non più all’ordine del giorno, anche se gli arsenali nucleari non sono stati smantellati ed anzi hanno visto l’aggiungersi di nuovi titolari.

Le città a rischio e le città martiri fanno parte ancora della cronaca quotidiana: si chiamano Damasco, Aleppo, Baghdad. E non dimentichiamo Sarajevo.

Ma torniamo a Sesto San Giovanni, vertice del triangolo industriale e città del lavoro per antonomasia. Non è a rischio di estinzione, ma ha subito una trasformazione epocale: Sesto, nell’hinterland milanese, nella prospettiva della città metropolitana, ha perso, come il generale Aureliano Buendia di *Cent’anni di solitudine* tutte le grandi fabbriche una ad una ed è avviata, come tutto il lavoro fordista, verso un destino non-si-sa-che (Aris Accornero).

Quel che voglio semplicemente osservare è che Sesto San Giovanni gioca nella sua vicenda un ruolo all’interno di un tornante storico che vede le città segnare il destino dei popoli non meno degli Stati. Ed è con questo sguardo e questo respiro che possiamo tornare alle nostre vicende, non per parlare d’altro, ma per avere un punto di vista più storicamente determinato dal quale guardarci e almanaccare sul nostro futuro, con la speranza che i cigni bianchi siano più numerosi dei cigni neri (Taleb).

## don Olgiati

Che don Luigi Olgiati (il titolo monsignore lo diminuirebbe) sia sepolto nel famedio del cimitero vecchio di Viale Rimembranze è circostanza che apre un discorso e introduce a una pedagogia vissuta come fatto esistenziale.

Don Luigi non ebbe un impatto morbido appena giunto in qualità di prevosto nella parrocchia di Santo Stefano. Non ci fu colpo di fulmine e neppure luna di miele. Il suo rapporto con Sesto fu inizialmente sofferto, per farsi attento, e poi, con il passare degli anni, appassionato, come accade agli amori maturi.

Venivo considerato anche da lui l'inventore del termine "*sestesità*", sfuggitomi durante un dibattito al Centro "Rondò 80", ma il cantore autentico del Dna della città è don Olgiati, perché, come sempre accade, è ad una acuta intelligenza "esterna" che è concesso cogliere il senso di un'impresa nella sua essenza esemplare. Per questo non potremo più prescindere dalla sua visione delle cose sestesi.

Non si dà tuttavia "*sestesità*" senza storia e senza solidarietà. E questo anche nella stagione dell'individualismo di mercato...

Don Luigi lo aveva capito. Per questo la sua ansia di rivolgersi ai giovani, che sono la Sesto che verrà. Per questo il suo approccio sempre pedagogico, vuoi per vocazione personale, vuoi perché è l'educazione che in ogni contesto ci accompagna a statura di uomini.

## Oltre la sestèsità

Ricordo bene che qualche decennio fa dovendo spiegare a un'assemblea unitaria di delegati sindacali delle industrie metalmeccaniche sestesi il perché Sesto San Giovanni fosse una città interessante, mi rifugiai in una comparazione che suonava così: "Avrete certamente visto al cinema Barbra Streisand. L'avrete anche sentita cantare con una voce inarrivabile. Non si può dire che Barbra Streisand sia una donna bellissima, ma certamente è ricca di fascino. Così è per Sesto San Giovanni: la città delle fabbriche, la cittadella dell'acciaio, la Sta-

lingrado d'Italia. Non è una bella città, anzi è migliorata da quando le fabbriche hanno chiuso e Bruxelles ha ordinato di spegnere le ciminiere nell'agosto del 1996, ma possiede un fascino che la distingue tuttora”.

Perché? Che cosa fa la differenza?

Sesto non è una bella città, ma possiede tuttora un grande mito: quello di essere stata uno dei vertici del triangolo industriale. Adesso le industrie sono finite o andate via, e al loro posto troviamo il più grande sito di aree dismesse di tutta Europa. Problemi di utilizzazione e problemi di bonifiche. Ma il mito, nessuno sa fino a quando, persiste. In meno di un secolo Sesto San Giovanni ha bruciato il fordismo: non un modo di produzione: un'epoca storica. La prima colata nel 1906, in epoca giolittiana, e l'ultima, alla Falck, nel 1996. Ragazzo, non mi era mai accaduto di pensare che un giorno sarebbero finite le Grandi Fabbriche. Ma il mito resiste. L'obsolescenza lo attacca ed erode (ci prova infatti anche coi miti l'obsolescenza) ma non è ancora riuscita a cassarlo.

Il mito è quello del fordismo. Un mito che è come una matrioska, con al suo interno il proliferare di altri miti. Ce ne fu uno nell'immediato dopoguerra. Il mito del quadrimotore transoceanico BZ 308 dell'ingegner Zappata si incastra in quello della Stalingrado d'Italia. E la sfilata della carlinga per le strade della cittadina industriale al termine della guerra è la processione di un sogno ostinato, come ostinato nei suoi sogni era il fordismo e il suo popolo.

Il mito delle colate e il mito delle sirene, che scandivano più delle campane i ritmi della città. Il mito dei suoi circoli sociali, che oramai hanno quasi tutti chiuso i battenti, mentre i molti bar e caffè che sono loro succeduti sono per lo più frequentati da donne... Insomma la Sesto della sestèsità non c'è più, e chi la narra e la ritrae, chi l'ha narrata e ritratta non fa opera di progettazione, ma opera di memoria. In due ci siamo dunque occupati con una qualche curiosità e una qualche ricerca di questa sestèsità al tramonto: monsignor Luigi Olgiati e il sottoscritto. Che ne è? Importa poco descriverne la residua natura, perché si tratta di un fenomeno oramai alle nostre spalle. Che

lascia una scia e dei sedimenti nei comportamenti dei sestesi, il più spesso in maniera inconscia.

Insomma, anche la *sestesità* è in qualche modo sottoposta alle leggi dell'obsolescenza. Così quella solidarietà, quasi naturale, che si creava all'interno delle fabbriche e nei "villaggi" fatti costruire dalle imprese. Quelli che adesso è possibile inseguire solo nelle metamorfosi dei luoghi e delle persone incamminate verso un orizzonte incerto e da costruire.

Per questo dar conto delle trasformazioni significa inseguire i mutamenti in atto. Ed è un'operazione che a mio giudizio riesce meglio a chi privilegia l'occhio del paesaggista rispetto a quello del ritrattista, a chi ha il gusto di ricondurre le voci dentro il coro, senza ovviamente sminuirne il timbro o occultarne i do di petto.

Uno sguardo e un'arte nei quali i quattro artisti dei quali mi occupo di seguito si esercitano con strumenti, angolature e obiettivi diversi. Senza evidentemente pensare che le proprie soluzioni siano le uniche possibili, e soprattutto senza illudersi di aver detto una parola definitiva. Vale sempre il verso di Machado: *Solo al camminante s'apre il cammino*.

## Tre interpretazioni della sestèsità

Tre interpretazioni dunque della *sestesità* tramontata. Tre interpretazioni che si esercitano sulle metamorfosi tuttora in atto. Due le attraversano. Una prende da subito le distanze per vedere meglio e precorrere gli esiti. Giuliano Barbanti infatti non descrive. Interroga lo spazio con incessante rigore. Il suo rapporto con la *sestesità* è di allontanamento, come chi tenga il foglio lontano dagli occhi per meglio vedere.

È un'operazione analoga a quella dei simbolisti, ma totalmente differente nel metodo e rovesciata negli esiti. Giuliano non sogna e non evade, o, se sogna, insegue nelle ore notturne e in quelle diurne il rigore.

Il rigore della ricerca, degli spazi, delle forme, cui il colore è chiamato

in seguito, in un'operazione che consegna totalmente alla natura della pittura in quanto tale l'onere dell'espressività.

Lui, Giuliano Barbanti, è un uomo perennemente in ricerca. Di questo si occupa. Ci pensino i pennelli e i colori, che hanno alle spalle millenni d'esercizio, a raccogliere la ricerca in espressività.

## Due fotografi

Renzo Macchi ed Enrico Piazza hanno consegnato alla macchina fotografica istantanee antiche e nuove, confrontando didatticamente le une alle altre. Lo hanno fatto rigorosamente in bianco e nero, perché il colore avrebbe probabilmente distratto dalla magia dei luoghi. Il bianco e nero evoca, in certo senso scolpisce, mentre il colore illumina e disperde. Le rovine e le macerie sono più rovine e più macerie se consegnate alla definitività del bianco e nero. Troviamo in sequenza "immagini degli stessi luoghi cittadini in momenti temporali diversi" (scrive Luigi Trezzi) dove l'agente fuori campo è l'abitare dei sestesi.

Ho passato alcune mattine in compagnia di Ermanno Olmi che filava sulle aree Falck l'azione di macchine dai potenti bracci – da lui definite "*le Roditrici*" – che diroccavano i vecchi capannoni per ottenerne il ferro ancora commerciabile. Ho ancora negli occhi il turbinio della polvere e negli orecchi i tonfi delle pareti abbattute. Così come ho negli occhi il rigore delle fotografie sestesi di Tranquillo Casiraghi.

Ebbene la raccolta di istantanee sotto il titolo *Ieri e Oggi* di Renzo Macchi ed Enrico Piazza mi è parsa in continuità con questi incunaboli, sia quando fa riemergere le vestigia di un passato non dimenticato, sia quando ritrae gli edifici che segnano la Sesto del presente e del futuro prossimo.

Qual è l'anima di questi paesaggi? Bisogna fermarci un attimo per consentire ai fantasmi del fordismo di raggiungerci. Ho lasciato intendere poco sopra come il fordismo vivesse di miti. I miti che ho visto riprodotti nelle cose sestesi che hanno fatto il giro del mondo.

Mi sono quasi commosso nei paesi dell'America Latina vedendo appesi al soffitto gli enormi ventilatori Marelli. Non si tratta di un caso isolato, perché molte altre *cose sesthesi* hanno provveduto a moltiplicare l'orgoglio di appartenere a questa città. E m'è tornato alla mente che i padroni delle ferriere tenevano in bella mostra sulle scrivanie di noce i modelli in legno dei propri prodotti principali e di successo. La presenza dell'Archivio Giovanni Sacchi al Carro-ponte non è infatti soltanto una citazione.

Bisogna ripeterlo: il fordismo sognava. C'è un fordismo onirico. E c'è un testo che ce ne ha consegnate le chiavi anticipando nel contempo la crisi nella quale tuttora ci dibattiamo. Il libro suona nel titolo: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria. L'esperienza della modernità*. La prima parte del titolo è un passo del Manifesto del Partito Comunista del 1848. Quasi un verso, credo scritto di pugno da Marx, per la convinzione che ho di una sua superiorità anche letteraria nei confronti di Engels.

L'autore del libro è Marshall Berman, un newyorkese, che pubblica il suo testo nel 1982. Il primo capitolo è sul "Faust" di Goethe. Segue un capitolo su Baudelaire. Un capitolo su Pietroburgo e uno su New York. Una indagine accurata del taylorismo di qua e di là della Cortina di Ferro e dei suoi esiti.

Mi sono davvero riempito gli occhi girando le pagine delle foto di Macchi e Piazza. In esse si rincorrono porzioni della steppa urbana dell'hinterland, i nuovi edifici che alludono alle frontiere future di Metropolis, le vestigia delle architetture industriali blasonate, il nuovo abbraccio del Parco Nord: un verde che si inoltra nelle case e che può alludere a un futuro nel quale gli uomini sesthesi e la natura aiutata a ricrescere proveranno a dialogare. Insomma grande merito di Renzo Macchi ed Enrico Piazza è avere scovato le vestigia del mito fordista, per ripresentarcelo insieme al nostro desiderio di futuro e alle ipotesi che lo accompagnano.

## Paolo Lezziero. *Le voci dalla strada*

Paolo Lezziero ha da tempo scelto il racconto come una modalità d'indagine. Perché è consentita al racconto una duttilità maggiore rispetto agli altri generi della prosa, potendo spaziare dai territori che furono confiscati un tempo dal romanzo storico a quelli recenti di una onnivora saggistica. Chi pratica l'arte del racconto infatti difficilmente finirà in un vicolo cieco.

Lezziero ha alle spalle libri di racconti che alla luce di quest'ultimo, *Voci della strada*, consentono di avere uno spaccato della vita quotidiana dell'hinterland (a partire dalla sua Bettola) e di entrare nelle sue pieghe. Respiri il clima delle prime opere di Giovanni Testori (*Il dio di Roserio*) e quello dei gialli di Scerbanenco. Anche in Lezziero prevale l'ottica del paesaggista rispetto a quella del ritrattista.

Lezziero appartiene a qualche titolo a una vena del minimalismo padano, e i suoi personaggi viaggiano lungo il confine che unisce e separa i campi superstiti del granoturco con le nuove fabbrichette. I suoi personaggi hanno la verità degli uomini comuni, e per questo si tengono lontani dalla banalità degli uomini qualunque.

Paolo Lezziero più che letto va centellinato, magari facendosi accompagnare da un bourbon con ghiaccio.

## Giuliano Barbanti. Il rigore della ricerca

Quello di Giuliano Barbanti è un lungo inseguimento del rigore prima degli spazi e poi del colore. La sua incerta appartenenza ai ritmi della *sestèsità* si svolge per allontanamento. Insomma, detto alle spicce e alla plebea: Giuliano Barbanti è in fuga consapevole dalla *sestèsità*. Da quando una mattina trovò il coraggio di bussare a un'agenzia di pubblicità milanese presentandosi in questo modo: "Sono un pittore e cerco lavoro". Fu assunto.

E infatti la pubblicità è insieme una modalità di appartenenza al taylorismo e una fuga dai suoi riti parossistici. Il suo approccio è per alcuni versi analogo a quello del simbolismo, ma sicuramente muo-

ve su una via ostinatamente contraria a quella dei simbolisti. Non il sogno e l'evasione onirica, ma il rigore degli spazi affascina Giuliano Barbanti.

Ha scritto di lui Gillo Dorfles:

*L'artista era partito da una riduzione a zero del fatto pittorico con l'eliminazione del pesante impasto del colore a olio, e il ricorso a un medium estremamente freddo e impersonale come quello del colore acrilico spruzzato con l'aereografo. E questa sottomissione all'esercizio d'un cromatismo estremamente rarefatto (solo una serie di grigi che si estendono fino al bianco e al nero, attraverso gradazioni sottilissime), gli aveva permesso di liberarsi da ogni scoria tonale, da ogni artificio pittoricistico...*

*Il "fascino discreto" dell'**asimmetrico** sta conquistando anche Giuliano Barbanti. Ed è un tratto positivo. Questa pittura – così calibrata, così compassata, così misurata – attraverso le sfasature di alcune sagome rettangolari, attraverso l'estroflessione di alcuni segmenti geometrici o la diversa larghezza delle incorniciature esterne, acquista una dimensione nuova, più carica di possibilità espressive, più attuale.*

## Da dove?

Giuliano Barbanti afferma senza ripensamenti: "Sesto non credo c'è centri con la mia ricerca". Quasi rispondendo a un malizioso interrogativo di Luciano Caramel: "Come mai i sestesi non fanno il neorealismo"? La risposta è ancora una volta perentoria: "La mia ricerca deve rispondere alla mia sensibilità, che è un mistero mai chiarito".

Eppure tutta la vicenda esistenziale ed artistica, come quella professionale legata all'insegnamento delle arti figurative, si svolge interamente nella città delle fabbriche, dove Giuliano Barbanti nasce il 22 ottobre 1936. A 14 anni, mentre frequenta le scuole commerciali, decide di fare il pittore.

Abitava allora nella *Curt del Cairo*, in via volta 37. Quando si affacciava alla finestra della sua abitazione osservava il padre di una serie di imbianchini d'origine bergamasca – detto il Bergum – che produ-

ceva paesaggi per lo più copiando cartoline con vedute della città di Gioppino. Finché un giorno, tradito dalla vista, lo invitò: “Fammi tu questa figurina che io non ci riesco”. Era il 1950, e Giuliano decise da allora di non abbandonare i pennelli: “Facevo prove di paesaggio sul cartone e sul compensato”.

Ma i quadri, come i versi, non davano pane e Giuliano, consigliato dal babbo, si reca a Milano in via Paganini all'agenzia pubblicitaria “Arar” – oggi “Arar 2” – dove suona semplicemente il campanello e si presenta: “Sono Giuliano, faccio il pittore e cerco lavoro”. Il proprietario, neanche tanto sorpreso, chiama qualcuno che si trova nella stanza superiore: “*Ohé, Lelun, fac fa un quei coss al Cicio*”. *Lelun* compare, si presenta, gli pone in mano una lattina dell'Olio Sasso: “Dopo pranzo la colori”. Alla sera lo hanno assunto. E Giuliano Barbanti ha lavorato in quell'agenzia per cinque anni.

Ovviamente non bastano i segni e le tecniche della pubblicità a creare un pittore. Barbanti frequenta uno scultore milanese d'avanguardia, un astrattista, Franco Sapi, che, attento alle iniziative sperimentali, amava dire di sé: “Ho inventato un marmo liquido e l'ho venduto alla Montecatini”.

Quello del Sapi è un mondo dove l' hinterland fa già compiutamente parte della metropoli. Lo scultore abitava al villaggio dei giornalisti, caratterizzato dalle case a cupola, la Maggiolina, dalle parti della *Cassina di Pomm*, accanto alla quale scorreva ancora il Naviglio a cielo aperto. Franco Sapi si mostra un vero maestro e conduce i giovani allievi in fonderia e alla Fiera di Milano, li inchioda davanti alla radio per i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello. Ogni tanto alla compagnia si aggiungeva l'architetto Tresoldi, che girava fiero tutta Milano con la sua lambretta.

Dopo il Sapi, il Fumagalli, a Sesto questa volta, che insegnava pittura nelle vecchie scuole Rovani di piazza Faruffini, accanto al commissariato di pubblica sicurezza assediato dalle camionette dei scelbini. Sempre perché a 14 anni, quando abitava nella *Curt del Cairo* in via Volta 37 – quella che ha sulla parete esterna la lapide che ricorda il Penati partigiano – aveva deciso di fare il pittore.

S'è già detto delle prime prove, tra le quali una natura morta con ca-

chi sull'armadio della nonna e le scarpine da ballo appese a una trave. Giuliano vorrebbe frequentare il liceo artistico di Brera, e intanto frequenta il Tresoldi, che aveva un negozio da salumiere all'Agraria, quella zona che oggi chiamiamo Villa San Giovanni, con tanto di fermata della metropolitana, allora contornata da terreni liberi. "Lavoravamo nel pollaio di Tresoldi, e mio fratello Peppino posava come modello".

La ricerca intanto continua, e la figura viene progressivamente abbandonata nei primi anni Sessanta.

Segue l'esperienza al quartiere sestese delle Botteghe negli anni dal 1962 al 1964. Era stato il sindaco Giuseppe Carrà a chiedere a un costruttore, uno dei palazzinari di allora, di procurare gli studi ai pittori sestesi. Giuliano Barbanti si stanca però presto della location e si fa uno studio in casa in via Rovani.

C'è anche l'amico Raschitelli, che disegnava la segnaletica per la Falck e che poi si mise in proprio facendo le strisce per gli album di Tex Willer. Invita Giuliano a mettersi con lui nella professione del fumettista, ma il Barbanti risponde no: "Non è la mia passione".

Ha intanto incominciato la professione di insegnante. Anzitutto all'Istituto Rizzoli per le Arti Grafiche. Ricorda l'atmosfera: "Era il periodo dei Beatles. Avevamo i capelli lunghi ed era appena nato il quotidiano "Il Giorno", dove leggevo gli articoli di Bruno Munari, che insegnava ad Harvard".

È il periodo dell'arte informale. Quadri di fantasia, ispirati ad artisti europei, che veniva man mano conoscendo attraverso le mostre, gli studi milanesi, mentre Fumagalli conduceva gli allievi della scuola civica di pittura sovente a Parigi, perché legato agli impressionisti. Barbanti ha toccato diverse corde per approdare finalmente alla sua scelta. Sta prendendo un caffè la mattina in via Rovani quando l'ispirazione si fa evidente e lo sollecita: "Ho visto le sfumature mentre prendevo il caffè. Sono corso allo studio e ho dato corso all'ispirazione: sfumature su uno spazio anonimo". Inizia il periodo dei caratteri monocromi. La prima mostra personale è ospitata al Centro Culturale Ricerca di via Volta, per l'incontenibile iniziativa di Giuseppe Melzi, suo primo mecenate entusiasta. Correva l'anno 1965.

Manda poi un quadro al Premio San Fedele, presso l'omonima sede dei gesuiti milanesi. Quadri nei quali la pittura tendeva ad organizzarsi in "nuclei organici", che trovano in sapienti amici generosi, come il Melzi, i primi acquirenti.

Si esercita nel contempo in progetti con gli architetti Tresoldi e Salvati. Progetti che includono la sede dell'Enel a Como e piani di pittura murale per appartamenti, studi e negozi. Una soddisfazione vedere il progetto di un negozio bergamasco pubblicato da "Domus".

I "nuclei" durano dal 2005 al 2007. L'ultimo campeggia nell'ufficio di Peppino Vignati all'Isec.

Non si contano le partecipazioni – e le premiazioni – al premio Piazzetta (in piazza Trento e Trieste). Il premio è inventato dal gruppo degli allievi della scuola di pittura e avrà un seguito lungo. La prima mostra al Piazzetta risale al 1961. Vendevano i quadri al Comune.

Ma chi dà una mano veramente consistente, da mecenate autentico, è Peppino Mandelli, allora presidente della Cassa Rurale e Artigiana. Si apre una galleria dell'auditorium che proporrà 30 mostre di pittori italiani e stranieri.

Funziona intanto un solido collegamento con la galleria Lorenzelli Arte di Milano, l'immane punto di riferimento e di sostegno di Giuliano Barbanti. Quel che l'epoca moderna e parigina racchiude nell'icona del vero mercante d'arte.

Non mancano gli incontri prestigiosi con i leaders mondiali, da Mitterrand, al Grand Palais di Parigi (il presidente francese prediligeva e promuoveva l'arte italiana) e con Gorbaciov, giunto a Milano, per parlare di cooperative – era il 1995 – e opportunamente dirottato dalla moglie Raissa quando la informano di una mostra di tre giovani e valenti pittori italiani, tra i quali Giuliano Barbanti.

La ricerca ovviamente non dà tregua. Barbanti continua gli studi e le prove sull'organizzazione dello spazio. Dirige la Civica Scuola di Pittura, si impegna, con Palmiotto e Tranquillo Casiraghi nell'organizzazione di mostre, in via dei Partigiani. Un totale di 86 mostre è un record non soltanto stracittadino, anche perché l'impegno e la fatica vengono remunerati abbondantemente con un panettone e una bottiglia di spumante ogni anno.

Con un passo indietro, resta da ricordare che Gillo Dorfles segnala Giuliano Barbanti nel 1976 nel Catalogo Bolaffi. Dorfles scrive gratis, e quando Barbanti si offre di portarlo a casa con la sua utilitaria, rifiuta cortesemente: “Io prendo il tram”.

## E adesso?

A che punto è Giuliano Barbanti nel suo ininterrotto cammino di ricerca?

“Sono impegnato nella catalogazione dei miei lavori – la redazione di un catalogo generale, soltanto i quadri per adesso – un’operazione che mi ha assorbito molto tempo trattandosi di 600 opere”.

Ovviamente Giuliano Barbanti continua ad abitare a Sesto San Giovanni, in via Fermi 19 C. È sempre direttore della civica scuola Faruffini, dal 1980, dove insegna dal 1969.

Il tema che lo intriga è sempre l’organizzazione dello spazio, che coinvolge l’osservatore nelle sfumature.

“Fino al 1992 utilizzo le sfumature. M’importa più l’indagine che la produzione. So benissimo di andare controcorrente in un mondo dove al posto della critica funziona la pubblicità. Invece della galleria, dietro ai nuovi pittori, trovi la finanziaria”.

E ancora: “L’autoritratto, appeso a una parete dello studio dell’architetto Marzorati, è degli anni Settanta... Parto per i miei lavori da schizzi di carta di 10 cm per 10. E mi rendo conto che nella fase storica della crisi degli enti intermedi, anche l’arte viene trattata proletariamente... se va bene”.

Barbanti s’è perso nei suoi pensieri: “Parto dal quadrato, ma non è quasi mai un quadrato... Dopo il 1992 i miei quadri non hanno più sfumature in quanto carattere espressivo, ma anche in quanto formula pittorica. E invece, lavorando dai margini, entra il colore con una certa sfumatura. Il monocromatico è stato uno degli elementi della mia fase precedente. Non più l’arte astratta delle avanguardie storiche, ma la vitalità del colore all’interno di superfici sagomate. Adesso il colore si espande lungo tutta la superficie, e la superficie ne viene

modificata. Il rigore è il mio segno e il mio stigma. La ricerca che non ho mai abbandonato. Mentre l'espressività è comunque legata alla natura dell'arte figurativa, che non ne può fare a meno. Il primo colore a entrare nelle mie tele è stato il ruggine, che è il colore del ferro, il colore più diffuso e tipico di Sesto San Giovanni”.

Una confidenza analoga mi fece, qualche decennio fa, fratel Venzo, il grande paesaggista gesuita, quando lo andai a visitare nel suo studio all'Aloisianum di Gallarate: “Metto sempre più ruggine nei quadri, perché quel colore mi piace”.

La sua poetica Giuliano Barbanti me la mostra su un foglio dattiloscritto:

*C'è una situazione di disagio alla radice delle cose di me stesso, difficile da precisare ed esprimere. Dubbi, stanchezza, una condizione insofferente di fronte a troppe sterili sicurezze; contestarle dentro e fuori di se stessi è l'obiettivo di un'azione dura che non ha soluzioni programmatiche se non nella continuità operativa dell'azione stessa.*

*Il solo parlare di crisi, di contestazione può creare una moda, compromettere un obiettivo storico valido e venire integrato.*

*La storia invece spinge e precipita. Può attrarre la scelta estetica, ma è poi una scelta?*

*I valori diventano istituzioni, l'uomo muore nei segni, nei simboli dell'ordine costituito. Lo spazio stesso limita chi agisce e fissa per sempre. Nasce una esigenza anche fisica di rompere senza illudersi di nuovi rinascimenti.*

*Dimenticare i modelli per non sentirsi mai più sicuri. Negare forme e superfici mercificate per inseguire la libertà che si perde ogni giorno nell'uomo. Affermarsi nella possibilità di negare.*

Queste righe portano la data del 21 giugno 1968. E ti chiedi se la mitezza dello sguardo e del portamento di Giuliano Barbanti non dissimolino fino alla fine l'acciaio di un rigore, che a dispetto del colore oggi preferito, non pare possa arrugginire.

# La città delle fabbriche nel magistero di Luigi Olgiati

---

## La metamorfosi

Ho già ricordato l'atterraggio non proprio morbido di don Luigi Olgiati nella parrocchia di Santo Stefano. E le difficoltà del rodaggio con Sesto San Giovanni. La sua decisione fu di cogliere le trasformazioni della città non con una serie di istantanee accostate, ma con un procedimento attentamente filmico, e quindi in sequenza. In questo l'aiutava l'abitudine a scrivere. I libri, ma anche le omelie, gli appunti per i corsi di Esercizi Spirituali e di formazione. Quasi un grafomane. Ma era grafomane anche Rosmini.

Una passione per la parola nella pagina curata e stringata, fin dagli studi giovanili sul Pascoli. Insomma, ad andar per le spicce, don Luigi scriveva tutto, ma non allungava mai il brodo.

Esemplare, quasi un idillio, l'incipit della predica durante la messa teletrasmessa del 20 gennaio 1980.

Dice don Olgiati: "Quasi cento anni fa Sesto San Giovanni era un paese sul tipo di Cana della verde Galilea, come riferisce un documento dell'epoca: *"Il suo territorio produce in abbondanza gelsi, frumento, granoturco, miglio, segale, ravizzone, uve, patate, cipolle, ciliege, persiche, etc... Verso il Lambro vi sono alcune boscaglie... Avvi inoltre un buon numero di buoi, vacche e pollame di ogni specie..."*

"Gente contadina, dunque, che non raggiungeva le tremila anime; che si chiamava per nome e per soprannome; che nelle "corti" si riuniva a festeggiare la Patronale di Santo Stefano o i matrimoni

come quella volta, a Cana, la folla dei vicini e degli amici dello sposo e della sposa; e che, bevendo buon vino, cantava, felice della propria semplicità, magari questa popolare e campanilesca canzone che dice, tradotta dal dialetto locale: “Evviva noi di Sesto, paura di nessuno: se ci siam presi una sbornia, l’abbiam pagata noi. E se quelli di Balsamo hanno da dire qualcosa, con una punta di acciaio gli pungeremo il gozzo”<sup>4</sup>.

## Le radici della città

Ma basta uscire dalla canonica e incamminarsi lungo via Volta per prendere le distanze dal *liber chronicus* e dall’immaginario. Perché la nuova pedonalità non può occultare in don Luigi l’antica steppa urbana che circondava la chiesa prepositurale e quasi l’assediava spingendosi fino in piazza Petazzi. Le grandi fabbriche, con le strutture mastodontiche del fordismo vincente, incombevano fin nel centro antico. Città dentro la città. Più possente e perfino più estesa.

Incombeva il cielo cupo di smog e le sirene avevano detronizzato le campane. Sparita la verde Galilea della predica televisiva. Sradicati i gelsi e con loro l’economia del baco da seta. Non è più il Gadda di *La cognizione del dolore* il testo di riferimento. Bisogna leggere i romanzi di Giovanni Pirelli e, per la transizione, le interviste di Franco Alasia e Danilo Montaldi in *Milano, Corea*.

La siderurgia è scesa in pianura divorando con le strutture dei capannoni i campi del granoturco. A spingere è il connubio che la giovane nazione italiana ha promosso in fretta e furia tra la grande banca e l’industria pesante, in modo da recuperare il terreno perduto nei confronti delle altre nazioni d’Europa.

Prima arriva la Breda, che incomincia con i treni e le trebbiatrici e poi si converte (ahimè il verbo) ai proiettili e alla lavorazione dell’acciaio, fino alla realizzazione dei motori per l’aviazione. Poi tutti gli altri.

---

4 Luigi Olgiati, *Sirene e campane*, Edizioni Presenza, Sesto San Giovanni, nel quarantesimo anniversario di sacerdozio, pp. 31 – 32

È l'invasione e la presa di possesso definitiva del territorio da parte delle Grandi Fabbriche. Il cuore del borgo sestese si è trasferito. La città vera vive e pulsa altrove. Arriveranno da fuori nuovi lavoratori portatori di competenze. Gli immigrati dal Veneto e dal profondo Sud. I pendolari dalla Brianza e dalle valli bergamasche ingrosseranno le fila delle tute blu.

Il tutto nello spazio di novant'anni, perché anche la storia ha incominciato a correre e con essa le antropologie. Quasi un'oasi e un dirazzamento l'arrivo di Campari: un marchio destinato a conquistare il mondo globalizzato nella produzione dei liquori...

Siderurgia, meccanica ed elettromeccanica occupano il territorio e radunano persone. È il rito vincente del capitalismo industriale (e già finanziario). Il primo a intenderne la portata mondiale e il senso è un dottissimo ebreo di nome Walter Benjamin, che già nel 1920 coglie la natura del processo che ricostruisce il nuovo mondo in un appunto tanto lucido quanto inascoltato. In esso scriveva che il capitalismo stava diventando la nuova religione del mondo.

Sesto San Giovanni sarà l'epifania delle nuove masse solidali, dell'operaio che si vive come "rude razza pagana", di una civiltà che dà l'assalto al cielo.

Ci penseranno la seconda guerra mondiale e l'orrore del nazismo a suscitare l'epopea della nuova Stalingrado. Ma il coraggio operaio risulterebbe introvabile senza le sue mille radici in una quotidianità – a lungo a cavallo, anche a Sesto, tra i resti dell'agricoltura e la marcia trionfale del taylorismo.

In essa cresce anche la potenza dell'organizzazione operaia, crescono i grandi numeri, le belle bandiere, le molte tessere nel portafoglio dei militanti. Don Luigi ne è consapevole perché, prese le mosse dall'amatissimo Pascoli, non ha smesso di interessarsi e studiare. Il gregge è questo che va capito.

A un prete importa più la quotidianità della gente, lo sforzo di continuare a costruire comunque comunità più dell'epopea delle grandi fabbriche. La città della gente comune lo cattura più del destino faustiano della città del lavoro per antonomasia. dove del resto tutte le radici sociali e culturali sono rintracciabili.

Non vanno infatti dimenticate le radici di un vivace sindacalismo bianco, particolarmente attivo tra i tessili se sui giornali del tempo, dopo l'aggressione a un sindacalista cattolico, si può leggere la canzoncina che dà conto in meneghino dell'accaduto: "*Và là, v'la V'la, te ne ciapà una cota sul tram de la Bicoca*". (E si dilungano le cronache giornalistiche a descrivere la processione di donne tessili al capezzale del sindacalista, bell'uomo, ancorché ammaccato da questa sorta di incidente sul lavoro.)

La città del lavoro ha dunque scritto una densa pagina di storia tra la prima colata del 1906 e l'ultima colata, per ordine di Bruxelles, dell'agosto del 1996. Decine di migliaia di tute blu attraversano in bicicletta le strade di quella che negli annali del Belpaese viene presentata come la Stalingrado d'Italia. Non si tratta però della fotocopia della saga guareschiana di Peppone e don Camillo. Qui facciamo invece i conti con il destino tragico ed epico di Sesto San Giovanni.

Sono gli scioperi del 1943: i primi in Europa contro la barbarie dell'occupazione nazista. Il comandante di Milano, Zimmermann, si presenta a bordo di un panzer nel piazzale della Falck Unione e agli operai là fatti radunare intima di tornare al lavoro. Elenca i dieci punti dell'accordo raggiunto con gli imprenditori. Invita chi non è d'accordo a fare un passo avanti, con l'avvertenza che verrà considerato nemico della Grande Germania.

Gli operai girano le spalle e tornano negli spogliatoi, e poi a casa. Quella stessa notte vi furono centinaia di arresti e iniziarono le deportazioni nei Lager. Sesto resiste, come fanno i russi di fronte alle divisioni corazzate di von Paulus; ecco perché Stalingrado. Anche se negli anni successivi la vicenda politica e amministrativa farà premio. Le amministrazioni comunali di Oldrini padre, Carrà, Biagi finiranno per depotenziare nell'opinione pubblica l'eroismo storico della città medaglia d'oro della Resistenza per consegnarlo al dibattito ideologico corrente. E ancora negli anni settanta è dato trovare dei pezzi di costume sui rotocalchi nazionali dove si favoleggia di notti di capodanno o di carnevale nelle quali i sestesi, approfittando della baraonda di castagnole e mortaretti, si eserciterebbero in raffiche di mitra ben oliati e custoditi sotto il letto nell'eventualità non

esclusa di un ritorno di Baffone...

Don Luigi scopre tutto questo. Divora libri e articoli. Si appassiona a questa città non bella, ma irresistibilmente fascinosa, e scrive:

“In meno di un secolo tutto si è cambiato. L’installazione, quasi invasione irresistibile, dell’industria pesante ha sottratto vaste aree di terra all’agricoltura, ha mandato i contadini negli stabilimenti, ha suscitato un precipitoso afflusso di immigrati attratti qui dal boom economico: il Paese è diventato una città di quasi centomila abitanti, circondata da grandi fabbriche, saturata di residenti che ormai vanno costituendo una piccola e media borghesia che si impiega a Milano, evidentemente sconvolta nella mentalità, nelle abitudini, nelle esigenze. Può darsi che la gente abbia più facile il denaro, più sicuro l’avvenire, più vasta l’istruzione, più vario il tempo libero.”<sup>5</sup>

Sintesi efficace e rapidissima, quasi tacitiana: un secolo di accelerazioni e turbolenze storiche racchiuso in sedici righe. È lo stile di Olgiati, mentre l’attenzione e il cuore di don Luigi li incontrate alla pagina successiva:

“Come è possibile non lasciarsi prendere dalla nostalgia quando ti tocca andare nel residuo di una antica “corte” a prelevare ed accompagnare in chiesa il cadavere di un operaio che la macchina di una fabbrica ha pesantemente schiacciato? Tuttavia questa è la situazione in cui bisogna stare ed operare; pertanto la domanda è la seguente: Che cosa deve fare la comunità civile e cristiana qui ed ora?”<sup>6</sup>.

## Una città-test

Don Olgiati ha da subito chiaro che Sesto San Giovanni è una città-test, la vive come tale e, da osservatore partecipante, si appassiona alle trasformazioni che conducono la “città del lavoro” oltre se stessa, in una sorta di terra di nessuno, in una società – come scrisse Aris Accornero – del “non-si-sa-che”: tutto quel che correntemente ed in-

---

5 Luigi Olgiati, *Sirene e campane*, Edizioni Presenza, Sesto San Giovanni, nel quarantesimo anniversario di sacerdozio, p. 32

6 Op. cit., p.33

definitamente viene chiamato “post”.

Post-fordismo nel caso nostro. Ed Olgiati è indagatore di tutto quanto si accompagna a questa metamorfosi epocale, che anche a Sesto San Giovanni vede stingersi quella che Mario Tronti (il suo libro apparso nelle librerie nella seconda parte dei Sessanta si chiude con un capitolo dal titolo evocativo: *Marx a Detroit*) definiva “rude razza pagana”. La classe operaia, anche quella sestese, non va in paradiso (qui è il titolo di un celebre film a soccorrerci), ma semplicemente cambia e sparisce, oppure diventa “invisibile”.

Resta nel Paese una “questione operaia”, ma si presenta e si declina con modalità e ritmi affatto diversi. Le grandi fabbriche chiudono una ad una. Il sindacato le difende trincea dopo trincea sotto la guida prestigiosa di Antonio Pizzinato (non a caso lo ritroveremo leader nazionale della Cgil), ma le perde irrimediabilmente tutte.

Don Luigi non demorde. I suoi reperti vengono messi tutti in campo. Saccheggia gli scritti del suo grande arcivescovo Carlo Maria Martini, che parlando ai giovani il 20 maggio del 2000 così si esprime:

“La città è percorsa da reti di amicizia che gradualmente riescono a innervarla, pur se sono molto nascoste. Percorsi di amicizie che infondono una maggiore vitalità, una maggiore speranza alla città. Io penso che, al di là di tutte le formule, questa città ha bisogno soprattutto di speranza, non soltanto nelle grandi linee e nei grandi progetti, ma per la gente che cammina lungo le strade: gente spesso un po’ triste, amareggiata, nervosa. Quindi occorre seminare speranza; e la prima qualità che si richiede è di vivere l’amicizia per la città e per coloro che la abitano”<sup>7</sup>

Per seminare speranza bisogna conoscere la città nelle sue dimensioni: materiale, sociale, politica, spirituale. Don Luigi si sforza di mostrare come il suo approccio sia fondato, e niente affatto volontaristico.

Scrive: “A me sembra che la situazione della nostra città stia “lievitando”; quasi se ne sente in giro il fruscio; sta passando la rassegnazione e sta riprendendo l’azione. Non fa “bum”, ma cresce nel silenzio, fin

---

7 Luigi Olgiati, *Ricreare la città*, promanoscritto, Sesto San Giovanni, 2000

troppo, come una nuova creatura”<sup>8</sup>.

Dove? E come? Olgiati propone: la città va ri-creata.

“ ‘RicarearÈ la convinzione che la famiglia è l’elemento primordiale della città. Oggi l’informazione è prevalente ed insistente sui problemi, le trasformazioni, le pretese, le deviazioni, gli scandali, ecc. in cui la famiglia si trova immersa e coinvolta, più o meno avveduta e compiacente: tace invece, sorniona, sulla “realità”, sulla definizione di famiglia, lasciandola alle idee, alle invenzioni “soggettive, e quindi alla confusione e alla impossibilità di fondare la città; essa ha l’obbligo di vigilare che le sue case siano costruite nella sicurezza e nella bellezza, sulla roccia e non sulla sabbia’ ”<sup>9</sup>

Il come rimette in campo due temi tipici e tipizzanti la vocazione di tutta una vita e il magistero sestese di don Olgiati: la centralità della famiglia e il compito primario, per tutti, istituzioni incluse, dell’educazione. Scrive, senza possibilità di equivoco, in pochi pensieri che hanno la coerenza di un trattato: “Ricareare” la passione dell’educazione: questo impegno merita un capitoletto più articolato.

Oggi fin dalla nascita i figli hanno una “dimensione aperta ed espansiva” che subito travalica la “dimensione domestica”; pertanto i genitori, proprio in quanto primi e principali educatori, di tale dimensione devono farsi artefici e protagonisti.

Purtroppo sembra che di questa riqualificata attenzione educativa non sia ancora sufficientemente convinta e non si metta nella situazione di esserne capace anzitutto la famiglia stessa. Pertanto deriva alla città il dovere di “educare i genitori” a capire e di continuamente attrezzarli nella applicazione.

E sono pronti per il nuovo “curriculum” dei cicli scolastici? È inevitabile che venga accompagnato da dubbi, diffidenze, paure... che bisogna rasserenare, incitando ad una critica fiducia. Ma quanto sarebbe necessario persuadersi che i propri figli non potranno non essere uomini e donne “europei”, “mondiali”, “cittadini del villaggio globale”! Né la città, la “civica”, può ridursi ad essere “contenitore” delle attività educative, “vigilante” dello sviluppo scolastico, “spettatore” indiffe-

---

8 Op. cit., p.4

9 Op. cit., p. 9,10

rente di ciò che avviene “ai” e “nei” suoi cittadini; al contrario, deve essere un “servizio” che “ascolta” i problemi che sorgono, che “simpatizza” con le famiglie per un utile coordinamento, che “si contorna” di personale preparato, che “si arricchisce” di luoghi e di strumenti. Sesto San Giovanni deve puntare sui suoi ragazzi, sui suoi giovani, sui suoi educatori, sulle sue famiglie. Sono il suo “ricreato” glorioso; siano la sua instancabile “passione”<sup>10</sup>

Una passione che le trasformazioni “globali” si incaricano di mettere alla prova e a rischio, anche in lui, che pure viene ufficialmente definito dalla città nell’ottantesimo del suo genetliaco: *Sacerdote per vocazione, educatore per passione, maestro di limpidi valori civili e democratici, sestese per ministero pastorale, concittadino per scelta di appartenenza.*<sup>11</sup>

## La Sesto che verrà

Quale città ha intravisto e sognato don Luigi?

Nella lettura educativa pronunciata nella sala consiliare del Palazzo comunale il 27 gennaio 2001 don Olgiati è ancora una volta esplicito: “La nostra città non è mai vissuta di vanità, di orpelli e lustrini, di incantesimi... ma sempre – e nelle campagne e nelle filande e nelle fabbriche – ha avuto vita dura, realista, semplificata.[...]”

L'impressione che i miei 80 anni mi lasciano è quella di un “soffio”: e soltanto un “soffio” di un secolo è il tempo da quando Sesto San Giovanni incominciò ad essere città; eppure in questo “soffio” ci è stato quanto generalmente si evolve “in saecula saeculorum”. Rapida ascesa di un mondo industriale superlativo e rapido crollo quasi di rigetto; con istanti di smarrimento e subito la reinvenzione di qualcosa in proprio, in attesa della rigenerazione di un mondo nuovo. Il produrre è nel sangue di Sesto San Giovanni! Quando, dieci anni fa, non per una nuova moda ma per profonda intuizione si incominciò a dire “città del lavoro” piuttosto che “città dei lavoratori”, Sesto San Gio-

---

10 Op. cit., pp 11,12

11 27 gennaio 2001

vanni dimostrò che non le sue famose “tute blu” sono il suo “genoma”, ma la sua “fabbrilità”, che le è di dentro come un istinto generativo di lavoro. Esso sarà la sua fortuna anche quando l’adeguamento al progresso imporrà i “camici bianchi” o gli “smoking” di seta lucida<sup>12</sup>.

La “fabbrilità” come genoma: questo si è inventato don Olgiati. “Fabbrilità” come analogo e interpretazione profonda della “sestesi”. Per la quale è pensabile che Sesto da città delle fabbriche potesse trasformarsi in città della comunicazione, non sempre a partire dalla sua inestirpabile vocazione produttiva: la “fabbrilità” appunto.

Con una operazione che fa pensare nel testo a una sorta di “fioretti” sestesi. Se poco prima l’Olgiati aveva ricordato la figura dello “zio Ghezzi”, noto propagandista dell’Azione Cattolica e uomo tuttofare della redazione del “Luca sestese” ai tempi di mons. Ferraroni e di don Franco Fusetti, eccolo più avanti sapientemente annotare:

“In questi ventidue anni che sono impegnato per la pastorale in Sesto San Giovanni ho potuto constatare, ed ancora constato, nel piccolo ambito della parrocchia e in quello ancor più piccolo della sagrestia, la duttilità creativa dei collaboratori, quasi tutti ex operai della Falck, della Marelli, della Breda, dell’Enel: dai rottami ti tirano fuori dei robot”<sup>13</sup>.

E viene alla mente quell’operaio elettromeccanico della Marelli, mio vicino di casa, che per l’ingegnosità delle soluzioni escogitate nella chiesa prepositurale, oggi basilica minore, di Santo Stefano, tutti abbiamo incominciato a chiamare “ingegner Gorgonzola”, da quando don Luigi così lo nominò dall’altare.

## Una lucida visione

Ma tutto, anche l’episodio minore, concorre nella lucida visione di don Olgiati a immaginare futuro, direi a “contemprarlo”, a suggerire ai sestesi, con anticipo creativo, un’etica del futuro. Per questo si era

---

12 Luigi Olgiati, *Questa città in sviluppo*, Lettura educativa sulla vicenda di Sesto San Giovanni all’inizio del terzo millennio, pro manoscritto, Sesto San Giovanni, 27 gennaio 2001

13 Op. cit., p.4

messo sulle tracce di elementi indicatori, di una segnaletica della speranza, che gli suggeriva comparazioni perfino enfatiche imparentate col genio:

“Orbene, a me pare che tale capacità sia insita in questa città, la quale talvolta sembra non esserne consapevole, e la trascura. “Segni” evidenti sono – per citare qualche realtà esplicita -: alcuni gruppi architettonici di alta qualità, il progetto di “museo del lavoro” che – per così dire – si innerverà nel territorio, la recentissima “Enciclopedia” di Sesto San Giovanni, ed altro. A questa capacità conviene il nome di “genio”, che mi suggerisce di usare come “logo”, come figurazione, quelle due mani, di dio e dell’uomo, che, - nel dipinto di Michelangelo nella Cappella Sistina – si protendono per unirsi a inventare la “città dell’uomo”; non il paradiso dove abitano gli angeli ma la terra dove dovranno abitare gli uomini.”<sup>14</sup>

A che cosa mira l’Olgiate? Don Luigi non dà tregua alle potenzialità e al gusto: “Della intelligenza che si avvede e prevede, che prende atto del presente e già progetta per il futuro. Lo possiede questa città?”<sup>15</sup>

Ed ecco la sua risposta: “Testimoniano in suo favore i suoi “artisti” e i suoi “missionari”. Noi dobbiamo essere grati a coloro che in questi anni si sono preso l’impegno di scovare, studiare, mostrare, pubblicare quanto di bello pullula in Sesto San Giovanni, così da dover istituire uno “Spazio- Arte”. Quanto a me, confesso di essermi trovato in una felice sorpresa: nell’oscurantismo dello smog, quante lucenti opere d’arte, quanti prodotti del genio! [...] E ritengo “genio del bene”, anche i “missionari”, che, dovunque sono ed operano, illuminano ed aggiornano.

È stupefacente il fatto che proprio la terra sospetta di Sesto San Giovanni abbia prodotto e produca così tante significative vocazioni missionarie, maschili e femminili, che si impegnano ovunque. Per simpatia penso particolarmente ai tre Padri Cappuccini della parrocchia di Santo Stefano, che agli inizi del secolo scorso operarono ed inventarono – negli stessi anni e nello stesso “Nord Brasile”, il “Maranhao” -, quasi reinventandolo con originali ed efficaci iniziati-

---

14 Op. cit., p.5

15 Op. cit., p.6

ve: Padre Stefano Caimi, Padre Giampiero Recalcati, Padre Costanzo Beretta; i tre cavalieri della “desobriga”, ossia della “missione spiccia ed itinerante”.

Io sono persuaso che la “missionarietà”, il darsi da fare per gli altri, in Sesto San Giovanni no sia un germe portato qui dal vento, ma una qualità della sua terra. Terra buona, quindi che non tradisce i suoi coltivatori”.<sup>16</sup>

Mai credo il concetto di “sestesità” ha subito una tale dilatazione, pur tuttavia senza scemare di intensità. Don Olgiati ne è consapevole e allora, per fondare l’argomento, si appoggia all’autorità di un esponente delle nuove generazioni, un alunno di Liceo Scientifico, classe quinta C, che così si esprime: “La nostra Sesto è uno straordinario ponte proteso verso il futuro, un emblematico modello per comprendere come i grandi eventi dell’Italia del ‘900 affondino le loro radici nella storia locale, una storia fatta non tanto da illustri e straordinarie figure, quanto da gente comune...”

La sestèsità abbracciava tutti: ricchi e poveri, padroni e operai, preti e sindacalisti. Tutte le giornate erano regolate all’unisono dalla sirena della fabbrica, campana laica del culto del lavoro duro e responsabile... Sesto è sempre riuscita a vincere la sfida della aggregazione e dell’integrazione sociale grazie alle scuole, ai centri ricreativi, alle case e ai servizi offerti ad ogni categoria. Ma la battaglia della integrazione è ancora aperta oggi, in cui a Sesto San Giovanni stanno aumentando le comunità asiatiche e quella musulmana”.<sup>17</sup>

Così il cerchio si chiude, anche dal punto di vista generazionale. E l’Olgiati pare interessato a dare gli ultimi consigli, a suo modo, con rapidità essenziale ma anche con precisione. Scrive infatti: “Serve in breve:

- una “rifondazione del senso di appartenenza” alla propria comunità, mediante – per esempio – il “culto delle tradizioni”, da far scoprire nella loro intimità. Facciamo in modo che le “ricorrenze” non siano uno spolvero di un monumento ma la riscoperta di un messaggio;

---

16 Op. cit., p.6

17 Op. cit., p. 8

- una “valorizzazione dell’associazionismo”, inteso anzitutto non come un subitaneo “fare insieme”, ma come un “trovarsi insieme per ragionare insieme”, cioè è produrre cultura. Una città non può fare a meno di diffondere e di sostenere nel suo territorio luoghi opportuni, nobili e semplici, i “circoli” come si usava dire, per riunirsi e insieme comunicarsi riflessioni e problemi. Così come Sesto San Giovanni era famosa per la presenza diffusa, a portata di mano, di “circolini”, le osterie: anch’essi a loro modo erano luoghi di cultura, poiché – secondo il detto – “in vino veritas”.<sup>18</sup>

Ancora una volta don Luigi sembra divertirsi a trovare umili radici, e quotidiane, in vernacolo, per un grande destino. E conclude: “Azzardo volentieri l’auspicio che le strutture e le infrastrutture di Sesto San Giovanni in evoluzione non la rendano un “via-vai”, ma la mantengano “città”, “civica”, che vuol dire anche “civiltà”, mediante la valorizzazione della famiglia”.<sup>19</sup>

E, suggello finale, eccolo tornare a battere sul tasto preferito: l’educazione. Perché? Perché “la ”convinzione” è questa: oggi il “problema della educazione” è il più pesante e il più importante, in nessun modo marginale..., ma esso non può essere affrontato che in “concordanza” generale di pensiero e di azione; se ogni famiglia continua ad agire per proprio conto e con il proprio criterio, succede come quando una inondazione, invece di trovare un argine, incontra qua e là qualche sacco di sabbia! Oggi è necessario che tutta la città si impegni, vogliosa e compatta, in quello che è – del resto – il suo compito primario e massimo, appunto l’educazione.”<sup>20</sup>

Nessuno ha pensato così la città. Luogo di costruzioni possenti, di fabbriche sovrastate dalla selva delle ciminiere e dagli ululati delle sirene, di uomini risucchiati dal bisogno di pane per campare la vita. Né fordista, né postfordista. Nessuno. Neppure Giorgio La Pira, il santo sindaco di Firenze e, ho ragione di ritenere, il maggior teologo della città nel nostro Paese.

---

18 Op. cit., p.10

19 Op. cit., pp. 12,13

20 Op. cit., p. 13

Nessuno è andato come lui a cercare, perfino con acribia, il genio di una città tutta dedicata al lavoro per poi additarle un compito e una vocazione autenticamente educativa.

Qui, in questa sorta di *genius loci* fino a lui nascosto, l'antica "sestosità" e la nuova "fabbrilità" della Sesto che verrà, consegnata al genio architettonico di Renzo Piano, sono chiamate al confronto e al colloquio. Davvero un incontro rischioso e sicuramente affascinante. Don Luigi l'ha intuito per primo e s'è messo a suonare la sveglia.

Per questo vale la pena di rileggere le pagine dell'Olgiati e di meditare sulla sua pastorale appassionata.



# I Trezzi, una famiglia militante

---

## Una pista d'indagine

Il libro di Giuliano Trezzi<sup>21</sup> colma una lacuna o forse, più propriamente, apre una pista di indagine e di lavoro. Non fanno infatti difetto per Sesto San Giovanni le biografie dei militanti operai e politici. Basti pensare al “classico” di Giorgio Manzini, *Una vita operaia*, con l'introduzione di Corrado Stajano, dedicato a Giuseppe Granelli, il mitico *Granel*, che per quarant'anni ha lavorato alla Falck di Sesto San Giovanni, spendendo l'intera esistenza tra gli stabilimenti dell'acciaieria, l'abitazione al villaggio operaio e la frequentazione del Rondò, da dove partivano le grandi marce solidali. Un pezzettino della nostra storia nazionale e uno scampolo di una vicenda di lotte, di conquiste e di sconfitte del movimento operaio dentro un microcosmo che ha rispecchiato la vita dell'intero Paese, di un'Italia cioè che fu fordista e che poi, sotto la pressione della bulimia finanziaria, si è deindustrializzata troppo e troppo in fretta.

Si aggiunga il *Viaggio al centro del lavoro*<sup>22</sup> che da' conto, dentro un'èpopea collettiva, dell'impegno durato una vita nel sindacato, ovviamente la Cgil, da Antonio Pizzinato. Non si dimentichi neppure l'intervista a don Luigi Oggioni – *Un prete si fa raccontare*<sup>23</sup> – che cer-

---

21 Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, Grafica & Stampa sas, Milano 2012, pp. 118

22 Antonio Pizzinato in collaborazione con Saverio Paffumi, *Viaggio al centro del lavoro*, Ediesse, Roma 2012, pp. 318

23 Lionello Turrini, *Un prete si fa raccontare. Intervista a don Luigi Oggioni*, Associazione Padre Monti, Saronno 2012, pp. 209

tamente non completa il quadro – che in verità è più simile a un murales – dei personaggi operai che emergono da una vicenda che resta corale, culturalmente pluralista, unitariamente solidale. Senza ovviamente dimenticare le raccolte di biografie collettive e le rassegne fotografiche, in particolare quelle firmate da Tranquillo Casiraghi. Mancava ancora all'appello la biografia di una famiglia sestese operaia e militante. Vi ha provveduto, con la serietà di una documentazione pari alla levità della parola, Giuliano Trezzi, membro del Direttivo e del Comitato Scientifico del Cespi.

## L'approccio genealogico

Non manca nel testo l'approccio genealogico, centrale piuttosto nelle culture africane. Qui è rivelatore della mente scientifica di Giuliano, entomologo per passione e vocazione professionale, che alla biografia è approdato per quell'esigenza di ricostruzione delle storie familiari che costituiscono insieme il puzzle dei ricordi parentali, dei cortili lombardi, di uno strapaese padano e delle piccole patrie, come dell'epopea operaia, ricca insieme dei legami della solidarietà e della volontà di potenza di chi si apprestava in quanto classe generale a cambiare il mondo e il suo destino.

Proprio nell'intersecarsi di queste differenti prospettive si annida il senso innovatore e il fascino della tranquilla saga familiare dei Trezzi. Ma proprio per questo la lunga storia della famiglia Trezzi pone un problema che a partire dalla quotidianità interroga gli orizzonti pregressi dell'ideologia. Quel riferimento al richiamo della foresta (quella delle ciminiere sestesi e del comunismo italiano durante la prima Repubblica) anche quando la foresta non c'è più.

Mi pare utile infatti suggerire una riflessione in grado di avviarci a misurare le distanze e le vicinanze tra l'epopea collettiva e la dura fatica di essere uomini e donne nella città operaia per antonomasia. Non soltanto per il gusto di riaffrontare i ruderi della memoria e gli incunaboli di tante storie minori, ma per riproporre un problema che anche nell'oggi non può essere affrontato a prescindere dai mille

sentieri e dai mille ostacoli che uniscono e separano le umili esistenze personali – anche quelle dei “santi minori” – con gli scenari della storia maiuscola.

C'è un punto di sutura e una distanza che confrontano la vita di una famiglia operaia con quella della grande politica nazionale e internazionale. Proverei a dire così: il marxismo ignora la comunità e l'idea di comunità. Nella visione marxiana infatti la comunità si installa nei rapporti feudali, nei confronti dei quali il capitale svolge una funzione liberante, dissacrante, essenzialmente emancipatrice. Qui uno dei tanti fronti dove il marxismo degli inizi non lesina la valutazione positiva della funzione del capitale.

Una corsa inarrestabile, senza svolte, ripensamenti e apparenti possibilità di ritorno. Quel che non viene però affrontato è il bisogno di comunità che risorge una volta distrutti e superati i vincoli feudali. Il fatto cioè che l'esperienza insegna come non si dia una società coesa senza elementi di comunità. È il discorso che attraversa tutta la Germania degli anni Trenta e che trova in particolare in Tönnies il critico e il cantore.

Un discorso che la potenza operaia, tutta tesa a trasformare il mondo in senso socialista, può anche ignorare, ma che non può essere messo tra parentesi da chi, senza astenersi dalle lotte, sa perfettamente che anche il militante nasce e cresce in una famiglia. E anche la città delle fabbriche, la Stalingrado l'Italia, non ha fatto e non può fare eccezione alla regola.

Anche qui, dove una industrializzazione pesante – in ritardo rispetto agli altri Paesi europei – si distende per un tempo incredibilmente breve. Perché forse non è corretto parlare di “secolo breve” per la storia d'Europa, ma l'espressione di Obsbown calza perfettamente per Sesto San Giovanni, cittadella dell'acciaio (Mussolini), Stalingrado operaia, abitata – avrebbe scritto Mario Tronti – da una “rude razza pagana”. Perché anche qui le famiglie sono rapidamente passate nei decenni da una cultura e da una prospettiva confiscate dal mito della crescita, a un bisogno stressante di sicurezza come primo valore di chi vive in difesa. Una sorta di “catenaccio” (quello calcistico di Gianni Brera) applicato alla vita quotidiana e alla storia dell'Occidente in

declino, sbatte tutti senza complimenti sul confine di un cambiamento epocale: quello che anche dal punto di vista della soggettività Mauro Magatti ha provato a descrivere nei suoi ultimi lavori.

Una città cioè “non si sa che”, che non è espressione superficialmente giornalistica, ma è stata introdotta nel lessico da Aris Accornero, uno dei maggiori tra i sociologi del lavoro. Il tutto tra due colate: la prima nel 1906, quando inizia l'epoca giolittiana; l'ultima, dell'agosto 1996, per ordine di Bruxelles. È questo lo spazio breve della “sestesità”.

## **L'industria pesante**

Sesto sorge direttamente dai campi di granoturco, s'è detto in epoca giolittiana (1903 – 1911). Grazie al connubio di grandi capitali bancari ed industria pesante. È il primo esempio di siderurgia che scende in pianura, su di un sottosuolo ricco di falde acquifere, in una zona egregiamente servita dalla ferrovia. Costantino Corbari ha recentemente ricostruito la genealogia industriale di Sesto San Giovanni.

“Nei primi mesi del 1903 la strada è aperta dalla Società Italiana Ernesto Breda. L'azienda inizia la propria attività con la costruzione di treni e trebbiatrici per poi passare alla produzione di proiettili e alla lavorazione dell'acciaio, fino alla realizzazione di motori per l'aviazione. Nei primi anni Quaranta i lavoratori della Breda sono circa 25 mila. La Ercole Marelli si insedia a Sesto nel 1905, avviando la produzione di apparecchiature elettromeccaniche, motori elettrici, generatori. Lo stabilimento Unione del 1906 è il primo realizzato dalla Società Anonima Acciaierie e Ferriere Lombarde, che solo nel 1931 prenderà il nome di famiglia della proprietà, Falck. Col tempo si agguinceranno gli stabilimenti Concordia, Vulcano e Vittoria. Chiude la fase dell'arrivo a Sesto San Giovanni delle quattro grandi aziende, che hanno segnato la sua struttura produttiva, la Magneti Marelli. Viene creata da un reparto della Ercole Marelli nel 1919, con capitale sottoscritto in parti uguali dalla Ercole e dalla Fiat. La sua produzione si orienterà soprattutto verso impianti elettrici per il settore auto, moto, avio e radiotecnico.

Altre realtà significative sorgono in quegli anni sul territorio sestese. Sono le Pompe Gabbioneta, società fondata nel 1897, la Campari, marchio famoso nella produzione di liquori, in particolare del rinomato bitter, che apre i suoi impianti a Sesto nel 1902, e l'Osva, che nasce nel 1906 dalla fusione tra la Valsecchi e la Camona-Giussani, e che si specializzerà nella produzione di scaldabagni, cucine a gas e apparecchi sanitari. Solo dopo la conclusione della seconda guerra mondiale si insedierà a Sesto anche la Pirelli Sapsa, azienda del settore della gomma, che darà lavoro a un migliaio di persone. Saranno poi le fabbriche siderurgiche, meccaniche ed elettromeccaniche a dare il segno all'intero impianto industriale a Sesto, cui faranno corona numerose medie e piccole officine.”<sup>24</sup>

Grandi capitali, i Breda, i Falck, spiazzano dunque una tranquilla cattolicità rurale alla immediata periferia nord di Milano. Fin lì il ritmo dell'esistenza era ben diverso, in un ambiente costellato da sontuose ville patrizie e indubbiamente salubre: adatto al relax e a tranquille vacanze. Al punto che Vincenzo Monti, ospite del Manzoni, poteva scrivere “*Oh beato di Sesto aer sereno*”.

Commovente la reazione del parroco don Molteni che nel *liber chronicus* arrivava a preoccuparsi della sparizione delle cappelle della Madonna e della impossibilità delle processioni nei viottoli... Così diverso da quel Vescovo di Melfi che mi chiamò, alla vigilia dell'apertura del celebre stabilimento della Fiat, per una giornata di ritiro con il suo clero per valutare insieme opportunità e difficoltà dell'impatto della grande industria con la vita spirituale dei fedeli affidati alle sue cure pastorali.

Ma altre sfide non sarebbero mancate alla Sesto rurale di don Molteni, con l'importazione da fuori di mestieri e competenze. Quei serpentatori di Piombino ad esempio che trasferirono alla Breda Fucine le proprie abilità insieme ad una cultura anarchica ricca di canti di protesta.

---

24 Costantino Corbari, *Dall'oratorio alla fabbrica*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2007, pp.14 -15

## Una città particolare

Una città particolare cresce e si agita dovunque intorno ai cortili dove le famiglie operaie conducono la loro vita grama. Cortili che spesso portano il nome di antiche cascine agricole, in grado di introdurre nei meandri di una città tutta industrializzata i legami di una solidarietà che ancora profuma di campagna. Così i sestesi restano ospitali a dispetto dei nuovi ritmi e delle nuove tecnologie: perché le antropologie sono più dure della tecnica. Anche se le scienze accademiche se ne sono talvolta dimenticate, ed è toccato alla Compagnia dei Legnanesi di Felice Musazzi farne insieme l'apologia e la parodia, conservandone comunque il sapore ed il senso.

Ci sono parole che persistono anche se consunte od eliminate dall'uso: solidarietà, gratuità, ospitalità, ascolto, "comunità", appunto. Gli effetti collaterali di quello che qualcuno, non privo di imperizia, aveva ripudiato come "mercatismo". Cosicché la prima mappa (la più antica che mi è capitato di vedere, ai Musei Vaticani) è del Seicento e la futura città del lavoro è segnata con un suo nucleo originario rurale: Càde Gatti.

A soccorrerci dalla storiografia minore sono spesso le tradizioni orali e le vecchie cascine. Ne ho contate fino al numero di 23. Mentre agli inizi della industrializzazione assommavano a una quindicina. Di esse la più grossa e famosa è la Torretta: una quarantina di famiglie che si trasferiranno col tempo in via Saint Denis.

A Cascina Gatti troviamo una latteria, meglio, una cooperativa del latte fondata nel 1930 da don Rotondi. Con una seconda gamba costituita dal Forno Sociale San Clemente. Cosa unisce latteria e forno? La decisione di calmierare il prezzo del latte e del pane. Un primo passo sulla via di una solidarietà che si organizza. E si narra che don Rotondi provò anche a calmierare la zootecnia, o meglio il prezzo delle carni, intervenendo sul prezzo dei foraggi, con una iniziativa che dura fino al dopoguerra.

Ecco dunque apparire una serie di binomi virtuosi: famiglie e comunità, territorio e solidarietà. La solidarietà del cortile. Una solidarietà che cresce man mano che le maglie del tessuto urbano si estendono.

Una trasformazione che è ricostruita con brillante acribia da Laura Francesca Sudati in *Tutti i dialetti in un cortile*.<sup>25</sup>

## Mutano le radici

Si è già detto che le grandi fabbriche crescono direttamente dai campi del granoturco, a ridosso delle cascine. Non è soltanto un problema di *genius loci*. È un grande problema culturale ed etico. Mutano le radici e l'orizzonte delle relazioni sociali. Troviamo Società di Mutuo Soccorso in tutte le fabbriche, praticamente Casse di Solidarietà. Le loro carte fondative iniziano ogni volta con l'incipit: "Fratelli operai"...

Gira sui documenti il linguaggio di Prampolini e di Mazzini. Il lascito sociale di un Risorgimento che Mario Deaglio in *Postglobal* (gran libro) definisce nonostante tutto "provinciale". La politica interviene con mano pesante: Di Rudinì scioglie nel 1998 la Società Cattolica di Mutuo Soccorso, ma non la Società Operaia, che pure aveva partecipato ai moti sui quali aveva cannoneggiato Bava-Beccaris. Seguono i processi. Alcuni sestesi vengono mandati al confino. Ovunque ci imbattiamo in forme organizzative mutualistiche che ripetono la compattezza degli aggregati rurali.

Ha scritto Giuliano Amato sintetizzando l'inizio del Novecento: "Un secolo si è aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari"... E si è chiuso con le privatizzazioni.

Anche la fabbrica produce, eccome, solidarietà. Tra persone che hanno provenienze diverse. Una forma di "solidarietà di mestiere", anche se non corporativa. Si diceva: "Garantisco io: è un bravo ragazzo". Solidarietà di fabbrica è insegnare il mestiere, lasciarselo "rubare" da parte dell'operaio "finito" dal giovane apprendista. Aiutarlo a fare il "capolavoro", il pezzo cioè lavorato al tornio, senza del quale non viene assunto in quanto operaio. Né manca la "solidarietà generazionale" tra operai anziani e ragazzi. Un cosmo nel quale sul territorio la

---

25 Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008

campagna e la fabbrica continuano a mantenere legami virtuosi, non soltanto culturali o d'inerzia.

## **Il cortile**

Questo l'habitat nel quale i Trezzi si collocano. La comunità familiare e di cortile qui cresce e si dispone alle future metamorfosi. Il mondo rurale col suo radicamento religioso e talvolta magico sul territorio, la tradizione cristiana e la sua secolarizzazione nei rapporti di produzione e vicinato, una cultura differentemente consapevole di se stessa che si distende nel tempo e si attrezza alle nuove sfide, quando i grandi capitani d'industria venuti dall'estero porranno le condizioni per il rivolgimento totale di un mondo.

Chi regge gli urti, li ammortizza e li metabolizza è proprio la famiglia popolare, quando non si ripara ed anzi si pone come parte attiva delle nuove relazioni, economiche, sociali, umane, che si confrontano con il destino della classe operaia, "in sé" e "per sé".

Il microcosmo parentale subisce le scosse e le spinte del mondo in evoluzione, non senza fare la propria parte per attrezzarsi a questa evoluzione. È in questo quadro che la comunità ignorata dall'ideologia riproduce se stessa, non senza influire sulla grande narrazione che dà senso alla persona dentro e fuori la fabbrica. La città operaia è la medesima che fuori dai cancelli della fabbrica impara e applica a suo modo le riflessioni di Gramsci, ben più attente al territorio e ai suoi soggetti di quanto non lo sia l'operaismo ruggente. Così locale e globale si tengono, senza ancora trasformarsi in "glocale".

## **Le prime filande**

Tutto comincia dalle prime filande attive a partire dal 1832: quelle che meritano il nome di piccola Manchester alla Sesto di allora. Quella Sesto che da borgo rurale si avvia a tappe forzate a diventare la città più industriale d'Italia. E qui Giuliano Trezzi pone la prima

domanda a partire dal proprio microcosmo: “*Che cosa ricordiamo della nostra infanzia*”?

Ossia, che cosa hanno a vedere le nostre infanzie con il destino della città operaia? La memoria è soltanto cimelio e nostalgia di chi ha una qualche dimestichezza con la pagina, o elemento costitutivo dell'etica civile e delle sue parzialità? Credo sia il non detto della fatica di Giuliano Trezzi.

Si parte dai bisnonni, per approdare con un rapido décalage sui nonni, sia paterni che materni. Uno dei quali, il nonno paterno, aveva lavorato come operaio alla Strauss, la prima società di tessitura meccanica di nastri, insediata nel 1889 dall'austriaco Sigmund Strauss nel territorio agricolo di Sesto.

Il nonno paterno ha una sua originale pedagogia enologica, che prevede che anche ai più piccoli vada somministrato con l'acqua un po' di vino. Dice Giuliano: “Mi ricordo che tagliava spesso le pesche o le mele nel bicchiere di vino”.

Quanto ai nonni materni, nonno Giacomo era molto apprezzato in paese, perché sapeva fare di tutto. Il suo vero lavoro era il falegname, ma venivano a casa a trovarlo anche per farsi cavare i denti... Quando eravamo piccoli anche mamma andava a lavorare come operaia alla Magneti Marelli, per questo ci portava a casa della nonna, che allora abitava in *Curt de la Balina*, nella centralissima via Dante.

Il ritratto di famiglia è aperto da papà in un piccolo mondo antico di vestiti modesti e visi sorridenti, del quale rendono buona testimonianza le foto in bianco e nero. Irrompe la guerra nella vita del babbo e in quella di tutta la famiglia, testimoniata da un disegno dove si vede la mamma che pensa alla Grecia con alle spalle lo sfondo del Parnaso. E al ritorno papà narrerà i disagi della tragedia della ritirata in Albania. Sei anni di guerra, gli anni migliori della vita di un ragazzo, con il rientro in Italia nel gennaio del 1942, per sposarsi. Non senza una profonda conversione: da profondo cattolico poco incline alla politica, a comunista ateo e “mangiapreti”. Quasi una parabola esemplare.

Con un particolare che non sfugge alla penna del figlio: il passaggio dalla banda musicale del Circolo San Clemente a quella dei comu-

nisti. Ecco la famiglia operaia: abita in piazza Diaz al n. 14, al terzo piano di una casa di ringhiera, riscaldata con una stufa, con un gabinetto alla turca e assenza di vasca da bagno. Le vacanze – quando è possibile – ovviamente al mare di Rimini.

Anche nella vita quotidiana clericalismo e anticlericalismo hanno modo di scontrarsi. Il babbo non si tira mai indietro. Per i bambini ci sono le difficoltà scolastiche, non poco determinate dal fatto che in casa non circolava un libro e si parlava sempre in dialetto.

Non è assente l'aspetto propagandistico e perfino mitologico, che dilaga quando nel 1957 l'Urss inviò il primo satellite (lo Sputnik) intorno alla terra. "Mio padre mi prese per mano e mi portò sul cavalcavia che allora attraversava la ferrovia, congiungendo la stazione di Sesto al Rondò".<sup>26</sup>

La quotidianità non manca di svolte: papà Mario decide improvvisamente di smettere di suonare e addirittura vende il clarino, passando all'allevamento dei canarini. Una vera mania, che non mancherà di suscitare qualche dissapore in famiglia.

C'è poi tutto l'universo del Partito Comunista nella sua versione quotidiana, "calda" anche nell'organizzazione: quella medesima che troviamo narrata con grande maestria da Giovanni Pirelli nei suoi romanzi. Tutto veniva vissuto come appartenenza ad una classe sociale, dove i proletari non avevano nazione, dove i Trezzi si sentivano casualmente nati in Italia, e in realtà e in coscienza si avvertivano parte del mondo degli sfruttati.

Qui nasce il rapporto con la cultura e con l'emancipazione personale attraverso di esse. "Bisogna saperne di più dei padroni per poterli combattere. Lenin diceva: studio, organizzazione e rivoluzione".<sup>27</sup> Fa parte del corredo anche la scoperta di Darwin e dell'evoluzionismo.

Non manca nell'universo familiare un'altra figura della quotidianità sestese del tempo, "la zia", in questo caso zia Maria, la sorella di papà, che abitava in via padre Ravasi, in una casa che veniva soprannominata "Il Vaticano", per la forte presenza di inquilini democristiani.

C'è l'assedio delle zingare che si presentano all'ora di colazione dopo

---

26 Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, op. cit., p. 43

27 Ivi, p. 52

un invito del babbo, e c'è pure la pratica del lavoro nero, cui la famiglia risponde con tutta la sua coesione: "Sentivamo che ce l'avremmo fatta, perché la famiglia era compatta e unita".<sup>28</sup> E anche i pidocchi, come da manuale, ogni tanto fanno la loro comparsa.

## Il Sessantotto

Il Sessantotto non porta soltanto il marchio di Mario Capanna e Marcuse, ma nella città operaia è un fatto della quotidianità che attraversa le famiglie, le terremota, le trasforma, le fa evolvere, non senza risparmiare i germi in qualche caso della tragedia violenta.

Giuliano Trezzi fa parte dei "catanghesi", "armato di spranghe e casco avevo la funzione di proteggere il corteo dai fascisti o dai poliziotti".<sup>29</sup>

Il ragazzo esce di casa e va a vivere da solo, con il babbo che gli dà una mano per il trasloco. Ma a quest'uomo così solerte non riuscirà di prendere la patente e, ripetuta negativamente per due volte la prova, si rassegnò a non guidare l'automobile.

Poi l'annuncio del cancro, sull'uscio di casa. Qui la narrazione assume un tono dolente e raggiunge il linguaggio della grande letteratura: "Facemmo un funerale civile senza croce, senza bandiere e senza banda, in silenzio, per vie secondarie, quel silenzio dignitoso e libertario che gli altri non avrebbero voluto rispettare".<sup>30</sup>

L'ultimo capitolo è interamente dedicato alla mamma. Operaia alla Società Turrinelli e in seguito alla Magneti Marelli, nella stessa fabbrica di papà. Come lui decisamente antifascista. Annota Giuliano: "Non so quanto tempo restò fidanzata con papà e come fu che si conobbero, la fotografia più vecchia li vede ancora giovanissimi intorno ai diciannove anni, prima che papà fosse richiamato a militare".<sup>31</sup>

Scrivendo ancora Giuliano che mamma si arrabbiava spesso con noi e i ceffoni abbondavano, e che quando furono prodotte le prime lavatri-

---

28 Ivi, p. 60

29 Ivi, p. 69

30 Ivi, p. 75

31 Ivi, p. 83

ci fu una delle prime cose che comperò. “Ricordo ancora la marca, era una Gripo, che si caricava dall’alto.”<sup>32</sup>

L’unica sua lettura era la rivista “*Grand Hotel*”. Aveva paura del potere e si sentiva troppo piccola per combatterlo. E ancora: “Non so cosa pensasse della mia passione di studiare gli insetti”<sup>33</sup>

E così anche il figlio conquista finalmente un angolino della scena, rammentando oltre alla passione scientifica, quella per lo sport, per il nuoto nel Geas, per il basket e l’atletica.

E la foto di gruppo si anima, con addirittura due zie questa volta. È di nuovo al centro la mamma da vedova, alla quale il figlio annuncia l’intenzione di licenziarsi dalla banca per continuare a studiare. Difficile trovare l’accordo con chi ha fatto della vocazione politica, anche dentro il quotidiano, una scelta di vita, dove per Giuliano l’America Latina è il luogo dove ricaricare e mettere alla prova l’ideale.

Una sola pietra di paragone mi viene in mente: la bella autobiografia di Guido Viale,<sup>34</sup> leader di Lotta Continua, nella quale dà conto dei travagli familiari di un politico militante il giorno e la notte, costretto a misurare in ogni ora il privato con l’impegno pubblico, soprattutto nell’educazione di un figlio trascinato nelle redazioni dei giornali di sinistra e che alla fine pone lo stupendo quesito se non siano in questa fase storica i figli ad educare in buona misura i rispettivi genitori. È ancora la mamma a tornare in campo nel capitolo conclusivo di Giuliano Trezzi. Una mamma che tiene insieme come sempre anche lei il privato e il pubblico, depositaria di una tradizione cittadina e familiare dove il confine tra la casa e la città sfuma ed è irrintracciabile. Per questo ad ogni elezione si premura di trovare sulla scheda la falce e il martello. E dove la mamma è orfana di una politica, il figlio si scopre orfano insieme di una famiglia e di una politica che in famiglia era sempre stata di casa.

Ora – e siamo all’ultima pagina – tutto è «usa e getta», e un’intera generazione si sente senza identità e privata di qualcosa di cui ignora la vera sostanza. Aveva capito tutto Il Manifesto del 1848: *Tutto ciò*

---

32 Ivi, p. 85

33 Ivi, p. 89

34 Guido Viale, *A casa, L’ancora del Mediterraneo*, Napoli 2001, pp. 190

*che è solido si dissolve nell'aria.*

Scrivere è fare memoria, e la memoria è sempre e comunque collettiva, mai soltanto familiare. Un modo dunque per opporsi: perché la dissoluzione non l'abbia vinta.



# Incontenibile Turoldo

---

## L'amicizia

Chi sceglie di essere frate e poeta per tutta la vita non può evitare l'amicizia: praticandola e cantandola. Ovviamente David-Maria Turoldo – un nome già cristianamente e programmaticamente complesso – tutto ha fatto tranne che omettere di cantare l'amicizia, inseguirla per tutto il Bel Paese e anche nel mondo, praticarla con entusiasmo friulano intorno alla tavola. Anche le messe di Sant'Egidio avevano nell'andamento colloquiale e perfino nei canti il tono della cena, dove ci si approssima e si discute anche animatamente.

Non si dà infatti amicizia senza convivialità ed accoglienza. Non si dà politica vera senza amicizia, perché non stanno insieme le società, tanto meno quelle globalizzate, se non sono attraversate come fragile colla da elementi di comunità.

David ne era consapevole, mantenendo un tono e un portamento costantemente al di fuori dell'ufficialità (quale poi?) e non nascondendo nulla del proprio carattere: perché la comunicazione non è mettersi in posa, non è prepararsi, non è cercare di stupire ed avere successo, ma attenzione amicale all'altro.

Dall'inseparabile Camillo De Piaz, suo sodale sin dai tempi della Resistenza milanese in San Carlo, a Mario Cuminetti, perno di saggezza della Nuova Corsia in via Tadino, a Lucia, a Gerolamo, a Luigi, a Francesco, a Espedito, a Vivarelli... stop stop: perché la sequenza di-

verrebbe interminabile.

David, tra le molte genialità, ha avuto anche quella dell'amicizia. Carattere essenziale del cristianesimo, *usque ad mortem*, e, va ribadito, della stessa politica. Lo dice Aristotele, che certamente non è avventato nei giudizi e neppure troppo pio.

L'amicizia è stata per Turoldo il modo per interpretare i rapporti: quelli interpersonali, quelli religiosi, quelli sul territorio, quelli con l'aldilà, perché – lo ricordava il domenicano francese Marie-Dominique Chenu – abbiamo soltanto il tempo della storia per confrontarci con Dio, non l'eternità, nella quale pure crediamo. Infatti quella che sempre Chenu definiva *l'economia cristiana*, non può essere de-temporalizzata perché essa “è nel tempo, anche se deve completarsi nell'eternità” (Pietro Pisarra).

## Balducci e la Resistenza

A legare il servita Turoldo e lo scolopio Balducci era una lunga consuetudine, con idee comuni e una salda amicizia. Era tale il legame e la reciproca simpatia che quando invitavamo l'uno per una conferenza al Centro Culturale “Ricerca” di Sesto San Giovanni, l'altro veniva, se appena poteva, ad ascoltarlo, in platea e in prima fila. Fu così che una sera, insieme riuniti alla stessa tavola per la cena, Balducci ci regalò una delle arguzie fulminanti della sua toscanità: “Turoldo? È come il ferro da stiro: se gli togli la Resistenza non funziona più”.

E infatti a fondamento della visione del mondo di David Maria Turoldo troviamo l'esperienza della Lotta di Liberazione a Milano e gli studi filosofici condotti con Gustavo Bontadini, che lo voleva suo assistente alla cattedra di filosofia in Cattolica.

Diversa, e più legata al ministero della parola sacerdotale, la radice del pensiero di padre Ernesto Balducci, per lunghi anni il miglior oratore delle tribune italiane, delle parrocchie, dei cinemini di periferia. Detto in fretta e alla plebea, se l'utopia planetaria di David Maria Turoldo ha come assi la filosofia e la politica (entrambe tradotte in versi martellanti), quella di Ernesto Balducci muove invece da un

registro dove si incontrano teologia e antropologia. Una convinzione che non ho smesso a vent'anni dalla scomparsa dei due dioscuri della chiesa popolare italiana.

## Un gigante

Stiamo parlando di un gigante della poesia italiana, riscoperto e ingigantito dopo la morte. Ero in partenza da Zurigo per l'Angola. E trovai – molti anni fa – tra i giornali all'aeroporto una copia di *La Stampa* di Torino, dove Carlo Bo in una lunga intervista affermava, nell'imminenza, allora, del terzo millennio, di essere disposto a partire senza Thomas Mann e Musil, ma di non voler assolutamente dimenticare Clemente Rebora e l'ultimo Turollo...

Monaco e poeta: uomo di due vocazioni. Ma non basta. Più di un critico ha correttamente rilevato che il testo di *Salmodia della Speranza*, più che a un'opera teatrale, fa pensare a un copione cinematografico. E infatti non solo la scrittura della sceneggiatura filmica appartiene a padre David, ma anche la domestichezza con la macchina da presa testimoniata dal film *Gli ultimi*, così come una vasta gamma di linguaggi multimediali: anche in ciò poliglotta..., ma con una enorme capacità di *reductio ad unum*.

Al suo Dio, cui non dà pace e che non gli dà pace, continuamente cercato, a costo di bussare a tutte le porte e, se il caso, di sfondarle, padre Turollo tutto riconduce.

In *Salmodia della Speranza* c'è la mano di Giulio Mandelli, allora ai primi fortunati passi nella carriera di regista. Testimonianza anche questa di feconda contaminazione. Che continuerà. Fu padre David, con scoperta autoironia, a commentare le vicissitudini del film *Gli ultimi*, dedicato al suo Friuli. Disse di aver fatto un film sui contadini quando tutti in Italia si ingegnavano a scappare dal mondo contadino... Film controcorrente, forse, sanamente "reazionario", come "reazionaria" è la produzione del suo conterraneo Pier Paolo Pasolini. Un film, allora, non compreso dai friulani e neppure da molti amici. La cui proiezione fu impedita nelle sale cattoliche, salvo essere poi

distribuito, qualche decennio dopo, dalla San Paolo Film. È questo il primo ricordo.

Il secondo si colloca più tardi, negli anni Ottanta, quando si chiude la sanguinosa parabola del terrorismo e il carcere di San Vittore ospita alcuni dei protagonisti, uomini e donne. Ci venne proposto di tenere dei corsi, all'interno dei bracci di massima sicurezza. Pensò ad organizzare tutto, con intelligenza lungimirante e meticolosità svizzera, Mario Cuminetti.

Facevo parte del gruppo ammesso da un direttore carcerario illuminato ed ebbi la sorpresa di ritrovare là dentro all'umido (il carcere è sempre freddo), su birilli di plastica colorata, personaggi cui avevo prestato, totalmente ignaro, le sale dell'oratorio o del Centro Culturale "Ricerca", che, durante l'epopea del Movimento Studentesco stazionavano a Sesto San Giovanni. Mi avevano chiesto un luogo di ritrovo per conferenze "sociologiche" sulla storia del Movimento Operaio.

Ho ancora nitidamente impresso nella memoria l'ultimo incontro con Susanna Ronconi, la sua tensione per ridare luce a giornate grigie, la fame di senso... Ebbene, padre David dilagava anche a San Vittore: "Tu sei ateo? Io sono più ateo di te!" Dando subito inizio a un discorso sulla fede, come era nel suo carattere.

## La messa

Silvia, mia moglie, ricorderà certamente la circostanza. David era oramai irrimediabilmente minato dal male. Era il tardo pomeriggio di Santo Stefano. Un Natale con i rumori di guerra della Prima Guerra del Golfo, voluta da Bush padre. Decidemmo di salire a Fontanella per una visita, e vi arrivammo che la messa vespertina era incominciata.

Turoldo si stava cimentando con una delle sue tonanti omelie: "Il presidente Bush dice che prega Dio... Ma che Dio preghi tu?"

Osservai semplicemente che dal tono della voce la salute di padre David doveva considerarsi discreta. E, terminata la messa, ci recammo in sacrestia. Come mi scorse (stavo ancora sulla soglia) Turoldo mi apostrofò teatralmente: "Giovanni, ricordati: liberi e fedeli!". Silvia

mi strinse il braccio: “Cosa hai combinato?” “Assolutamente nulla... È il suo slogan in questo periodo, e lo applica agli amici”.

Non è facile – è già stato detto – parlare di David. Uno che lo conosceva molto bene, don Abramo Levi, dice: “Chi fu padre David Maria Turoldo? È una domanda alla quale tutti quelli che l’hanno conosciuto crederebbero di saper rispondere come Agostino alla domanda su cosa sia il tempo”.

Nella omelia delle esequie il cardinal Martini disse: “È difficile definirti, pur se qualcuno l’ha tentato: poeta, profeta, disturbatore delle coscienze, uomo di fede, uomo di Dio, amico di tutti gli uomini”. Padre David era tutto questo, e il cardinal Martini aveva avuto modo di intenderlo perché l’incontro con Turoldo a viso aperto non giungeva soltanto postumo.

C’era infatti un precedente. La rappresentazione – quasi una liturgia – curata dalla regia di Gaslini nella Chiesa di San Carlo, gremitissima, avvenuta qualche anno prima. Il Cardinale, che aveva assistito in prima fila, alla fine aveva abbracciato sull’altare padre David, che piangeva letteralmente come un vitello.

## **Il senso della storia**

Un testimone cui si attagliano perfettamente le parole di Simone Weil, genio ebraico e vertiginoso di profondissima cultura greca: “Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio che io vedo se è abitato dal fuoco dell’amore divino, ma dal modo in cui mi parla delle cose terrestri”. Il senso della storia di David può essere racchiuso in questa frase. Il suo essere partecipe degli avvenimenti in nome della vocazione monacale. La passione per la Liberazione non a caso non disgiunta dalla sua costante attenzione al Continente latino americano. Quante volte ha evocato la figura del vescovo Oscar Romero ucciso da un sicario durante la messa. Quante volte l’ho sentito ripetere: “Quella è una messa da completare... Fossi io il Papa sarei andato là a concludere la liturgia interrotta”.

Romero: *Ucciso perché fatto popolo*. Ne emerge il profilo di una storia

ad un tempo compiutamente laica e compiutamente sacra. Una storia in certo senso su sua misura: perché David è un frate, un fratone così evidente, eppure così libero, sciolto, così laico, al punto che quando nel carcere di San Vittore proclamava davanti al terrorista delle Brigate Rosse “io sono più ateo di te” non barava, non si concedeva a una iperbole della retorica, ma indicava il punto di partenza da cui può prendere le mosse un rigoroso cammino di fede.

Ed era lì che era credibile, che risultava convincente nella misura in cui, unico al mondo, riusciva ad essere ad un tempo semplice e paradossale.

La sua era una storia vista ovviamente dalla parte dei poveri. E ancora una volta siamo rimandati all'esordio. Al suo rapporto con don Zeno Saltini e Nomadelfia. Viene alla mente il carteggio Turoldo-Don Zeno. La messa della carità da lui istituita in San Carlo, una volta al mese, dove si celebra ancora adesso con ammirevole continuità. Messa che padre David esportò a Firenze. E ci restano le sue confidenze: “Io avevo paura, a Firenze. Sapete come sono i fiorentini... Poi mi trovai bene. C'era La Pira che mi accolse dicendo: “Vieni insieme a me a fare un'inedita fusione evangelica. Insieme: con-fusione”... Una storia vista e vissuta dalla parte degli sconfitti. Si chiamino Zeno Saltini o risultino semplicemente anonimi.

## Fontanella

Gli venne l'ordine dal Sant'Uffizio di andarsene dove volesse, ma fuori dai confini del Belpaese. Raccomandava il cardinal Ottaviani: “Fatelo girare, purché non coaguli”. Finché approderà a Fontanella di Sotto il Monte. Il giorno in cui muore Papa Giovanni XXIII Turoldo decide. Dice di avere una sorta di folgorazione. “Vado su”. Chiede udienza al vescovo di Bergamo, monsignor Gaddi, e si fa accompagnare dal rettore dell'Università Cattolica, Giuseppe Lazzati.

Monsignor Gaddi, un comasco del lago, di Mandello Lario, era persona moderata, uomo della Tradizione (quella maiuscola), schietto, determinato e, soprattutto, in ascolto dello Spirito. Spic-

cio anche nei modi.

A Turoldo dice: “Vada su. Quando verrò a trovarla mi dica le cose sulla faccia, come io le dirò a lei sulla faccia. Non metta in piedi una distilleria”. Osservazione curiosa quest’ultima che allude a una qualche notoria passione enologica delle genti friulane...

E infatti la notte in cui ci recammo a Sotto il Monte per parlare con padre David di *Salmodia della Speranza*, il problema non fu tener dietro alla immaginazione scatenata di Turoldo, alle cateratte della sua conversazione: il dramma fu tenere il passo e la lucidità del Turoldo friulano bevitore di grappa. “Non mi metta in piedi una distilleria”. Con l’aggravante che noi – i ragazzi del Centro Culturale “Ricerca” di don Franco Fusetti – alle cinque del mattino ci mettemmo in macchina per ridiscendere a Sesto San Giovanni...

Chi ha frequentato la Fontanella di quegli anni ricorda con sincero rimpianto quel popolo di Dio di bergamaschi (e profughi da parrocchie di pianura perbenista) intento a cantare divinamente la santa messa sotto le navate romaniche e inimitabili di Sant’Egidio...

Turoldo non richiama soltanto ricerca e acribia, ma anche partecipazione. Conservo gelosamente una copia di *O sensi miei* con dedica. Me l’ha firmata dopo una delle sue ultime messe domenicali a Fontanella, seduto sulla soglia di Sant’Egidio, il nero e largo cappellaccio di contadino a proteggerlo da chissaché.

Ma l’onda dei ricordi non s’è ancora quietata... Tornavo da un congresso provinciale delle Acli. Lui era in clinica a Lecco, per la prima volta. Mi fiandai, inatteso, a fargli visita e mi trovai di fronte una scena tolstoiana. Padre David, enorme, nel letto. I lunghi capelli biondi, che in gioventù erano stati preoccupantemente rossi... Mi parlò subito di un personaggio politico milanese, allora molto noto alle cronache, più chiacchierato che stimato. Non tardò, a suo modo, a mettere a fuoco l’argomento: “Scusa Giovanni, quale cagna l’ha partorito?”. Turoldo era così: diretto, scomodo, veritiero, non addomesticabile.

## Turoldo irrompe

Quando piombava tra noi (il verbo non è innocente) era comunque un avvenimento e sempre una sorpresa. Anche perché non si era mai sicuri in anticipo di quel che avrebbe detto sul tema, né se sarebbe stato al tema... Don Franco Fusetti ci raccomandava, quando andavamo a caricarlo in auto per portarlo alla sala delle conferenze, di farlo parlare per cercare di intuire quel che aveva veramente in animo di dire: il “pallino” del momento che, a dispetto del tema annunciato, sarebbe inevitabilmente risultato il perno di tutto il suo discorso...

Ricordo che una sera – padre David era da poco tornato dal Cile e il tema verteva sull’America Latina – Turoldo sorprese tutti (ma non troppo) lanciandosi in una accalorata disamina del *referendum* sul divorzio. Per quali imperscrutabili ponti il Paese andino lo avesse condotto lì è parte integrante del deposito dei misteri tuoldiani.

Facciamo dunque bene a farne memoria, anche attraverso il *sermo humilis*. Perché, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni, una memoria, ancorché a noi cara, si vanifica e disperde se non viene organizzata.

Abbiamo un debito insolubile con un lungo fortunato rosario di personaggi: i Turoldo, i Balducci, I Mazzolari, i don Milani... Padre David conobbe don Lorenzo Milani, e confidò ad una intervistatrice: “L’ho perfino confessato qualche volta”.

Sono questi testimoni che ci hanno insegnato a non tenere la vita per noi stessi. La loro è una teologia dell’impegno e per l’impegno. Neppure teologia minore, forse. Con un magistero che non abitava l’accademia, ma i cinemini parrocchiali di periferia. Andate nelle librerie: i volumi su Turoldo sono cresciuti, si sono moltiplicati. C’è dunque un’attenzione, ma anche un magistero che continua. La lezione inimitabile di un maestro a tutto tondo, che ha l’aria di fare a gomitate anche per entrare in cielo, in nome di un cristianesimo carnale che tira verso l’alto. Un profeta e anche un patriarca. Unico. Ma che proprio per questo ci convince che val la pena di continuare a scavare, e non soltanto in termini storiografici, dentro la sua diversità,

*ove pietosi Lazzari scoprono  
le carni ferite e un cane  
guarda la gente andare...*

Turoldo irrompe come il disturbatore, con il suo canto ininterrotto, all'insegna della convinzione che è meglio bruciare nella ricerca che naufragare nell'immondizia. Perennemente schierato contro l'ateismo di alti finanziari e bassi bottegai, nella fase in cui aumentano le reti di comunicazione e diminuisce la comunicazione. Turoldo, il disturbatore. Dal momento che disturbare è una missione.

*Finalmente ho disturbato  
la quiete di questo convento  
altrove devo fuggire  
a rompere altre paci.*<sup>35</sup>

Questi i versi degli "anni con la valigia", che lo costrinsero a vagare, insofferente e mal sopportato, per mezza Europa.

Marco Garzonio, che ne ha curato l'autobiografia, ricorda che nell'omelia alla messa di mezzogiorno nel Duomo di Milano, nella primavera elettorale del 1948, iniziava sempre con la formula: "Noi invece parliamo del Vangelo!"...

E predicava Sant'Ambrogio; ne ripeteva le omelie senza citarlo, scandalizzando gran parte dei fedeli della borghesia di Milano.

Un suo salmo ne chiarisce le intenzioni: "*Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione*".<sup>36</sup>

## Una grandezza sconosciuta

Carlo Bo asseriva che il primo problema è fare i conti con la grandezza misconosciuta di Turoldo.

C'è al riguardo un episodio che mi si è impresso nella memoria. Sia-

---

35 David Maria Turoldo, *O sensi miei... Poesie 1848-1988*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 25

36 David Maria Turoldo, *Ritorniamo ai giorni del rischio*, CENS, Milano, 1985, p. 7

mo negli anni Settanta e per la prima volta in piazza del Duomo a Milano i sindacati e il movimento studentesco confluiscono in un'oceánica manifestazione comune. Sul palco il leader della Cisl Macario che, avendo probabilmente indovinato quel mattino la marca del whisky, riesce a trascinare la piazza ed è subissato dagli applausi dei giovani e dei "Katanga" (così veniva chiamato il servizio d'ordine degli studenti dell'Università Statale) di Capanna e Cafiero.

A Turoldo tocca chiudere la manifestazione. Sceglie controcorrente di recitare la preghiera di Teresio Olivelli, "*Ribelli per amore*". Il suo è un invito alla nonviolenza, inaccettabile per la folla della piazza. Si levano i pugni e partono i cori: "Vietcong vince perché spara". "Camerata basco nero il tuo posto è al cimitero"...

Turoldo, che conosce benissimo l'arte di trascinare una folla, imperterrito, continua a leggere la preghiera fino alla fine, in un diluvio di fischi. È il momento nel quale l'ho ammirato di più.

Del resto, David Maria Turoldo è luogo di ossimori, difficilmente anch'essi in grado di dar conto di una contraddizione destinata a restare aperta. Uno di questi è "lucido buio". L'altro è un anacoluto emblematico che dà conto ad un tempo della ispirazione, della missione e della radice di tutta la poesia di Turoldo:

*Ma io non riesco, non riesco,  
sono maniaco di Dio.*

È come se avessi la fronte un chiodo...»<sup>37</sup>

C'è nei suoi versi più filosofia di quanto non appaia: reminiscenza dell'allievo e assistente di Gustavo Bontadini, che non si nega ad alcun genere e materiale eterogeneo, ansioso di confrontarsi, magari alla buona, con tutte le immagini e le sorprese del reale. Non a caso il rapporto insistito fino alla fine con la morte e con il Nulla (scritto sempre maiuscolo). Tematica che sta agli inizi dell'incessante versificare tuoldiano e che si chiude con *Canti Ultimi*.<sup>38</sup>

---

37 in a cura di Giorgio Luzzi, *Nel lucido buio. Ultimi versi e prose liriche*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 155

38 David Maria Turoldo, *Canti ultimi*, Garzanti, Milano, 1992

## La distinzione

È motivante la distinzione tra avvenire e futuro che Turoldo riprende da Moltmann. L'avvenire è lo sviluppo e il seguito dell'esistente, mera estrapolazione e mero prolungamento dei suoi fattori; il futuro è invece il grembo dell'evento misterioso e non previsto, in grado di accogliere e sciogliere tutte le contraddizioni.

I labirinti della storia tendono a cancellare la prospettiva del futuro e a soffocare nelle loro spire la fede nel regno che deve venire: «*Il regno deve sempre venire ma non viene. – O invece vien meno la fede? – Ci salveremo soltanto – se continuiamo a sperare: – questa la virtù più difficile*».<sup>39</sup>

Turoldo allude a quel salto improbabile con iperboli imprevedibili; per esempio dicendo che in certi casi il suicidio soltanto può rendere una testimonianza alla fede: perché in quel caso il suicidio esprime il rifiuto del presente e in qualche modo è indizio di una scelta di futuro.

E porta a testimonianza il caso di Frei Tito, il domenicano brasiliano che, liberato dopo la tortura, si impicca “*all'albero della vita del nuovo giardino*”: “*un supremo atto di fede*” che si rigenera nell'atto estremo del rifiuto.<sup>40</sup>

Perché credere alla complessità inesauribile dell'uomo è considerare la storia come un succedersi di provvisorie e fragili costruzioni, valide solo in quanto maturano l'attesa di un'altra dimensione.

Turoldo invita paradossalmente al suicidio tutte le vittime dello spietato potere planetario: i vietnamiti, il feddayn, gli esclusi, e ammira Allende e la sua scelta di morire; invita alla marcia disarmata, e cioè a una variazione del suicidio, i grandi popoli del terzo mondo, i sottoproletari e gli emarginati del mondo sviluppato...<sup>41</sup>

La minaccia per tutti infatti è rappresentata dal potere, per la sua propensione crescente ad essere totalitario: “Esso tende ad essere sempre

---

39 Dalla introduzione di Angelo Romanò a David Maria Turoldo, *Il sesto Angelo*, Mondadori, Milano, 1976, p. XI

40 Ibidem

41 Ibidem

più laico e tecnico e sempre meno carismatico e simbolico; a identificarsi nelle tecnostutture e nelle burocrazie piuttosto che nell'autorità delle persone; infine a eliminare le mediazioni e le contropunte rappresentate fino a ieri (nella civiltà borghese) dalle istituzioni pluralistiche della società civile. La sua propensione a essere totalitario è crescente.

Viviamo quindi in un'epoca di grande organizzazione e di grande concentrazione del potere; i padroni del mondo risiedono in pochi luoghi deputati, mentre la loro presenza nella vita di ognuno è costante e decisiva.

Essi hanno concordato la spartizione della terra, pianificato la gestione delle risorse; e anche se si muovono in sfere ideologiche diverse, lo strumento del loro dominio è uno solo. La grande tecnologia conferisce loro il controllo monopolistico della produzione e della guerra. È il valore del nostro tempo, quello che in epoche diverse era rappresentato dalla terra, dall'oro e dall'intraprendenza dei singoli. La grande tecnologia significa la produzione per il consumo di massa e la produzione per il terrore di massa esercitato coi missili intercontinentali, le testate atomiche, i sottomarini nucleari. Significa il mondo dei mercati sotto la minaccia della distruzione finale.<sup>42</sup>

Mai nella storia umana si è avuto un esercizio così profondo e spietato del dominio e mai l'uomo è stato meno libero, mai così povero di speranze e così insicuro sull'avvenire stesso dalla propria specie.

Lo spazio delle libertà personali si è grandemente ridotto. Alla morale privata si sostituiscono gli standard di comportamento promulgati dalle centrali economico-politiche e divulgati dai mass media. La vera vita (della quale il consumo si ostenta come caricatura seriale) è scomparsa dall'orizzonte di questa mostruosa collettività dove tutti fanno le stesse cose, operano le stesse scelte, ascoltano le stesse musiche, guardano gli stessi spettacoli, accorrono alle stesse vacanze... La scelta esistenziale è il prodotto di una mastodontica organizzazione che si è soffocemente installata nelle coscienze.

Turoldo si muove, al solito, in tutt'altra direzione. La politica – sem-

---

42 Ivi, pp. XII - XIII

bra voler dire – serve per capire la storia, ma non basta quando si tratta di confrontarsi con i problemi profondi dell'uomo.

Ne consegue un'esigenza non soltanto interiore e infinita di liberazione: "Un sistema può modificarsi solo se si sconvolgono le sue regole"<sup>43</sup>

Giorgio Luzzi, riferendo un giudizio di Maria Corti, osserva: "Turoldo visse con particolare intensità il messaggio di un cristianesimo "eretico", pauperistico, egualitario e minoritario, che gli proveniva da certe zone di una teologia che è stata segnata dal pensiero di Ernst Bloch. Luogo mentale diverrebbe quindi non la *polis* organizzata in senso teocratico, quanto piuttosto la comunità autogestita degli agglomerati paleocristiani (*Atti degli Apostoli*), in grado di reprimere tempestivamente, dal proprio stesso interno, la trasgressione".<sup>44</sup> Il medesimo sogno che anima l'utopia realizzata di Nomadelfia di don Zeno Saltini. Al quale padre David non fece mancare la propria vicinanza, la condivisione, l'amicizia di chi conduce una lotta gomito a gomito.

Ovviamente questo Turoldo non è antologizzato: a impedirlo non sono schemi e liturgie di scuola, ma proprio questa sua trasgressività: sarebbe come antologizzare Carmelo Bene. E infatti padre David attende ancora uno dei *Meridiani* di Mondadori e di essere inserito nelle antologie dedicate ai licei.

Eppure da tutta la sua produzione traspare la convinzione che il mondo possa cambiare – concretamente – sotto gli scossoni della parola poetica e la spinta inarrestabile della vera amicizia. Due forze che, in nome della bellezza, sono in grado di contrastare quell'eterno presente che – secondo Aldo Bonomi – "toglie profondità all'esistenza, affastellandone gli avvenimenti in una qualità sempre in procinto di diventare storia senza mai riuscirci, privandosi di un autentico passato."<sup>45</sup>

---

43 Ivi, p. XVI

44 in nota in a cura di Giorgio Luzzi, *Nel lucido buio. Ultimi versi e prose liriche*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 20.

45 Aldo Bonomi, *Il trionfo della moltitudine*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, p. 23, cit. in nota da Giorgio Luzzi, op. cit., p. 24

## Come per Dossetti

Come per Dossetti, pure per lui può dirsi: anche la storia può sbagliare. Si recò a Roma in manifestazione con la tonaca reggendo il cartellone per protestare contro il Papa che riceveva il dittatore sudvietnamita Van Thieu. E diceva a un amico non credente che gli camminava accanto: “Io posso criticare la Chiesa perché ho sofferto. Tu no”.

Un suo salmo ne chiarisce le intenzioni: “Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione”.<sup>46</sup>

È difficile non fremere con lui nella lotta antifascista e non partecipare al suo sdegno per l’ingiustizia, rifiutando ogni genuflessione nei confronti del potere.

E ancora, nelle sue righe poetiche disseminate per anni e anni si riverberano i bagliori delle sue prediche nel Duomo di Milano, l’apassionata partecipazione al sogno di Don Zeno Saltini e della sua Nomadelfia, l’orizzonte luminoso delle amicizie umili e grandi, della parola detta, scritta e gridata (la voce di Turoldo!) attraverso tutte le vie della comunicazione.<sup>47</sup>

Due dunque i poli dell’esperienza tuoldiana: il canto (e quindi anche la predicazione) e l’amicizia. Essi danno vita a una vera e autentica “liturgia di protesta”. Come di chi conosca un solo libro: la Bibbia, che mette in crisi la “superbia estetica” dei letterati.

## Lo spiazzamento

Che tutto ritorni come prima: questo l’esito *sperato* all’interno delle presenti incognite del cambio d’epoca. Che si tornino a produrre automobili con la progressione che caratterizzò gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Che spariscano i milioni di disoccupati che popolano l’Europa. Che il futuro torni ad essere passato prossimo. Nessun blochiano *adventus*. Siano impediti le improvvisazioni della

---

46 David Maria Turoldo, *Ritorniamo ai giorni del rischio*, Cens, Milano, 1985, p. 7

47 Ivi, p. 90

storia, che paiono venire a noi dal di fuori, eppure tanto rispondenti alle attese di fondo *da riabilitare dentro di noi anche il passato che ci era caduto dalla memoria*<sup>48</sup>.

Solo *futurum*: pura dilatazione del già vissuto, quale è nei gusti della fantascienza, meglio se rovinografica. È il nero orizzonte di crisi della temporalità dei soggetti nella storia, dopo decenni dominati dalla cultura delle trasformazioni soggettive, quando un tempo *centrale* e storico per eccellenza pareva segnato sull'orologio. Oggi invece il quadrante appare senza lancette...

Alla rivoluzione dei soggetti è succeduta la rivoluzione del capitale. L'entropia dei tempi soggettivi ha come luogo la grande mutazione tecnologia dalla quale le trasformazioni sociali sono indotte ed attraversate.

Gli oggetti si globalizzano, i soggetti si tribalizzano... Sorta di rischio a sua volta epocale che evidenzia fino al midollo lo spiazzamento cui, nel volgere di pochi rapidissimi anni, sono andate incontro le culture e le vulgate della soggettività. Quelle che Turoldo attraversava con l'incedere di un gigante, non limitato alla statura fisica.

L'aspettativa incessante, mentre conduce alla consumazione del presente in quanto esperienza, divora la dimensione del futuro. Un'ellisse rattrappita intorno a due fuochi: evoluzione e adattamento. Sostituzione dell'era del Progresso con l'era della Modernizzazione: perché *modernizzazione* – in quanto schiacciamento del possibile futuro sul passato prossimo – è il termine *pragmatico* destinato a cancellare l'enfasi utopica che aleggiava come un'aura intorno alla parola Progresso. Progresso come provvidenza laica, secondo la ricostruzione fattane da Karl Löwith<sup>49</sup>. Qui è il deposito razionalistico dell'Occidente. Poiché se è vero che in Hegel il progresso non è rivoluzionario, dal momento che tende alla perfetta elaborazione e perfezione di un principio in sé compiuto dell'intero processo storico, è altresì vero che *“per il razionalista tipico del secolo XVII e del secolo XVIII il progresso rappresenta invece un illimitato progredire verso una sempre maggiore*

---

48 E. Balducci, *Il terzo millennio. Saggio sulla situazione apocalittica*, Milano, 1981, pp. 53 – 54

49 cfr. K. L. Löwith, *Significato e fine della storia*, Comunità, Milano, 1979

*razionalità, libertà e felicità, poiché il tempo non è ancora compiuto*".<sup>50</sup> È così che *"la fede in un progresso terreno e illimitato si sostituisce sempre più a quella nella provvidenza di un dio trascendente. Gli uomini non poterono costruire una teoria del progresso, finché non si sentirono indipendenti da una provvidenza. Ma infine proprio l'idea del progresso doveva assumersi la funzione della provvidenza cioè quella di prevedere e di provvedere per il futuro"*.<sup>51</sup>

Ma la secolarizzazione radicale del politico porta alla sua indicibilità, è preludio alla sua riduzione a sistema dell'amministrazione. La temporalità dei soggetti si frantuma all'interno della gabbia d'acciaio dell'amministrazione totale. In ciò povertà di futuro in quanto modernizzazione è anche caduta dell'ideologia come schema interno all'orizzonte dell'utopia. È il ripiegamento sulla quantità. È, appunto, *la politica delle cose*<sup>52</sup> che mangia futuro. Nessun impegno, se non professionale, per essa. Non Destino: soltanto funzionariato.

È così che *le cose* della politica cessano di produrre senso. La politica – nel suo processo di secolarizzazione – ha perso la capacità di dare senso alle esistenze personali e di gruppo. Qui la radice, prima storica che simbolica, della crisi degli aggregati politici, di piccoli o grandi numeri.

E così non è più la politica che giudica la testimonianza, ma la testimonianza che giudica la politica. Solo chi è portatore di valori può, oggi, dar valore alla politica. L'etica della responsabilità si colloca al di qua del politico. A monte: così a monte e in alto da non sfiorarlo.

Aggiungeva Ernesto Balducci: "La crisi delle ideologie è dovuta anche al fatto che esse hanno una memoria europea, non planetaria, e proprio per questo oggi non sono in grado di essere, come lo sono state in Occidente, strumento di lettura e di trasformazione della realtà".<sup>53</sup>

Così l'amico fraterno, il grande conferenziere del Monte Amiata, tratteggiava il quadro della vicenda storica dopo Turoldo.

Dove l'assenza del grande monaco friulano si avvertiva come un vuoto palpabile.

---

50 Ivi, p. 81

51 Ibidem

52 Il conio dell'espressione deve essere attribuito al leader socialista Pietro Nenni

53 Ernesto Balducci, *L'uomo planetario*, Giunti, Firenze 2009, p. 6

# don Fusetti, un uomo di Dio

---

## Prete ambrosianissimo

Don Franco Fusetti, da Caronno Pertusella, è stato il prete più importante della mia vita e di quella di Silvia. Perfino Giorgio Bocca, alfiere del giornalismo laico, scrisse tempo fa che i preti ambrosiani si distinguono per il fatto che danno sempre più di quello che ricevono. E in questo senso don Franco Fusetti da Caronno Pertusella è stato prete ambrosianissimo. Veniva dal paese Varesotto che aveva dato i natali al cardinale Giovanni Colombo, che se l'era coccolato in seminario.

E Dio sa se ce n'era bisogno durante gli anni della guerra. Anche perché, senza scomodare il Padreterno, lo si capiva a occhio nudo da come capitò da noi, poco più che ventenne, a Sesto San Giovanni, parrocchia di Santo Stefano, la prepositurale, oratorio San Luigi.

“*Magro stile Mauthausen*” fu il nostro commento. L'aria del Lager era mitigata da una somiglianza sorprendente con Giampiero Boniperti, il campione dei campioni della Juventus. Magro come da ultimo lo avrebbe reso la malattia. Vivo, allora, di un'energia incontenibile che ne avrebbe segnato i giorni (e le notti) per tutto l'arco di una vita.

Questo di Don Franco fu subito evidente: l'attivismo del prete milanese in lui diventava disponibilità all'accoglienza totale. Lo spazio incolmabile che passa tra un professionista delle pubbliche relazioni e un amico. Un professionista organizza la propria giornata; quella del Fusetti era stratonata e strappata dagli incontri a getto continuo,

a cominciare da quelli imprevisi, quelli di chi suonava il campanello e veniva introdotto nello studio, modesto ma aggiornato nelle pubblicazioni, dalla simpatia interrogante di mamma Elvira.

## La condivisione

Qualcuno che pianga con te lo puoi trovare, ma chi sia più contento di te per la tua situazione fortunata è impossibile. Ebbene don Franco era di questa improbabile pasta. La condivisione non veniva programmata, era un flusso costante – non privo di fatica – come il respiro.

La molla? Non dovevi impegnarti in una ricerca psicoanalitica. Il Fusetti non giocava a rimpiattino, anzi, ti portava faccia a faccia al suo Signore, con l'ausilio delle immancabili schede fitte di citazioni strappate alla lettura.

Scrissi una volta di lui sul “Luce sestese” che al suo funerale si sarebbe andati di corsa e che dentro la bara, accanto al Crocifisso, mani sapienti avrebbero deposto un telefono. Questo lo stile evidente. La sostanza alludeva a ben altro, e trascendeva lo stile nel senso più forte del verbo.

Non era probabilmente un premio essere inviato negli anni Cinquanta a Sesto San Giovanni, conosciuta come Stalingrado d'Italia per il colore politico rosso scarlatto delle sue amministrazioni civiche e, più ancora, per le battaglie del movimento operaio asserragliato nelle grandi fabbriche che portavano i nomi di Falck, Breda, Marelli.

Di questo mondo di sinistra ha scritto Mario Tronti: “Rude razza pagana”. Rudi sì i sestesi, pagani no.

Don Franco non tardò a scoprirlo. C'era chi favoleggiava di depositi d'armi occultati dai partigiani, con attrezzi oliati, pronti all'uso nella prossima occasione rivoluzionaria. Chi giurava che i botti del carnevale fossero l'atmosfera opportuna per collaudare il vecchio mitra custodito sotto il letto. Ed è vero che qualche partigiano cattolico raccontava a noi, ragazzi dell'oratorio, durante le celebrazioni del 25 Aprile, che era vero che gli alleati avevano dato l'ordine di consegnare

le armi a Liberazione conclusa. E infatti “*sul piazzale fu fatto un gran mucchio: tucc cadenass!*”.

Quelle buone erano state, da una parte e dall'altra, messe al sicuro. Questa è essenzialmente la sestèsità: mito operaio.

## Il settimanale cattolico

All'oratorio rincorrevamo ovviamente il pallone, ma intanto sul campo e fuori si fraternizzava tra meridionali e autoctoni.

Il vero banco di prova per il giovane don Franco sarà però la direzione del settimanale cattolico “*Luce sestese*”. Uno strumento di battaglia democratica, come s'usa dire, ma soprattutto la cesta dove allevare una nidiata di giovani entusiasti. La redazione – o qualcosa di riconducibile a una redazione – come scuola di vita.

Per le “campagne di stampa” via via condotte, è possibile sfogliare le annate del “*Luce*”. Quanto ai ragazzi di don Franco, si sono riprodotti in altre parrocchie, senz'altro a Legnano e così pure a Bollate, se non si vuole in tutti i casi essere arcigni con l'anagrafe. Non fu Joan Baez a cantare *Young forever?*

E oltre al settimanale, la creazione del Centro Culturale “Ricerca” a Sesto San Giovanni “*per promuovere la cultura cristiana*”; e gli analoghi di Legnano e Bollate.

Il centro culturale come rete, nel senso tradizionale, non di Internet, con la quale catturare testimonianze, profeti, leader d'opinione. Portarli in parrocchia, farli parlare alla sua gente, spremerli a cena, in una evangelizzazione senza soste e senza confine.

## In trincea

È nel dopocena a Sesto San Giovanni che lo scolopio padre Ernesto Balducci definisce toscanamente l'amico e grande poeta: “Tuoldo? È come il ferro da stiro: se gli togli la Resistenza non funziona più”... “*Viva chi vita crea*”. È Goethe. Don Franco ha creato vita, avvolte e

coinvolte le persone in una corrente calda di amicizia sincera. Uomo senza sottintesi. Prete senza pause. Un prete di periferia spedito ogni volta in trincea. Uno dei rari militanti martiniani – mi si lasci dire – in una diocesi che talvolta mi dava l'impressione di far di tutto piuttosto che seguire il suo Arcivescovo.

In trincea sempre e fino all'ultimo. Scherzavamo insieme sulla sua attitudine a far carriera come il piccolo Nemecek dei *Ragazzi della via Paal*. Parrocchie di frontiera – le migliori – per un prete, instancabile, di frontiera. Mi viene voglia di citare don Milani: fai strada ai poveri senza farti strada.

Ma questa volta, in morte, una morte annunciata eppure sorprendente, che si era fatta avanti interrompendo il suo ritmo, mi piace ritornare a una celebre meditazione di Simone Weil. Ricorda la Weil che nel corpo del Signore risorto erano visibili le cicatrici delle ferite. Ebbene, nell'attesa che continua, piangiamo, don Franco, le tue ferite.

# Pio Parisi. Contro la devozione

---

## Una larga amicizia

Dare conto dell'influsso di Pio Parisi sulla mia vita spirituale significa parlare di una lunga amicizia e tenere conto in qualche modo della sua "larghezza", nel senso che coinvolgeva altre vite, altre spiritualità e altre amicizie – come quella con Pino Trotta – nel percorso delle Acli. Lo sguardo di Pio è sempre risultato, ancora più a posteriori che in atto, uno sguardo comunitario, anche se il suo magistero fu tutt'altro che parrocchiale.

Un figlio rigoroso di Sant'Ignazio, e per questo anomalo rispetto alla platea del clero e alla stessa Compagnia. Probabilmente uno dei percorsi che la leadership di Pedro Arrupe aveva decisamente contribuito ad aprire, non sempre in sintonia (è un eufemismo consapevole) con il grande pontificato di Giovanni Paolo II.

Un percorso, così come l'approccio alle Acli, incomprensibile al di fuori del clima storico instaurato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Né le esperienze della Compagnia, né l'originalissima testimonianza di padre Pio Parisi al quartiere Tiburtino possono essere affrontate con gli schemi abituali, anche quelli aggiornati nel postconcilio, anche perché si trasformano con meticcianti imprevisti con altre spiritualità e testimonianze.

I gesuiti del gruppo di amicizia di Pio Parisi – Pino Stancari, Castelli, Corradino, Rossi de Gasperis – vivono in ambienti diversi, pare a me, combinando il *mainstream* del pensiero ignaziano con compor-

tamenti che alludono a quelli dei Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld.

Le Acli rappresentano per Pio un ambito vocazionalmente privilegiato per fermentare questo medesimo approccio. Cercherò dunque di darne conto non ripercorrendo volutamente testi già scritti, ma affidandomi alla sintesi della memoria che, tra tanti difetti, dimenticanze e mutamenti di prospettiva, penso possa consentire in questa occasione di cogliere più facilmente il cuore della testimonianza e del magistero di Pio Parisi.

## Contro la devozione

Pio è un mistico, non un devoto. Una mistica *en route*: a dire il vero più in appartamenti superpopolari che per la strada. Inseparabile il suo magistero da via degli ortaggi, una via così dimessa da scriverla minuscola. È lui che mi ha spiegato che ai tassisti attoniti dovevo dare come indicazione l'attigua via Eugenio Torelli Viollier, nientemeno che il fondatore del «Corriere della Sera».

Non è retorica e il *genius loci*. Quei casermoni prefabbricati da bolscevismo moscovita: vere graticole d'estate, quasi avendo conservato l'umidità di antiche marrane; una sarabanda di spifferi l'inverno, che nelle zone mediterranee viene regolarmente sottovalutato. Accoglienza agli studenti fuori sede ed ospitalità si tengono indissolubilmente, come a sposare la scelta di essere povero con uno spirito imprenditoriale d'affittacamere inevitabile nel passaggio dal moderno al post.

Una mistica – come accade agli innovatori – anti-devozionale. È stata Laura a raccontarmi, sorpresa e divertita, che a un confratello venuto in visita negli ultimi giorni pre-agonia per invitarlo a raccogliersi in preghiera in vista del grande passo, Pio aveva risposto, serio e piccato: «Benissimo. Preghiamo per te».

Perché i devoti sono generalmente inclini alle proprietà devote. (Lo Ior viene da lì, ma anche San Pietro, le indulgenze, Johannes Tetzl, che aveva coniato bonomatopeico slogan pubblicitario: “Quando il

*soldin cade nella cassetta, l'anima sale in cielo benedetta".)*

Quella di Pio è per ragioni cristiane una visione terrena. Nel senso che nella sua prospettiva le anime non usano il danaro per salire in cielo, ma per incontrare i poveri, spesso “rude razza pagana”.

So di dover chiarire questa affermazione. Pio è uomo di fede, e come tale non scorda né mette mai tra parentesi la radice. Non è certamente un gesuita filantropo, né un buonista del terzo settore. Piuttosto compie e reitera la scelta religiosa in piena autonomia, con la consapevolezza, credo fin dagli anni della gioventù e del Massimo, ivi incluse le amicizie che lo accompagneranno fino alla fine dell'esistenza, che il credente è impegnato “*qui ed ora*”.

È la stessa scelta che ritroviamo in Dietrich Bonhoeffer, forse il più grande teologo del Novecento, testimone e martire della “Chiesa confessante” tedesca, voluto sul patibolo personalmente da Adolf Hitler. Disse in una predica da assistente pastore, a ventidue anni: «*Dio vuole vedere esseri umani, non fantasmi che sfuggono il mondo*»; quel mondo nella cui storia – aggiungerà più tardi – “*c'è sempre un'ora che conta davvero – quella presente (...)* Se volete trovare l'eternità, dovete servire il vostro tempo”<sup>54</sup>.

Forse Pio ci ha introdotti a una mistica povera, in certo senso inconsapevole di se stessa. Una mistica lontana da tradizioni monacali e ginnastiche, mai intesa a fare colpo, neppure a catturare fedeli, a indirizzarli lungo pratiche di gruppo, che hanno di mira la comunità, ma che poi spesso restringono il perimetro e i filtri muovendosi lungo confini settari.

Il rapporto con gli studenti fuorisede, con gli aclisti, con gli abitanti del casermone da socialismo realizzato di via degli ortaggi parlava di una comunità aperta, se non addirittura spalancata, dove non era la “regola” a segnare un confine, sia pure poroso, ma la testimonianza della parola biblica, messa al centro, a tenere insieme, appunto per un risucchio centripeto.

La comunità alla quale Pio ha lavorato – perfino inconsapevolmente – si amalgama in cammino, per ascolto, sentire e comportamenti co-

---

54 Citato in Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 135

munemente ripetuti. Non c'è ortodossia che marchi il territorio con un gesto devoto, anzi, propriamente non c'è ortodossia dichiarata (e quindi neppure eresia da prima o poi individuare e quindi perseguire). Basta la colla e l'amalgama della carità fraterna.

Non sono necessari segni visibili; non si esigono tessere, né una zecca che le batta come moneta della salvezza. È lo Spirito che convoca intorno alla Parola, e chi prende parte deve avere l'umiltà di non crederci più furbo dello Spirito Santo.

I dotti non vengono esclusi, ma sono loro a seguire come le salmerie. Pio non ha mai nascosto questa scelta, usando come un mantra e un martello la frase del Vangelo di Matteo:

*“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”*(Mt 11,25).

## **L'incontro con Pino Trotta**

È su questo terreno che avviene l'incontro con il grande comune amico che mi ero trascinato a Roma da Milano, Pino Trotta. Pino aveva alle spalle una frattura giovanile con il mondo cattolico e l'ordine francescano. L'ariete dello sfondamento è il movimentismo sessantottino. La breccia è presto fatta, ma lascia non solo alle spalle frammenti da ricomporre.

Non è solo una visione religiosa del mondo ad andare in frantumi, ma è il mondo medesimo ridotto a frammenti non più riducibili *ad unum*. Si fa in fretta a dichiarare defunta l'organicità di una società non più organica, e che già si avviava a diventare “liquida”; altra cosa è viverci. Cercare un senso all'impegno, sapendo che un impegno in grado di fare i conti con la storia prima che con la politica non può essere ridotto a una prospettiva individuale.

Pino ebbe ben presto chiaro che la secolarizzazione lo aveva sottratto ai ritardi di una società e di una visione religiosa oramai superate, ma che la secolarizzazione non era in grado di legittimare se stessa. Anzi la secolarizzazione, caduta la maschera di una razionalità illuministica trionfante, si andava rivelando un pieno di idoli.

E tutti e tre sapevamo che l'idolo uccide. La Scrittura è chiara e incontrovertibile sul punto. L'idolo è anche ideologico. Trionfa anche nelle ideologie cattoliche e ha la sfacciataggine di insediarsi dentro le mura vaticane nel tempo dello Ior, dove il Marcinkus di turno può celebrare il mammona cattolico.

Qui la *simplicitas* e il *sine glossa* di Pio funzionavano benissimo con la loro capacità abrasiva. Con gli altri, Pino ma anche Giovanni Bianchi, ci saremmo messi a discutere mettendo in campo le armi della dialettica, da bravi e diligenti alunni della sinistra illuminista e illuminata. Con Pio non funzionava e soprattutto non serviva. Il vuoto che producevamo con le nostre critiche attente, in lui c'era già. Delle devozioni gli importava meno che a noi due. Finché un giorno Pino mi disse: "Pio è il più laico di tutti, anche di noi due".

La laicità come l'altra e necessaria faccia della vita spirituale era lì davanti a noi. Bonaria, quotidiana, rigorosa, ironica, romanesca... Qualcuno chissà come, e per altra via, c'era già arrivato. Non ne faceva un problema. Il problema era cosa fare, anzi, come essere. E adesso pover'uomo?

## Di rimbalzo

Pio non lo capisci subito. Non perché si nascondesse, ma perché era trasparente.

Non serve la dialettica con un uomo disarmato. Ma la semplicità di Pio è preparata da un lungo tirocinio. Per questo con Pino ci eravamo dati la consegna che gli interventi di Pio andassero comunque riletti, così pure gli appunti presi dalle sue conversazioni.

Una sola lettura banalizzava il testo e se stessa, anche perché come oratore padre Pio Parisi aveva l'abitudine di schierarsi nella seconda o terza fila della Serie B.

Pio cioè lo coglievi nel rimbalzo. E allora il testo smetteva le sue foggie dimesse e antiretoriche per svelare segreti inattesi.

Ma vengo al mio debito più profondo e duraturo con padre Pio Parisi. Che non si concentra soltanto nella pratica della direzione spiri-

tuale, ma riguarda la produzione dei suoi testi.

Pio ha scritto più di quanto pensassi e probabilmente più di quanto lui stesso pensasse di scrivere. Semplice a intendersi: Pio aveva preso l'abitudine di pensare scrivendo.

Non proprio come Martini, al quale rimproveravo di essere in gara con Voltaire. Perché? E soprattutto a quale livello?

*“Non si tratta di un discorso teologico a livello scientifico ma di una comunicazione di esperienze spirituali, molto imperfette ma non prive di intensità”*.<sup>55</sup> Da dove questa intensità? Un interrogativo che riguarda la radice, il mezzo e la finalizzazione.

Pio non è un narcisista che si specchi nella pagina. Dove punta il suo *ad maiorem Dei gloriam*? È ovviamente lui ad esplicitarlo: *“Si può parlare della fede a partire da qualunque realtà creata perché tutto ciò che esiste, tutti i rapporti fra le cose e, soprattutto, fra le persone, sono gradini per arrivare a comprendere il nostro rapporto con Dio, che è la fede”*.<sup>56</sup>

Dunque la fede di Pio ha questa radice esplicitata e abbraccia un tanto vasto orizzonte.

E la “coscienza politica” non indica una regione disciplinare, ma il punto di vista dal quale guardare il mondo creato dall'Atissimo ma lavorato e governato dagli uomini.

Si tratta dell'incipit del suo primo libro. Anche per Pio il primo libro ha *in nuce* tutti gli sviluppi successivi e si può dire che anche lui abbia riscritto sempre il medesimo libro. Il tutto nell'intento mai smesso di continuare una comunicazione spirituale intorno alla fede, ai modi d'essere vissuta, agli orizzonti incredibilmente vasti che essa squaderna.

Una vastità che fa il paio con la profondità della radice. E, a ben ricordare, questa fu una delle osservazioni sovente intercalate da padre Pio Parisi nelle conversazioni. Perché *“la fede prende continuamente in modo nuovo, è esperienza di continuo cambiamento; nella fede non si è mai arrivati”*.<sup>57</sup>

---

55 Pio Parisi, *La coscienza politica*, pro manuscripto, Roma 1975, p. 9

56 Ibidem

57 Ivi, p. 11

E accanto all'incessante ricerca di fede, la passione politica, non nascosta, ma giocata su un piano totalmente altro rispetto alla politica corrente e politicante.

*“La politica da sola non genera fede, ma chi ha fede cresce in essa impegnandosi nella politica. Possiamo dire che oggi la politica dà alla fede la “possibilità” di essere, nel senso che se la fede non si cala nella politica si atrofizza. La fede non si può sviluppare senza una “visione di fede” di quel che succede nel mondo: ciò che non è “assunto” nella fede si rivolta contro di essa; ciò che non è redento è contro la redenzione: fuori dalla fede rimane la “distrazione” ad alto livello e ad alta intensità emotiva”.*<sup>58</sup>

Non occorre uno sforzo titanico per cogliere nel termine *distrazione* questo mondo postmoderno del turbocapitalismo globalizzato, con il suo disorientamento storico, la società liquida, i partiti gassosi, i rapporti di comunicazione che non comunicano, la fine del primato classico della politica... Stava scritto nel Manifesto del 1848: *“Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”*.

Pio lo intuisce con anticipo servendosi dello sguardo della fede e usando ancillarmente – rispettandone la dignità e l'autonomia – le analisi della politica e le diagnosi delle sociologie. A ben guardare è proprio la fede che gli consente e quasi lo obbliga a non concedersi a quello che qualche decennio dopo papa Francesco chiamerà *“l'eccesso diagnostico”*.

Padre Pio Parisi sa dall'apostolo Paolo che la fede senza le opere è morta e che, anche su questo terreno, che non è quello della rappresentazione totale e pubblicitaria del mondo, la condizione degli uomini continua ad apparire *“come un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica”*.<sup>59</sup>

Pio non ci regala un'omelia, ma ci introduce ad una contraddizione: *“Fra l'amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione”*.<sup>60</sup> Neppure Satana viene escluso dal quadro, così come fece don Giuseppe Dossetti nella

---

58 Ivi, p. 21

59 Ivi, p. 37

60 Ibidem

prefazione a *Le querce di Monte Sole*.

La fede senza politica rischia di esercitarsi in un dover essere tutto psicologico e impotentemente volontaristico. Ovviamente stiamo parlando della politica vera, fondata, drammatica, contraddittoria. Quella che agli uomini di fede suggerisce la speranza: che è categoria storica ed anche escatologica, che non ha nulla da spartire con un ottimismo di maniera, confinato nelle psicologie commerciali.

Il mondo, questo mondo – non la sua rappresentazione pubblicitaria – non può essere il luogo della contesa tra ottimisti da una parte e menagramo e gufi sull'altro versante.

Pio, a differenza di Pino, non mi parve mai attratto dall'apocalittica reintrodotta da Sergio Quinzio. Non ci siamo mai seduti a raccontare favole fra le statuine disneyane di Biancaneve e i sette nani. Lo sguardo acuto della speranza non ignora le contraddizioni: si ingegna, con l'aiuto di Dio, a superarle.

E quando proprio la realtà non cela la sua durezza, sa perfino parlare di ottimismo tragico, come sapeva dire Mounier.

## Il punto di vista

Lo sguardo di fede di padre Pio Parisi aveva l'attitudine e l'abitudine di prendere le mosse *“da qualunque realtà creata”*.<sup>61</sup>

Perché la creazione parla di Dio, del Dio biblico, non dell'essere supremo e dell'architetto del “disegno divino” caro alle sette statunitensi. Qui è la mia prima solida vicinanza con Pio Parisi. Il nostro è un cristocentrismo terreno, molto terreno, che tutto fa tranne che opporre questa creaturalità alla trascendenza. Di una terra contrapposta al Dio dei cieli non ci è mai importato. Come di un Dio totalmente altro, tutto estraneo, una sorta di marziano della trascendenza. Pio conosceva Tommaso e talvolta lo citava, ma credo che il motore immobile non lo entusiasmasse.

La sua cultura francese, più solida di quanto non lasciasse intendere,

---

61 Citato, *ivi*, p. 9

aveva in qualche modo assorbito l'icona di Simone Weil, che durante la settimana santa di Solesmes scrive che il corpo del risorto – i Vangeli sono lì a documentarlo – mantiene tuttavia le ferite dei chiodi e della lancia.

Nessun espressionismo spirituale in questo approccio, ma l'individuazione di un tramite e di un legame corporale e quindi terrestre con il luogo imprecisato – “nei cieli” – della visione beatifica.

Il cristocentrismo di Ignazio di Loyola c'è tutto, non tuttavia dimentico di questa terra, che dai tempi del fondatore non ha cessato le proprie metamorfosi.

Credo sia questo l'aggancio di Pio alla politica, che non a caso non parte da un'ideologia, dai programmi (neppure quelli del cattolicesimo democratico, neppure quelli della dottrina sociale della Chiesa) ma dalla parola di Dio e dalla coscienza.

Si tratta di un punto di vista abrasivo rispetto alle ideologie. Padre Parisi ne è consapevole e decide fin dall'inizio di stare nelle Acli, di camminare con noi, ma senza abbandonare l'approccio critico, anche nei confronti delle ideologie acliste.

Un vero gesuita. Direbbe Meco Rosati: che entra dalla tua ed esce dalla sua...

Averne intuito la novità, la profondità, l'onestà, la fecondità, il calore non soltanto umano è stato il merito del gruppo dirigente della mia stagione. Con un'avvertenza: per accettarlo devi metterti in discussione.

## **Due libri**

Ci sono dunque due libri che fanno da faro o da spartiacque in tutta la vasta produzione di questo originale figlio di Ignazio di Loyola, insieme totalmente fedele al fondatore e nel contempo anomalo per scelta di campo e prassi.

Il primo è quello, già ampiamente citato, con il quale padre Parisi si affaccia l'editoria con un “pro manuscripto” datato 1975. Che già contiene nella didascalia editoriale il senso di un percorso pensato come

collettivo fin dall'inizio.

*Ho stampato questo libro "pro manuscripto" per comunicarlo agli amici. È un discorso appena abbozzato che spero di proseguire insieme a tanti altri in modo da poterlo "pubblicare".*

Questo sarà il tenore di tutta la sua produzione libraria: ruminare appunti da condividere, per poi arrivare a una confezione che sia in qualche misura collettiva.

Un riferimento al don Lorenzo Milani di *Lettera a una professoressa* non guasta.

Aiuta anche ad intendere la centralità di un altro "libretto" nella riflessione parisiense. Sto pensando a *La messa sul mondo* di Pierre Teilhard De Chardin.

Anche in questo caso l'incipit del gesuita scienziato costituisce la cifra di un percorso spirituale:

*"Poiché ancora una volta, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, sono senza pane, senza vino, senza altare, mi leverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale; e Ti offrirò, io, Tuo sacerdote, sull'altare della Terra totale, il lavoro e la pena del Mondo".<sup>62</sup>*

Il mondo del prete-scienziato Teilhard tiene il posto che nell'analisi e nel fondamento di Pio Parisi occupa la politica. Tutti e due S.J.

## Sul potere

Ho citato questi pochi brani perché possono costituire i cartelli indicatori dell'influenza di Pio nei miei confronti ed anche – se ho ben capito – nei confronti delle vicende acliste.

Pio si occupa di politica (non di politiche) e di coscienza politica in quanto è convinto che il cammino in questo mondo – nelle sue contraddizioni ed aporie – sia il modo più sensato per accogliere il regno di Dio. Ribadisco la convinzione che sull'aldilà ci abbia raccontato molte più cose l'immaginazione di padre Dante che La Scrittura, uni-

---

62 Pierre Teilhard De Chardin, *La messa sul mondo*, Queriniana, Brescia 1990, p. 9

vocamente laconica sull'argomento.

Dunque interrogarci sul modo di condurci in questo mondo, dai diversi punti di vista, scientifico (Teilhard De Chardin), storico (Scopola), politico (Pio Parisi) è il modo migliore per prepararsi alla comunione dei santi e alla visione beatifica, nelle quali ci è chiesto di credere senza averne avuto praticamente alcun tirocinio.

Per andare immediatamente al cuore del problema, è il tema della coscienza politica che mi approssima a padre Pio Parisi e alla sua direzione spirituale. Resta da motivare il perché e il come.

Sono nato credo non a caso a Sesto San Giovanni, Stalingrado d'Italia e uno dei vertici del triangolo industriale della nazione. Le circostanze (che mi ostino a credere provvidenziali) e le scelte giovanili mi hanno precluso una separazione netta tra il destino personale e il destino collettivo. Sono entrato ancor giovane in politica, a partire dalla gavetta partitica e amministrativa, per "vendicare" la morte di papà. Papà era operaio alla manutenzione dei forni della Falck Unione. È morto a poco più di sessant'anni, con i manifesti funebri che annunciavano – come per tutta la sua generazione – "Anziano della Falck". Si capisce perché mi sono subito schierato dalla parte della povera gente, cercando di collaborare al suo riscatto, e perché fin da ragazzo abbia sempre preso le parti di Ettore contro Achille. Insomma, queste sono le ragioni vere, non solo passionali, del mio impegno.

Il mezzo? La politica; più del sindacato e di un impegno volontario che non aveva allora nella società civile l'estensione, le motivazioni e le strutture tecniche che ne hanno fatto in seguito il tessuto solidale di quello che continuiamo a definire positivamente "terzo settore".

Il mezzo politico più adatto alla mia vocazione di lotta, perché così la concepivo, mi parvero più del partito le Acli. E devo dire d'essere ancora convinto d'aver visto giusto e d'averci preso.

Per tutte queste ragioni l'approccio di Pio alla coscienza politica ha trovato in me l'attenzione, la sintonia di chi ha scoperto nel campo finalmente la perla, e la disponibilità. Per la stessa ragione per la quale dopo aver preso parte assidua a movimenti e manifestazioni sessantottine ho deciso nel 1972 di iscrivermi alle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani.

Se ben si osserva il mutamento del ruolo e della fisionomia dei preti che storicamente hanno accompagnato le Acli, sarà credo facile convenire su una constatazione e un giudizio.

La figura originaria dell'assistente ecclesiastico impersonava il garante di una dottrina. Suo compito era vigilare sull'ortodossia. E basterebbe rileggere i discorsi alle Acli milanesi del cardinale Montini, allora arcivescovo ambrosiano, per non nutrire dubbi sul ruolo.

Dopo le note vicende susseguenti la deplorazione dell'estate 1971 di papa Paolo VI, i preti della Pastorale del Lavoro saranno di fatto sospinti ad occuparsi della spiritualità dei lavoratori e quindi della loro coscienza cristiana piuttosto che dell'osservanza di una dottrina. Lo stesso Paolo VI abbandonerà le posizioni del suo episcopato milanese e nell'enciclica *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971) proclamerà che da una medesima fede non discendono necessariamente le stesse scelte politiche, ideologiche e culturali.

Pio non soltanto s'era da anni incamminato lungo questa strada – il termine “pluralismo” non ne dichiara fino in fondo la novità – ma non cessava di suscitare occasioni di discernimento. Uso questa parola – *discernimento* – considerandola emblematica. È tutta interna alla riflessione ignaziana e risulta il termine più ricorrente nel lessico del cardinale Martini.

Il discernimento riguarda le persone, soprattutto nell'imminenza di una scelta di vita, e può riguardare un'intera associazione e il suo destino.

Se si rileggono l'impostazione e gli atti del convegno aclista di Urbino (1992) con la lente del discernimento si intende non solo la novità dell'approccio alla politica, ma anche la profondità evangelica chiamata ad annunciarla, tale da proporre insieme radicamento cristiano e laicità di visione nei comportamenti. Non a caso il titolo stesso fece problema: “*Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica*”.

Sarà bene che ricordi, per obiettività e comparazione, che le prime prove di questo approccio suscitarono estesi sospetti di integralismo, e perfino un articolo dubitativo sui “*Quaderni di Azione Sociale*” di Pino Trotta.

Che il Vangelo facesse nuove le Acli gli aclisti l'hanno imparato pri-

ma da Pio Parisi che dal papa.

La verità è che per Pio non c'era aspetto dell'esistenza – personale, collettiva o cosmica – che sfuggisse al discernimento dell'uomo spirituale. Il riferimento a *La messa sul mondo* di Teilhard De Chardin non è dunque letterario.

So per certo che il magistero di Pio suscitava problemi negli ambienti della Conferenza Episcopale Italiana. Al punto che dovetti produrmi in uno degli interventi più ricchi d'astuzia della mia carriera.

In breve, venni a conoscenza di un tentativo già molto progredito di sollevarlo dall'incarico di prete delle Acli. Non trovai di meglio, per resistere, che una manovra di diversione. Chiamai al telefono monsignor Salvatore Boccaccio, grande sodale di Pio per affinità elettiva e spirituale, e grande amico delle Acli.

Senso della telefonata: “Te la senti Salvatore di fare la donna dello schermo”?

“Dimmi in che cosa consiste”.

“Vogliono far fuori Pio ed ho pensato di scrivere “in alto” che le Acli hanno oramai raggiunto una maturità e un'importanza tali che il nuovo assistente ecclesiale dovrebbe avere il rango di vescovo. Propongo il tuo nome, ma il mio desiderio e l'intento politico è di usarti come minaccia diversiva per evitare il pensionamento di Pio”.

Don Salvatore si dichiarò entusiasta. E credo lo sia stato ancora di più quando gli comunicai che la missione doveva considerarsi felicemente compiuta.

Meno entusiasta si dimostrò chi aveva ordito la manovra. Gli replicai sulla soglia del convegno di Urbino con umile franchezza che pregavo il Signore perché per cause simili mi ispirasse astuzie altrettanto efficaci.

Salvatore Boccaccio (non mi è mai riuscito di capire tra lui e Pio chi dei due facesse il direttore spirituale dell'altro, e sospetto che scambiassero il ruolo a vicenda) fu decisivo nell'occasione della mia scelta di candidarmi al Parlamento nelle liste del Partito Popolare di Mino Martinazzoli.

L'invito mi venne dal senatore bergamasco Filippo Maria Pandolfi, via telefono, mentre stavamo svolgendo fuori sede un caminetto pre-

paratorio al cinquantesimo anniversario della fondazione delle Acli. Pino ed io eravamo favorevoli a cogliere l'occasione che veniva dopo una nutrita serie di iniziative innovative, dalla Cosa Bianca alla fondazione nel mio studio di via Marcora dei Cristiano Sociali, presenti Ermanno Gorrieri e Pietro Scoppola, assente per malattia Pierre Carniti, in contatto telefonico.

Pio era invece perplesso e propenso al rifiuto. Decidemmo di farci consigliare, i tre dell'Ave Maria – Pio, Pino e il sottoscritto – dal vescovo Salvatore Boccaccio, tra l'altro membro influente del consiglio di presidenza della Cei. Ci recammo quindi nel suo episcopio in Sabina.

Quella sera don Salvatore doveva sentirsi Alessandro Magno, perché dopo una succinta esposizione dei nostri dilemmi, tagliò subito il nodo gordiano dicendo che era tempo di un servizio anche istituzionale al Paese.

Tornammo quindi a Roma con la convinzione condivisa che mi sarei candidato. Il problema comunque non era soltanto mio e, tenendo conto della circostanza, così lo avevamo insieme affrontato. Tutto molto quotidiano. Senza retorica e con tanta amicizia.

Le devozioni separano e sequestrano. La vita cristiana – l'ispirazione cristiana non ci è mai bastata – unisce perché attraversa le contraddizioni e le difficoltà. La sintesi è semplicissima: "Pio, ho capito che non devo credermi più furbo dallo Spirito Santo".

## **A ritroso**

Ci sono questioni che si chiarificano nel tempo, anche a ritroso. Così come credo ci siano insegnamenti postumi.

Mi sto riferendo alla concezione e al rapporto con il potere che hanno subito una drastica curvatura in me dopo le dimissioni di papa Benedetto XVI: un gesto, se vale l'ossimoro, di umiltà titanica.

Confesso di non aver fatto il tifo per papa Benedetto durante il conclave, ma di essere rimasto poi ammirato per il suo gesto storico e inatteso. Mi sono a lungo interrogato sulle ragioni che lo hanno de-

terminato, non interessato ai giochi di potere che dal Rinascimento in poi hanno visto i palazzi racchiusi dalle mura leonine come luogo degli *arcana imperii* ed anche di non pochi veleni. Papa Ratzinger aveva più volte fustigato i costumi e le consorzierie vaticane, con termini che non lasciavano dubbi sulle loro molteplici deviazioni e perversioni.

Eppure le dimissioni del Papa apparivano ai più un'ipotesi di terzo tipo. E invece è quel gesto che ha spiazzato (in attesa di sbaraccarli) antichi vizi curiali e giochi pericolosi.

Detto alle spicce e alla plebea, senza il gesto di Benedetto XVI non avremmo la grande testimonianza di papa Francesco.

All'Expo milanese, alcuni mesi fa, un grande economista americano dell'Università del Minnesota, Benjamin Senauer, nel mentre si dichiarava pubblicamente di confessione protestante, affermava in un convegno delle Acli che papa Francesco viene considerato dall'opinione pubblica internazionale, anche nei circoli che gli sono contrari, come l'autorità più eminente di questo mondo globalizzato. Un punto di riferimento irrinunciabile.

E allora torna l'interrogativo intorno al quale mi sono affaticato trovando alla fine quella che mi pare una risposta convincente.

Papa Benedetto XVI è di cultura ovviamente tedesca. Tutto il pensiero tedesco moderno, in particolare quello teologico-politico e quello di matrice luterana, pone l'attenzione su quello che definisce "il potere demoniaco del potere". Non a caso, si fa osservare, tutti e quattro gli Evangelii ripetono l'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto: il luogo dove il potere dà l'assalto alla divinità.

Un teologo e un cardinale tedesco – ovviamente la teologia cattolica ha comunicato con quella luterana ed è influenzata da essa – poteva attingere a motivazioni culturalmente profonde e ad una conoscenza certa consentita da un approccio così fondato.

Un cardinale italiano, salvo qualche eccezione piuttosto rara, vive di un senso comune nazionale che si raccoglie intorno al detto andreottiano: *"Il potere logora chi non ce l'ha"*.

Per chi ha questo sentire le dimissioni sono un'eventualità indubbiamente più remota. Anche se devo osservare che l'espressione te-

desca ha trovato una traduzione laica molto pertinente proprio in un filosofo italiano, Emanuele Severino, il quale ci ha avvertiti che non siamo noi a prendere il potere, ma piuttosto sono i poteri che prendono noi.

Padre Pio Parisi, benché di cultura abbondantemente francese, ci aveva di molto preceduto sulle strade dei tedeschi. La sua diffidenza nei confronti dei poteri era palpabile, e andava di pari passo con l'attenzione agli ultimi, che non fu solo una trovata retorica per dare la parola ai piccoli ai poveri.

Quando Pio pubblica i detti popolari di un saggio anziano calabrese lo fa per una vissuta riverenza nei confronti di un popolo che non considera "minuto".

Pino Trotta – che pure aveva consapevolmente attraversato e assunto la lezione dell'operaismo trontiano dove il movimento operaio è evocato come l'unico adatto a dare l'assalto al cielo – aveva poi recuperato sul piano personale astenendosi rigorosamente dal concorrere e dall'assumere cariche politiche. La lezione di Simone Weil e l'esempio di Pio lo avevano conquistato.

Da questo suo luogo spirituale mi aiutava, mi pungolava, mi criticava aspramente. Mi trovava troppo spesso corrivo alla mediazione, e soprattutto mi rimproverava la razionalizzazione che davo dei miei comportamenti affermando che importante era che la contraddizione restasse aperta...

Per lui la contraddizione era stata chiusa dal Nazareno prima davanti a Pilato e poi sulla croce. Eppure – ho continuato ad argomentare e a giustificarmi – anche un'associazione come le Acli ha incorporato un istinto di sopravvivenza, di espansione, una sua volontà di potenza. E c'è anche in famiglia un potere del padre nei confronti del figlio, comunque lo definisci e comunque rigiri la questione. Non puoi fare il presidente delle Acli se non ne tieni conto.

Sapevamo tutti e due, anzi tutti e tre, che il dilemma s'era posto fin dagli inizi nell'ordine francescano. Non è casuale e non è solo protervia quella che fa mettere da parte Francesco e la sua leadership per insediare frate Elia.

La mia riconoscenza ai due grandi amici, e l'amicizia che ancora con-

tinua nel colloquio che in maniera sgangherata ripropongo all'interno della comunione dei santi, discende dal riconoscimento di avermi dato una grande mano a non dissiparmi completamente dalle parti di frate Elia e a custodire quel po' di francescanesimo che insieme avevamo perseguito, e che poi è toccato a Franco Passuello mettere esplicitamente a tema.

Dunque, ce la faranno le Acli. Non so come, ma ce la faranno. (Scusami Pino, ma talvolta sono anch'io cocciuto. Penso che ce la faranno se continueranno a tenere aperta la contraddizione...) Le Acli, come ogni altra associazione e comunità: perché tutti hanno bisogno dei grandi testimoni e di maestri credibili mentre si confrontano con la durezza e l'opacità dei fatti. Leopardi direbbe: "l'arido vero".

La coscienza politica tuttavia può crescere, purché non demorda dal voler capire e dal voler intervenire: la comunicazione spirituale serve esattamente a questo. Come pure aiuta l'ironia del poeta visivo Ferruccio Cajani: *les dieux sont vieux; les vieux sont mieux!*



# Pino Trotta. Una lunga amicizia

---

## Nella capitale

Scriveva in *Diario Profetico* Sergio Quinzio, uno del nostro giro: “Scendiamo nella tomba uno accanto all’altro e non ci siamo mai detti quello che dovevamo dirci”.

A noi non è successo così. Gli inquilini del “forno a microonde”, sul terrazzo di via Orti di Trastevere 86, le cose importanti hanno provato a dirsele. Anche nelle modalità più imprevedute che la convivialità consegna.

Approdati insieme nella capitale con un disegno di mondo in parte ingenuo e in parte “realistico”, non abbiamo evitato di confrontarci sul “progetto”. Nella confusione delle “voci di dentro” che non era maggiore rispetto alle voci di fuori. Quel che si aveva l’abitudine di distinguere malamente tra privato e pubblico. In una fase storica dove la parola d’ordine suonava: “il personale è politico”.

Dentro e fuori. “Dal basso”. Chi, dentro le Acli entusiaste d’allora, paragonava la “lunga marcia” di Mao all’*Esodo* di Mosé, e non veniva facile distinguere se era Mao che aveva copiato Mosè o viceversa...

Per i tre del “forno a microonde” le cose funzionavano un po’ meglio. Nel senso che l’arte della distinzione l’avevamo appresa non tanto da Giuseppe Lazzati, che fu sommo maestro di cattolicesimo democratico nel Milanese, quanto piuttosto da don Giuseppe De Luca, lucano, ma che si definiva “prete romano”, che il Pino ci fece scoprire, da subito iscrivendoci alla *storia della pietà*.

Fu così che ben altra architettura imparò ad accoglierci, la domenica mattina, in via Delle Fornaci 439, intorno alla gran chiozza di Romana Guarnieri, la prima e ultima segretaria di don Giuseppe De Luca. Splendida e vitalistica villa anni trenta, assediata da un verde caraibico, a un tiro di schioppo, letteralmente, dal Cupolone, che si staglia, da lì, in una inquadratura di alberi.

Imparammo di più del gusto delle distinzioni: imparammo a misurare prima le distanze e poi le vicinanze. Non a caso il frutto collettivo che nacque fu la rivista trimestrale “*Bailamme*”, che, già nel titolo, riprendendo quello di una rubrica che don Giuseppe teneva sull’ “*Osservatore Romano*” ai tempi di papa Giovanni XXIII, era indizio di una fatica confusa, che aspirava con tutte le energie ad uscire dalla confusione del tempo.

Sottotitolo della rivista: *Spiritualità e Politica*: dove la congiunzione “e” era incaricata più di una cesura che di un ponte. Insomma, la nostra convivialità teneva insieme quel che il rigore dell’indagine aveva l’obbligo esplicito di non mischiare.

Fu scelta seria e meditata. Fondata e “ruminata”, alla maniera dei Padri della Chiesa.

Anche così è nato il nuovo corso delle Acli. Teologicamente ansioso, politicamente coraggioso. Un rischio voluto e meticolosamente calcolato. Il fordismo e la sua critica. Mario Tronti e Pietro Scoppola. La curiosità per tutto quel che si muoveva e l’ironia che sa prendere le distanze e non cessa di tenere d’occhio la Tradizione(quella con la ti maiuscola).

## **Operaismo e spiritualità**

Capaci di prendere di corsa un treno per Torino dove alla Fiat era scoppiato uno sciopero che ci pareva gravido di futuro. Discutendo durante tutto il percorso di Vittorio Rieser e dei suoi “*Quaderni*”. Attenti agli attimi del sociale, ma mai superficiali. Mai fermi alla prima osteria.

Cacciatori d’eventi, secondo la consegna che ci aveva dato il domeni-

cano francese Marie-Dominique Chenu.

Divoratori – sovente camuffati – d'assoluto. Operaismo e spiritualità. Operaismo disincantato, in nome del quale veniva invidiata ma anche messa alla berlina la mia “sestèsità”. Spiritualismo affascinato dalla vicenda dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.

Tutte le ore erano buone per intavolare una discussione. Così, a dispetto di Quinzio, ci siamo detti molte cose, forse l'essenziale. Fratelli grandi, che vivono sotto lo stesso tetto quando invece i fratelli di sangue lo lasciano per mettere su le rispettive famiglie.

Esperienza unica e irripetibile. Solo concessa in una fase storica in cui il pubblico è egemonicamente prevalso sull'individuale, senza però mortificarlo. Dovremmo forse riprendere in mano il termine “convivialità”, in fretta e in silenzio sepolto insieme al suo ultimo acuto banditore: Ivan Illich.

Che cosa è “convivialità”? Cosa comporta? In essa anche i sogni si sporcano di fango naturale e camminano per terra. Convivialità è stato il calore quotidiano dei “militanti”: di quanti son vissuti e han fatto vivere la democrazia di questo Paese nella luce di un sogno di mondo. Che il futuro fosse migliore del presente. Che fosse necessario lavorarci: *l'impegno*, così tradotto dall'*engagement* dei francesi, maestri dell'intellettualità.

Rossana Rossanda e padre Benedetto Calati di Camaldoli. Una tempeste simile a quella che doveva presiedere alla nidiata dei Sandro Antoniazzi, Lorenzo Cantù e Bruno Manghi raccolti intorno a Pierre Carniti, anche se ai miei due amici era più affine una mentalità da Cgil di Bruno Trentin.

Bisognerà tornare su questa figura, mitica e reale, del militante. Perché il suo crepuscolo s'è storpiato nella parola “militonto”... Perché senza il militante si rende illeggibile il dopoguerra, una lunga stagione di consigli e democrazia, la stessa sconfitta delle Brigate Rosse e del terrorismo.

Sul fronte della sinistra molte cose aveva inteso il *Merleau-Ponty* di *Umanismo e Terrore*. Di alcune chiavi la nostra esperienza e l'indagine si sono fatte carico. Il dramma di Vallombrosa aclista è qui riconducibile.

Quelli che aspettavano il giorno e la notte alla stazione... Quelli, come Enrico Anelli, presidente delle Acli provinciali di Cremona, giovane mungitore che occupava le terre incolte del Salento.

Quelli come Gigi Mandelli passato dagli altiforni della Breda alla sede nazionale delle Acli in via Monte della Farina, sotto l'ala di Livio Labor e del Vaticano. Quelli come Bepi Tomai, che nasce *naturaliter* capopopolo e finisce maestro e professore di formazione professionale e internazionalismo.

Quelli come Pino Trotta, che organizza le lotte di ringhiera a Porta Cica e rifà volare l'Ufficio Studi di via Marcora 18/20...

## Condotta dallo Spirito

Dire ancora di Pino Trotta. Della sua spiritualità, anzitutto. Luogo di concentrazione della sua ricerca pare a me Benedetto Labre. Esperienza di un altrove. Ricerca senza soluzione di una vocazione. Un vagabondaggio dentro lo Spirito che nell'attenzione di Pino accomuna padre Mario Castelli S.J. e il santo "vagabondo" di Amette.

In un saggio dedicato a Mario Castelli<sup>63</sup> Pino segnala quel che secondo lui lega i due personaggi: "Una radicalità mai appagata, sempre al confine. Ad un occhio non religioso può apparire come una incessante inquietudine melanconica. Credo che essa sia al centro del tema del pellegrinaggio"<sup>64</sup>.

Benedetto Labre, mediato da Castelli, diventa per Pino Trotta momento rivelativo, termine di confronto. Il credente come ricercatore e pellegrino. Ansioso e ignaro della meta, condotto dove solo lo Spirito sa. Pino ha il cruccio (non solo lui) di una vocazione non chiarita e per questo non raggiunta. Forse irraggiungibile. Là dove il pellegrinaggio diventa vagabondare. Ma dove porta la strada? Conduce all'eremo.

«Non si cammina se non nell'eremo. È un circolo paradossale quello che ci indica padre Mario: un andare, ma per restare; un camminare,

---

63 Giuseppe Trotta, Alla tomba di Benedetto Labre, in AA.VV., Mario Castelli S.J. *Laicità come profezia*, Rubbettino, Catanzaro 1998, p. 115

64 Giuseppe Trotta, op. cit., p. 117

ma nell'eremo. Cammina solo chi *sta* nell'eremo. All'eremo che è dentro di noi e che troviamo paradossalmente nella strada. Nel crocchio frequentato e caotico è il nostro eremo»<sup>65</sup>.

Trotta si identifica in questo “povero perduto in Dio”:

«Questa fu la sua spoliazione più grande, più tremenda: il fatto di sapere e di riconoscere che la sua strada non portava da nessuna parte, che egli era escluso per sempre dalla vita monastica tanto a lungo sognata, che la sua vocazione era quella di non averne alcuna agli occhi delle persone per bene, e di essere, invece, perennemente in cammino, in cerca d'altro, in cerca di qualcuno che avrebbe incontrato solo ai bordi di quella via senza uscita, al cuore stesso del vicolo cieco. [...] Egli avrà trovato il proprio cammino nel cammino che non giunge mai a destinazione, in una spoliazione che basta a se stessa»<sup>66</sup>.

La conclusione di Pino Trotta è senza zone d'ombra, addirittura autobiografica:

«Nella spoliazione della malattia, nell'essere senza parola, tollerato, alla mercé degli altri, padre Mario ha incontrato Benedetto Giuseppe di Amette».

## Una fede apocalittica

È quello di Pino Trotta uno sguardo dalle periferie: del sapere e dell'esperienza. In perenne ricerca di affinità elettive. Tra le prime Sergio Quinzio e la sua fede apocalittica: una periferia disperata del cristianesimo nella stagione della secolarizzazione e quindi del neoclericalismo.

Ci ha avvicinati a Quinzio una visione del moderno come “un'enorme malattia cresciuta nello spazio del mancato vento escatologico”<sup>67</sup>. L'apocalittica come circoscritta epidemia e come terapia. L'apocalittica (Pino più di me) per non cedere alla secolarizzazione dove si

---

65 Ivi, p. 123

66 Ivi, pp. 130-131

67 Sergio Quinzio, *La croce e il nulla*, Adelphi, Milano 1984, p. 211

esaurivano le grandi narrazioni della speranza civile della “rude razza pagana” e le vane conversioni di una volontà di potenza assegnata ai proletari come occasione di riscatto. Mettendoci insieme il carico della doppia verità del movimento operaio e del movimento cattolico. Trotta coglie la radice di quella fede in Buonaiuti e nell’esperienza del socialismo messianico. “La religione è innanzitutto e soprattutto escatologia, attesa cioè *impaziente* di ultimi eventi. L’orizzonte escatologico è la causa finale di ogni atteggiamento religioso”<sup>68</sup>. La fede di Quinzio si nutre ad una martellante domanda apocalittica, che è quindi domanda *impaziente*. Perché «l’impazienza non ne è una coloritura psicologica, ma è parte *essenziale* della fede stessa: che è fede nell’*imminente* fine del mondo»<sup>69</sup>.

Attraversando la periferia di Sergio Quinzio Pino riapproda alla fede esplicitata. Perché la tensione apocalittica tiene insieme l’impegno quotidiano e la febbre del Regno. Trotta e Quinzio sono bruciati e sospinti dalla medesima incessante domanda. Mistero tremendo, per loro, il ritardo della parusia. Annota Pino:

«Non c’è risposta a questo mistero, si può comunque “resistere”, opporsi, testimoniando l’originaria attesa messianica nell’*imminente* ritorno del Signore. Si tratta di collocarsi in quella tensione spasmodica, in quell’impazienza del *subito*, in cui consiste la fede stessa. Affrettare la venuta del giorno del Signore»<sup>70</sup>.

E ancora: “Il *vomere* dell’escatologia si è trasformato nel *rasoio* dell’apocalittica. Essa è un gesto che insieme giudica il mondo e prepara il Messia. La fede è sempre testimonianza dell’apocalisse”<sup>71</sup>.

«Siamo ormai lontanissimi dallo ‘schema intransigentÈ, con al centro la figura teologico-politica della Chiesa. Centrale è il tema dell’Annuncio, centrale è l’attesa messianica del Regno. Nessuna figura teologico-politica può mediarla. L’urgenza apocalittica dissolve quel mito della ‘cristianità’ che sotto la guida della Chiesa si oppone-

---

68 Citato in Giuseppe Trotta, *Intransigentismo, modernismo, apocalittica. Appunti sulla “preistoria” di Diario Profetico*, in a cura di Giuseppe Trotta, Sergio Quinzio. *Apocalittica e modernità*, Cens, Milano, 1998, p. 19

69 Op. cit., p. 22

70 Ivi, p. 24.

71 Ivi, p. 25.

va al mondo moderno. Non c'è alcun 'ritorno', ma l'impazienza di un 'avvento'»<sup>72</sup>.

Nessuna conclusione. Solo l'indicazione di un itinerario accidentato: «C'è una felicità impossibile della creatura che si riverbera negli occhi di un Dio di tenerezza e di pietà. Non ludibrio del mondo ma com-passione di Dio per ogni gioia offesa, per ogni vita che muore, per ogni corpo che soffre. Quinzio riprenderà negli scritti successivi la bellissima immagine ebraica del pianto del Messia, della sua angoscia per il dolore dell'uomo, per il mistero tremendo che impedisce il suo avvento. È in questo terribile mistero che nasce la fede apocalittica: 'di fede in fedÈ, 'perché hanno creduto'. Su null'altro si fonda la fede»<sup>73</sup>.

Pino Trotta sognava Gerusalemme. E, proprio per questo, non c'è mai voluto andare. Non c'è radice ebraica, ch'io sappia, in Pino. Sola passione. C'è ricerca e avvicinamento, entrambi passionali e ovviamente appassionati.

Nel corso di un cammino lungo 13 anni fu promotore degli incontri ebraico-cristiani di Ferrara. E si dovrebbe sottolineare e precisare: oltre che coordinatore fu l'inventore del percorso.

Personale ortodossia di Pino fu affrontare i grandi temi della Tradizione a partire dall'ottica delle minoranze non minoritarie. Quasi assegnando ad esse una capacità di andare al cuore di un problema, là dove invece l'ortodossia, con le sue liturgie ripetitive, noiosamente allontana.

Quello che interessa Pino Trotta è il raggio di luce obliquo che illumina dalle periferie del pensiero. Perché solo da queste periferie può muovere un sogno di mondo. Tanto più nella fase che ha visto sparire dal display della storia il concetto di rivoluzione.

Quale minoranza al mondo più minoranza e più scandalosa del popolo ebraico? (Già, la salvezza viene dai Giudei.)

---

72 lvi, p. 26.

73 lvi, p. 27.

## Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli

Pino ha praticato più di me le minoranze rivoluzionarie, ma molto meno di me le vulgate della rivoluzione. Il suo magistero nelle Acli è stato illuminante ed efficace perché controcorrente. A partire dalla seconda parte degli anni Sessanta, l'ospitalità dell'associazione fu addirittura onnivora. Nel calabrone aclista (eppur continua a volare) tutti i minoritarismi parevano destinati a convivere in confortevole confusione. La definivo la "corrente calda".

Trotta si è sempre mosso da posizioni radicali. L'avevo convinto che le Acli erano interessanti, quantomeno perché al crocevia di progetti non di basso profilo che tenevano insieme movimento operaio e movimento cattolico. La parola d'ordine del "movimento operaio come luogo teologico", cara al domenicano Marie Dominique Chenu, diede una mano alle Acli ad avvicinare un orizzonte credibile e a me nel convincere Pino che quelle Acli meritavano il suo impegno.

Quando approdammo a Roma si costituì in breve un "salotto buono" nella casa di Romana Guarneri, in via delle Fornaci: una villa pazzescamente bella, incredibilmente cattolica, a un tiro di schioppo dal Cupolone. Questa accademia claudicante – ossia zoppa alla maniera di Giacobbe per dar conto dei piani molteplici del reale – si strutturò in rivista semestrale, "*Bailamme*".

Il nome, evocativo, era tratto da una rubrica firmata sull'"*Osservatore Romano*" da don Giuseppe De Luca, maestro amatissimo di Romana e nostro nume tutelare, inventore nel nostro Paese della *Storia della Pietà*.

Gli inizi non furono facili. Nel gruppo c'era chi voleva abbreviare la distanza tra Chiesa e Politica; Pino tendeva invece ad estenderla. A chi pretendeva di inverare la vocazione nella professione, rispondeva giocando la vocazione contro la professione. Per questo lo abbiamo vissuto più come maestro che come dirigente, più intelligente che intellettuale.

## Una testimonianza burbera e nascosta

Tutto il suo percorso ne è segnato: nell'intelligere e nell'esistere. Due cose convergenti nel suo stare al mondo come testimonianza: nascosta, timida, burbera, dissimulata... Pino affascinava con scritti e relazioni dove illustrava una politica potente mentre nel cuore lo struggeva l'ammirazione per i Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld. Ed è tornato a insegnare ai ragazzini delle medie nella periferia a Sud di Milano per assomigliare all'ortolano delle monache di Nazareth che, nell'ottica del Regno, considerava un privilegio scaricare letame.

Per tutto questo non fu mai tenero con le vulgate che attraversavano le Acli. Meno ancora tenero con la mia ecumenica accoglienza (mi sono sempre fidato dei ritmi del dialogo e della conversione).

Pino niente ha aborrito più dei buonismi e dei pietismi. Per Trotta escludere e tagliare era una operazione di rigorosa intelligenza. Le linee della formazione, in particolare, dovevano tenersi lontane da mediazioni considerate diseducative.

Nella nostra lunga amicizia non sono mancati confronti aspri e dolorosi. Al centro, vedi caso, il rapporto con i fratelli maggiori dell'ebraismo. In quella stagione i soggetti apparivano saldi nell'orizzonte della storia, ma Pino, sempre troppo in anticipo rispetto ai tempi, fiutava autunni.

## Testardo catecumeno

Ecco Israele come riferimento. Israele prima della Bibbia. Il Libro a partire da una visione quantomeno inabituale nel panorama ecclesiale e letterario: quella, già ricordata, di Sergio Quinzio. Gli incontri di Ferrara nascono così. Oasi nel deserto. La città dove si veniva per tracciare le coordinate teologiche e culturali della mappa. La politica avrebbe seguito.

Ci accomunava la convinzione che la politica può vincere le battaglie,

per la guerra ci vuole la cultura. Con la fatica dei tempi lunghi durante i quali devi ricominciare cento volte a seminare. È stato questo il nostro Sinai. Fatto di lunghe veglie notturne, con Pino che ha perfino scritto che non è necessario agognare la luce del giorno...

In Pino Trotta Gerusalemme rappresenta tutta la terra, il concentrarsi delle contraddizioni. In grado di riassumere Enoch e Babele. Forse per questo aveva ragione il vecchio Papa polacco a predicare che non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme.

Ma c'è qualcosa di più profondo, che irride la psicologia. Pino è davvero, come Simone Weil, "testardo catecumeno". Sempre sul confine della sua vocazione, con l'ansia di non iscriversi a nulla, di suggerire e animosamente proporre senza fare il dirigente. Al di qua della piena appartenenza.

Se fosse approdato a Gerusalemme avrebbe trovato da ridire sui luoghi santi. Mica solo il Santo Sepolcro. Avrebbe avuto da ridire sui luoghi santi di tutti. Là dove il sogno della città che scende dall'alto unisce, la città reale divide e contrappone: delude.

Gliela raccontavo ogni volta io, quand'ero di ritorno. E lui completava, commentava, partecipava. Perché no? Le pietre della città stavano tutte nella sua testa, a modo suo: la Gerusalemme dei libri, quella fantasticata dai chassidim, di Martin Buber e di Rosenzweig. Strano chassidim, strano rabbino. Né circonciso, né incirconciso. Affascinato. Impenitente revisionista. Con gli occhi di meridionale immigrato pieni di sole mediterraneo. Ridenti, perché il burbero Pino rideva con toni squillanti. Perso nel suo sogno e sul confine della realtà: davvero "testardo catecumeno".

## La centralità di Gerusalemme

Israele era per Pino il Soggetto ritrovato e di riferimento: il Soggetto dei soggetti dentro la storia. Gerusalemme il luogo sacro di questa soggettività necessaria. La si poteva guardare dal movimento operaio come dallo Steinhof. Era il ritorno a casa, presso la linea dell'orizzonte. Vero don Chisciotte, il Trotta *non volle* visitarla (a dispetto delle

reiterate espressioni verbali).

Che un'altra città sia possibile. Che Gerusalemme scenda dall'alto, come nell'Apocalisse. Che il sogno si faccia concretamente terra. Ed è comprensibile che nella dissoluzione dei soggetti nella storia Gerusalemme appaia confusa e martoriata. I fondamentalismi dell'ortodossia e il paradosso ineditamente tragico del kamikaze che si pone nel contempo come vittima e carnefice. Quale allora la Gerusalemme di Pino Trotta? Ci provo.

Io avevo colto nel suo interesse degli ultimi anni per La Pira e per il Balducci dell'uomo planetario e del *Deus absconditus* (i due insieme) la ricerca – non mi viene di dirlo altrimenti – di una sorta di geopolitica e di storiografia del profondo. Lette teologicamente. Lette spiritualmente. Ecco la centralità di Gerusalemme. Ecco il Mediterraneo letto lapirianamente come “il nuovo lago di Tiberiade”. Le discussioni e i contrasti circa la politica di Israele e la mano dura di Sharon, gli enigmi e i labirinti della *road map* di qui prendevano le mosse.

E ripensando la sua morte mi pare che l'interruzione della ricerca ripeta in metafora il rapporto con Gerusalemme, sempre sognata e mai raggiunta. E il fallimento – l'ho già ipotizzato – produce il cancro. Somatizzazione. Gerusalemme irraggiungibile. Bella anche per questo.

Gerusalemme cantata e documentata. Pino insiste in questa direzione perché pressato da un senso profondo di precarietà, spirituale, culturale, politica. È il cruccio degli ultimi mesi quando fa l'inventario spietato di una esistenza e si dedica a programmare i lavori di noi destinati a restare un poco di più per continuare il comune lavoro. Ma ascoltiamolo in un testo fortunatamente ritrovato tra le sue carte e da Pino stesso intitolato *Le Acli a Gerusalemme*.

«Gerusalemme è ancora per noi il centro del “senso” del mondo. [...] Gerusalemme ha a che fare con il ritorno del Signore. I cristiani sono ancora coloro che attendono, vivono il tempo tra il già e il non ancora. Il già della resurrezione e la parusia sono consegnati alle mura di Gerusalemme. Due motivi enormi che definiscono l'orizzonte del nostro rapporto con Israele, l'Israele non dei tempi di Gesù, ma l'Israele intero, quello che da Abramo arriva ai nostri giorni, proprio

perché arriva ai nostri giorni; quello raccolto intorno al muro occidentale e quello disseminato in ogni angolo del mondo. Per noi cristiani Israele è qualcosa di più di un dialogo ecumenico, o meglio, il nostro rapporto può assumere questa forma, ma ha un senso più inquieto. [...] Dopo venti secoli di storia e di persecuzioni, anche cristiane, il mistero vivente di Israele è rimasto intatto; intatto nella sua inquietudine, nella sua proposta, nella sua passione, nella sua preghiera. Gerusalemme è il luogo dove oggi è riassunto ed esaltato questo mistero. Che è poi quello stesso che da Gerusalemme portata a Roma, quello della Chiesa di Giacomo e di Pietro. Noi siamo contemporanei a quella svolta, a quella lacerazione. Ce la portiamo dietro non come la risoluzione di un problema ma come la ferita che attende un ritorno e in qualche modo ci prepara a questo evento. [...] Come cristiani facciamo forse una certa fatica a capire in pieno l'enorme autonomia d'Israele, eppure essa è l'unico varco attraverso cui passa un confronto intimo intorno ad una comune paternità. Dunque Gerusalemme. Lì si configurano e lì confliggono domande essenziali; lì pure, nell'attesa di una riconciliazione messianica, potranno purificarsi e crescere insieme».

## **Fatica di vivere, fatica di cambiare**

In Pino Trotta il confine che separa interno ed esterno tende a divenire labile. Il rapporto con la vita di fuori è terapeutico. Non il semplice "male di vivere", ma l'assumere il male del mondo e, riconosciutolo, avvertire l'impotenza a cambiarlo volendo cambiare. Il suo approccio non è freudiano. L'attitudine è "politica" e quindi conflittuale. Il dolore del mondo non può essere soltanto letto e contemplato. Inevitabilmente si interiorizza, ma produce, proprio per questo, un soprassalto: la fatica di vivere diventa la fatica di cambiare.

Anche per chi vuole cambiare, i desideri restano inconsci, ma a questo serve il pensiero politico: a decidere per una soluzione. Progetto politico e programma colmano la distanza tra desiderio inconscio e militanza politica. È un procedere tra tentativi ed errori perché la

vita divenga più vivibile; e dovrebbe essere il dovere di ogni politica e ancor più di ogni politica riformatrice.

Il paradosso della politica è paradosso esistenziale, se hai la forza di non scappare di fronte alle difficoltà. Così le parole antiche possono essere ri-dette. Lontano dai palazzi è possibile pensare politicamente in una modesta cucina o per la strada.

Sta qui la testimonianza controcorrente del Trotta: la vita umile contro la *performance* rumorosa. È insopportabile, per lui, questo disordine, peggio ancora, quest'ordine totalmente finto, ricostruito alla moviola. La politica non ha più senso perché l'immagine ha tutto succhiato.

*Vade retro* per chi, partito da una esigenza "rivoluzionaria" che lo aveva sottratto alla pace sedativa di un convento, era poi giunto all'apocalittica per approdare a un impegno politico all'insegna della profezia. "*Fai strada ai poveri senza farti strada*", predicava don Lorenzo Milani. Pino, come non molti altri, aveva preso il precetto sul serio.

C'è una dimensione che Pino Trotta ha sempre praticato e sempre tenuta nascosta: la gratuità. Una gratuità "senza voti", quotidianamente dimessa. Uno stare a disposizione dell'altro con l'aria di un indaffarato ritaglio, con burbere maniere maschie. Avevo l'impressione che si occupasse con scrupoloso accanimento del mercato per trovare come nei suoi interstizi ci fosse altro: il dono e la gratuità, irriducibilmente. La gratuità come approccio all'essere uomo per gli altri. Con lo stesso stile aveva scelto la faccia notturna dell'impegno, quella lontana dalle luci e massimamente dalle luci della ribalta.

## **Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità**

Di nuovo la tensione apocalittica. Se l'aspettativa e l'aura salvifica si concentrano tutte nel Regno, la politica allora si riconosce "moderata": lontana ed avversa ai millenarismi, ai fondamentalismi ed agli estremismi. L'apocalittica depotenzia la categoria del Servizio, indebolendone la pretesa salvifica, e corrobora quella del Regno, inducendo e legittimando una "santa" impazienza.

Viene così a stabilirsi un inedito rapporto tra spiritualità e laicità: «Ci troviamo insomma dinanzi ad un radicale rimescolamento della carte: non mondo e spiritualità, ma spiritualità nel mondo; è questo lo sguardo del cristiano. Non c'è alcuna separatezza tra mondo e spirito. La laicità è proprio lo sguardo che sopprime questa separatezza».

«La Chiesa è esattamente l'esplosione della separatezza di Israele. Non esiste, non può esistere un particolarismo cristiano, proprio perché il cristianesimo è il farsi universale del messaggio di salvezza: a tutto il mondo, per tutto il mondo. Ciò che fa esplodere questo universalismo è la morte e la resurrezione del Signore, Dio stesso. [...] In questo senso tutta la storia dopo Cristo è storia contemporanea. Non esiste una storia sacra e una storia profana, ma un' unica storia che è quella della Salvezza».<sup>74</sup>

E il termine *conversione* ritorna, nel marzo del 2003, in una lettera a padre Pio Parisi:

«Ho scoperto da te che cosa vuol dire 'conversione' e che cosa vuol dire, invece, cultura religiosa; che cosa vuol dire ascoltare la Parola e che cosa vuol dire, invece, parlare sulla Parola. Contraddizioni in cui sono passato anche io e che tu mi hai smontato tra le mani. Certo, dietro quella passione per le letture c'era un'inquietudine che portava proprio lì dove tu stavi: la vita cristiana, il seguire Gesù povero, oltre le tante chiacchiere della teologia. E seguirlo con la vita. Solo che quella soglia per me è stata sempre un tormento. Te l'ho scritto tante volte: un senso irrimediabile di spaesamento che si calmava nelle nostre conversazioni, nella nostra amicizia»<sup>75</sup>.

Torna a campeggiare la figura e la metafora di Benedetto Labre, la sua vocazione "irrisolta". Scrive Pino in una lettera a Clara Di Gennaro<sup>76</sup>: «Mi sento un cristiano perfettamente anonimo e anonomo». Ma torna anche l'apocalittica: «Il monachesimo mi è sempre apparso come il travestimento di un'istanza apocalittica».

E così, in quella stessa lettera, percepisce il suo cammino, quando già

---

74 Ivi, pp. 14-15.

75 a cura degli Incontri Maurizio Polverari, *L'assillo della fede. Ricordo di Pino Trotta in dialogo con Pio Parisi*, ed Rosso Fisso, Salerno 2012, p. 22

76 Ivi, pp. 71-72

deve guardare in faccia la morte:

«Io non sono in un itinerario di fede come il tuo. Ho spesso cercato di capire quale fosse la mia via, ma non ho mai trovato una risposta, sì che la mia esperienza si è come segmentata in una serie di intuizioni, di incontri, di amicizie totalmente distanti tra loro. Incomprensibili a me stesso. Mi piacerebbe avere un mio itinerario, ma avverto solo uno spasmo, delle invocazioni e tanta confusione. Forse questo mi porta a vedere la salvezza non come il lavoro dell'anima che cerca Dio, ma come un intervento della Grazia che irrompe nella sua irrimediabile frantumazione e gli dà un senso e una direzione»<sup>77</sup>.

Torna ancora una volta, non citato, Benedetto Labre. Il cercare *tantonando* la propria vocazione lungo tutta una vita. Dove forse la vocazione è la ricerca della vocazione medesima... Come ti sono vicino, Pino, in questo *tantonare*. In quest' assenza di un capo e di una coda. Nel non trovare la posizione in campo.

Spiritualità e Politica. Il volto dell'altro che ti viene incontro e dietro il quale solo molto più tardi scoprirai in filigrana il volto di Cristo.

## La conversione, via nuova per la politica

Che cosa, in questo mondo, è più malato della politica? Siamo alla vigilia del Convegno Nazionale di studi delle Acli che si terrà ad Urbino dal 3 al 6 settembre del 1992. Il titolo pare fuori misura perfino per un cattolicesimo democratico *politicamente corretto*. E infatti recita: *“Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica”*.

Padre Pio Parisi manda in giro tra gli aclisti i materiali preparatori. Pino, al solito si tuffa in una lettura critica. E su “Quaderni di Azione Sociale” interloquisce con la proposta di Pio: «È la prima volta che mi capita di sentir parlare della politica spiegando il Vangelo. La cosa è provocatoria».

Perché? Perché «la dimensione politica è letteralmente tradotta in vita cristiana. Che è rimasto della politica? Quella che intendo io?

---

77 Ivi, pp. 90-91

Quella che intendo intorno a me? Quella che affanna, e come!, le Acli? Davvero nulla! Scomparsa. L'attacco di Pio è magistrale: Dio ama tutti e la politica è invece la distinzione tra amici e nemici, tra alleati e avversari. Provo ad applicare la formula di Pio: Dio ama tutti e mi trovo senza linguaggio». [...] La sconfitta dell'uomo porta alla vita in Dio. Saliamo a Gerusalemme ad attingere un amore che non muore. Quel cammino alla sconfitta, alla marginalità, al niente dell'io porta dunque alla vita, a Dio. Mi dico: finalmente ci siamo. Arrivati qui inizierà un discorso più umano, si discenderà sulla terra. Certamente, ma attenti: diversi!

Nella fede: apertura, accoglienza, obbedienza, comunione al Mistero Pasquale. Nella fede: non nell'uomo, non nella solidarietà, non nell'altruismo. Nella fede. Per chi si dice cristiano tutto ciò segue "nella fede", che non è uno sfondo dato, un orizzonte lontano, ma vita minuta di ognuno che rumina la parola di Dio. Una vita afferrata da quella discesa agli inferi che è stata la salita a Gerusalemme. Si comunica non il bene per l'umanità, ma il rapporto personale con Gesù Cristo. Tutto passa di qui e allora: sperare la forza nella debolezza, la liberazione nel dolore, la vita nella morte. Nessun protagonismo umano»<sup>78</sup>.

Siamo oltre il profetico. Le cose penultime si annullano nelle ultime. E la politica, pare a me, nella mistica. Quando si azzera la distanza tra le penultime e le ultime non c'è più ragione di individuare la contraddizione e di tenerla aperta. Per questo da sempre insisto – vero Pino e Pio? – nel riproporre invece che "la contraddizione resti aperta". Non è funambolismo, il mio, ma tragica consapevolezza. Un uomo tragico e non "nuovo". Un uomo, umilmente uomo, al posto di un tragico angelo.

Quali sono allora le parole della politica che sgorgano dalla carità? Ascoltare, non giudicare; compatire, essere poveri, essere deboli. Ciò porta ad una trasmutazione di tutti i valori:

«I piccoli, i poveri, i sofferenti e gli emarginati diventano la più grande risorsa sociale, il tesoro che non va solo custodito, ma

---

78 Ivi, pp. 45-46

valorizzato per il bene di tutti. E le vie per la valorizzazione di tale tesoro sono le vie nuove per la politica. [...] La politica è in funzione della “conversione” sociale al primato del Regno».

«Sono queste “idee nuove per la politica”? Proviamo a lasciare sospesa la domanda. Proviamo però a prenderla sul serio. La proposta di Pio non vuole animare cristianamente una pratica sociale, fosse anche di solidarietà, non vuole essere un supplemento d’anima alla politica buona o cattiva che sia. Non un supplemento d’anima, ma un’anima diversa. Nessuna animazione ma capovolgimento. La sua indicazione di una politica tradotta in carità va presa nel suo dichiarato paradossale, nella sua terribile serietà»<sup>79</sup>.

Ma questo sguardo non è sopportabile alle nostre vite, nell’affanno con cui ognuno si abbarbica al suo pezzettino di potenza (sempre, è ovvio, per gli altri). Amiamo queste parole proprio perché siamo costretti a camuffarle, a farne cose da preti. Questa stagione politica, tragicamente attraversata dallo scontro di civiltà, invita del resto a mantenere la distinzione tra politica e religione e tra politica ed etica. Non si tratta di separazione ma di distinzione sì, e quando questa si annulla l’inevitabile *leadership* del prete, dell’ulema e del rabbino nefastamente impone il primato della religione. Il Regno sembra allora più vicino. La catastrofe imminente.

Mi rendo conto del logoramento della figura del Servizio, che fu categoria essenzialmente democristiana. Ma la figura della Conversione va alla ricerca di se stessa nello spazio accidentato e contraddittorio che continua a distinguere le cose penultime dalle cose ultime. Bonhoeffer non può essere saltato a piè pari. Proprio lui, tragico testimone di fronte alla barbarie nazista e martire. La periferia apocalittica può ben incalzare la politica e renderla ansiosa del Regno. Ma questo non può voler dire, a mio modesto avviso, eliminare lo spazio della distanza e annullare la contraddizione.

Nel presentare al Circolo Dossetti di Milano (marzo 2001) il libro “*La ricerca di Dio e la politica*”, una raccolta di scritti di padre Pio Parisi, così Pino scrive:

---

79 Ivi, p. 24

“La crisi politica dei credenti è originata fundamentalmente da una crisi di fede, dall’insufficienza della propria fede. [...] Che cosa vuol dire, infatti, che c’è stata una carenza dei cristiani proprio nell’annunciare il Vangelo nella politica? [...] Possiamo dire che è qui messa in crisi tutta quella cultura dell’ispirazione cristiana che, come si è detto, non è solo una cultura, ma un abito mentale. Ora, superare la crisi politica, non vuol dire solo trovare una nuova mediazione culturale, vuol dire affrontare un processo di conversione. [...] cercare nuove vie per la politica, vuol dire cercare nuove vie per la fede. [...] Formare una coscienza politica vuol dire superare la tentazione attivistica e la presunzione di essere protagonisti della storia. L’attivismo fotografa un uomo in fuga dal mistero, il protagonismo un uomo in preda al desiderio di potere. [...] Come sfuggire a questa duplice tentazione? Attraverso quella che Pio chiama *cattedra dei piccoli e dei poveri*.

Mi sembra significativo l’accento a Dossetti. Per Dossetti la politica è dotata di una sua tragica ambivalenza: essa da una parte è potere, dall’altra servizio; da una parte è potenza, dall’altra pastoralità. È questo aspetto bifronte della politica che la Chiesa ha cercato di educare, senza mai riuscirci.

Per il cristiano la politica (intesa come impegno istituzionale) non può mai essere un mestiere, durare una vita. Non c’è vocazione alla politica. Essa può essere un’occasione a cui si può essere chiamati per un momento, per un periodo»<sup>80</sup>.

## ***Una distanza evidente da questa politica***

Pino conosceva bene, aveva anzi approfondito con il consueto input sistematico le modalità non solo operative del volontariato. Però le ragioni degli iscritti alla bontà dei moderni, pur colte in radice, non l’hanno mai convinto a cambiare opinione sullo statuto della politica, che per lui è sempre rimasto quello classico, ispirato alla volpe ed al leone anziché alle ragioni di chi mette in primo piano il volto dell’al-

---

80 Ivi, pp. 25-26

tro, esponendosi non di rado all'ironia riservata alle "anime belle". Questo non ha impedito al Trotta di tentare qualche meticcio. Ma il suo cuore ha sempre funzionato con battito costante, pur esercitandosi curiosamente nelle periferie degli odierni saperi e delle pratiche innovative.

Il pensare politica in lui incombe, ma mantiene costantemente una distanza evidente rispetto ai ritmi e al linguaggio di *questa* politica. Ha orrore del gossip corrente. L'ossessione del Regno che non viene in lui si fa ossessione di una politica negata nella quotidianità, perché non sa essere né alta né potente. Una politica (se ancora può dirsi tale) in fuga dai suoi classici e dalle sue ragioni. E quindi da se stessa. Ripiegata su individuali narcisismi non per protervia, ma per disperazione. Ecco: una politica disperata e disperante.

Il populismo in atto manda in scena il vuoto che c'è – l'unica cosa reale – e Berlusconi è lo spirito del tempo mandato a Palazzo Chigi. Autobiografia di una nazione. Il resto non ha retto. La sinistra ha buttato le armi in una inutile Caporetto. Poi, il torpore dei capi, lo scoramento degli "intellettuali organici".

La maledetta secolarizzazione si rivela come un pieno di idoli. Non moderno, ma post-moderno.

Spiritualità e Politica. Questione tanto decisiva quanto aperta. Ci ha messi però d'accordo, Pino ed io, il comune riferimento bonhoefferiano: "Non esiste l'uomo in sé, come non esiste Dio in sé: ambedue sono vuote astrazioni"<sup>81</sup>. Vivere il rischio della realtà prendendo concretamente le distanze dalle due vuote astrazioni è stata la scommessa che ci ha consentito di fare esperienza nell'unità e nella distinzione di Spiritualità e Politica, "in quanto l'essere di Cristo è, tutto insieme, luogo, struttura e contestazione della realtà, compresa quella di Dio"<sup>82</sup>.

---

81 Cit. in Italo Mancini, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nell'Etica di Bonhoeffer*, introduzione a Dietrich Bonhoeffer, Etica, Bompiani, Milano 1969, p. VI

82 Ivi, p. IX



# Bepi Tomai, *l'hombre oral* (ma non solo)

---

## Sapeva raccontare

*Hombre oral.* Così Bepi appariva da subito. Lo contraddistingueva una incredibile capacità di affabulazione, una capacità di racconto che siamo soliti ascrivere al genere femminile. Rivivevi le scene. Vedevi prender corpo i personaggi, senza averli mai incontrati.

Ne era cosciente, al punto da affermare che era soprattutto la parola, nella sua immaginifica fluidità, ad aver assicurato il pane a lui e a tutta la famiglia. Una loquela che andava via fluente in spagnolo, inglese, francese.

Anche se Bepi, uomo buono, da me più volte definito “senza peccato originale”, amava introdursi dialetticamente nel discorso, ossia recitando la parte del bastian contrario... Così era. Così appariva, senza sottintesi.

Si aggiunga una versatile capacità di disegnare ironicamente le situazioni. Non è questo un modo figurato di dire. Bepi ha lasciato una dote cospicua e sparsa di fumetti, di disegni. Commentava così in diretta le circostanze.

Vignette che sarà bene continuare a raccogliere. Come quella che dava conto dell'esito del conclave che portò per breve tempo sulla cattedra di Pietro papa Luciani, con tanto di rima che qualificava con un celebre intercalare veneto lo sconfitto cardinal Benelli.

Un talento versatile, per molti versi folgorante, speso e quasi scialato

senza cura del suo valore, gratuitamente offerto agli amici.

Il Bepi Tomai che negli ultimi anni vestirà giacca e cravatta – perfino il doppiopetto – perennemente, quasi cifra professionale, non smetterà questo angolo giocoso, gratuito al nascere e nel manifestarsi. Controcanto al professore romano che seguiva con acribia ed entusiasmo le tesi delle allieve che descrivevano la pratica delle assistenti sociali.

In più, Bepi organizzava incontri conviviali, cui mal s'adattava il termine corrente di cene di lavoro. Perché di veri incontri si trattava.

## Suscitare rapporti umani

Questo, a ben pensarci, fu il genio peculiare di Bepi: suscitare e conservare rapporti umani. Mago di quella “corrente calda” che può fare da base alla professionalità senza mai lasciarsi completamente riassumere o tantomeno cannibalizzare. E quindi maestro, maestro di vita, piuttosto che professore.

Con crocci morali, costanti, che mai furono esibizione.

Non aveva per questo vita facile con se stesso. Più volte mi tenne sveglio ad ore inoltrate per esternarmi le sue preoccupazioni. E il mattino successivo capacissimo di tornarci su, visto che i miei consigli e quelli della notte restavano troppo al di sotto rispetto alle difficoltà e alle attese.

Se n'è andato con la testa piena di progetti e con l'ansia di uno che non sa instaurare tregue con la propria moralità.

Il mistero della morte (tale è) consiste davanti a noi. Ha scritto Kostas E. Tsiròpulos:

“Ci prepariamo con grande fatica ad affrontare la nostra morte personale e forse non riusciamo nemmeno a tollerare quella dei nostri cari”<sup>83</sup>.

Hanno fatto dunque bene i padri Espedito e Francesco di Fontanella di Sotto il Monte a editare il libretto di *Appunti personali ispirati dalle*

---

83 Kostas E. Tsiròpulos, *Musica. Appunti personali ispirati dalle sinfonie di Anton Bruckner*, Servitium, Cernusco Lombardone 1999, p. 7

*sinfonie di Anton Bruckner*. Una chicca, quasi un estetismo d'élite. Ma non soltanto: un modo inabituale di scavare nel mistero.

Come in Bepi e in Pino. Due morti moderne, ma distinte: opposte perfino. La morte che giunge all'improvviso, come il ladro evangelico. Addirittura nel corso di una festa accuratamente preparata.

Bepi mi aveva parlato a lungo, per mesi, di questo incontro, dopo decenni, di tutto il parentado in Val Ganna. Con le sue naturali doti di affabulatore me lo aveva disegnato come un evento patriarcale. Incontro di generazioni. Qualcosa di biblico. E nel mio inconscio s'era sedimentata la sensazione che avrebbero banchettato con vini succulenti intorno al vitello grasso imbandito o almeno a un tacchino americano, di quelli che, gareggiando in peso con i vitelli, avevano disanimato Kruscev in visita negli Stati Uniti facendogli intendere che l'America, almeno dal punto di vista del consumismo commestibile, era inarrivabile.

## **L'incontro in Val Ganna**

Si era preparato Bepi all'incontro, anche perché, se ho ben capito, era destinato ad esserne il perno. Avete in mente il film di Elia Kazan e il pranzo sul Bosforo? Ebbene così ho immaginato l'incontro in Val Ganna.

Poi la pausa. I due passi verso l'alpeggio. Il fiatone. Il bisogno di sostare sotto la quercia. La tragedia del malore improvviso e irreversibile. Gli inutili soccorsi, tra i più professionali e tecnologicamente possibili: perfino l'elicottero. Inutilmente. Ecco: una morte moderna da patriarca. Ma anche, inatteso, il ladro evangelico. Per cui di due donne alla macina o al lavatoio l'una viene presa e l'altra lasciata. Perché? A rovescio, moderna anch'essa, la morte di Pino. Morto di tumore, dopo un assedio durato quattro anni.

Ho già detto dell'astuzia implacabile del male e di una mia particolare interpretazione della sua radice, ai confini della psicoanalisi. Pino cioè ha somatizzato la sconfitta del disegno politico in nome del quale eravamo "calati" a Roma.

Lessi anni fa una testimonianza di un giovane svizzero della borghesia dorata che mena l'esistenza sulle rive del lago di Lucerna: la somatizzazione come origine del tumore.

Resta il fatto che le sue idee – le nostre – e i suoi ideali Pino li viveva con tutto se stesso, a partire dalle viscere. Il calore umano di partecipazione che ha saputo creare viene da questa circostanza esistenziale. E Bepi, se possibile, ancora più intenso e convincente, addirittura con la maestria dalla chitarra, a proporre futuri che cantano....

Avevamo pensato un mondo diverso e possibile. Lui lo aveva anche progettato, non dico nei dettagli, ma insomma... Questa attitudine organizzatrice e non poco demiurgica, è tuttavia perennemente conviviale, di Bepi Tomai andrà approfondita.

E invece le storie finiscono. Anche quelle gloriose.

## Il sogno

Sognare è importante per costruire. E in politica accanto all'Organizzatore e al Manager dovremmo pur mettere il Sognatore. È consiglio biblico, riferito in particolare agli anziani: *I vostri vecchi avranno sogni...*

Dei suoi sogni Bepi ha parlato, con grande capacità affabulatrice, nelle principali lingue del mondo (era infatti invidiabile poliglotta), senza avere l'aria di uno che si perde nei sogni.

Dice l'Autore sopra citato <sup>84</sup>, ascoltando Anton Bruckner, che: *“le parole sono il nostro destino; noi non siamo che parole”*.

E i nostri due hanno a lungo lavorato la parola: quella orale Bepi, quella scritta Pino.

Per costringerlo al libretto poi comparso per i tipi di Feltrinelli sul volontariato <sup>85</sup> Bepi lo si è dovuto legare come l'Alfieri al tavolo di lavoro...

Ci sarà comunque da rovistare nelle carte. E saremo sorpresi dai fumetti di Bepi: sempre d'occasione. Autoironici, anche verso il gruppo

---

<sup>84</sup> Kostas E. Tsiròpulos, op. cit., p. 14

<sup>85</sup> Bepi Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 166.

di appartenenza. Sorpresi dalla felicità ermeneutica nel cogliere l'attimo e nel comunicarlo. Il segno di uno sguardo disincantato eppur partecipe.

In Pino la scrittura manuale rotonda, quasi un gotico, nasconde un tormento interiore che si è consumato prima di approdare alla pagina. Una sofferenza pudica. Quella medesima che gli faceva rispondere laconicamente al telefono negli ultimi giorni: “Fatico a respirare”. Ma le due miniere non vanno smantellate. Nelle due miniere bisognerà continuare a scendere. Nel “crudele tempo delle lacrime che purificano la coscienza”<sup>86</sup>.

I nostri due sono stati “tessitori invisibili”. I meno vogliosi di mettersi in mostra, prendendo le distanze dalla generalizzata idolatria dell'immagine. Per questo la loro luce non si cicatrizza. E continuano a camminare con noi, fuori dalla pastura delle cose vane.

Due suggeritori. Due sussuratori. Voci confidenziali a parlare di storia. Così un tempo (e sembrano secoli) ci appariva la figura del militante sociale e politico. Uomo per gli altri. Al punto che ognuno di noi si scopre portatore sano di un loro carattere, di un pensiero, di una tensione che non accenna a placarsi.

E nessuno osa interrogarsi su quanto gli dobbiamo. Messi a fare i conti con ricordi insperati.

Inutile continuare a interrogarci all'infinito, “*qui, nel marginale mistero del giorno*”.<sup>87</sup>

Senza ricadere caricaturalmente per i problemi “ultimi” (che pur sussistono) nella figura del filosofo greco: “Dio? È un problema così vasto che non basta la vita intera ad affrontarlo. Dunque, parliamo d'altro”.

Non siamo amici interrotti. Continuiamo le loro domande mentre “il mondo è tutto in frantumi”<sup>88</sup>. E una – la domanda dolorosa – le sovrasta tutte: “*perché chi ama muore*”?<sup>89</sup>

---

86 Tsiròpulos, op. cit., pp. 15 -16

87 Ivi, p. 19

88 Ivi, p. 21

89 Ivi, p. 17

## Il convivio come metodo

Non Trimalcione, piuttosto un Petronio senza eccessi di eleganza, ma di considerevoli competenze culinarie, secondo la tradizione nazionale, settentrionale e meridionale, disponibile a metter mano alla chitarra, ma soprattutto gran regista di relazioni. Il convivio come metodo. Un convivio sospinto con una qualche dissimulata managerialità verso un compito sempre più attento alla socializzazione che al risultato scientifico. Appunto, la vocazione a coltivare relazioni, al primo posto rispetto al compito imposto dalle tecniche.

Svanita e non soltanto dissimulata quella “artificialità” dei legami societari che, secondo Norberto Bobbio, inevitabilmente si accompagna alla costruzione democratica dei rapporti, conferendole quel tono “di sinistra” che la destra invece spregia, poggiando piuttosto sulla “natura” degli uomini e delle cose, e quindi registrando inevitabilmente i rapporti di forza che ne conseguono.

Se mai verrà scritta nel nostro Paese una *Storia dell'ospitalità*, Bepi Tomai potrebbe rivendicare una menzione e una presenza nel ristretto numero dei precursori. Mi ritorna infatti in mente il brano di un'intervista di Ivan Illich nella formidabile edizione curata per l'Italia da Fabio Milana:

“Un bravo tributarista ha trovato il modo di rendere credibile all'Ufficio delle Imposte che un certo numero di casse di vino comune, ma buono e genuino, sono il mio principale strumento didattico, e possono, quindi, essermi detratte dalle tasse.”<sup>90</sup>

Approccio enologico tutt'altro che ignoto ai vertici della genialità classica. Non a caso l'intervistatore della canadese Cbc, David Cayley, così chiosa il passo:

“L'approccio di Illich all'insegnamento, e alla vita universitaria in genere, è consistito nel coltivare l'amicizia come la condizione più importante per la ricerca metodica della verità. L'amicizia, per Platone e altri autori classici, era un risultato della vita civica ed era inconce-

---

90 Ivan Illich, *Pervertimento del cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, a cura di Fabio Milana, Verbarium-Quodlibet, Fermo, 2008, p. 96

piabile senza un tale contesto. La politica, intesa come sistema di relazioni fra cittadini, era ciò che rendeva possibile l'amicizia. Gli uomini moderni, secondo Illich, sono nella situazione opposta. Per noi, a cui manca una "città" nel senso greco della parola, l'amicizia deve venire prima, e la virtù civica solo come sua conseguenza."<sup>91</sup>

Nella vita quotidiana e nella professione di Bepi Tomai privato e pubblico si fondono tranquillamente in una "informalità" che ha lo scopo di cancellare i confini per consentire all'amicizia di esplicitare le sue attitudini alla fusione. C'è in questo non soltanto il resto o il residuo di un ethos cattolico ancorché secolarizzato, ma anche una interpretazione della professione come dell'esistenza tout court come bisogno e occasione di relazioni.

La relazione al centro dell'esistenza, così come al centro di un destino maturamente umano. Mangiare insieme e bere insieme, il *simposio*, così come discutere insieme rendono umana e saggia la vita, la rendono meritevole d'essere vissuta, pongono le basi della ricerca. In una accoglienza che vede intorno alla medesima tavola il profugo da una dittatura latino-americana come il giovane impegnato a somministrare i questionari per una ricerca sul campo.

L'amicizia conviviale annulla le distanze eventuali di ceti e d'età, così come si incarica di avvicinare e rendere reciprocamente transitabili lo spazio privato e lo spazio pubblico. Quel che fa totalmente difetto nella fase attuale a una politica *desaparecida*, laddove, quasi facendone le veci e rioccupando un antico ruolo, si esercita invece la religione, che anche per questo ha recuperato dignità di parola e attenzione di massa. La religione di Durkheim, ovviamente, non quella di Abramo o di Gesù di Nazareth.

Bepi Tomai rimette in campo in proposito una lunga appartenenza associativa, dai ruoli dirigenti della prima esperienza fucina nella sede nazionale romana, a quelli altrettanto dirigenti delle Acli milanesi e della sede nazionale di via Marcora, un carisma dell'ascolto e una irresistibile simpatia...

È questa stoffa che lo rende riconoscibile ed efficace, con una leader-

---

91 Ivi, pp. 96-97

ship politica che abita di preferenza il civile.

Lo studioso, il formatore, l'organizzatore culturale muovono sempre e comunque da questo retroterra. Informatissimo, documentatissimo, ha il vezzo di porgere il tutto in forma colloquiale. Perfino la conoscenza assai prossima e la frequentazione delle frange che dentro i movimenti di massa assumono il profilo del settarismo gruppettaro non riescono a resistere alla sua mite invadenza cicloide, e si lasciano reinterpretare da una calda ironia che ne depotenzia la carica eversiva... In fondo la sua sete di rappresentanza muove tutta all'interno di quelli che la dottrina sociale della chiesa chiama "corpi intermedi" (sintomatica in tal senso la sua febbrile mobilitazione nel mondo della scuola per l'introduzione dei "decreti delegati"), lasciando crescere e maturare, in termini esemplari, accanto al *hombre oral* un uomo compiutamente civile.

## Rivisitare il civile

Il civile, dunque. A molti è parso luogo possibile della creatività e della trasformazione politica. Da Luigi Capograssi, la cui influenza sui costituenti viene sottovalutata, ad Achille Ardigò, cultore del fuoco delle migliori sociologie nella nidiata dei dossettiani fin dai primordi, ed elaboratore non a caso del concetto di "mondi vitali". Nel civile avviene l'incontro tra le spinte del movimento storico e le attitudini immaginative e creative, ed organizzative, dei soggetti collettivi (quando ci sono).

Da qui le forme del politico possono essere criticate, ri-pensate, e le istituzioni sottratte alle loro fredde geometrie per diventare eventi. Il civile generatore di forme, il civile "membrana" cantato a lungo da Giuseppe De Rita. Civile significa tante e troppe cose. E, tra queste, associazionismo e volontariato. Le loro propulsioni.

In particolare, su due piani il volontariato ha realizzato cambiamenti: nel rapporto tra il militante e l'organizzazione, nel rapporto tra il cittadino e le modalità del consenso democratico.

Duplica il movimento rispetto all'organizzazione: un processo di

de-burocratizzazione e di svecchiamento della professionalità, una ri-professionalizzazione fondata su nuovi saperi acquisiti sul campo e competenze non totalmente date nelle mani del mercato, ma competenze autentiche. Gratuità e saperi hanno costituito una inedita coppia sponsale. Le gabbie d'acciaio dei vecchi partiti di massa sono implose e un movimento fresco di energie ha attraversato le praterie del sociale e del politico con la sua corrente calda. Mentre il superstite professionismo politico si infilava nei vicoli di un individualismo meritocratico rapacemente avido di posti. Un'attitudine etologica a delimitare e presidiare territori. Meglio un piccolo feudo se più controllabile... Nessuna mania di autentica grandezza. La circosepzione del guardiano e del rentier. Parassitismo (inestirpabile?) di un ceto politico. Atmosfera rumorosa. Anzi, il rumore delle immagini come atmosfera. Al pari del traffico, te ne rendi conto e lo avverti quando cessa.

Come stupire se la politica, al pari di Dio, ha preso l'abitudine di scegliere i peggiori per le sue missioni?

## Osservare e partecipare

Bepi Tomai ha passato la vita – come l'ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello - nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, non smentendo la fama di vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

*“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell'intimità delle loro famiglie”.* Così Alexis de Tocqueville nel capitolo de *La democrazia in America* dedicato all'uso che gli americani fanno dell'associazione. E dopo aver dato conto dell'utilità sociale

anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: “È da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno”. Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell'Ottocento, mettono in luce con immediatezza e ironia, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il “tasso” di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini”.<sup>92</sup>

Il profilo del volontariato è così lumeggiato da subito nelle sue radici storiche e nel rapporto primario con le forme della partecipazione democratica. Passato e presente si tengono:

“La questione quindi è aperta da quasi due secoli, ma è innegabile che nell'ultimo decennio sia cresciuto l'interesse degli studiosi, dell'opinione pubblica e dei media intorno al problema del volontariato e dell'associazionismo sociale. C'è più di una ragione alla base di questa rinnovata attenzione ma, in primo luogo, l'interesse è dovuto alla cosiddetta crisi dello Stato Sociale e cioè della forma specifica che le democrazie hanno assunto nel nostro secolo. Data la difficoltà degli Stati a far fronte ai costi crescenti dei servizi (ad esempio in tema di assistenza o di salute), si pensa ai soggetti che si auto-organizzano nella società civile come ai possibili protagonisti di una nuova fase dell'organizzazione dei servizi pubblici.

Entrato in crisi un modello che aveva di fatto incorporato nella funzione statale qualunque funzione sociale, si guarda con interessata speranza al settore *non profit*. Nel corso del ventesimo secolo nei paesi più sviluppati, il cosiddetto *welfare State* si è costruito con l'incorporazione da parte dello Stato di funzioni che precedentemente erano svolte dalla famiglia o da forme associative spontanee più o meno diffuse.

Intorno agli anni Settanta questo modello è entrato in crisi un po'

---

92 Bepi Tomai, *Il Volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano, 1994, p.7

dappertutto e si ritorna a guardare con interesse a quella capacità autonoma delle famiglie, delle associazioni, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche, che a loro erano appartenute anche nel passato e che erano state in qualche modo occupate dall'estendersi dello Stato e della macchina burocratica. Nella crisi del *welfare* si intravede un protagonismo possibile di questi nuovi soggetti sociali”<sup>93</sup>. Non è dunque possibile stare al tema senza correlare, in una sorta di storico movimento di sistole e diastole, le fasi dello sviluppo e della crisi dello Stato Sociale con il necessario mutare dei modelli di partecipazione. Se sulla crisi dello Stato Sociale la letteratura è davvero documentata e abbondante, qualche riflessione non abituale pare utile proporre circa le modalità della partecipazione democratica. Esse infatti hanno dato luogo nel Belpaese a sperimentazioni differenziate. Prima però l'approccio di Bepi Tomai ci obbliga a una riflessione sulla fase e sulla prospettiva.

Tomai, nella sua visione tanto essenziale quanto sintetica, ha il merito di indicare senza sbavature la direzione giusta: il volontariato nasce dalla crisi dello Stato Sociale, là dove non funzionano più le modalità burocratizzate dei servizi alla persona del welfare tradizionale. Innova anche soggettivamente le modalità dell'impegno a partire dalla figura del militante politico, chiedendo non meno generosità, ma più professionalità e minore genericità ideologica.

Ma se la scaturigine è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 e l'effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, la visione complessiva tende in concreto ad investire la crisi della democrazia e della partecipazione. Il percorso è dal Welfare alle istituzioni democratiche: terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare.

I diritti e i diritti concreti conquistano l'ordine del giorno. *I care*, come scriveva don Milani sul muro di Barbiana, non *I card...*, che è tutt'altra e praticata cosa, e non cattiva traduzione inglese. Per questo un welfare, si ripete da secoli, “da ripensare e non smantellare”.

Il volontariato dunque, in questa accezione, non può essere letto

---

93 Op. cit., p. 8

come fuga dalla politica per una sospetta santificazione del mercato, quanto piuttosto come tentativo indiziario di risposta alla crisi della democrazia rappresentativa là dove essa confinava e confina con le condizioni concrete della salvaguardia per tutti del suo esercizio, contro una palese o strisciante riduzione a democrazia censitaria. Stato Sociale e Stato di Diritto si tengono in quanto coppia sponsale, e la crisi del rapporto è crisi di entrambi i partners, visto che nel caso specifico si tratta di coppia monogamica ancorché inevitabilmente laica.

In fondo l'approccio della socialdemocrazia tedesca alla cosiddetta "democrazia dei due terzi" trova qui palesi radici. Così pure il caso italiano segnala la fine di quella cultura che con geniale intuizione Luigi Covatta ha attribuito ai "catto-keynesiani", trovando finalmente una bandiera dietro la quale possano raggrupparsi i membri di un'unica grande famiglia dispersa dietro mille etichette: popolari, democristiani, cattolico-democratici, catto-comunisti, catto-socialisti e perfino catto-cattolici...

Il volontariato e le cose cui esso allude non riguardano tanto l'influenza della Compagnia delle Opere, quanto piuttosto i problemi e i dilemmi posti da Alexis de Tocqueville. Pochi vi si sono cimentati, confinandosi nelle unghiate ingegnerie di un cancellismo che non concede a Cencelli la dignità subalternamente ragionieristica che gli compete. Gli epigoni del volontariato hanno commesso una colpa di mancata ambizione, confinandosi nell'artigianato del computo dei servizi sociali di un nuovo welfare possibile.

Tra i politici, Ciriaco De Mita ha più volte evocato il rapporto costituente tra partecipazione democratica e istituzioni. Purtroppo De Mita fa la figura di chi suona sinfonicamente un classico Beethoven, mentre la politica odierna è duramente e celentanianamente "rock": un rock che anche i praticanti evitano accuratamente di pensare.

## Esperienze

Ecco allora segnalata e legittimata l'esigenza di riesaminare le non poche esperienze che in Italia si sono provate a dare qualche risposta per uscire dalla crisi in avanti.

Giuseppe Dossetti propose e realizzò le primarie nel 1956, a Bologna per l'elezione del sindaco della città...

La metà degli anni settanta ha visto la generalizzazione nelle scuole dei cosiddetti "decreti delegati", al fine di consentire una presenza partecipata alla gestione degli istituti.

Bepi Tomai fu, non soltanto nel milanese, il punto di riferimento obbligato per la stagione dei "decreti delegati", ma anche il punto di riferimento e di ispirazione per studenti, genitori e insegnanti coinvolti in una operazione di democrazia dal basso che, vista con gli occhi di poi, appare uno dei più capillari e riusciti esperimenti di animazione sociale negli anni Settanta.

Ebbene, modalità tanto disparate sono in qualche modo riconducibili a logiche profonde e ad "anime" insospettate.

Da un lato la riproposizione in grande della *osservazione partecipante* di tipo sociologico, arricchita "scoutisticamente" da buone azioni riconducibili alla metafora evangelica del Buon Samaritano. Un essere attenti agli altri e un essere per gli altri oltre la mera filantropia, arricchito da saperi e pratiche acquisite sul campo, anche se estranee alla monetizzazione o almeno alla totale riduzione a calcolo e stipendio. Dall'altro una condivisione e un dissolvimento (*kenosis* in teologico) tra i disperati: è l'esperienza dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. Posizione così rivoluzionaria da estinguere la rivoluzione. Condividere, e basta. Negazione della organizzazione, che è sempre orientata al successo. Quantomeno all'autoaffermazione se non all'autocelebrazione. Testimonianza totale della sconfitta quella dei Piccoli Fratelli. Annientamento nell'aldilà per una inconcussa fiducia nell'aldilà. Il rovescio geometrico nei confronti delle tecniche partecipative dei Settanta, tutte iscritte in utopia e palingenesi. Le autostrade della socialdemocrazia. L'animazione sociale come socialdemocratizzazione del movimento nella dialettica

(saggiamente alberoniana) di movimenti e istituzioni.

La condivisione dei Piccoli Fratelli è totale non tanto per il disinteresse a segnare e segnalare un'identità, ma perché non si prefigge alcun progetto di cambiamento. Qui importa soltanto la conversione, preceduta da una chiamata (vocazione, appunto) non cercata ed assorbente. Alla debolezza cercata dagli uomini può fare da contrappunto soltanto la genialità dello Spirito sulla quale questi uomini e queste donne scommettono le proprie esistenze.

È l'evangelico perdere la propria vita per poterla guadagnare. La Conversione, appunto. Conversione, e non proselitismo. Ognuno provi a convertire se stesso. Esempio, non propaganda. Testimonianza e sequela. Finito lo sport cattolico di battere il *mea culpa* sul petto degli altri...

Due tensioni, dunque, estremizzate per chiarezza di esposizione, che attraversano e determinano l'esperienza dei volontari. Che inquietano la pigrizia ripetitiva di una malinconica democrazia altrimenti votata alla sclerosi.

## L'autonomia

È a partire dal concetto di *autonomia* che Bepi Tomai conduce la sua serrata indagine sul volontariato. Autonomia in profondità ed estensione di un termine peraltro polisenso. Tutto interno all'esperienza volontaria fino a risultare fondante, dal momento che accompagna – anche qui con duplice movimento – la fuoriuscita dalla politica politicante di molti che ne hanno accumulato disaffezione, e reingresso (ri)sensato in essa.

Duplice movimento presente in tutte le culture politiche: dalle molte derive marxiste, alle persistenze liberali ed ecologiste, al cosiddetto cattolicesimo democratico. Il tutto sollecitato dalla crisi evidente dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica.

È crollato, dopo l'Ottantanove, lo *chassis* dei partiti politici di massa, e la crisi non ha potuto non investire il loro sterminato indotto sociale. Gli individui hanno riacquisito autonomia rispetto alle organizza-

zioni di massa e alla caduta dei “monoteismi” in politica.

Scrive Tomai:

“Sono nate in questi anni ideologie con un più alto valore di tolleranza, sono emersi in modo più netto i bisogni individuali. Nell’ultimo ventennio tutto ciò ha prodotto una crisi radicale nei modi di partecipazione: crisi dei partiti politici, crisi dell’associazionismo che ai partiti politici ha fatto riferimento, ma anche crisi dei movimenti sociali e delle forme tradizionali di rappresentanza degli interessi. Nella vitalità della società civile e delle sue forme organizzative (spesso non nuove, ma osservate con occhi nuovi) si intravede la formazione di un nuovo tessuto civile e politico, capace di raccordi inediti con le istituzioni. Crescono nella società civile forme nuove di partecipazione. La crisi delle ideologie totalizzanti è anche crisi dei modelli di tipo associativo. Le stesse associazioni tradizionali della società civile, vissute a lungo in un contesto di collateralismo o di dipendenza dalle grandi organizzazioni politiche di massa, sono state attraversate da questo processo di modificazione delle forme della partecipazione. Possiamo parlare di una fase storica di trasformazione dell’associazionismo; essa ha investito tutte le forme di associazionismo, quelle partitiche, quelle sindacali, quelle sociali. Nella fase precedente prevalevano nelle grandi associazioni di massa quelle forme che sono state definite “dalla culla alla bara”. Per voler rappresentare il cittadino in tutte le diverse fasi della sua vita e in tutte le sue diverse esperienze, esse si ripromettevano contemporaneamente di rappresentare i giovani e gli anziani, i lavoratori e i pensionati; il loro campo d’intervento toccava tutti i campi dell’azione umana: dal tempo libero al turismo, dall’assistenza sociale alla cultura popolare ecc. Sono i modelli associativi prevalenti nelle società del malessere o della scarsità, quando la larga maggioranza della popolazione ha redditi bassi e scarse possibilità di accesso a certi consumi. È l’associazionismo nel quale prevale il mutuo soccorso, lo stare insieme di tipo difensivo o di sopravvivenza. Sono queste associazioni a essere state statalizzate nelle esperienze del “socialismo reale” o a essere soppresse e sostituite

da quelle “di regime” dai totalitarismi di destra”<sup>94</sup>

Adesso si cambia pagina. A modificarsi è il rapporto tra pubblico e privato, ma più particolarmente fra funzioni pubbliche e apparati dello Stato. Attività che afferiscono a una funzione pubblica per il ruolo sociale che svolgono, non vengono più considerate statali o da statalizzare. Alla mutata coscienza collettiva corrispondono diverse modalità operative. Esse riguardano la salute, l'educazione, ma anche la cultura e il tempo libero. Nota puntualmente Tomai:

“Oggi sempre più si fa strada una distinzione netta fra funzione pubblica ed esercizio di questa funzione da parte dello Stato. In un certo senso assistiamo al recupero di un antico principio della dottrina sociale della chiesa: il principio della sussidiarietà. Ci possono essere funzioni pubbliche che non sono svolte dallo Stato. Assistiamo così a un cambiamento del punto di osservazione: i gruppi di volontariato, le più diverse organizzazioni sociali di questa società civile, vengono studiati in quanto capaci di far fronte, mediante l'erogazione di servizi, ai bisogni collettivi. L'attenzione si sposta da un associazionismo che chiede assistenza o protezione a un associazionismo capace di organizzare funzioni socialmente significative e di rilievo pubblico, capace di coordinarsi con lo Stato e con l'apparato amministrativo per svolgere in modo efficace questi compiti”<sup>95</sup>

Potenza dell'*autonomia*! E se in Italia regna una certa confusione quando si parla di organizzazioni di volontariato e di associazionismo sociale, il discorso galoppa a livello internazionale suggerendo comparazioni produttive.

## Oscillanti definizioni

In Francia la legge che riconosce le associazioni senza fini di lucro è dei primi anni del Novecento. Le *charities* e i registri delle *charities* nel mondo anglosassone sono procedure antiche. Da noi la prima legge che ha riconosciuto una parte di questo mondo associativo,

---

94 B. Tomai, op. cit., p. 9

95 Ivi, pp. 10 – 11

cioè quello più propriamente chiamato di volontariato, è la legge-quadro n. 266 dell' 11 agosto 1991. La legge che ha riconosciuto e disciplinato le "cooperative sociali" e, al loro interno, il ruolo dei "soci volontari", è di pochi mesi successiva (legge n. 381 dell'8 novembre 1991).

Molteplici gli indicatori e molteplici i livelli. Il venti per cento di quelli che dichiarano di compiere un'azione volontaria lo fa al di fuori di qualunque organizzazione. Anche se, in linea di massima, quando si parla di volontariato e di associazionismo si parla di forme organizzate.

"Le definizioni sono oscillanti. In alcuni casi si prendono in esame solo quelle associazioni e quei gruppi nei quali la totalità dei partecipanti si muove attraverso l'azione volontaria e gratuita; dove la presenza di operatori pagati è l'eccezione assoluta; dove la finalità altruistica e solidaristica oltre che scritta negli statuti è effettivamente costitutiva. In questa prima ipotesi (che in Italia è stata sostenuta con coerenza dai promotori della legge sul volontariato e interpretata in modo un po' estensivo dal legislatore) si può parlare di associazioni o di organizzazioni di volontariato solo quando coesistono tutti gli indicatori accennati: impegno volontario dei soci, esplicita finalità di carattere altruistico e assenza di persone retribuite. Ma ci sono anche altre definizioni. Alcune, tenendo fermo l'impegno gratuito e volontario della maggioranza dei partecipanti e mettendo pure in conto l'eccezionalità del lavoro retribuito, estendono però il campo di osservazione a molte associazioni che non hanno una finalità esplicitamente altruistica. Basti pensare a tutto quel vasto mondo che solo indirettamente può essere considerato solidaristico; associazioni che si occupano di ambiente, di ecologia, di tutela del territorio, di beni culturali, di conservazione del patrimonio artistico, di attività di animazione del tempo libero (dal cineforum alla filodrammatica, dalla corale di paese o di parrocchia, all'attività di un circolo fotografico)".<sup>96</sup> Grande difficoltà dunque nel tracciare i confini tra ciò che è volontario e ciò che non lo è. Una *border line* lungo la quale si collocano ad

---

96 Op. cit., pp. 12 – 13

esempio la gestione di un'oasi faunistica o un piccolo museo locale. Gli ibridi abbondano. "Più forte è l'intreccio (e più difficile la distinzione) là dove si parla di associazioni per la tutela di categorie particolarmente svantaggiate o di promozione di diritti calpestati. È il cosiddetto "associazionismo civico" che nasce intorno a problemi di difesa di interessi - i lavoratori extracomunitari immigrati, i non vedenti, gli ammalati di Aids ecc. - e che risulta decisivo rispetto alla promozione in generale di tutte le forme della cittadinanza. In questi campi può essere molto forte il margine di incertezza nell'attribuzione di una associazione o di un gruppo al campo del volontariato in senso proprio o a quello dell'associazionismo di categoria che invece vogliamo escludere dal campo di osservazione. Non vogliamo approfondire qui la questione: ci basta di aver chiarito queste due questioni fondamentali e cioè che: a) ci sono molti "volontariati" e b) l'azione volontaria e gratuita non è esclusiva dei cosiddetti mondi del volontariato ed è anzi costitutiva di molte altre forme associative".<sup>97</sup>

Quel che resta alle spalle è l'icona del *militante* politico e del suo mito. Chi nella stagione dei partiti di massa sapeva differire il soddisfacimento di alcuni bisogni nella prospettiva e nella speranza di un futuro migliore se non per i figli almeno per i nipoti...

Osserva Tomai con l'abituale ironia: "Questa ideologia del militante come soggetto generale è imparentata con le culture "basiste" della democrazia e si sposa con una forte ripresa di correnti individualistiche nella cultura corrente. Si presenta a volte come un intreccio pasticciato: un pizzico di maosimo nel "contare sulle proprie forze", un pizzico di partecipazionismo comunitarista cristiano, un pizzico di individualismo, un po' di metodologie e terapie *self-help*, un po' di populismo".<sup>98</sup>

E invece "al contrario di quanto potrebbe far pensare l'ideologia pasticciona del "soggetto generale", c'è oggi molta più laicità nel vivere i ruoli dell'azione volontaria; sono molto più diffuse le figure di dirigenti o di militanti delle organizzazioni di volontariato che vivono come provvisoria parzialità la loro militanza all'interno delle orga-

---

97 Ivi, pp. 14 - 15

98 Ivi, p. 16

nizzazioni. Essi non attribuiscono alla loro militanza un significato palinogenetico e neppure si aspettano una radicale trasformazione di se stessi da questi impegni. Questa novità di atteggiamento è anche il riflesso di un percorso avvenuto all'interno delle ideologie totalizzanti alle quali appartenevano alcuni dei quadri attuali del volontariato. [...] Il mito del volontario Superman è estraneo alla larga maggioranza di queste esperienze associative<sup>99</sup>

È, anche qui, il recupero di quella *moderazione* sturziana, che nulla ha da spartire con le aggregazioni sociologiche della *middle class*. Che tutto deve e punta su una visione delle cose aliena da ogni tipo di pericoloso millenarismo. È cioè quella visione dei rapporti che non anela ad apparire *Weltanschauung* e che quindi rifugge quasi naturalmente dalla "ingenua rappresentazione di una società civile come luogo delle relazioni virtuose e di una società politica che invece è luogo del prevaricamento degli interessi privati su quelli collettivi, luogo della corruzione e della concussione, per parlare con il gergo giudiziario cui siamo ormai abituati"<sup>100</sup>

Qui l'autonomia cessa di essere produttiva qualificazione per scadere a mito enfatico. E invece ben altra è la capacità di adattamento di volontari e volontariato, neppure prigionieri delle proprie virtù e, tra queste, la stessa *gratuità*, forse la più esibita.

"Anche nella versione più semplice, quella in cui questi gruppi e questi movimenti tengono in piedi uno sportello aperto al pubblico non soltanto nell'orario serale con l'apporto dei volontari, ma durante il giorno, allora diventa inevitabile che per svolgere questi compiti si crei una struttura che ha bisogno di danaro, di telefoni, di fax, di computer. Molte di queste associazioni finiscono per raccogliere, per esempio, il danaro necessario per il loro funzionamento non solo attraverso la libera contribuzione dei soci, ma attraverso il ricorso al contributo pubblico. In conclusione la dipendenza dall'ente pubblico può finire per essere significativa anche per le associazioni di rivendicazione e di tutela dei diritti. [...] È *nella modalità di tenuta di questi rapporti, nella loro totale eliminazione che si misura la reale auto-*

---

99 Ivi, p. 17

100 Ivi, p. 18

*mia della loro azione. Si è autonomi non perché non si hanno rapporti, ma perché si hanno rapporti liberi, che non generano dipendenza”*<sup>101</sup>

## La rappresentanza

Accanto alle virtù non sono assenti i difetti, dal momento che anche il volontario, come ogni cittadino, risulta biblicamente impastato di fango e di cielo. Possono così crescere indifferenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, o anche rapporti opportunistici. Ma c'è un di più che a Tomai non sfugge:

“Oltre al rapporto opportunistico si è sviluppato a volte un rapporto di rappresentanza che può essere visto come un rovesciamento della vecchia pratica della dipendenza e del collateralismo. Sono associazioni o gruppi che, pur rivendicando la propria autonomia, si pongono il problema di incidere positivamente rispetto allo schieramento politico per rinnovare le modalità della politica, per promuovere un certo tipo di politiche sociali. È un cammino che può essere percorso anche fino alle estreme conseguenze: così è stato per l'azionismo ambientalista negli anni settanta e ottanta che è arrivato a produrre liste elettorali proprie”<sup>102</sup>

È assodato che la rivendicazione di autonomia delle organizzazioni di volontariato nei confronti della società politica e delle istituzioni può così prendere strade diverse. “In alcuni casi prende la strada opportunistica, di indifferenza rispetto a chi comanda, interessata a stabilire buone relazioni con il potere per trarne vantaggi; in altri si manifesta invece una forte vocazione a influire in modo diretto sulla politica partecipando direttamente alla composizione delle liste elettorali o avendo propri rappresentanti. Accanto a queste due posizioni ce n'è una terza, più dialettica: associazioni che pur non disdegnando di entrare in un rapporto positivo e di influenza nei confronti delle forze politiche, intendono però tenere ben distinto il loro ruolo da

---

101 Op. cit., p. 22

102 Ivi, p. 23

quello delle forze politiche”<sup>103</sup>

Mito chiama mito. Accanto alle bandiere al vento dell'autonomia ci sono quelle non meno importanti della *gratuità*. Senza dimenticare che anche l'elemosina istituisce comunque un rapporto con il danaro. “Se il mito dell'autonomia originava da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra società civile e Stato, il mito della *gratuità* e del *non profit* discende da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra *gratuità* e danaro, tra socialità e profitto: da una parte la *gratuità*, dall'altra il calcolo egoistico. Per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato e le associazioni sociali, nulla è più estraneo a questo tentativo di radicale dicotomia. In primo luogo in questi ambiti circola danaro, il danaro è importante e la relazione con le sfere del *profit* e dell'impresa è una relazione significativa e stretta. Il rapporto con il danaro è un rapporto costitutivo. Una delle forme più elementari di azione volontaria pro-sociale, è proprio il conferimento di danaro. Gli anglosassoni lo chiamano *giving*. La forma più banale di azione solidaristica è quella di dare del danaro per una finalità sociale”<sup>104</sup>

Nelle statistiche dei paesi anglosassoni viene contato come volontario chi dà anche una volta l'anno un contributo a una fondazione senza fini di lucro. C'è un ventaglio molto sviluppato di metodologie al servizio di una più efficace raccolta di quattrini.

Il tutto si muove in un ambiente che non può, opportunamente, lasciare incontaminato il volontario e il volontariato. Merito di un istituto di ricerche come l'Iref, durante la geniale direzione di Bepi Tomai, è stato di tenere aperto con i suoi quattro rapporti l'orizzonte sulle varie modalità di approccio e di sussistenza. Pruderie e irenismi non servono. Non a caso l'imprenditorialità diffusa è uno dei fattori più interessanti per realizzare un tessuto di società civile innovativo... Così pure studiando le associazioni degli immigrati extracomunitari in Italia risulta senza ombra di dubbio che esse sono luoghi dove si costruisce una capacità di relazione che ha un'inevitabile incidenza nell'inserimento sociale degli immigrati stessi.

---

103 Ibidem

104 Op. cit., pp. 24 – 25

Tomai ricorda un'intervista con il presidente di Ciclobby, un'associazione di ciclisti, (un'associazione di quelle che gli anglosassoni chiamano *one issue*, e cioè – con traduzione un po' libera – associazione di quelli che hanno un solo “pallino”), quindi un'associazione che non ha certamente finalità di assistenza sociale, durante la quale gli capitò di apprendere che a Milano questa associazione ha organizzato delle attività con i non vedenti e comunque – quando organizza gite in bicicletta fuori porta – finisce per offrire un'opportunità di socializzazione a molti uomini e donne che vivono esperienze di solitudine... Sorprese e ambiguità. Nulla di stucchevolmente univoco. Si pensi allo sviluppo del consumerismo. Si pensi al lavoro preso tra delocalizzazione, professionalità e precarietà.

## Lavoro

“Tra le positive *ambiguità* che caratterizzano le esperienze di volontariato c'è anche quella *relativa al lavoro*. Di per sé il lavoro, inteso come prestazione d'opera in cambio di salario o comunque di corrispettivo economico, è figura antitetica al volontariato e molta attenzione è dedicata, per esempio nell'esperienza delle cooperative sociali, a distinguere nettamente tra soci lavoratori e volontari che eventualmente partecipano con impegno gratuito alle attività sociali. Non c'è dubbio tuttavia sul fatto che molti giovani, agendo gratuitamente nell'ambito del volontariato, acquistino delle capacità e delle competenze che potranno spendere in un futuro lavoro professionale remunerato”.<sup>105</sup>

E infine, una osservazione di peso tanto storico quanto politico: “Nel nostro Paese è stato proprio il dibattito sui temi dell'associazionismo e del volontariato a favorire un tardivo riconoscimento di alcune verità della dottrina sociale della Chiesa da parte di una cultura laica portatrice di una “religione dello Stato” alquanto arcaica.

È curioso che soltanto ora che è divenuta totalmente secolarizzata e laicizzata, la società italiana riconosca validità a quei principi della

---

105 Ivi, p. 29

*Quadragesimo Anno* che propongono una visione della società come intreccio di forti autonomie locali e sociali. Sono due aspetti fortemente interdipendenti. Oggi si comincia a vedere lo stesso comune, lo stesso municipio come una associazione di cittadini, con una sua potestà di autoregolamentazione. E in parallelo si riconosce una originalità propria all'associarsi dei cittadini".<sup>106</sup>

Non a caso nel mondo cattolico si è dato, negli ultimi anni, maggior rilievo alla problematica dei diritti di cittadinanza.

Ma non tutto il tragitto è compiuto, quantomeno a dimensione globale, se Toni Negri e Michael Hardt possono scrivere sulle associazioni di volontariato internazionale – le ONG umanitarie – che “l'intervento morale è divenuto la prima linea dell'intervento imperiale”.<sup>107</sup>

Merito di Bepi Tomai è aver lumeggiato le dorsali essenziali del volontariato a partire da una geniale osservazione partecipante e da una sterminata raccolta di dati. I profili salienti dell'esperienza conclusivamente consistono nello stare saldamente dentro un'azione diretta di soluzione dei problemi, nell'animare e rianimare la dimensione dei diritti (e non di rado di quelli costituzionalmente codificati), nel riorientare la prospettiva delle regole in ordine alle politiche pubbliche. Il tutto a prender mosca dalla coscienza (un vero discrimine) che funzione pubblica non significa funzione statale: di qui lo svolgere, al di là della gabbia del burocratismo, una inedita ed efficace funzione pubblica.

Resta, ancora una volta, un problema di senso e di vocazione. Perché senza senso e senza vocazione non si dà volontariato.

Mi par possibile attribuire a Bepi Tomai le parole che Tolstoj mette in bocca a Levin sul finire di Anna Karenina: “Io ho raggiunto una conoscenza alla quale non si arriva con la ragione, e voglio spiegare con la ragione questa conoscenza”.<sup>108</sup>

---

106 Op. cit., p. 32

107 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002, p.50

108 Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, Newton Compton, Roma, 1996, p. 689

## Può il sociale riscrivere il politico?

Periodizzare le diverse fasi del volontariato é esercizio al quale gli addetti ai lavori non si sono sottratti: si passa dalla fase pionieristica, a quella della estraneità diffidente nei confronti delle istituzioni, a quella della subalternità ambulatoriale nei confronti delle istituzioni, al precoce connubio con un callido assessore, alla pari dignità di programmazione con i livelli amministrativi... Anche se sovente le fasi vivono di input occasionali nel mondo del morde e fuggi, senza la possibilità o la voglia di rigorizzare l'approccio, tantomeno con modalità preventive.

Suggerirebbero gli antichi: *non multa, sed multum*. Si dialoga infatti scendendo in profondità, non rincorrendo problemi ed interlocutori in estensione. È qui che il sociale non deve perdere la chance di riscrivere il politico.

L'intenzione ovviamente sfugge al gossip che ha speso non poche colonne di articoli di fondo per celebrare con epitaffi di dubbia perspicacia la conclamata fine della società civile. L'area cattolica è non poco interessata ad entrambe le operazioni, sia cioè relativamente alla *pars destruens* come alla *pars construens*. L'associazionismo e il volontariato non dovrebbero infatti risultare né disattenti né disinteressati a valorizzare la democrazia associativa a fronte della prevalenza diffusiva delle associazioni carismatiche.

Mi ha sempre sfavorevolmente sorpreso la circostanza che parroci e vescovi vedessero nella struttura democratica delle Acli più un limite che una risorsa. E dunque una concessione all'essere una organizzazione di frontiera a cavallo tra movimento cattolico e movimento operaio, e non una opportunità della evangelizzazione in sintonia con la promozione umana. Ma il tema è generale e riguarda l'associazionismo nel suo complesso. La sua attitudine ad uscire da uno statuto di minorità nei confronti della politica "classica", a porre finalmente il *senso* di una politica mite sul medesimo piano della politica di potenza. A uscire dalle omelie ma anche da una estraneità che nella distanza non cessa di soffrire di un oramai ingiustificato complesso di inferiorità. È infatti venuta l'ora di prendere atto che le pratiche e i

saperi prodotti dalla frequentazione solidale del territorio hanno approntato materiali sociali compiuti, ma tuttora politicamente grezzi, che appetiscono legittimamente a riscrivere lo statuto della politica in atto.

Oltre una ostentazione di estraneità che non riusciva tuttavia a celare il senso di una subalternità minoritaria anche quando il sociale diversamente organizzato celebrava “la politica dei senza partito”, e anche oltre i non pochi passi nella giusta direzione compiuti nella fase del keynesismo dispiegato. Non il volontariato *versus* la politica, ma il volontariato che incalza la politica e i suoi saperi, cosciente del livello di *responsabilità* delle proprie pratiche e dei propri saperi.

Va qui annotata una sorta di lacuna cattolica, dal momento che all'estensione maggioritaria delle sigle, degli adepti e delle pratiche non corrisponde un'altrettale mole di riflessione. Esauriti i testimoni prima ampiamente citati, non risulta possibile procedere nella direzione indicata se non facendo riferimento alle analisi di autori che vengono segnalati come “laici”, quali Costanzo Ranci, Gallino, Revelli. Ed anche interventi di grande peso culturale ed altrettanta risonanza politica come quello col quale il patriarca di Venezia Pierangelo Scola chiedeva alla società civile di non demandare il compito educativo allo Stato, hanno finito per porsi o almeno per essere letti come frutto di un corporativismo cattolico di lunga lena e grande intelligenza, settorialmente disposti rispetto ad una visione e a un bisogno generale, con il rischio di rilegittimare in questa prospettiva quello Stato alla cui riduzione legittimamente si lavora, almeno su questo piano.

Vi è poi il preziosissimo magma internazionale e la corrente calda dei movimenti per la pace e delle pratiche delle associazioni umanitarie, che solo umanitarie non sono. Penso a *Medicins sans frontières*, *Amnesty international*, *Emergency*, *Equilibre...*, a quella galassia di organizzazioni senza le quali è oggi impossibile leggere la scena internazionale.

È da prima degli anni novanta che Acli ed Arci chiedono all'Onu di costituire un personale che non può stare nelle divise militari dei “caschi blu”. S'avanza infatti uno strano soldato, le cui competenze in materia di *peace enforcement*, *peace keeping* e più ancora di *peace*

*building* completamente fuoriescono dai manuali dell'arte militare. Dopo la tragedia somala, che ha letteralmente polverizzato uno Stato, dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia difficilmente verrebbe data una prova d'appello dopo un'eventuale fallimento della missione in Libano. Eppure non v'è crisi internazionale che prescindano sul campo dalla presenza delle Ong e delle organizzazioni internazionali sopracitate. Accanto ai militari, ma anche prima e dopo di essi, e non di rado più efficacemente, le cosiddette organizzazioni umanitarie dispiegano una indispensabile azione politica, al punto che la politica in atto non ne può più fare a meno.

Morale della favola: non è tempo che gli "iscritti alla bontà" si accingano a riscrivere lo statuto di questa politica globalizzata accanto e insieme, e in dialettica e contro gli iscritti alla volontà di potenza? Più responsabilità ma anche più realismo squarcerebbero un velo di ipocrisia non si sa se più insensato o più insopportabile.

# Camillo e il forno a microonde

---

## Il suggeritore

Camillo Monti appare nella storia delle Acli lombarde come un suggeritore discreto e un tessitore instancabile della tela dei rapporti prima umani e poi organizzativi e politici. E cioè un silenzioso ed efficacissimo uomo di squadra: conosceva infatti i territori provinciali e il personale aclista prima e meglio di me. Cosa che gli consentiva un raccordo continuo tra il “centro” e le “periferie”.

Capace di gettare ponti – prima personali e poi associativi – tra le province acliste e il capoluogo, superando quel gap e quella diffidenza che coltivano, da sempre in tutte le organizzazioni, sindacato e bocciofile incluse, le città lombarde, e che si configura come un robusto pregiudizio antimilanese.

Ragione per la quale io stesso, uomo dell’hinterland industriale e fordisto, amavo presentarmi dalla tribuna come nativo di Sesto San Giovanni, prendendo le distanze dalla capitale morale del Paese e dalla città del Vento del Nord resistenziale.

Le antropologie acliste infatti – quelle dei circoli e non soltanto dei gruppi dirigenti – racchiudono insieme una grande disponibilità, meticcata con i caratteri provinciali (Brescia avanti tutte).

Camillo non solo era dei loro, ma li interpretava e rappresentava a memoria, riuscendo a mettere in ombra la mia dubbia milanesità. Il fatto che non ci sia mai stata rivalità tra noi due semplificava le cose e ci rendeva un tandem indiscutibile e ottimamente assortito: il pre-

sidente poteva permettersi i suoi voli oratori e perfino la gestione del sogno; tanto Camillo rappresentava agli occhi dei lombardi la garanzia e il certificato di fattibilità.

I pragmatici del movimento aclista (allora eravamo, non soltanto noi, *movimento*) si ritrovavano *naturaliter* sulle posizioni della presidenza regionale e si affezionavano alle mie pulsioni utopiche – e forse profetiche – non considerandole un rischio. Mosé ed Aronne in sedicesimo, con il dono della parola invertito: io non ero certamente balbuziente; lui laconico, ma con il carisma di centrare ogni volta durante gli interventi il cuore del problema.

Mi soffermo su queste circostanze non per allungare il brodo della memoria e neppure per spiegare le ragioni di una collaborazione che parve a tutti da subito naturale e funzionante, ma per proporre una modalità di lavoro in nulla narcisistica e non di rado vincente.

Insomma sto introducendo l'elogio di una squadra – prima lombarda e poi nazionale – per dire che la governabilità può funzionare con la solidarietà tanto e quanto (e a mio giudizio meglio) dei narcisismi in competizione, che mi pare caratterizzino in questa fase storica tutti i vertici di tutte le esperienze organizzate.

D'accordo: è lo spirito del tempo e non si ferma il vento con le mani. Ma non era obbligatorio essere così, e forse neppure oggi è prescritto dall'etica sociale, organizzativa e politica.

In parole povere: Camillo ed io – giravamo in coppia – ci saremmo vergognati di chiedere a un gruppo dirigente: “State con noi”?

Ci sentivamo invece portatori di una esperienza collettiva, condivisa, e che ci sarebbe piaciuto condividere con altri, allargandone il senso e la portata. Interrogavamo perciò gli interlocutori dal nostro punto di vista, curiosi delle loro distanze e vicinanze progettuali, disponibili al confronto e al dialogo.

Nessuno veniva annesso: e infatti non c'era “cerchio magico” nella sede regionale di via Della Signora, sopra la chiesa dei Valdesi.

Così è cresciuta la linea delle Acli lombarde, a partire dai primi anni Settanta.

## I convegni

Il grande domenicano francese Marie-Dominique Chenu mi aveva insegnato che ci sono avvenimenti la cui intelligenza non può essere acquistata se non in dialogo con i protagonisti e in presa diretta. Per questo la prima uscita delle nostre Acli lombarde fu il convegno “*Cristiani e internazionalismo*”. Personaggio di riferimento e clou della serata Bernadette Devlin, leader del Partito Socialista Repubblicano Irlandese.

C'erano stati timori e perplessità alla vigilia. Michele Giacomantonio era preoccupato della reazione di alcuni esponenti delle Acli provinciali. “Come reagirà Ezio Citterio, storico leader delle Acli lecchesi e influente capo democristiano”? “Sentiamo il suo parere”.

Una telefonata esplicita e breve. Ezio Citterio non solo era d'accordo, ma esprimeva entusiasmo per l'iniziativa.

Al Palalido stracolmo – per la verità grazie anche alla presenza dei movimenti extraparlamentari, in primis Lotta Continua – le Acli rientravano nel dibattito internazionale e con la propria soggettività esplicita nella mobilitazione di massa.

La Devlin fu all'altezza della sua fama. Maestro di cerimonie Angelo Gennari, dell'Ufficio Studi delle Acli nazionali, che tenne autorevolmente la scena per una facondia naturalmente romanesca e una perfetta conoscenza dell'inglese, acquisita come impiegato all'ambasciata degli Stati Uniti.

Molto meno clamoroso, ma molto più costruttivo, il convegno con padre Marie-Dominique Chenu nel cinemino dei salesiani di via Copernico a Milano. Il vecchio domenicano del convento di Saint Jacques in rue des Tanneries a Parigi lancia la parola d'ordine “*il movimento operaio come luogo teologico*”.

A essere sinceri, non è che tutti gli aclisti avessero confidenza con la teologia, ma la formula felice riesce a sintetizzare una lunga storia e ad additare un orizzonte unitario. Le Acli lombarde hanno un cuore e una linea, e li mostrano in pubblico come richiesto dall'agone politico.

Non mancheranno inciampi, incomprensioni e incidenti di percorso.

Così le elezioni politiche del 1976 vedono un duro attacco alla presidenza regionale (mancava solo la mia foto con l'avviso *Wanted*) dei vescovi lombardi, messi in allarme da una dichiarazione favorevole alla scelta di un gruppo di eminenti cattolici – da Raniero La Valle, a Sergio Gozzini, a Giancarla Codrignani, Paolo Brezzi, Boris Ulianich – di entrare da indipendenti nelle liste del Pci.

Un incontro chiarificatore con il cardinale Giovanni Colombo, allora arcivescovo di Milano, risolverà il contenzioso. E le Acli regionali potranno proseguire la propria crescita fino a presentare il proprio progetto a tutta l'Associazione al XVI Congresso nazionale svoltosi a Roma nel gennaio del 1985.

## Il Congresso del 1985

Ricordo che coniammo un'espressione sulla quale ancora oggi mi interrogo: *lobby democratica e popolare*. Spericolata? Può funzionare ancora?

Non a caso forse il più lucido e antico dei sociologi politici del Paese – Giorgio Galli – ha sostenuto recentemente che: “La crisi deriva dal fatto che le decisioni rilevanti a livello mondiale non sono più prese nei luoghi dove operano soggetti eletti e quindi controllabili attraverso processi democratici. Esse vengono invece prese all'interno di altre entità alle quali il potere di controllo dei cittadini non ha assolutamente accesso. Queste entità sono di più tipi, come le grandi tecnocrazie, gli Stati continentali, le imprese multinazionali”.

Dunque? Quantomeno la domanda l'abbiamo posta per tempo.

Nessuno scontro campale allora nelle Acli. Niente congiure interne. Presentiamo a Roma le nostre prospettive, dicendo chiaro e tondo che non ci andava di “pattinare” per i corridoi della sede nazionale di via Marcora 18/20.

Ovviamente toccò a me l'intervento congressuale. Il tono del discorso era: non rendiamo le Acli un ente inutile, ma continuiamo a stare in campo aperto. La metafora vincente me l'aveva suggerita Camillo riferendomi un intervento di Vittorio Pozzi nella presidenza delle

Acli comasche.

Vittorio aveva evocato infatti una scena abituale: quella dei matti dell'ospedale di San Martino che avevano l'abitudine di radunarsi in prossimità del vicino semaforo e facevano agli automobilisti grandi gesti sollecitandoli a passare quando lampeggiava il verde, e invitandoli invece, sempre con le braccia levate, a frenare quando il semaforo segnava rosso. "Un gesto simpatico ed allegro quello dei matti, ma a ben osservare pleonastico ed inutile".

La morale era che le Acli non potevano ridursi alla generosità e alla simpatia dei matti del manicomio di Como.

Il voto del congresso ci fece sbarcare nella capitale con una nutrita pattuglia di dirigenti lombardi. Il profilo di Camillo in questo avvicinamento alla sede romana viene riassunto da una figura ormai sparita e fagocitata dalla "transizione infinita" (Gabriele De Rosa) nel passaggio dalla Prima Repubblica a una nazione non-si-sa-che.

Il "militante" politico è infatti la figura che sotto tutte le bandiere delle grandi narrazioni ideologiche ha lavorato quotidianamente per un bene comune e una società migliore, se non per sé, almeno per i figli e i nipoti. Un idealtipo defunto sul finire degli anni Ottanta, insieme ai suoi slogan, ai ritmi di lavoro impossibili, al grande totem della comunicazione militante: il santo ciclostile.

Camillo ha tuttavia impersonato un profilo di militante insieme raro e prezioso. Più dell'attivismo talvolta nevrotico e del presenzialismo continuo, hanno costituito il suo tratto distintivo l'abitudine a un'attenta considerazione delle compatibilità e una invidiabile capacità di costruire rapporti solidali e duraturi. Così tranquillamente militante da non lasciarlo vedere...

## **La squadra lombarda e il prete romano**

La squadra lombarda che si impegna, a partire dall'inverno del 1985, nella sede nazionale di via Marcora ha un nucleo centrale: i tre dell' Ave Maria che abitano insieme di fronte alla sede nel condominio di via Orti di Trastevere, in un originale appartamento con vista su

Monteverde, ricavato sul terrazzo del palazzo e che, esposto l'estate a un sole a picco, risultava infrequentabile nelle ore pomeridiane, meritandosi l'appellativo di "forno a microonde".

I tre erano Bepi Tomai, Pino Trotta e il sottoscritto. Camillo abitava in un appartamento diverso, del quale era nel contempo regista politico e capocuoco in cucina. Perché il suo mite carisma non andò mai disgiunto da una rara capacità di mettere comunque al primo posto la convivialità quotidiana: anche per questo aspetto strano e dissimulato militante.

Tanto più strano e dissimulato per un'attitudine innata a camuffarsi da dirigente "amministrativo". Per cui la sua presenza, pur discreta, lasciava un segno evidente nei Servizi e rendeva da subito politico quel che politico fin lì non era stato.

Lontano più di noi dalle mura vaticane, aveva preso dimora invece, tra gli studenti fuori sede, padre Pio Parisi, inconsueto figlio di Sant'Ignazio e padre spirituale di tutte le Acli.

È sorprendente rileggere oggi lo slogan del XVII congresso nazionale delle Acli che rappresentò il ritorno al Palalido di Milano nel gennaio del 1988. Diceva: *"Insieme su può"*. Qualche decennio prima del *We Can* di Barack Obama, e perfino più completo per via dell'*Insieme...* Era nostro intento rilanciare da subito la linea politica del movimento e la formazione. Non a caso avevamo convinto Vincenzo Bonandrini, presidente delle Acli bergamasche e grande pedagogo delle valli, a prendersi in carico l'Ufficio Formazione, mentre Pino Trotta presidiava il giorno e la notte l'Ufficio Studi, con instancabile presenza e con una capacità di organizzazione culturale che, se anche dissimulata a lungo, alla fine emerse alla luce con una serie di frutti molteplici: dalle collane dei libri, ai convegni ebraico-cristiani di Ferrara, alla rivista *"Bailamme"* (con una redazione composta da Romana Guarnieri, Salvatore Natoli, Mario Tronti, Sergio Quinzio, le femministe Rosetta Stella e Muraro) che non vendette mai più di cento copie e che è entrata nella storia della cultura italiana.

*"Bailamme"* infatti doveva rappresentare un luogo di rifornimento ad alto livello, cui le Acli potevano attingere mantenendo una distanza identitaria e una rivendicata capacità di traduzione, che sal-

vasse nel contempo l'autonomia della ricerca del gruppo dei grandi intellettuali.

Ci si muoveva cioè – Camillo fu addetto in questo caso ai consigli e alle operazioni di salvataggio finanziario – nel rispetto delle reciproche *autonomie*, che è la caratteristica principale di un mondo cattolico anch'esso oramai alle nostre spalle.

## Una linea condivisa

Ma, come sovente accade, si dovettero indirizzare le nostre cure più attente al bilancio del Patronato, che tanto per cambiare navigava in acque difficili.

La squadra nazionale era affiatata, ossia risultava quel che dev'essere una squadra. Era anche riconosciuta come tale a tutte le latitudini della penisola. Non a caso le Acli sono fin dagli inizi un'associazione di lavoratori cristiani ampiamente distribuita sul territorio di una lunga e troppo bella penisola.

Trovi l'insegna del circolo Acli inaspettatamente in un paesino di montagna e anche nelle isole fuorimano. Le iniziative del centro devono tenere conto di questa disseminazione e amalgamare l'azione sociale con meeting ed eventi che facciano rete.

Non è certamente una novità. Come non è una novità che i gruppi dirigenti si differenzino e siano omogeneamente costituiti a tutte le latitudini della penisola.

I Convegni di Studi di Vallombrosa – grande invenzione laboriana e luogo storico della massima visibilità nazionale delle Acli – rispondono all'esigenza di indicare un orizzonte comune a differenze che è bene restino tali per costituire un insieme unitario e vivace.

Già la linea delle Acli lombarde si era mossa nella direzione di una interlocuzione a tutto azimut. In particolare nella scia della visione rosatiana, che aveva scelto di impegnare l'Associazione nella prospettiva e nel movimento della pace, avevamo cercato di rafforzare i legami in sintonia con le esperienze dell'Italia centrale e meridionale. Così nella mobilitazione contro i missili a Comiso, nella marcia che ha attraversato da Nord a Sud tutto il Paese, nella indimenticabile

manifestazione di Ginevra, avevamo avuto cura di capire le ragioni degli aclisti meridionali. I loro gruppi dirigenti avevano infatti una temperie e una sensibilità diversa dalla nostra, ma erano dotati di profonde solidarietà interne e di altrettanta capacità inventiva.

E allora, dopo avere partecipato alla grande manifestazione per la pace di Palermo, avevamo inviato dalla sede regionale un telegramma essenziale e carico di idem sentire: *“Nord e Sud uniti nella lotta”!* Non era tattica. Era voglia sincera di costruire una linea comune che attingesse a tutte le sensibilità, non soltanto per il desiderio di includere, ma convinti che così facendo si aumentasse l’incisività e la passione di un disegno che affascinava anzitutto noi stessi. Un progetto che non ci apparteneva e per il quale valeva la pena di spendersi senza calcolo e senza misurare lo sforzo.

## **L’impegno referendario**

È questo il background sociale e comunitario che ci consentì di impegnare ineditamente le Acli nelle grandi battaglie referendarie che attraversarono il Paese negli anni Novanta.

Un terreno sul quale il gruppo dirigente, dopo essersi interrogato a lungo (Mariotto Segni apparteneva nella complessa geografia delle correnti democristiane al Gruppo degli 80 facenti capo ad Umberto Agnelli) decise il grande passo, insieme a una estesa mobilitazione tra i circoli e sul territorio.

Ricordavamo che le Acli, sorte, sotto la spinta pontificia, come movimento di formazione dei lavoratori cristiani all’interno del sindacato unitario, avevano da subito fatto emergere una classe dirigente locale di amministratori comunali (almeno 4000) e giudicavamo che il terreno della partecipazione e della mobilitazione non potesse essere evitato in una fase storica nella quale il Paese si interrogava su un possibile passaggio a nordovest per le riforme politiche.

Lo stesso Segni riconobbe che senza le firme raccolte dagli aclisti il referendum non avrebbe avuto luogo. E si tratta della tornata che ha ottenuto il maggior numero di voti di tutta la nostra storia re-

pubblicana.

Un punto di forza furono nell'occasione gli interventi di Aldo De Matteo, di Beppe Andreis e di Camillo Monti. A diverso titolo e con impatto unificato.

Aldo De Matteo giocò il ruolo più istituzionalmente e televisivamente visibile. Beppe Andreis per alcuni versi poteva apparire, quanto alle posizioni di partenza, il più lontano da me. Ma Beppe, insieme al buon senso del contadino mai nascosto, coltiva una grande passione per la storia e una capacità di giudizio realistico assolutamente invidiabili. Probabilmente per questo abbiamo finito per diventare grandi amici e per ritrovarci costantemente allineati sulle scelte da fare.

Camillo veniva dalla lontana esperienza referendaria – forse la scossa storicamente più profonda e visibile nel costume degli italiani – del referendum sul divorzio. Aveva più di me in materia intuizione degli esiti e senso della posizione. E mi aveva pure confidato che ai banchetti comaschi per il sì al divorzio aveva incontrato Anna, moglie e compagna di una vita. Una vicenda che la dice lunga su quali siano le sorprese e le invenzioni di una fede radicata all'interno della laicità dell'impegno politico.

Insomma la squadra funzionò ancora una volta alla grande e il risultato premiò il movimento. Devo anche dire che ci prendemmo gusto e incominciamo ad allenarci a fare i conti, con non nascosto protagonismo, con le tappe storiche della politica nazionale.

Nasce così, con qualche legittima apprensione e mugugno interno, il XIX Congresso nazionale straordinario celebrato a Chianciano.

Tema di fondo all'ordine del giorno la riforma organizzativa delle Acli, proposta da Michele Giacomantonio. Non deve tuttavia stupire che proprio nelle conclusioni del Congresso – erano i primi del dicembre del 1993 – e proprio in qualità di presidente nazionale delle Acli, proponessi con qualche enfasi l'idea dell'unità dei democratici e indicassi come leader auspicabile Romano Prodi.

Nessuna profezia. Semplicemente una capacità collettiva di stare in contatto con il popolo italiano e di coglierne le attese anticipando i traguardi. Tre anni dopo sarà proprio Romano Prodi a salutare le Acli come precorritrici dell'Ulivo, dopo avermi amichevolmente

rimproverato in privato di averlo costretto ad affrettare i tempi scoprendone il disegno. Ma aggiungendo, non so quanto biblicamente: "*Felix culpa*"!

E Camillo? Camillo fu essenziale nel sedare le preoccupazioni di alcuni settori interni ma anche esterni alle Acli. Per questo il lascito che ci lascia come punto di riferimento e mite maestro di militanza mi pare così sintetizzabile: ci sono occasioni nelle quali la ponderazione prudente è chiamata a coincidere con il coraggio della decisione.

Occasioni che richiedono insieme intuizione senza calcoli eccessivi, ma anche la determinazione e l'abilità di adeguare la macchina organizzativa ed amministrativa ai grandi disegni. È così che le Acli sono in grado di interpretare le occasioni e la storia, sapendo che vi sono eventi in cui è pur necessario andare *contro* la storia.

Non occorrono, in una vicenda interna ed esterna che ha come punto di riferimento la democrazia vissuta, uomini eccezionali. Neppure credenti dediti alle vette del contorsionismo spirituale. Bastano uomini che si credono comuni, ma non uomini qualunque.

# Preti

---

## Una cooperativa di preti

S'usa dire – un quasi proverbio – che dietro ogni uomo di successo c'è una gran donna che lo motiva e lo supporta, ma il più delle volte lo sopporta... Analogamente si potrebbe ragionevolmente sostenere che dietro ogni cattolico seriamente impegnato nello spazio pubblico c'era un prete che lo aveva educato (“lo aveva tirato su”, secondo la versione meneghina), lo sosteneva, lo consigliava, lo sospingeva.

È fuor di dubbio che schiere di incrollabili intellettuali organici per il mondo cattolico e lo stesso cattolicesimo democratico si trovino tra il clero. Di diverso calibro e con attitudini disparate, sempre tenuti d'occhio e mal sopportati “in alto”, nelle sfere della burocrazia ecclesiastica.

Non faccio eccezione alla regola, anzi, di preti amici e consiglieri disinteressati ne ho infilati una sfilza, tanto da poter celiare dicendo di non avere alle spalle qualche figura sacerdotale, ma un'ampia cooperativa. Non potendo dedicargli un'enciclopedia, opero una selezione che ne indichi le diverse tipologie. Non tutte, ma le più significative. Il lettore avrà del resto già intuito che non ci sarebbe mondo cattolico, associazionismo e neppure volontariato senza la presenza di preti dai diversi carismi e diversamente collocati: suggeritori, maestri di spirito, leaders vulcanici. Alcuni abitano abitualmente le cronache. Per altri sembra che i vertici istituzionali abbiano decretato una condanna alla rimozione. Non sono pochi infatti i grandi rimossi della

politica e della Chiesa italiana.

In Antonio Rosmini, l'intelligenza in assoluto superiore, sembrano storicamente concentrarsi tutte le arti della rimozione cattolica: dal garbato silenzio – la principale –, alla annessione che depotenzia (“tutto lì”, dopo un convegno di pochi celebratori professionisti), al “sopire” di manzoniana memoria, alla citazione anonima, ossia senza nota a piè di pagina, cui si acconciava anche don Sturzo, consapevole delle cautele che dovevano proteggere un pensiero politico già pericolosamente innovatore, all'iperbole celebrativa, più rara: è così grande ed anticipatore da porsi fuori da un uso possibile nei nostri giorni e nelle nostre opere feriali...

È durato a lungo il caso di don Giuseppe Dossetti e dura, nonostante una lunga esperienza tra i gruppi familiari e nel settore dell'affido, nonostante una vasta pubblicistica e perfino un film dedicato alla sua utopia realizzata, la rimozione nei confronti di don Zeno Saltini, il fondatore di Nomadelfia.

La sua vicenda resta ciò nonostante tra le precorritrici ed emblematiche. E testimonia quale fosse il fervore creativo e lo slancio profetico nell'immediato dopoguerra. Basterebbe dedicare anche un'occhiata rapidissima al manifesto del 1948 che, con la grafica del realismo socialista, presenta un giovane che abbatte a colpi di piccone il filo spinato del campo di Fossoli, per rendersi conto insieme della temerarietà immaginativa e del concretismo quotidiano del facondo prete emiliano. La didascalia del resto è di limpida eloquenza: «*Dalla legge della foresta alla legge di fraternità*». Perché *Nomadelfia* è la società (non l'esperimento) in cui la fraternità è e vuole essere legge.

Poteva l'Italia democristiana, il cui ministro degli Interni si chiamava Mario Scelba, confrontarsi o almeno tollerare una sfida del genere? Eppure *Nomadelfia* ha retto e continua senza clamori nel tempo.

La rimozione dunque come malattia sempreverde del quietismo cattolico devoto. Non tutte le esperienze vanno evidentemente a buon fine (le cronache non sono avare di informazioni), ma il tessuto del civile cattolico, o almeno cristianamente ispirato, è impensabile senza queste figure di “intellettuali organici” in servizio permanente nelle parrocchie.

Personalmente ne ho fatto larga e fortunata esperienza, a partire dall'oratorio di Sesto San Giovanni dove con un gruppo di amici per la pelle ci allenavamo nella squadra di basket e ci riposavamo nel complesso jazz pomposamente denominato "Saint Louis jazz band", senza alcun legame esplicito con l'America del dixieland (e infatti facevamo anche molto *cool*) dal momento che il San Luigi in questione era il patrono dell'oratorio omonimo.

In questo senso il mio primo prete è stato don Franco Fusetti da Caronno Pertusella. Ma di lui ho già detto, anche se non a sufficienza.

## Prete operai?

Chi li ricorda più i preti operai, quelli per i quali, naturalmente in Francia, Gilbert Cesbron scriveva *I santi vanno all'inferno*?

Ci sono gli operai, disseminati nell'hinterland milanese tra i capannoni della logistica, come nel Nordest e nel Nordovest, ma si sono fatti troppo spesso invisibili. E sono addirittura spariti i preti operai, sospettati non soltanto d'essere in ritardo e fuori moda, ma di sottrarre spazio e salario ai giovani, anche immigrati, che ne hanno più bisogno di loro: per esigenze di sopravvivenza piuttosto che di testimonianza. L'inferno resta, i santi sono tornati in parrocchia.

Gli anni intanto correvano per tutti e in particolare alla fine dei Sessanta si buttarono con moto davvero veloce nell'onda lunga dei movimenti. In particolare nell'ala progressista del mondo cattolico il vento del Concilio incrociò quello del Sessantotto. Contestazione, manifestazioni, *l'Italia del dissenso* (il titolo del mio primo saggio pubblicato dalla Queriniana), l'Italia dei gruppi spontanei, di Trento-Sociologia, del movimento studentesco, delle nuove lotte con protagonista l'operaio-massa in tuta blu, delle molte sigle dei tanti gruppi politici, dal Che a Mao, delle comunità di base, delle occupazioni delle cattedrali e delle assemblee anche nella parrocchia di Santo Stefano a Sesto San Giovanni...

Esercitavamo la nostra fronda tascabile in quartiere e in parrocchia con il giornale "Sesto 15". Il quindicinale a dire il vero ebbe un esordio

contrastato e giudiziario dal momento che il tipografo per la fretta ci mandò in edicola senza il recapito della tipografia. Denunciato come direttore responsabile per stampa clandestina fui immediatamente confortato dall'autodenuncia di tutti i membri del gruppo. Ce la cavammo al tribunale di Monza grazie all'alta professionalità di Gaetano Pecorella, che ci difese gratuitamente e che celiava spesso con me della cosa a Montecitorio quando militavamo su fronti contrapposti, avendo lui incontrato professionalmente sulla sua strada l'eterno imputato Silvio Berlusconi, inseguito da altri reati e soprattutto dotato di ben diversi mezzi finanziari.

Cattolici sessantottini che andavamo la domenica a prender messa nella chiesa della Resurrezione nel quartiere – un po' ghetto e un po' quartiere – di via Pisa, dove don Aldo Farina celebrava in un capannone rimediato da una fabbrica smantellata e don Cesare Sommariva dimostrava col doposcuola, meglio, "Scuola Popolare", come si possano mettere insieme radicalismo pedagogico (ma non solo) e geniale testimonianza quotidiana.

Ora la chiesa di via Pisa ha una elegante e sobria linea neopisana. Agli inizi somigliava, per i nudi mattoni grigi e la sagoma architettonica di un capannone, a un pezzo dislocato dal vicino incombere degli stabilimenti Falck, a meno di un tiro di schioppo, appena fuori dalla muraglia, ma pienamente immerso nei medesimi fumi e nello stesso smog.

Del resto al di là di quel muro don Aldo aveva lavorato come perito tecnico prima di farsi prete, per una di quelle vocazioni che nel gergo ecclesiastico vengono definite "tardive". Prima destinazione Morterone, sulle pendici del Resegone, il paese più piccolo della diocesi ambrosiana. Poi assistente delle Acli provinciali. Quindi la comunità della Resurrezione di Sesto, da mettere in piedi con la collaborazione di don Cesare Sommariva, prete operaio alla Redaelli Sidas di Rogoredo, di spiritualità sorprendente e intelligenza scioccante. Quella medesima che, terminati i turni in fabbrica, gli imponeva di fare scuola popolare reinventando nell'hinterland milanese il metodo di don Lorenzo Milani.

## Pastorale di quartiere

Una vera pastorale di quartiere – starei per dire alla francese – che consentirà la ripartenza dell'azione di don Virginio Colmegna, piombato lì dalla Bovisa.

Di don Virginio ho già ampiamente trattato in altre pubblicazioni. Don Colmegna è riuscito a raccogliere alla Casa della Carità profughi e disadattati provenienti da più di cento paesi del globo, anima un pezzo dell'intelligenza più impegnata di Milano, e in epoca morattiana è parso l'unico punto di riferimento credibile per una opposizione in grado di critica puntuale e capace di confrontarsi con le forme del sociale ma anche del politico.

In effetti la parrocchia della Resurrezione è risultata per decenni una interpretazione della sestèsità animata dallo Spirito, con la esse maiuscola, e dallo spirito delle lotte degli anni Sessanta e Settanta.

Raggiunta l'età della pensione, don Aldo pensò di cambiare sede e fedeli trasferendosi nel Nord del Cameroun, a Garoua, dove ebbi modo di andarlo a trovare e di prendere parte a quelle vivacissime messe africane, arricchite di canti autoctoni e di danze, e anche dal rassicurante francese di don Aldo, dall'inconfondibile cadenza meneghina. Però, prete degli operai e del movimento operaio, e dei poveri e dei quartieri poveri, ma soprattutto povero, parve a Don Farina che il Cameroun conservasse qualche privilegio rispetto ad altri paesi dello stesso Continente Nero, per cui decise di trasferirsi a Djamena, la capitale del Ciad, paese tra quelli che fanno segnare il Pil più basso in assoluto.

Fu probabilmente il clima a intaccarne la fibra robusta, ancorché filiforme. Mi confidò che, per mancanza di escursione termica, sovente la notte si metteva sotto la canna della doccia per un po' di ristoro. Per poi, zuppo, stendersi sul letto e ritrovarsi completamente asciutto, e sudato, dopo pochi minuti.

Rientrato in Italia, entrò a far parte della comunità parrocchiale di Santa Maria Addolorata nel quartiere di San Siro a Milano, dove il parroco era stato il suo successore tra i cristiani di Garoua. Continuò a spedire agli amici un foglio con le sue riflessioni sulla realtà eccle-

siale: prima si intitolava “*dall’Africa*” e poi si trasformò in “*da Milano*”. Gli ultimi anni li ha trascorsi con la scomoda compagnia del Parkinson, che non risparmia neppure i preti totalmente franchi, disponibili e credibili come don Aldo Farina.

## **don Cesare Sommariva**

Don Cesare Sommariva ci lascia nel testo-confessione *Le due morali* il verbale di lotta e di crisi di un’azienda siderurgica – la Redaelli Sidas di Rogoredo – alla fine degli anni Settanta. Verbale di un’etica alla rovescia perché la morale che vince non è quella della vita, ma del profitto. Non si tratta infatti soltanto della liquidazione di un’azienda in crisi per perdita di competitività, ma soprattutto dell’indifferenza e del calcolo cinico che spinge padroni, professori, politici a evitare di mettere in atto tutto ciò che potrebbe salvare un patrimonio che non si limita soltanto alla fabbrica, perché patrimonio di vita e di cultura che coinvolge tutto un quartiere di antica e forte tradizione operaia. Infatti la “solidarietà perdente” degli operai, pur impegnandosi in varie forme di lotta, e nonostante incontri la solidarietà pubblica della curia milanese, non riesce a contrastare la logica di realtà sentite come sovrastanti e inattaccabili.

Don Cesare Sommariva ignora, quasi programmaticamente, le mezze misure. Ne sono eloquente testimonianza le riflessioni iniziali sulla vicenda della fabbrica in agonia che, per ammissione del protagonista, si sforzano di trovare una chiave di lettura:

“Inizialmente avevo questa chiave di lettura, che è la mia solita: ai padroni si dice di no, i loro problemi se li risolvano loro; non si discute sulle loro proposte, ma occorre che loro discutono sulle nostre; la discussione serve nella misura in cui c’è la lotta dura in fabbrica nello smettere la produzione o nell’impedire il commercio (blocco delle merci). Leggendo le cose in questo modo, ho dovuto smettere di leggere, pena l’impazzire”.

Tuttavia Don Cesare Sommariva non manca d’autocritica, e del resto la vicenda della sua fabbrica è di quelle che impongono ripensamen-

ti, anche se la speranza operaia non risulta organizzativamente infondata: poiché quella del *mors tua vita mea* non è la pratica dei lavoratori e delle loro organizzazioni, e il consiglio di fabbrica con la sua delegazione ha ribadito che il piano di salvataggio e di risanamento deve passare senza far morire nessuno... Ma la sconfitta è dietro l'angolo e arriva, tristissimo, l'ultimo giorno in fabbrica. Nessuno batte le mani al prete operaio, anche se è una infaticabile e geniale vestale del ciclostile, anche se ha messo in piedi una scuola popolare tale da far pensare a don Lorenzo Milani. E tantomeno qualcuno si commuove per l'operaio.

Ma don Cesare Sommariva non s'arresta, è quasi sospinto dalle cose (Chenu, il domenicano francese del convento di Saint Jacques in rue des Tanneries, direbbe: "*dall'economia divina*") a sempre nuove consapevolezze, a ulteriori impegni di lotta, fino a provare il carcere e a rischiare la pelle in America Latina.

## E colletti bianchi

Don Aldo Ellena, salesiano (atipico) e piemontese (classico), più che operaio appariva un colletto bianco torinese. Credo che se l'avesse conosciuto si sarebbe immediatamente appropriato dell'ultimo appunto, prima di essere operato e poi morire, di don Giuseppe De Luca: "Sono stato un peccatore e un *outsider*, ma ho amato Gesù, la Chiesa, il mio sacerdozio e il Papa"<sup>109</sup>.

Forse don Ellena accanto al Papa o magari al posto del Papa ci avrebbe infilato don Bosco. Ma tutto il resto mi pare calzare. Perché l'essere peccatori è destino ineluttabile. Perché l'amore al Nazareno, alla Chiesa e al sacerdozio erano riscontrabili *prima facie* nel gigantesco don Aldo, per la semplice ragione che ignorò costantemente, lui, uomo attentissimo alle nuove tecnologie, l'uso del clergyman, e passò tutta la vita post seminario in abbondante e imponente talare nera. Quanto all'*outsider*, qui siamo al centro della personalità e della pro-

---

109 in Giovanni Antonazzi, *L'angolino perduto*, Marietti, Genova, 2005, p. 13

fessionalità di don Ellena. Che di altri *outsider* amava circondarsi, con altri *outsider* stringere amicizie, dal confratello don Mattai, teologo moralista poco rispettoso degli assegnati confini, a don Franco Demarchi, trentino, sociologo, perduto dietro al sogno di convertire grazie alla Vergine Maria (*ianua coeli*) nientemeno che le popolazioni sterminate della Cina.

*Outsider* occulto, perché posseduto dal *daimon* dell'organizzazione e dell'efficienza. Addirittura mostruosa la sua attitudine alla pianificazione. Sempre sollecitato dal rigore e dalla puntualità. Cacciatore di competenze senza mai farsi vittima della competenza.

Scriveva, firmando con Franco Demarchi la premessa, in *Industria e Religione*:

*“Pur consapevoli della modestia dei nostri risultati, riteniamo utile farli conoscere ai cultori delle scienze sociali, agli studiosi di teologia pastorale ed agli esperti del mondo del lavoro per facilitare il loro incontro e la loro collaborazione. Quale sia il grado di accettazione della religione in una società ad avanzato sviluppo industriale non è possibile precisare sulla base di osservazioni personali acritiche o di discussioni staccate dall'ambiente vivo del lavoro. Il bisogno di obiettività induce a rilevare la situazione sul terreno, facendo ricorso ai metodi delle ricerche sociali. Ove esse siano orientate dalla dottrina sociologica e condotte con scrupolosità, conducono a risultati di grande serietà documentaria, che consentono di effettuare opportuni raffronti fra la osservazione personale di ogni studioso del problema e un parametro generale ricavato da una somma di molte osservazioni, ordinatamente raccolte ed elaborate”.*<sup>110</sup>

Che senso ha riproporre oggi questa sorta di manifesto scienziata? Che effetto fa sapere che è stilato da un paio di preti originali ma ortodossissimi?

Ha notato Andrea Riccardi: “C'è anche un universo ecclesiastico, provinciale e locale, erudito, forse non aperto ai grandi dibattiti, ma che ha vissuto lo studio e il sacerdozio allo stesso tempo e con una grande passione. Questo universo di preti studiosi (non tanto di te-

---

110 Franco Demarchi e Aldo Ellena (a cura di) *Industria e Religione*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 9

ologi) oggi si è in gran parte dissolto, significando una perdita per il clero italiano e, in fondo, per la stessa cultura nazionale. Infatti la cultura e l'erudizione aiutano a leggere la vita, le vicende delle persone, gli eventi con una profondità maggiore di chi si applica solo ai risvolti operativi o pastorali".<sup>111</sup>

## Gli strumenti moderni

Don Ellena è indubbiamente *au dessu de la milieu*, ma si sente partecipe di questo cetto clericale "provinciale" e colto. Storicamente avvertito e pedagogicamente intenzionato. È al suo servizio, come don Giuseppe De Luca, "prete romano".

Così diverso tuttavia da don De Luca: niente in lui dell'erudito; piuttosto una cultura che ha l'assillo degli strumenti moderni in grado di riqualificare il ministero (e dunque "sprovincializzarlo") e aggiornare la pastorale. È per questa esigenza – e non già per una concessione alla secolarizzazione o per la frequentazione della *nouvelle théologie* – che don Ellena s'inoltra sulla strada delle sociologie e delle pedagogie "attive".

Gioca fino in fondo il carisma del Fondatore: don Bosco ha dato, lui stesso geniale *outsider*, la nota e l'imbeccata. E del resto non è proprio la vocazione il luogo inafferrabile degli *outsider*, impreveduti e incontenibili, perché luogo dello Spirito che come il vento spira dove e quando vuole?

Don Ellena riesce a comporre attitudini ed esigenze nel luogo umanistico e professionale della *animazione sociale*. E "Animazione Sociale" prenderà nome la rivista creata all'inizio degli anni Settanta a Milano, via Copernico, e poi ereditata e continuata a Torino da don Luigi Ciotti. L'animazione sociale assunta e strutturata quando gli estremismi alla moda vi individuavano subdola socialdemocratizzazione dei processi rivoluzionari. Processi peraltro immaginati. Astratti, sulla carta. Deliranti perché privi di senso del limite. Cruenti

---

111 in Giovanni Antonazzi, op.cit., p. 13

nella realtà quotidiana dove il sogno (senza limite e fondamentalista) delle Brigate Rosse finisce per risultare clandestino perché estraneo agli operai in carne ed ossa.

Dove passa il cambiamento?

Per don Milani nella scuola, allieva della tradizione sinagogale. Lì il ragazzo di Barbiana imparerà tante parole quanto il figlio del dottore. Per don Ellena l'animazione sociale è in grado di rendere l'associazionismo civile capace di leggere i bisogni (non soltanto i propri) e di gettare ponti verso le "fredde" istituzioni.

Sono gli anni in cui Alberoni coglie behavioristicamente il nesso tra il movimento (i movimenti plurali, la loro carica "religiosa", *statu nascenti*) e l'architettura istituzionale.

Don Ellena coglie l'importanza del momento centrale e intermedio: l'*istituzionalizzazione*. Paulo Freire piomba in Italia con la sua *Pedagogia degli oppressi* pubblicata negli Oscar Mondadori. In essa un sagace post-hegelismo rianimato nella *favela* apre a una alfabetizzazione che è presa di coscienza di un destino e di una responsabilità.

Ivan Illich, raggiunto a sua volta il Continente Latino Americano, compie un geniale itinerario dalla de-scolarizzazione alla convivialità.

Don Ellena tiene i piedi per terra e la mente costantemente fervida. La sua attenzione è attratta non tanto dal mito del *hombre nuevo* quanto piuttosto dalla presenza di tanti giovani "normali" disponibili a un "impegno" non dilettesco. *Outsider* sì, dilette no. La sua attenzione è anche catturata dai confratelli preti, salesiani o meno. Ed eccolo di nuovo intervenire con metodo rigoroso. Siamo alla *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*. Non è nuova in lui l'attenzione all'argomento. Aggiornatissimo l'apparato d'indagine.

Scrive: "È abbastanza facile il calcolo delle possibilità di incidenza socioculturale di un fenomeno massiccio quale è quello della predicazione domenicale. In una città come Milano, ogni domenica, si tengono in media 1200 omelie nelle duecento chiese parrocchiali e non parrocchiali cittadine. Per quanto la partecipazione alla Santa Messa possa considerarsi un fenomeno in declino, viene pur sempre raggiunto un pubblico di alcune centinaia di migliaia di persone. Nessuna organizzazione politica riesce a convogliare

settimanalmente, in una sola città, l'attenzione di tanta gente su alcuni temi. Solo la RAI-TV può raggiungere un pubblico più vasto, la cui attenzione però risulta diluita in una gamma troppo vasta ed eterogenea di messaggi. *Ora è evidente che, se solo il 30% di queste omelie fosse realizzato con una maggiore attenzione alle esigenze della comunità locale e con maggiore cura dei presupposti tecnici, il momento della predicazione risulterebbe un fattore di educazione permanente ad alto potenziale della comunità umana, per cui la società civile ne risentirebbe visibilmente in termini quantitativi e qualitativi*" <sup>112</sup> .

## Religione e dimensione civica

Prosegue dicendo di avere avuto una conferma di questa dimensione civica, in termini di educazione permanente, immanente al messaggio religioso, nella lettera-congedo che Raniero La Valle inviò al direttore del quotidiano "*La Stampa*", presso il quale per oltre due anni aveva tenuto la rubrica "Uomini e religioni":

"...per stabilire se questi discorsi fossero davvero affetti da vizio di incompetenza rispetto alla materia della rubrica, bisogna vedere *che cos'è la religione*, e qual è la sua linea di impatto con la vita degli uomini sulla terra. Io credo che se la religione è il rapporto con Dio nella fede, e se questo Dio ha deciso per l'uomo, essa è come *un meridiano che incrocia tutti i paralleli*. Allora parlare di religione non vuol dire semplicemente fare la critica o l'apologia delle istituzioni ecclesiastiche, o fare della sociologia religiosa, e nemmeno discutere solo dei cosiddetti "problemi ultimi" dell'uomo. Come si legge nella lettera di Giacomo, "la religione pura e senza macchia davanti a Dio è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione e mantenersi immuni dalla corruzione del mondo": cioè vuol dire assumere i problemi dell'uomo, guardandoli nella fede e rispondendo all'appello di libertà della fede... *La religione non è occuparsi d'altro, ma occuparsi*

---

112 in A. Ellena e altri, *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1973, pp. 10-11

*delle stesse cose, in modo diverso*".<sup>113</sup>

Don Ellena è al centro dell'espressione di Raniero La Valle: si è occupato tutta la vita delle stesse cose, ma in modo diverso. In nessuno dei testimoni e degli interpreti del postsessantotto è così presente (e inconscio) il senso di una *civil religion* da animare ed educare. Così stretto il legame tra libertà e pratica religiosa e animazione di quella democrazia che c'è e che, ricordava Sturzo, non può essere concepita come un guadagno fatto una volta per tutte.

Dunque, animare, animare, animare. Socialmente. L'animazione sociale come modalità del respirare di una democrazia, nei suoi giorni feriali, che, però, non meno di quelli festivi, meritano preparazione, disciplina, scuola.

Bastano all'uopo due carotature dalla ricerca sulla predicazione. La prima è una citazione da Teilhard de Chardin:

“Troppo spesso noi ci rifugiamo sulle nuvole e non vediamo che la realtà marcia fuori di noi. E, invece, la realtà ha bisogno di noi, cristiani, per completarsi. Il Dio della Bibbia non è diverso dal Dio della natura. Perché questo si realizzi, noi dobbiamo predicare e praticare quello che io denomino *l'evangelo dello sforzo umano*”.<sup>114</sup>

La seconda è indicativa di un approccio che non separa, nella necessaria distinzione, la coscienza religiosa dalla fatica del vivere quotidiano e dall'impegno, pur così problematico, per animare la convivenza democratica:

“Mi pare legittimo affermare che questi punti di attracco alla riva della sensibilità religiosa siano offerti dalla *esperienza* individuale o di gruppo *del limite umano*, di cui è più facile prendere coscienza nei momenti della solitudine, della insicurezza, dell'insuccesso, del dolore, del contraccolpo dell'egoismo altrui, della provata insufficienza dei contenuti della civiltà del benessere, dell'inquinamento psicologico di ogni tensione sociale puramente rivendicativa, del distacco tra parola e realtà, tra parola e vita, del rischio, soprattutto, della morte”<sup>115</sup>.

---

113 Ivi, p. 11

114 P. Teilhard De Chardin, *Ecrits du temps de la guerre (1916-1919)*, B. Grasset Editeur, Paris 1965, 363-381 : « Note pour servir à l'évangélisation des temps nouveaux », in op. cit., p. 192

115 Ivi, p. 197

E, più sotto, con non celato sarcasmo: “Sento elevarsi attorno a me l’urlo di protesta di quanti in questa indicazione scorgono una concezione riduzionistica, consolatoria della dimensione religiosa, quasi che il cristianesimo dovesse avere senso solo in rapporto alla sofferenza, alla debolezza, alla incertezza e porsi come aspirina, come sciroppo, come energetico ormonale in queste situazioni”.<sup>116</sup>

Don Ellena ha chiaro che animare cristianamente il reale e le relazioni non significa illudersi sul ripristino di una qualche cristianità e neppure sull’instaurazione di *insulae* nel mare magnum della secolarizzazione. L’impegno del credente rispetta la natura delle cose – che è dovere laico – e le orienta, per quanto possibile, verso un oltre destinato a culminare nella parusia.

La citazione di Teilhard non è dunque né occasionale né probatoria. Quel che resta inconcluso – necessariamente e fortunatamente – è lo scandaglio delle opportunità e delle possibilità dell’animazione.

Quanto essa discende dalla democrazia e quanto la può incalzare? Certamente fa opposizione una democrazia che celebra se stessa disconoscendo l’esigenza di una preparazione e di un training: si impara democrazia semplicemente standoci dentro, in quanto la democrazia provvede a educare se stessa, benché, per queste democrazie, si nasca “imparati”.

Conseguentemente tra le organizzazioni del politico l’animazione e la formazione hanno indossato due ruoli entrambi ambigui ed inefficaci: quello della Cenerentola residuale: “C’è un grande bisogno di animazione. Bisogna mettere la cosa all’ordine del giorno”. Quello della fata dai capelli turchini evocata dal Pinocchio di turno: “Qui senza formazione non se ne esce. I giovani soprattutto”.

Il fatto è che animazione e formazione generalmente costano e disturbano. Aprono all’imprevisto. Fabbricano concorrenti. Dunque? Mettiamole all’ordine del giorno...

L’antico Platone avvertiva che non è possibile scuola se non quando si è deciso per che tipo di società educare. E niente è più labile del profilo di una società da tutti ormai definita “liquida”. Resta il problema.

---

116 Ibidem

Questo è sempre vero, ma acquista valore a maggior ragione nella fase che stiamo attraversando.

## Quale democrazia?

Scrivono Gustavo Zagrebelsky in *Imparare democrazia* che “la credenza era che la democrazia avrebbe per propria intrinseca virtù trasformato i sudditi in cittadini e così si sarebbe essa stessa immunizzata dai pericoli di involuzioni antidemocratiche”.<sup>117</sup>

Siamo invece chiamati a fare duramente i conti con una democrazia che è stata privata di ogni aspirazione e dei suoi miti. Essa vive “della tensione tra la modestia delle sue pretese, che la porta ad accettare gli individui come sono (nella loro ignoranza, passività ed egoismo), e la volontà di renderli migliori. Per principio ha attribuito capacità politiche a tutti, anche a coloro che non fanno parte delle élites, esaltandone le virtù quotidiane: la mitezza, il dubbio, la tolleranza e l’umiltà (in quanto coscienza dei limiti propri e altrui).”<sup>118</sup>

Così la democrazia si appropria delle proprie ragioni, le interiorizza, le autonomizza, le esibisce e propaga.

La democrazia si presenta come la religione dei buoni cittadini e si mette in cattedra come maestra di se stessa, con un rischio che non deve essere sottovalutato: “La democrazia è il regime in cui il popolo ama essere adulato, piuttosto che educato.”<sup>119</sup>

La democrazia cioè, assolutamente agnostica in quanto al suo statuto complessivo, ha però bisogno della fede dei singoli cittadini democratici. Se dunque da una parte dobbiamo rallegrarci perché la democrazia, proprio perché nel suo insieme relativistica, non sposa fini e valori assoluti, dall’altra il tenore “religioso”, fideistico ed etico dei singoli democratici è assolutamente irreversibile, pena l’entrare in crisi della democrazia stessa per vuoto di fondamenti e lisi di valori. Non basta. C’è un luogo, disseminato quanto appartato nei caseggiati

---

117 Gustavo Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino, 2007, p. 10

118 Ivi, p. 25

119 Ivi, p. 4

delle nostre metropoli, dove a radunarsi, sovente in stanze fumose se non addirittura in seminterrati, sono piccoli gruppi di gente comune e comunissima: il condominio e le assemblee di condominio. Qualche sindaco del Nord è arrivato, con cattivo gusto, a paragonare se stesso al presidente di una simile assemblea. Sovente un piccolo palcoscenico di piccoli egoismi, di beghe da pianerottolo, di una democrazia domestica ridotta alla dimensione della turcheria mentale. Davvero l'esercizio quotidiano della democrazia non ricarica in quanto tale le ragioni della convivenza democratica. Gli animatori o ci sono o dobbiamo inventarceli.

Neppure il declinare delle forze può costituire impedimento od arresto per la missione dell'animatore. Don Aldo Ellena si interrogò per tempo su quale sarebbe potuto essere il suo ruolo e il suo apporto una volta diventato anziano in una società di anziani. "Del resto, in un mondo in cui gli anziani sono divenuti ormai tanti (alcuni dicono troppi, maledicendo quello che è un grande dono del progresso), abbiamo bisogno di testimonianze di una vecchiaia feconda. Infatti, se la Bibbia insegna che la lunga vita è una benedizione, in realtà per molti anziani, senza attività, senza affetti, in ristrettezze, diventa quasi una condanna".<sup>120</sup>

La verità è che le *chances* della animazione non conoscono stagione. Il dovere dell'ora diventa dovere di ogni ora. Il tutto testimoniato con grande pacatezza e un'ironia che è risultata antidoto per ogni spirito di corpo e pure per un non sopito clericalismo.

## Lo scrittore

Anche i preti operai vanno in pensione, e scrivono libri. Accade. Era pensionato don Cesare Sommariva. In pensione la sua mitica vespa rossa. La Scuola Popolare di Crescenzenago. È morto don Mario Politi, artigiano, battitore artistico del ferro. E anche don Luisito Bianchi, di Viboldone, prima operaio e poi infermiere, sempre letterato e scrit-

---

120 Andrea Riccardi, *prefazione a Giovanni Antonazzi*, op. cit., pp. 15-16

tore, s'era fatto vecchio. *Senectus ipsa*, segno dei tempi.

Una "razza" cresciuta dentro la francesizzazione del cattolicesimo attivo italiano, così cari – la francesizzazione e il cristianesimo attivo ma pensante: "la fatica di pensare" – a papa Montini.

Era la stagione nella quale il cardinale Suhard si interrogava a Parigi sull'agonia della Chiesa. Agonia è termine *double fax*, come ci ha insegnato Miguel De Unamuno: perché significa approssimazione alla morte, ma anche lotta. L'agonizzare. E agonico è per destino il vivere cristiano: "*Militia est vita hominus super hanc terram*", ricorda l'*Imitazione*.

Cosa resta? Un rumore del tempo. Un rumore di sottofondo. Un sapore di periferia del cattolicesimo, così altro dalla curia romana. E l'obbligo a un bilancio. Perché i frutti delle esperienze, anche le più controverse, non vadano dispersi.

L'obbligo a pensare in termini conciliari di *inculturazione*. Un bisogno di ri-pensare in termini di *gratuità*: *quod gratis accepistis, gratis date*. Strada facendo... È lo stigma di don Luisito. *Ab initio* convinto di non poter assumere la condizione operaia: "Perché l'operaio vi è costretto: non ha scelta. Io potevo scegliere se essere operaio oppure no. Noi potevamo scegliere".

Questi preti pensionati restano in strada e noi li troviamo lungo la via. Ci accompagnano? Ci sono "utili"? Conviene ancora che – come scriveva allora Cesbron – i santi vadano all'inferno?

Don Luisito è stato per decenni "f.f.", facente funzioni di cappellano, presso il convento delle Benedettine di Viboldone, Milano Sud, subito dopo Metanopoli e San Donato. Dal 1975, sempre "f.f".

Il nome Luisito, alla spagnola, anzi, alla sudamericana, ripete quello di uno zio nato in Argentina. È andato in fabbrica. Ha lavorato come infermiere in ospedale. Ha scritto un romanzo (autobiografico) sulla Resistenza, di successo: *La messa dell'uomo disarmato*<sup>121</sup>.

La ragione del libro? Un tempo sabbatico per riflettere sul senso di un'esistenza da prete, su un'esperienza. "Ho incominciato a scrivere su di una pagina bianca. Per capire".

---

121 Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato*, Milano, 1989

E ha scritto libri di poesia: *Sfilacciate di fabbrica, Preghiere all'ossido di titanio* (1969-1970)<sup>122</sup>, *Parola tu profumi stamattina*,<sup>123</sup> *Simon Mago, azione sacra*.<sup>124</sup> Sempre intenzionato a guardarsi dentro, con sguardo penetrante e voce bassa. Intenzionato a comunicare.

Come nel romanzo, la contesa è tra Parola e anti-parola, come dice l'ex novizio: "Ho incominciato a scrivere carico di doni e di contatti, nel lungo silenzio di un anno sabbatico".

Tutto comincia (o pare cominciare) con il gruppo di "Ora Sesta", nel pieno del rinnovamento conciliare. "Con quegli scritti e con quel disco dove la voce di Giorgio Pazzini fa ancora oggi accapponare la pelle".

Si trattava di chiedere a se stesso e alle cose il senso dell'esistere. "Andai in fabbrica a seguito di una serie di avvenimenti". Mandato a Pizzighettone dal Vescovo per star vicino ai giovani della Pirelli. L'insegnamento in seminario. Assistente delle Acli di Cremona accanto ad Enrico Anelli, ex mungitore, occupatore di terre nel Salento, poeta (grande) e contadino.

L'enciclica *Mater et Magistra* aveva spalancato porte e finestre, fin dentro le mufte del piccolo mondo antico di una cattolicità provinciale. Accusati di "ismi" ad ogni passo, massime di comunismo.

"Stavo lavorando intorno alla *Pacem in terris* quando mons. Cesare Pagani, da poco nominato assistente nazionale delle Acli, mi chiamò a Roma. Il mio nome era stato fatto da Francesco Alberoni, relatore della tesi con la quale mi ero laureato alla Cattolica di Milano".

Tre anni di vita molto intensa. "Finché spiegai con una lettera la mia posizione". Allontanato. "Non potei neanche ritirare gli effetti personali se non recandomi in sede dopo le cinque del pomeriggio, quando gli uffici erano chiusi e gli impiegati se ne erano andati.

Avevo scritto *Dialogo in Samaria*. Mons. Pagani mi confidò: "L'ho divorato. Ma non pubblicarlo con il tuo nome". E infatti uscì sotto uno pseudonimo: Aurelio Marchi. Dove Aurelio ripete il nome di Escarré, abate di Montserrat, spedito in esilio durante la dittatura di Francisco Franco e morto a Viboldone, e Marchi è il cognome della

---

122 Luisito Bianchi, *Sfilacciate di fabbrica*, Viboldone, 2002

123 Luisito Bianchi, *Parola tu profumi stamattina*, Viboldone, 1999

124 Luisito Bianchi, *Simon Mago*, Viboldone, 2002

priora di Viboldone, gran donna, morta dieci anni prima.<sup>125</sup>

Di qui la richiesta al Vescovo di Cremona, mons. Dario Bolognini: “Consenta che vada in fabbrica, per un’esigenza di onestà”. Ci fu un colloquio che durò un giorno intero: dalle 9 alle 11 e dalle 17 alle 19. Alla fine il responso: “Ebbene va, ma non in diocesi. Trovati un vescovo”. Significativa ricerca. “Cominciasti con i più franciosanti... Santo Quadri era vescovo a Pinerolo. Mons. Amici era vescovo di Alessandria, già vescovo ausiliare di Brescia e buon amico delle Acli di quella provincia. Mi incontrai a Charleroi con don Giovanni, e facemmo coppia operaia”.

## Tre tessere

In fabbrica dovette prendere le tre tessere dei tre sindacati confederali. Uno scandalo quella divisione. La provenienza aclista era salutata con simpatia dalla Cgil e dai comunisti. Non faceva discorsi da leader, ma radicali: concernevano la libertà dell’uomo in tutte le dimensioni. E per questo conquistò fama di maoista. Periodo difficile non tanto per le cose in sé, ma per il diffondersi delle paure.

È il periodo in cui scrive *Come un atomo sulla bilancia*<sup>126</sup>. “Ho un diario voluminoso e molto dettagliato. La dottrina sociale della Chiesa? Non c’è una dottrina sociale della Chiesa per la semplice ragione che la Chiesa deve annunciare un messaggio di follia. Il popolo di Dio è un popolo annunciante”. Il resto gli paiono grandi passi fuor della (stretta) via. Perdite di tempo. Superfetazioni.

“Mi inginocchio davanti a Gesù. È la Chiesa che deve essere credibile annunciandolo. La Chiesa, non un suo segmento subordinato. Non la pastorale del lavoro. È questa Chiesa che mi ha fatto conoscere Cristo. Da qui nasce la mia testardaggine”. Per questo è obbligata all’annuncio e all’annuncio gratuito. *Gratis accepistis. Gratis date.*

L’apostolo Paolo dà l’esempio non volendo essere di peso a nessuno,

---

125 Cfr. l’introduzione di Alessandro Pronzato a Luisito Bianchi, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi, Milano 2004, pp. 11-12

126 Luisito Bianchi, *Come un atomo sulla bilancia*, Morcelliana, Brescia 1972

lavorando manualmente giorno e notte. Il fatto di essere in tal maniera credibili non è minimamente tenuto in considerazione. E invece la credibilità passa attraverso la gratuità. Sono i piccoli e i poveri della Chiesa che riscattano tutta la Chiesa.

“Il cardinal Martini e il cardinal Tettamanzi non risolvono il problema. Non mi impressiona l'attuale ondata di restaurazione. Sono ammirato della nudità di papa Giovanni XXIII davanti alla Parola. Ci crede. È l'umanità che canta la gloria di Dio, non il Concilio. Ho studiato attentamente il Concilio di Trento e la sua sessione bolognese mi è parsa una vera esplosione di gratuità”.

Questa Chiesa è così in quanto Dio è un'altra cosa. Da un certo punto lo Spirito Santo comincia però a viaggiare in valigia diplomatica...

“I beni ecclesiastici sono patrimonio dei poveri. Il Vescovo può attingervi in quanto primo tra questi poveri. Ma poi il *patrimonium pauperi* diventa *patrimonium cleri*. Bisogna far causa contro questo latrocinio. È dal terzo secolo che le cose vanno così”.

Dunque, la tensione all'annuncio gratuito è tensione ad essere credibili. I beni della Chiesa erano ciò per cui i poveri potevano vivere. Chi vi attentava veniva definito *necator* (assassino). Lo ricorda Alessandro Manzoni. E ci vorrebbe almeno un po' di tradizionale rispetto letterario per il grande Manzoni.

“E invece nel 1987 il vescovo Attilio Nicora e l'aclista e politico Genaro Acquaviva hanno alienato il patrimonio dei poveri [il riferimento è al varo dell'otto per mille]. Oggi in tanti fiutano quel che pensa il cardinal presidente Camillo Ruini e si adeguano. E invece si deve dar voce a chi non ha voce. Francesco diventa folle in Assisi perché ha incontrato un Dio folle. E si spoglia e fa il giullare”.

La profezia è compiuta. Già questi sono il cielo nuovo e la terra nuova. Inutile beatificare Charles de Foucauld: è un modo per incapsularlo. Per costruirci sopra una basilica. Tutto ciò distoglie dal corpo di Cristo, perché non si tratta di un messaggio, ma di un corpo: un Dio che ha un corpo.

Anche con i preti operai il rapporto di don Luisito non è risultato facile, fin dall'incontro del 16 dicembre 1969 a Chiavari. “Non pensavo ci fosse dato di assumere la condizione operaia, mi ripeto: il solo fatto

di andarci mi escludeva. Perché io sceglievo e potevo scegliere; l'operaio no: era costretto. Non partecipai più; ero una voce stonata. Loro dicevano: ormai la struttura della Chiesa è potere, e non ci interessa più... Eppure siamo in presenza di un patrimonio enorme. Abbiamo concorso a recuperare la memoria della gratuità del ministero”.

## Il lavoro

Il lavoro come salvaguardia della gratuità dell'annuncio, e quindi della sua credibilità. “Sogno un'enciclica che incominci con l'accusativo *Gratuitatem*”... La beatitudine legata alla gratuità. L'aspetto satanico legato all'interesse.

“L'esito del conclave di aprile sarebbe stata la stessa cosa chiunque fosse il prescelto. Gesù comunque me lo ha dato questa Chiesa”. *Christus heri, hodie et semper*, mi disse tanti anni fa in rue des Sèvres il vecchio Henri De Lubac.

C'è in don Luisito Bianchi la stessa ostinazione per il corpo di Gesù che troviamo nell'ultima conversazione di Claudio Napoleoni con Raniero La Valle.<sup>127</sup> La fede di don Luisito era di questo tipo. La sua posizione non distante da quella di Claudio Napoleoni, economista. La sua ostinazione a confrontarsi con il corpo di Cristo e solo con quello, quasi che tutto il resto, dottrina sociale compresa, discenda dal demonio, è la garanzia della nudità, splendore della povertà e della gratuità, nei confronti dell'idolatria.

Il corpo di Cristo da una parte e il cuore di tenebra dell'uomo dall'altra. A far da ponte la follia della gratuità: questo l'intendimento di don Luisito Bianchi. Una posizione profetica esibita come “cocciutaggine”. Un chiodo fisso. Una benedetta monotonia. *Gratis accepistis. Gratis date*. Uno sguardo settario, se la profezia patisce settarismi. Se per David Maria Turollo profeta non è chi predice il futuro ma chi in pena denuncia questo presente, don Luisito può ben iscriversi alla categoria per la costante denuncia di assenza di gratuità, “con – sono

---

127 Cfr. la rivista “Bozze”, luglio-agosto 1988

parole sue – l'accanimento di un don Chisciotte che proclama, lucido e stralunato, la ricostituzione di questa cavalleria errante che è la gratuità nel ministero".<sup>128</sup>

La stessa esperienza di operaio in fabbrica non vale in sé. È l'assunzione di una condizione. Così come è occasione di verità per Simone Weil. In fabbrica don Luisito si sente "stonato". Per lui la fabbrica vale in quanto occasione di lavoro e sostentamento che gli consente di offrire *gratuitamente* il ministero, senza dipendere finanziariamente dai fedeli.

"Così ci fu bisogno della fabbrica perché m'accorgessi del comando di Cristo, tante volte proclamato come Parola e mai visto nelle sue conseguenze, nella Gratuità dell'annuncio: "Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date"(Mt 10,8). Ma potevo sentirmi in questo movimento di diastole e sistole, del dare e del ricevere, proprio della chiesa, che costituisce il *tradere* (la Tradizione), solo perché io stesso avevo ricevuto tutto quanto ero e avevo, e quindi lo stesso comando di Cristo, gratuitamente...

Ebbi però bisogno della fabbrica per capire che il lavoro di un prete, se finalizzato al sostentamento in modo da essere gratuiti nel ministero, era già in se stesso annuncio, senza nessuna aggiunta. Era, oltretutto, una focalizzazione ulteriore della ragione che mi motivò a esprimere al mio vescovo il desiderio di lavorare in fabbrica; l'onestà di annunciare *gratuitamente il Gratuito*, per le stesse ragioni che mi avrebbero impedito di fare la campagna antifumo con la sigaretta in bocca"<sup>129</sup>.

Nel rammemorare don Luisito diventava un torrente in piena:

"Su questa riva della Gratuità ero già approdato qualche mese prima del 5 febbraio 1968, come ho accennato; ma con la fabbrica, per lo scandalo che quegli altri poveri pativano, dando come scontato che fare il prete era un mestiere (e lo scandalo rimbalzava su di me che mi sentivo quella chiesa che lo provocava) bruciai ogni vascello alle mie spalle e m'avventurai nel campo sconosciuto, *extra moenia*, della Gratuità. Sconosciuto? Impossibile che la mia chiesa non l'avesse co-

---

128 Luisito Bianchi, *dall'introduzione a Sfilacciature di fabbrica*, Viboldone 2002, p. 18

129 Ivi, pp. 18-19

nosciuto né percorso con passo sicuro nei suoi lunghi secoli di storia. Cominciai allora un percorso di ricerca storica che durò ben oltre la fabbrica, sia nel periodo di disoccupazione che negli anni di inserimento f.f. di infermiere in una clinica ortopedica; ed era una continua gioia trovare che Sinodi e Concilii antichi ed ecumenici, fino al Concilio di Trento, avevano parlato di Gratuità nel ministero, avevano perfino imposto un lavoro manuale ai preti validi al lavoro, perché non si servissero dei beni dati alla chiesa sempre ritenuti e definiti poi nel concilio di Chalons (a. 815) *patrimonium pauperum*; un percorso d'esultanza tracciato in uno studio che riversai nel genere letterario del racconto. Insomma, da quel 5 febbraio 1968, ogni mia riflessione sulla Parola, ogni mio scritto edito o inedito (migliaia di pagine, forse a danno della carta, ma non della mia completezza d'uomo e di prete!), perfino un voluminoso romanzo sulla Parola contenuta negli eventi che io vissi, col loro fulcro sulla resistenza [*La messa dell'uomo disarmato*], trattano della Gratuità, e non nelle sue grandi enunciazioni teologiche o teoriche che, storicamente, poterono portare a uno scisma con risultati di nuovi poteri in contraddizione con la Gratuità; ma una Gratuità raso terra, quella dell'annuncio che non ammette contraccambio, appunto perché la chiesa e gli "inviati" che annunciano non fanno il mestiere dell'annunciatore"<sup>130</sup>.

"E adesso, a trentaquattro anni da quell'enorme grazia senza pentimento, non passa giorno che io non rifletta, non scriva una riga, con una cocciutaggine, un'intransigenza, un'intolleranza (insospettabili forse all'esterno perché in 34 anni sono certo di non avere appetito qualche possesso altrui – dico nel campo clericale –) sulla Gratuità del ministero, che se le avessi poste nella "santificazione" di me stesso, sarei un santo prete, esemplare, da indicare a modello e imitazione; e invece questa "santità" l'ho lasciata perdere, tanto solo Uno è Santo, e ne sopravvanza. È normale che simile cocciutaggine si sia costruita in strati sempre più duri e spessi man mano che vivevo, ma tutto era già contenuto, come la quercia nella ghianda, direbbero gli scolastici".<sup>131</sup>

---

130 Ivi, pp.16-17

131 Ivi, p. 17

## L'ossessione della gratuità

Don Luisito è monotono? La gratuità che lo ossessiona lo accompagna per pagine e situazioni disparate. Come una donna forse non bella, ma interessante e petulante. Riciccia da dove meno te lo aspetti. *De gratuitate* è tutto il suo scrivere, *l'opera omnia*, la fatica e la soddisfazione continua del pensare. E se il grande Severino spende metafisicamente una vita a indagare l'essere parmenideo, perché un prete di periferia, schivo e ingegnossissimo, grafomane (come Rosmini) non può spendere tutte le pagine e tutta la vita per indagare Madonna Gratuità?

Un'ossessione ho detto. La buona gramigna, sorella gramigna che Francesco d'Assisi raccomandava al frate ortolano perché le riservasse un angolino come porto franco. Gratuità *heri, hodie et semper*.

Eccolo allora rifare il verso al citatissimo San Paolo: "*La gratuità prende tutto... come un oceano infinito nel quale l'essere vive, respira, si bagna di gratuità... è la gratuità che presiede alla vita... Sì, la gratuità è la totalità, il principio e il termine, la vita... Tutti i nostri perché s'infrangono, si sciolgono contro di essa. È la sola parola che potrebbe racchiudere tutte le altre, mentre queste ultime, senza gratuità, perdono il loro significato originario. La gratuità è pace; una pace non gratuita non è vera. La gratuità è amore; senza di essa, l'amore è defraudato della sua dimensione più profonda. Potrei enumerare tutte quelle parole che sono indicatrici, per convenzione, di valori: giustizia, bellezza, onestà, gioia... Che ne è di esse senza la gratuità?... Una parola terribile, che sovverte la mia vita*".<sup>132</sup>

La gratuità è Dio.

*Todo puede ser*, come afferma don Chisciotte. E tener dietro al concetto di gratuità importa mettersi per le vie impervie della teologia e della filologia pur di fare chiarezza non tanto sulla pagina quanto piuttosto nella fatica dei giorni. All'uopo don Luisito imbastisce un dialogo dottissimo, in *una passeggiata lungo il fiume*, tra due amici che percorrono l'alzaia del Po in un improbabile *tempo degli storioni*...

---

132 Luisito Bianchi, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi, Milano, 2004, p. 94

Ecco il tempo della gratuità, eccone lo spazio, che non è quello dell'utopia ma dell'ortoprassi.

Essa dispone all'incontro e all'altro: "L'incontro con l'altro è autentico solo se esiste questa conoscenza, la quale non è un insieme di notizie sul conto dell'altro ma una volontà di partecipazione alla sua vita, indipendentemente dalle notizie che se ne hanno"<sup>133</sup>.

Un incontro con l'altro che per don Luisito si colloca in quel suo cristianesimo "carnale" che fa a pezzi le opposte e interiori tensioni "fra il latente verticalista e il non meno latente orizzontalista"<sup>134</sup>. Dove non sono le letture a fare la differenza e neppure una coltivata sensibilità, ma il lavoro di infermiere in una clinica per anziani.

"Il Verbo si fece carne e ne acquistò gli odori, chi ha inventato un Dio-rifugio per scappare alla carne dell'uomo e un Uomo-rifugio per sottrarsi all'ingombrante presenza di Dio? La fede non si gioca forse a livello di questa Carne che prende tutto, in modo tale che non ha più punte né in direzione verticale né in direzione orizzontale?"<sup>135</sup>. Questa inquietante carne di Dio... Successe di domenica. Successe di sera. "Di sera, perché luci, odori, suoni, parole, a quell'ora in ospedale acquistano una dimensione indefinita che ti scava di dentro e ti fa emergere i giorni più lontani in ricordi legati appunto a luci, odori, suoni e parole. In tali circostanze basta una cosa da niente perché la mente si popoli di universi che prima se ne stavano come compressi sul fondo dalle immediate e banali preoccupazioni che uno ha e che, per un corto circuito provocato da un odore, una luce, una parola, riacquistano improvvisamente la dimensione dimenticata ma sempre viva dell'avvenimento"<sup>136</sup>.

Oramai lo sappiamo, il campo di Dio, ancora una volta, è il medesimo del campo di Satana. Campo di contesa tra la gratuità e "l'interesse" che alla gratuità si frappone e oppone, perché la posta in gioco è ovviamente l'uomo<sup>137</sup>.

E in questo campo umano lo stesso concetto di Dio si pone come

---

133 Ivi, p. 107

134 Ivi, p. 115

135 Ibidem

136 Ibidem

137 Ivi, p. 121

ostacolo ed inciampo: “Il concetto di Dio si manifesta in comportamenti generali di tutti coloro che affermano di credere in lui e che costituiscono gruppi più o meno estesi, chiese o sette non ha importanza. Ebbene, a questo livello (e non di alcune persone isolate), Dio è sempre stato un inter-esse, mai una gratuità. L’affermazione di Dio ha sempre coinciso con un inter-esse del gruppo che lo proclamava: dal dominio di un popolo sull’altro, alla conservazione di un ordine costituito o alla soluzione del problema economico per coloro che di questo gruppo risultavano la scala gerarchica. Tu mi dirai che non Dio è responsabile di questi comportamenti ma solo gli uomini che l’hanno strumentalizzato col loro inter-esse; ma io conosco solo questo Dio, non un Dio ipotetico che sarebbe tutt’altro e poi non sa allineare sul suo comportamento di gratuità quello di coloro che affermano di credere in lui.”<sup>138</sup>

Così dice l’ateo, il non-credente o il diversamente credente. E puntualizza: “La mia mancanza di fede è, paradossalmente, il prodotto della fede del gruppo che si dice credente; e tu sai che io sono stato spinto a scegliere fra l’uomo e questo Dio, proprio per l’impossibilità ad accettare la fede in un Dio che è il supporto di interessi”<sup>139</sup>.

Via e soluzione possono a questo punto apparire scontate: “È la gratuità che entra in profondità nella misura in cui fuga ogni inter-esse, e in ciò il dono manifesta tutto il suo dinamismo. Ma non appena il mio inter-esse s’ispessisce, la dinamica del dono sembra bloccarsi, producendo quel fenomeno che tu chiami d’impotenza e che, se lo noto in me stesso, non mi meraviglia trovarlo in una comunità o gruppo di credenti dove l’inter-esse è tanto più resistente in quanto non è solo formato dalla somma di quelli individuali bensì si solidifica a strati successivi, lasciati in eredità da precedenti generazioni”<sup>140</sup>. Ma il cammino delle confessioni religiose non appare soltanto lastricato dalle pietre dell’opacità. Don Luisito Bianchi si incarica di ripercorrere ancora una volta l’itinerario ecclesiale e storico della gratuità inventariandone i momenti.

---

138 Cfr. *ibidem*.

139 *Ivi*, p. 122

140 *Ivi*, p. 125

Un primo momento è ravvisato nel monachesimo occidentale, cresciuto all'insegna del motto *ora et labora*. Un secondo momento viene individuato nel movimento che va sotto il nome di "ordini mendicanti", con cui l'evangelizzazione acquista nuove espressioni. Un terzo momento è dato dal movimento degli ordini e delle congregazioni di vita cosiddetta attiva.

"Ma quante incrostazioni ideologiche su questa divisione fra vita attiva e contemplativa, non ultima una concezione che deriva dal paganesimo e non dall'Evangelo! La contemplazione non entra, forse, sostanzialmente nella vita cristiana? La contemplazione voluta da Gesù per Marta non è forse l'ascolto della parola di Dio, dovere e gioia di ogni credente, e non il lasciare il fuoco spento per non preparare un pasto oltretutto necessario?"<sup>141</sup>

Ma l'occhio e il cuore di don Luisito non fanno sconti, neppure sui confini dove il volontariato più cristianamente animato si confronta con le emergenze più dure ed imprevedibili: "L'evangelizzazione prende principalmente il nome di servizio, diremmo oggi, sociale, in favore dei più bisognosi, intellettualmente e materialmente, e la gratuità quello di 'carità' o beneficenza. Man mano, però, che queste ultime si istituzionalizzano, entrano, cioè, nella protettiva area di azione del potere, la gratuità perde smalto e consistenza trascinandolo, in questo processo di decomposizione, la credibilità di fronte alla gente comune"<sup>142</sup>.

Restano le suggestioni illusorie dell'utopia, che è appunto non-luogo. Anche in questo caso il rigore dell'ortoprassi non si sottrae al ruvido dovere di una pulizia insieme mentale ed esistenziale: "L'utopia, invece, è quell'isola felice che esiste solo per chi la vuole raggiungere, magari anche a nuoto, e non viene imposta a nessuno per non farle perdere l'incanto di un luogo che scompare non appena lo si mette in discussione"<sup>143</sup>. L'evangelo non fa e infatti non può fare sconti.

Due problemi restano comunque aperti: come collocare nel clero la figura atipica di don Luisito Bianchi, e come valutare la gratuità in

---

141 Ivi, pp. 146-147

142 Ivi, p. 147.

143 Ivi, p. 151.

ordine all'impegno e alla professione politica.

Il primo ripete il dilemma del Vescovo: dove mettere se non fuori diocesi un pastore scomodo come don Luisito? Tanto geniale quanto cocciuto. Rappresentante, come don Primo Mazzolari, di una porzione di clero davvero originale.

Il secondo è consegnato ad una pratica dove l'eccesso di narcisismi e di avidità ha così desertificato il campo da evocare l'altro da sé. La professionalità non può essere circoscritta dalle ragioni del mercato finanziario. Restiamo perciò in attesa di una rivincita della gratuità proprio nell'ambito della vocazione professionale più moderna e rigorosa.

Infatti il sogno di don Luisito non era soltanto un sogno. E la sua utopia non soltanto utopia.

## **Ancora Pio Parisi**

Noi però, intanto, restiamo disorientati. Siamo disorientati perché nel frullatore di troppe nozioni e notizie inutili non riusciamo a costruire un solido punto di vista. Siamo disorientati perché manchiamo di punti di riferimento. E manchiamo di punti di riferimento perché ci pare di non trovare maestri, quasi che la stirpe si sia esaurita con i cosiddetti "cattivi maestri" degli anni Settanta.

Ma le cose non stanno così. I maestri esistono ancora e, come per il passato, esigono il disturbo di chi si mette alla loro ricerca. Una fatica che premia, perché i maestri hanno la capacità di liberarci (almeno di aiutarci a farlo) dalle troppe incertezze e dal senso d'impotenza. Ma i veri maestri non fanno chiasso. Circostanza che complica – ma solo in parte – la ricerca e ne qualifica il carisma.

Padre Pio Parisi S.J. (di lui ho già scritto sopra, ma devo ritornare sui miei passi), il prete inviato alle Acli dall'Ufficio per la Pastorale del Lavoro della Cei dopo la "deplorazione" di papa Montini (giugno 1971) e il ritiro degli assistenti ecclesiastici, è sconosciuto al grande pubblico. Di più, il suo itinerario si è tenuto volutamente estraneo ai cenacoli intellettuali, pur mettendo in rilievo come fondante la co-

*municazione spirituale.*

Narrano le storie minori che quando nel 1975 si presenta ai dirigenti nazionali delle Acli capitanati dal presidente Domenico Rosati, Parisi li sorprende estraendo dalla Bibbia l'elogio dell'ippopotamo: esibendo dunque come biglietto da visita una frequentazione quotidiana della Parola di Dio e una sublime ironia nel giudicare gli accadimenti della storia. Una storia sulla quale – da figlio di Sant'Ignazio – tenta un costante discernimento “a partire dagli ultimi”, stando in mezzo agli ultimi.

Il suo però non è il radicalismo sociale proprio di tanti testimoni, giustamente celebrati. Gli ultimi sono il luogo dal quale far crescere una *coscienza politica*,<sup>144</sup> non a caso il titolo del suo primo libro, “pro manuscripto”, del 1975. Leggiamo infatti all'inizio della premessa: “Questo scritto nasce dall'attenzione a quello che succede nel mondo e da un prolungato ascolto di tante voci diverse. Lo sforzo di apertura ai fatti e alle comunicazioni è stato accompagnato, sostenuto e permeato da una riflessione continua, volta a comprendere il significato più profondo dei particolari e del tutto. Questa ricerca di intelligenza fa parte di un impegno ancora più totale: la conversione della Fede”. C'è già in sintesi lo stile del gesuita che abita al Portonaccio, in un appartamento condiviso con studenti universitari fuorisede, in uno di quei casermoni prefabbricati che richiamano le sciatte architetture moscovite del socialismo realizzato. E qui davvero un po' di composizione di luogo non guasta.

Ho rivisto Pio una settimana dopo la Pasqua. La malattia continuava a succhiargli energie. Si appisolò sette volte nel corso di un'ora e all'uscita mi dissi che mi sarei presto dovuto cercare un altro confessore. Mi è stato sempre difficile intuirne l'intenzione di fondo. Quando la malattia, dopo Natale, s'aggravò imboccando una strada senza scampo, gli amici del giro stretto della Associazione Maurizio Polverari si divisero in due scuole: chi suggeriva il ricovero in una struttura sanitaria, chi parteggiava più direttamente con Pio stesso che intendeva chiudere la sua giornata terrena nell'appartamento di via degli Or-

---

144 Pio Parisi, *La coscienza politica, pro manuscripto*, Roma 1975.

taggi. (Il nome dice tutto, e ogni volta i tassisti di Roma mi guardano interdetti, per cui l'indicazione finisce sull'attigua via Torelli Vollier, nientemeno che il fondatore del "Corriere della Sera". Pio vi si è trasferito nel 1971 e solo negli ultimi mesi ha passato in mani amiche le consegne relative agli studenti fuori sede.)

Io naturalmente ero per la struttura sanitaria. Nato a Sesto San Giovanni, ho respirato il fordismo prima ancora di succhiare il latte materno e una illimitata fiducia nella scienza e nelle tecniche, quelle mediche comprese.

## Tra ironia e regno di Dio

Pio la spuntò. Si affidava alle cure del giovane Valentin, un ragazzo albanese che da qualche anno ne condivideva l'appartamento e che nel frattempo ha ottenuto il diploma di infermiere. Lì la sua comunità. Lì la sua missione. Lì avrebbe incontrato la morte.

Del resto le relazioni si erano ramificate nel corso degli anni. Sempre lì, in un vicino appartamento affittato dopo il ritiro ufficiale dalle Acli, Pio Parisi continuava le riunioni, frequentate anche dall'affiatato gruppo degli antichi compagni di studi del Massimo.

Mi raccontò soddisfatto che quando uno di questi compagni di studi, piccolo imprenditore nel ramo dei sanitari e per questo definito dalla combriccola il "re dei cessi", gli aveva fatto il regalo di una nuova utilitaria, questa era risultata rubata la mattina successiva.

A Pio venne l'idea di rivolgersi a chi aveva fama di guidare la piccola malavita del quartiere di Pietralata, e la mattina successiva l'utilitaria era tornata esattamente nel sito del parcheggio da dove era sparita. Con la raccomandazione del capetto: "E comunque ricordati di avvertire quando cambi automobile".

Tutto in quei paraggi ha conservato un'aria popolare e un sapore pasoliniano. A partire da una via diversamente nominata ma che tutti in zona chiamano Via dei Frigoriferi, perché usata come discarica degli ingombranti elettrodomestici consunti dall'uso. Lì Pio – che aveva cominciato il ministero nella cappella universitaria – ha deciso

di passare la vita e di chiudere i suoi giorni.

E alla fine mi sono reso conto che ancora una volta aveva avuto ragione lui. E cioè aveva fatto la scelta più cristiana perché più umana: la buona morte (buona, non dolce) al posto dello sforzo supremo e inutile delle tecniche nelle quali nutro da sempre fiducia. La scelta più coerente e interna alla grande Tradizione cristiana, che si è sempre occupata del ben morire, mentre stiamo attraversando una fase storica in cui serpeggia anche tra molti credenti una passione per la “vita lunga” che rischia di presentarsi come fragile alternativa alla vita eterna.

Padre Parisi ha scelto di morire nel suo letto, tra le pareti di un appartamento ultrapopolare e tutto spifferi, sotto gli occhi degli amici che riescono a vigilare più di quelli del computer. Già, perché Pio ha continuato a scrivere, ma si è sempre rifiutato alla tastiera e al web: a quelli pensava Laura Dematteo.

In mezzo alla povera gente con il cruccio e il gusto di individuare dove il Vangelo (non una qualche spiritualità) e la politica si incontrano. Dove il soffio dello Spirito anima le zolle del mondo e consente al sacerdote (parola da leggersi nell’ampiezza di senso riconosciuta dal Concilio) quella *messa sul mondo* inventata in Cina da Teilhard de Chardin che padre Parisi ha ripreso come cifra della sua vocazione e ministero.

È questo costante e quasi esclusivo riferimento al Vangelo che consentiva a quel geniaccio umbro di Ruggero Orfei – già direttore della biblioteca dell’Università Cattolica del Sacro Cuore e autore di intensi saggi sul mondo cattolico e la Democrazia Cristiana – di reiterare nei corridoi della sede nazionale delle Acli la sua rima baciata:

*Pio Pio,  
parlaci di Dio.*

Troviamo sempre nella citata premessa al suo primo libro quella che considero la “formula breve” del suo pensiero: *“Debbo aggiungere che l’attenzione ai fatti, l’ascolto, lo sforzo di comprensione dei particolari e*

*del tutto, come momento di una ricerca di fede, mi hanno preso in tal modo da rendermi di fatto impossibile ogni approfondimento scientifico ed ogni assunzione di ruoli rilevanti nella società civile ed in quella religiosa*<sup>145</sup>.

C'è tutto il percorso di padre Parisi. La sua incredibile laicità. Il suo dare voce a quelli che non l'hanno, concretizzatosi nel 1985 con l'esperienza della "Parola ai piccoli", con un primo sussidio per la lettura del Vangelo di Luca. Indi l'appello del 1989 "Ai piccoli e ai poveri", cui è seguita la proposta di istituire la "cattedra dei piccoli e dei poveri", coloro che ci insegnano a leggere il Vangelo e la storia.

Negli anni Novanta sono nati gli incontri di spiritualità all'insegna del motto "Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica", il primo dei quali ebbe luogo a Urbino nel settembre del 1992, accompagnato da non poche e non taciute riserve per un rischio di integrismo paventato nel tema. Incontri e iniziative che avevano le Acli come riferimento.

## **Il discernimento evangelico**

L'intento era quello di approfondire il discernimento evangelico per inoltrarsi lungo un cammino di conversione sia personale che come associazione: circostanza che secondo il prete delle Acli non poco avrebbe contribuito a rinnovare la politica italiana. Erano infatti gli anni di Tangentopoli e della fine della cosiddetta Prima Repubblica. Né mai si curò di nascondere l'avversione al leaderismo, soprattutto quello clericale.

Il gesuita Parisi non ha mai fatto mistero del suo scarso feeling istituzionale; una passione invece per il gioco di squadra, l'amicizia, la comunità (non c'è sequela senza comunità). Un fastidio per i vertici, il potere, i suoi organigrammi e le sue liturgie. Una concezione quasi tedesca e così poco italiana del potere, perché oltre le Alpi si discute, non solo tra teologi, del potere demoniaco del potere e da noi invece

---

145 Ivi, p. 5.

si è detto che “il potere logora chi non ce l’ha”.

Per questo soprattutto l’intensità delle relazioni con il gruppo di gesuiti che ne hanno condiviso la ricerca: padre Mario Castelli, a lungo direttore di “Aggiornamenti Sociali”, la prestigiosa rivista del Centro San Fedele a Milano, padre Saverio Corradino, cultore acutissimo e asistemico della Scrittura, delle scienze e della storia della Compagnia, padre Francesco Rossi de Gasperis, il biblista di Gerusalemme, e il più giovane Pino Stancari, che mensilmente saliva in treno dalla Calabria per un ciclo di letture bibliche durato anni e tuttora in corso presso l’associazione Maurizio Polverari.

E poi quel prendere costantemente le distanze dall’erudizione, il cercare conforto nella saggezza dei non colti. Per questo ha potuto parere una sorta di contrappasso la partecipata cerimonia funebre nella cappella universitaria della Sapienza, col saluto del Rettore Magnifico cui per la commozione s’è incrinata la voce. Insomma, mettete insieme lo svuotamento e la condivisione dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld e l’alta scuola dei Gesuiti, e avrete l’affascinante ossimoro di padre Pio Parisi.

## **I libri e il percorso**

I titoli dei suoi libri numerosi segnano come cartelli indicatori un itinerario percorso con lucidità da un prete che non si è mai pensato un intellettuale. Questa sua attitudine, non nascosta, lo rendeva rispettato con venerazione da chi “sta in alto” e nel contempo circondato da una cauta diffidenza. Padre Parisi ne era cosciente, e metteva tutto nel conto della fedeltà al Vangelo e dell’astuzia che prende le parti dei poveri.

Mai che ti accadesse di vederlo prendere un pasto completo, come la vita di convento – che non ha frequentato – o almeno l’età avrebbero richiesto. In lui, e la cosa mi ha scosso e interrogato, non ho trovato alcuna distanza tra la pagina e la vita.

Costretto dal ruolo a prendere sovente parte a riunioni dove non erano assenti i giochi di potere e neppure gli intriganti, padre Parisi ha

sempre e soltanto proposto con ostinazione il riferimento al Vangelo. Quasi un'ossessione. Nessuna traccia in lui di quella visione cattolica che premette il civile al politico – non di rado scomodando il principio di sussidiarietà – e i corpi intermedi alle istituzioni potenti.

Padre Parisi non ha mai amato i convegni ecclesiali che si aprono con una relazione sociologica e – non mi ricordo tuttavia di averlo sentito alzare la voce – una dottrina sociale della Chiesa che non evidenziasse come fondamento la Parola di Dio.

Un pungolo costante anche all'interno della Pastorale del Lavoro. Ha sempre e soltanto proposto, in ogni occasione, il Vangelo *sine glossa* e l'esigenza di lavorare alla creazione di una coscienza politica all'altezza dei tempi.

Perché? Perché “guardando alla realtà immensa e confusa della nostra vita interiore ci appare subito, con una certa chiarezza, che per realizzarci nell'amore oggi dobbiamo fare i conti con la politica. [...] La ricerca di amore è sempre stato un travaglio pieno di difficoltà, di rischi e di insuccessi; oggi che l'amore si incontra con la politica la condizione degli uomini appare come *un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica*.”<sup>146</sup>

Padre Parisi mette quindi in fila una serie di osservazioni, con un andamento di sapore paolino, che si concentrano intorno alla frase: “Fra l'amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione.”<sup>147</sup> Cui segue una lunga citazione dal famoso brano marxiano della prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, che a Pio Parisi serve per indicare l'esigenza di novità della coscienza per rapporto alle strutture della vita associata.

Nessun radicalismo (se non quello del riferimento al nudo Vangelo), e a maggior ragione nessun anarchismo o estraneità programmatica alle istituzioni: per padre Parisi il problema è affermare il primato della coscienza.

Un percorso davvero inabituale, e ancora tutto da studiare. Anche perché padre Parisi ci ha insegnato, senza farcelo pesare, che val me-

---

146 Ivi, pp. 36-37

147 Ivi, p. 37

glio capire gli uomini al posto dei libri, che pure ha continuato a scrivere fino alla fine.

Potrei concludere così: sarebbe correttamente letterario e opportunamente omiletico. Ma fuori asse rispetto alla ricerca di padre Parisi e ad una lunga, serena, ma non scontata amicizia. Perché Pio, con l'aria di banalizzarlo, amava ripetere: *“Tutti mi danno ragione, ma nessuno mi dà retta”*.

Bisogna accomiarsi da lui ammettendo la solitudine della ricerca e l'asprezza del suo magistero. Non spirituale, ma evangelico. Perché anche le spiritualità si adattano e trovano mediazioni con lo spirito del tempo. Traguardandole dal lato della politica professionale possono essere incluse – alla maniera della cultura politica del cattolicesimo democratico – tra i riformismi al tramonto. In maggiore continuità, forse, con il keynesismo che con il Vangelo.

Una amenità retrò parlare di “catto-comunisti”: come ha acutamente osservato Gigi Covatta, si tratta piuttosto di “catto-keynesiani”. Moltissimi e in diverse gradazioni nel dopoguerra, e ben oltre i confini della Democrazia Cristiana. L'osservazione assolve in parte dall'accusa di ideologismo, ma lascia aperto il problema. D'altra parte l'ideologia non è la peste, ma una protesi, che (se depurata dalle sue sporgenze idolatriche) talvolta motiva e aiuta e tal'altra inciampa l'impegno.

## La radicalità della testimonianza

Pio ha esplicitamente vissuto la sua ricerca di una coscienza politica dal versante evangelico della testimonianza. Con la radicalità di chi fa riferimento al *solo* Vangelo, portando e teorizzando la propria posizione fino alle estreme conseguenze, dove prevale il piccolo fratello. Scrive infatti nel 1975 – l'ho ricordato all'inizio – che la sua è una ricerca di fede che gli impedisce “ogni assunzione di ruoli rilevanti nella società civile ed in quella religiosa”<sup>148</sup>.

Così rende indifferente la propria prospettiva alle categorie di de-

---

148 Ivi, p. 5

stra e sinistra, allora l'una contro l'altra armate in nome di una scelta considerata "di civiltà". Si sottrae all'ansia di trovare da credente un rapporto soddisfacente con la modernità, ansia che invece sollecita i riformismi e non di rado la stessa Chiesa, che arriverà a far pace con la modernità giunta al tramonto.

E infatti la crisi dei riformismi – dalle socialdemocrazie alle "terze vie" – dice esattamente che la missione è compiuta e il traguardo raggiunto: le riforme "compatibili" generalmente le fa il capitale. Questo ovviamente non significa che destra e sinistra siano sovrapponibili e che Pio ignorasse le distanze ed evitasse di schierarsi. Ma altro è il punto di vista (concreto) dal quale osserva le differenze e pone l'esigenza della creazione di una nuova coscienza politica.

Altro anche rispetto alla vulgata cattolico democratica (Dio la benedica!) che si muoveva tra le due grandi figure del *servizio* e della *mediazione*. Figure che avevano raggiunto un punto di equilibrio invidiabile – in Lazzati e in generale tra i "professorini", Moro incluso – mettendo insieme nel fuoco di una insistenza militante la testimonianza e la competenza.

Non basta testimoniare sinceramente, si tratta di fare politica con la strumentazione della competenza. Non è forse il leit-motiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa?

L'ostinazione evangelica di padre Parisi, in una fase storica e in una Chiesa di troppi concordati e concordismi, piega tutto il bastone dalla parte del Vangelo. Non ignorando che moderne sono le nostre esistenze e attraversando la modernità sostengono la fatica di vivere. Come moderno è lo statuto weberiano di questa politica: vocazione e professione.

Padre Parisi ha inteso la propria vocazione a creare coscienza politica come testimonianza del nudo Vangelo, sequestrandosi esplicitamente ad ogni carriera. Spetta, mi pare, ai laici in professione rintracciare le ragioni seminali di una nuova coscienza politica.

Ad essi Pio Parisi ricorda che se la competenza professionale è il dovere dell'ora e dell'etica moderna, la testimonianza evangelica rimane l'autentica motivazione del credente.

## Il caso serio di Dionigi Tettamanzi

Credo che non solo tra il popolo della Lega Nord, dal momento che non nutro dubbi sulla fede cristiana e la sincera ricerca di non pochi tra loro, si sia aperta una riflessione su come sia doveroso meditare il tragico mistero del Crocifisso, anziché servirsene come una clava. Perché si è visto che “quella” clava si trasforma rapidamente in boomerang e torna in fronte, proprio in mezzo agli occhi, di chi l’ha incautamente adoperata.

È così che l’arcivescovo di Milano, il cardinal Dionigi Tettamanzi, è stato accusato dall’organo ufficiale della Lega di fare l’imam islamico al posto del vescovo cattolico. Insomma, caro Arcivescovo da Renate Brianza, la smetta di dare scandalo e fare l’apostata.

*L’identità cristiana* non contro la solidarietà e l’accoglienza, ma contro il Vangelo. La paura al posto del prossimo. Non è ovviamente in gioco la correttezza nell’interpretazione delle Scritture, ma il fastidio che Tettamanzi (quando un personaggio è sulla bocca di tutti saltano i titoli della presentazione professionale) suscita in una parte non residuale dell’opinione pubblica.

Soprattutto perché agli occhi dei suoi detrattori l’Arcivescovo di Milano appare ostinatamente recidivo. Interviene senza perifrasi ogni vigilia di Sant’Ambrogio sui mali della città. Ha inventato il fondo di solidarietà “famiglia-lavoro” per chi ha perso l’occupazione e ha distribuito danaro a quelli in difficoltà mentre sindacati e partiti facevano convegni.

Dice chiaro e forte che non gli piacciono i modi a dir poco bruschi con cui vengono sgomberati i campi dei rom (anche se questi non sono islamici), e insomma interviene nei drammi di ogni giorno invece che guidare canti liturgici e pie novene. Per questo il Cardinale è diventato “un caso” e, vedi un po’, un caso politico.

## Un aspetto dimesso

Eppure a tutto farebbe pensare il suo aspetto cordiale e dimesso, da

buon parroco di campagna (Renate Brianza, appunto), tranne che a un leader.

È però pensabile che sulla cattedra di Ambrogio non sia consentito il silenzio. E infatti anche il suo predecessore, cardinale Carlo Maria Martini, pur abbondantemente in età pensionabile e afflitto dal Parkinson, si guarda bene dallo stare zitto e continua il magistero intervenendo sempre sui temi più spinosi.

Non a caso i milanesi, non solo i cattolici, l'aspettavano per così dire al varco. Tettamanzi non si pose il problema. La sua oratoria piana e documentata. L'affabilità spontanea. Gli interminabili saluti ai fedeli, uno ad uno, una parola a ciascuno, alla fine delle visite pastorali. A Renate Brianza non era ancora arrivato il motto *competition is competition*.

Da subito, all'ingresso in diocesi il 29 settembre del 2002, rientrando da Genova dove era riuscito a comunicare ai giovani una parola saggia sul senso del G8 passato alle cronache per la caserma di Bolzaneto, pronunciò una frase che mi parve degna di un profeta biblico: *"I diritti dei deboli non sono diritti deboli"*.

Dalla parte dell'Altissimo e del Magnificat. Tutto il senso della maestà della Legge. Mi venne in mente tra i profeti dell'antico testamento Osea, il profeta mandriano. E incominciai, inconsapevolmente, una sorta di gioco dei paragoni.

Se non a Martini, a chi paragonare Tettamanzi? Per il Nuovo Testamento il suggerimento fu scontato: lo paragonerò a Zaccheo, che pur di vedere il Messia s'arrampica sul sicomoro. Non ci sono sicomori a Renate Brianza, eppure. Eppure stiano attenti i critici incauti, questo Tettamanzi sul sicomoro è pronto ad arrampicarsi, nonostante l'età non più verde, perché il suo popolo ne veda chiaramente i segnali.

## **Il vescovo di Recife**

Ma la figura che mi è venuta in mente in queste giornate di polemica è quella di dom Helder Câmara, arcivescovo di Recife. Ancora più esile di monsignor Dionigi, il vescovo di Recife è passato alla storia

come uno dei giganti dell'episcopato brasiliano, *defensor pauperum* e punto di riferimento degli oppressi di tutto il continente latino americano.

Ricordo il fascino dell'incontro. Scontando qualche critica nel gruppo dirigente delle Acli nazionali, avevo deciso di presenziare alla cerimonia in piazza San Pietro con la quale il Papa Polacco avviava agli altari Josemaría Escrivà De Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, e del quale torno spesso a meditare le pagine di *Cammino e Forgia*.

Ebbene ebbi la fortuna provvidenziale di passare quasi tutta la giornata accanto a Dom Helder. Del quale è rocambolesco perfino il nome di battesimo, perché il Vangelo e il Buondio ignorano qualsiasi griglia selettiva.

Helder non sta in nessun martirologio, per la semplice ragione che quando venne alla luce tra quattro misere mura, la madre, richiesta del nome per il battesimo, non trovò di meglio che guardare per ispirarsi a una mensola sul muro dove si trovava un barattolo con l'etichetta Helder, appunto. Così il bambino ebbe il nome e un principe di Santa Romana Chiesa, come si usava dire un tempo, ha esercitato il suo profetico apostolato col nome di un barattolo di marmellata...

Perciò critici e detrattori si guardino dall'aria di coltissimo curato di campagna: Tettamanzi quando è in gioco il Vangelo sceglie la rotta e la mantiene. Così è diventato punto di riferimento per i confratelli italiani.

## **Al centro della tradizione**

Tettamanzi è tutto dentro, è al centro, della tradizione della Chiesa ambrosiana. È da sempre al centro della dottrina sociale della Chiesa, e può apparire “di sinistra” solo a chi dimentica che a far data dal trionfo della Thatcher (la Lady di ferro amava ripetere: “Non ho mai incontrato la società, ma soltanto individui”), il mondo si è vertiginosamente spostato a destra.

Quanto all'accusa di “cattocomunismo” rivolta al Cardinale, credo che le ragioni non siano neppure ideologiche, ma imputabili al pro-

digio etilico di chi ha inavvertitamente alzato il gomito.

Sant’Ambrogio – che non è un lontano parente degli ambrogini che vengono distribuiti sotto Natale a Palazzo Marino – viene definito dal maggior esperto contemporaneo di storia della Chiesa, ovviamente tedesco, come un grande *Kirchenpolitiker*: che, tradotto con l’acume filologico di Van Der Sfroos, significa nient’altro che un “politico di chiesa”. Non perché fosse clericale e impiccione: semplicemente perché difendeva i fedeli dagli ariani eretici, i deboli nei confronti dei potenti, le vittime della ferocia dispotica dell’imperatore Teodosio, quelli che invece che ritirarsi nelle ville di campagna per non avere fastidi, restavano a fare la loro parte tra le insidie della città.

Perché Milano, da bere o bevuta, è sempre stata nei secoli una città difficile. Il vescovo Ambrogio accoglieva e dava una mano alla conversione di un africano di inarrivabile genio quale era Sant’Agostino. E s’era perfino concesso il lusso di nascere a Treviri, la città di Carlo Marx.

## L’invettiva di Obelix

Dovrebbero pensarci quelli che si aggirano nelle cronache con l’aria di Obelix. E forse incontrando l’inquilino della Casa Bianca si troverebbero in imbarazzo a salutarlo con un sonoro: “*Welcome Mr. Bingo Bongo*”.

Quelli che confondono il Monviso col Calvario, il Po con il fiume Giordano, il pratone di Pontida con le nozze di Cana, e, tra un boccale e l’altro, non di rado sdottorano di teologia lanciando mirate comunicazioni e rilasciando patenti a punti di cristianesimo autentico.

Se accanto all’ingegnosa fantasia con la quale sono andati a caccia delle radici celtiche avessero messo nel conto lo studio di qualche pagina di storia della Chiesa ambrosiana, avrebbero avuto modo di capire che all’ombra della Madonnina è tradizione antica l’intervento *in temporalibus*, nelle cose cioè che riguardano la vita quotidiana della gente comune.

Eppure non sarebbe difficile capire: è mite Tettamanzi, ma non fles-

sibile, in un mondo, non soltanto quello politico, dove la mitezza è scomparsa mentre la flessibilità è diventata esercizio quotidiano e obbligatorio.

# Carlo Maria Martini

---

## testimone di dialogo

### Perché tornare a Martini

Il tempo trascorso dalla sua morte mi ha confermato nella convinzione che la chiusura della giornata terrena non solo non abbia interrotto il magistero martiniano, ma che con il magistero del cardinal Martini convivremo ancora a lungo. Non soltanto perché la tradizione cristiana arla non a caso di cattedra episcopale, ma perché Martini, quasi contraddicendo una naturale timidezza, non si è mai sottratto all'esigenza di confrontare in pubblico la radicalità della Parola di Dio con le occasioni e le difficoltà della vita, pensando che il dialogo fosse ogni volta possibile e addirittura doveroso.

Studio finissimo e insaziabile dell'Antico e soprattutto del Nuovo Testamento, non si è limitato a proporre il dialogo tra le grandi culture – quello sul quale era impegnato da tempo e con successo (si pensi ai colloqui di Monaco di Baviera con il filosofo Habermas) papa Benedetto XVI – ma ha proposto la parola di Dio tra la gente, in mezzo alla quotidianità, non evitando le questioni più spinose e conflittuali, cercando le risposte insieme agli interlocutori e mettendosi alla pari con loro (che altro è la Cattedra dei non credenti?) e non tirandosi neppure indietro rispetto ai problemi per i quali sapeva non esistono ancora risposte.

Ecco perché non ha mai fatto distinzione tra “vicini” e “lontani”, convinto che in ognuno convivano il credente e l'agnostico – “l'ateo che è

in me” – e che il messaggio del Nazareno ti raggiunge dove sei, anche in mancanza di un adeguato tirocinio. Ecco perché Martini parlava e continuerà a parlare a tutti, non dai confini, ma in mezzo alla sua Chiesa, tenendo conto di chi va con passo spedito e di chi ha difficoltà di movimento.

Un atteggiamento conciliare che in Martini appariva non soltanto abituale ma addirittura scontato.

Martini ha pensato politica dal punto di vista del Vangelo. Propone alla metropoli frenetica – Milano resta comunque la città più europea d’Italia – una visione non scontata delle cose, ed esortando fin dalla sua prima lettera pastorale a mettere al centro la dimensione spirituale dell’uomo. Cominciando cioè col viaggiare contromano rispetto alla quotidianità corrente, esercitando il suo magistero con grande attenzione e rispetto per la condizione umana e metropolitana, ma non facendo sconti e dando indicazioni scomode.

Ad amministratori e politici democristiani in visita durante i tempestosi inizi della transizione infinita ricordò che non si mettono toppe su abiti strappati e che il vino nuovo non può essere versato in otri vecchi.

In una meditazione svolta di fronte agli alunni delle scuole sociopolitiche della diocesi di Milano si chiede senza mezzi termini “come combattere e superare il fenomeno della corruzione politica”.<sup>149</sup> Corruzione che con anni di anticipo aveva additato ad un’opinione pubblica milanese allora disattenta e non certo presaga del clima giustizialista che vi avrebbe aleggiato anni dopo in piena tangentopoli.

Basta rileggersi l’omelia per sant’Ambrogio del 1986. Un cardinale imprevedibile ed informatissimo parla di “camere oscure” dove politici non chiari si spartiscono affari e tangenti.

Il discorso fece ovviamente scalpore, si disse che, sul modello di Ambrogio suo predecessore, il porporato gesuita aveva deciso di impugnare la frusta. Nessuna indagine fu però avviata. I grandi quotidiani milanesi, dopo i grandi titoli che esternavano lo stupore per la de-

---

149 Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica, Discorsi, interventi e messaggi, 1980 – 1990*, a cura delle Acli milanesi, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1990, pp. 639 – 655

nuncia e per l'inabituale e autorevolissima cattedra da cui discendeva, non misero in cantiere nessuna inchiesta, anche se le cose che Martini spiattellava dalla cattedra si fa fatica a pensare che non fossero a conoscenza di una porzione non esigua della classe dirigente della città.

Sono tornato a rileggere Martini spinto da un bisogno e da un cruccio. Il bisogno, probabilmente non soltanto mio personale, di trovare un qualche fondamento ad una politica che dà l'impressione di volersi rinnovare senza prendersi il disturbo di pensare. Il cruccio, che ebbi modo di esternargli quando ancora sedeva sulla cattedra di Ambrogio, che Milano e la diocesi – la più grande diocesi del mondo – l'abbiano più ammirato che capito e seguito.

Anche rileggere Martini non dà riposo, dal momento che la sua produzione sembra gareggiare in chilometraggio con quella di Voltairre. Dal momento che le osservazioni e i suggerimenti ai politici non sono limitati alle omelie della vigilia di sant'Ambrogio, a ciò classicamente deputate, ma sparse in più interventi e talvolta dove proprio non te l'aspetteresti.

Eppure è fatica che ottiene la sua abbondante remunerazione.

Tra tanti esattori di una tradizione, intesi a lucrare rendite di posizione, Martini ha elaborato pensiero politico (non partitico, non ci sarebbe neppure bisogno di metterlo in parentesi) in una dimensione contemplativa, ossia gratuita, che è l'atmosfera nella quale il pensiero viene a noi.

E infatti “non c'è alcuna realtà umana che sia sottratta all'azione dello Spirito”, che, “pur agendo senza clamore nelle pieghe più semplici della quotidianità, è luce e forza”.<sup>150</sup> Per questo non è pensabile come assente dagli scenari e avulso dai programmi. Un approccio che richiama alla memoria le pagine di Weber più evidentemente ispirate alla teologia della vocazione, o quelle dello Sturzo che scrive di *sociologia del soprannaturale*.<sup>151</sup>

La ragione è che il Martini “spirituale” è politico perché etico, ed è

---

150 Carlo Maria Martini, *Parola e Spirito in questo tempo*, in “Il Regno-attualità” n. 10, 2004, p. 301

151 Luigi Sturzo, *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Edizioni Vivere In, Roma, 2005

etico in quanto cristiano, a partire da un'esperienza di fede che mette il sale e il sapore nella testimonianza. Il Martini politico si occupa cioè di antropologia laddove i politici in servizio parlano di regole ed organigrammi, quando non si concedono al gossip che non riesce a nascondere una irrefrenabile passione per il business.

Il Martini spirituale non è però né ingenuo né irenico. Se vola alto è per meglio vedere nelle pieghe del reale. Con franchezza niente affatto ecclesiastica si espone all'uditorio dell'Università Bocconi, dove ragiona a tutto campo di scienza e tecnica, rivelando di essere interessato a "riflettere sul mio linguaggio a proposito di questi problemi tanto importanti".<sup>152</sup> Insomma, un Martini mai reticente e disponibile a occuparsi delle rughe dei giorni per proporre quel "*discernimento*" che è la parola più ricorrente nei suoi scritti. Per questo ritornare a Martini fa bene.

## La presenza dello Spirito nella storia

Che lo Spirito si affacci anche in tempi bui e nel quotidiano disorientamento è convinzione che Martini riesce a trasmettere. Convinzione, mi pare d'intuire, che lo sollecita ad intervenire su terreni considerati improbabili e a rischio non solo dai confratelli nel ministero episcopale – che l'età della pensione non riesce ad ibernare – ma anche da tanti pensatori laici – non tutti in pensione – cui probabilmente difettano non tanto il coraggio, ma piuttosto i nuovi alfabeti all'interno di un pensare politico poco curioso, in un ritardo fisiologico ma anche eccessivo, che li condanna a stanche omelie.

Quel che però inquieta è un ritardo che s'è fatto sonno e letargo, vanamente dissimulato da un agitarsi leaderistico in un dormiveglia zeppo di interviste, presenze, convegni, cantieri...

Martini centellinava negli ultimi anni le interviste, con parole piane e puntuali che paiono aver attraversato secolari alambicchi, e i suoi interventi danno l'impressione di aver superato gli interminabili con-

---

152 Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica*, op. cit., p. 267

trolli dell'aeroporto Ben Gurion a Tel Aviv.

C'è un puntualità meditante nel suo approccio. Si pensi all'ultima intervista concessa l'8 agosto 2012 a padre Georg Sporschill, il confratello gesuita che lo intervistò in *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, e a Federica Radice, e che è stata presentata come una sorta di testamento spirituale dal momento che il Cardinale ha letto e approvato il testo.

Dice Martini: "La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi... Dobbiamo chiederci se la gente ascolta ancora i consigli della Chiesa in materia sessuale. La Chiesa è ancora in questo campo un'autorità di riferimento o solo una caricatura nei media?... La Parola di Dio è semplice e cerca come compagno un cuore che ascolti... Né il clero né il diritto ecclesiale possono sostituirsi all'interiorità dell'uomo... La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio... Solo l'amore vince la stanchezza. Dio è amore".<sup>153</sup>

Uno stile che ritrovo soltanto in Enzo Bianchi, l'abate di Bose. Già questa è una lezione di metodo: di vita prima che di stile. Di approccio prima alla vita e poi al politico. Un pensiero che non si lascia consumare.

Da dove partire? Martini affronta da arcivescovo l'argomento nel capodanno del 1985 in un incontro con i lavoratori del decanato di Vimercate: ad essi e a se stesso indica il punto di leva nella "*forza che il cristiano deve trarre per questa presenza dalla sua propria comunità*".<sup>154</sup> Perché "il cristiano si rende presente in queste realtà con la testimonianza, con l'impegno sociale, con la sua competenza a secondo della sua situazione, della sua vocazione particolare. Si rende presente però non semplicemente a titolo personale, ma a titolo di una comunità che vuole anzitutto realizzare in sé i valori

---

153 In "Corriere della Sera", sabato 1 settembre 2012, p. 5

154 Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica*, op. cit., p. 285

della solidarietà evangelica”<sup>155</sup>

Martini parlava dall'interno di una comunità, comunità che sottrae ogni fedele, a partire dal vescovo, dal rischio delle monadi. Il suo equilibrio nel trattare problemi di frontiera nasce da questa collocazione, non soltanto ideale. Questo è il luogo dal quale scrive (e dal quale va letta) l'intervista a due voci – l'altra è quella di Ignazio Marino, scienziato e bioeticista, parlamentare diessino – rilasciata a *“L'Espresso”* del 27 aprile 2006 sui temi della fecondazione assistita, dell'aborto, delle cellule staminali, delle adozioni, della lotta all'Aids, della donazione degli organi, dell'eutanasia, dei confini della ricerca<sup>156</sup>...

Martini si mette in ricerca e chiede che la ricerca resti aperta: questo il messaggio di fondo per un discernimento che muove dalla centralità della coscienza e del dialogo su una delle frontiere più rischiose non soltanto per chi dice di credere.

Che non si proceda deducendo soltanto dai principi.

Che la politica dunque a sua volta non si ripari, ma elabori a partire dalla libertà di coscienza, e non rifugiandosi in essa, quasi in angolo, per evitare lacerazioni peggiori e rendendo i partiti inutili perché incapaci di cultura.

Martini non nasconde le perplessità di chi procede a tentoni: “Mi pare che siamo in quelle zone grigie”...

Le “zone grigie”. La laicità del grigio... Il non sottovalutare e il non accorciare la fatica della ricerca. Un senso della relatività affatto diverso da quello corrente, pur su fronti contrapposti. C'è già, in nuce, l'anticipazione della posizione martiniana sul tema del relativismo e la risposta al quesito se si possa parlare di un relativismo cristiano.

Userò questa volta l'argomentazione di Virgilio Melchiorre, secondo il quale proprio il riferimento all'Assoluto sollecita l'incessante relatività del credente, mentre il relativismo, per l'inesausto argomento di sant'Anselmo d'Aosta, non riesce paradossalmente neppure a legittimare se stesso. E infatti quale relativismo può fondare la posizione che si trova costretta a postulare la certezza del relativo?

---

155 Ibidem

156 *“L'Espresso”*, 27 aprile 2006, pp. 52 – 61

## La ricerca di soluzioni

Come affrontare allora il problema e inseguire una soluzione? Per Martini resta cruciale, per tutti, il momento della coscienza che non può e non deve essere bypassato da nessuna autorità e da nessuna convenienza politica. Dice infatti verso la fine della citata intervista: “In tutta questa materia occorre che ciascuno faccia la sua parte: gli scienziati, i tecnici, le università e i centri di ricerca, i politici, i governi e i parlamenti, l’opinione pubblica e anche le chiese”.<sup>157</sup>

In un’altra occasione il medesimo monito è rivolto al collegio degli Ingegneri di Milano: “Che cosa spinge ad una determinata ricerca scientifica? Secondo quali criteri è scelto il campo di indagine? Che cosa ci si attende dalla messa a punto di una particolare tecnologia? Da un lato, infatti, non si può ingenuamente presumere – anche nell’ambiente scientifico – un generalizzato e dominante interesse per la verità; dall’altro solo in malafede si può sostenere in questo campo che la somma degli egoismi particolari produca automaticamente il bene di tutti”.<sup>158</sup>

E il consenso politico? Perché è evidente che gli orientamenti assunti a partire da una disciplina non restano confinati in essa, ma riguardano effetti che complessivamente ricadono sull’intera convivenza dei cittadini.

Martini anche in questo caso non risulta reticente: “Il consenso può essere correttamente ed efficacemente promosso partendo dalla testimonianza. Solo essa – specialmente quando richiede un prezzo in termini di carriera, di prestigio, di successo economico, ecc. – rende credibile il valore proclamato. Non si può attendere, per essere coerenti con le convinzioni etiche professate, che si modifichino la mentalità, il costume, le regole vigenti”.

Detto senza orpelli: se vuoi essere etico (e politico) devi correre i tuoi rischi.

Non diversa musica viene riservata alle orecchie degli economisti. E che non si tratti soltanto della doverosa e ormai “classica” distinzione

---

<sup>157</sup> Ivi, p. 61

<sup>158</sup> Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica*, op. cit., pp. 298 -299

tra mercato e società di mercato Martini lo chiarisce con precisazioni non soltanto pertinenti, ma non prive di una pungente ironia:

“I rapporti tra etica e economia sono certo rapporti complessi; sui quali si può e si deve discutere e indagare; sui quali, anche la pluralità dei giudizi, onesti e meditati, è motivo di arricchimento. Ma non riesco a sottrarmi all'impressione che, in via di fatto, alcuni tenaci assertori della neutralità dell'economia, forse inavvertitamente, finiscono tuttavia per assegnarle – in sostituzione dei valori etico-sociali che proclamano estrinseci – altri e più determinati fini, non propriamente oggettivi e che hanno poco a che fare con le ferree leggi della scienza economica”.<sup>159</sup>

Ma come sarà possibile superare le angustie della tirchieria mentale che facilmente accomuna le ragioni della disciplina con quelle del portafoglio?

Martini ritorna ancora una volta all'interno della tradizione per riproporre la centralità del “bene comune” in una società che sembra invece averlo definitivamente cancellato. I cascami dell'ideologia e la prevalenza del pensiero unico si sono incaricati di far sparire anche dal lessico corrente il termine “bene comune”.

Il Cardinale ovviamente non lo dimentica, pur tuttavia insiste: “Il cristiano ha invece molto forte il senso di uno Stato che abbia inscritto nella sua dinamica il principio del bene comune, che senta come invalicabile il rispetto di ogni persona, che riconosca le realtà sociali a tutti i livelli, che si apra alla collaborazione internazionale”.<sup>160</sup>

La questione è dunque chiarita, anche se ardua: come rilanciare l'idea di “bene comune”, e per quali tappe arrivarci?

Non manca neppure l'indicazione della attrezzatura che un cammino tanto impervio richiede. Martini fa esplicito riferimento al magistero lazzatiano intorno alle modalità di costruzione della città dell'uomo: “Qualunque cosa si dica, rimane l'esigenza tante volte e fortemente espressa dal prof. Lazzati, di assicurare cioè per l'oggi e per il domani una dimensione culturale e di riflessione adeguata all'impegno politico del cristiano. Non si tratta di trovare delle ricette che possono

---

159 Ivi, p. 313

160 Ivi, p. 494

avere solo un'efficacia momentanea, ma di avviare una ricerca nel campo politico che abbia il segno della gratuità, cioè che non cerchi primariamente e assolutamente il successo politico immediato, ma anzitutto la testimonianza del regno, accettando un cammino faticoso".<sup>161</sup>

Vale la pena circostanziare: i passi sopra ricordati sono tratti dal discorso per la solennità di sant'Ambrogio del 5 dicembre 1987.

Martini non risparmia le armi dell'ironia pungente: "Credo che in Italia siano ormai molti a sentire il bisogno di una tale ricerca, cattolici e non. Per essere credibili bisognerà porsi non tanto al di sopra delle parti quanto al di sotto delle parti, ossia nella profondità della coscienza civile del Paese".<sup>162</sup>

Neppure il silenzio è consentito: "Anche il silenzio è pericoloso perché ha sapore di resa di fronte alle massime questioni della nostra società".<sup>163</sup>

## Una buona politica

La proposta di Martini non indica una buona tecnica, ma una buona politica. Una buona politica orientata a una "*buona vita*". È in questa prospettiva che finalmente etica e politica sono richiamate ad incontrarsi: "La politica, a sua volta, è debitrice nei confronti delle superiori istanze dell'etica: e l'etica è debitrice nei confronti delle risorse simboliche della politica per divenire istanza capace di plasmare la coscienza storica dell'uomo".<sup>164</sup>

Un traguardo sembra essere così raggiunto, almeno sul piano teorico, ma l'uomo di fede che è in Martini sembra non solo non voler dar tregua a Dio, ma neppure a noi e alla realtà che ci incalza.

Martini non è il Kelsen dell'etica cristiana. Assegna ad essa come fondamento generale il contenuto della "regola d'oro" ("*Non fare agli*

---

161 Ivi, pp. 501-502

162 Ivi, p. 502

163 Ivi, p. 398

164 Ivi, p. 400

*altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Fa', invece, agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te")*, così come dopo di lui farà il Papa Polacco al secondo incontro ecumenico di preghiera ad Assisi.

Coglie dunque con grande anticipo la circostanza di un'etica in drammatica espansione. E quel che vale per il mondo economico vale altresì per il mondo della politica.

Si sarà anche chiarito a questo punto che quella di Martini non è una proposta "moderata" e neppure in cerca di moderati. Per Sturzo la moderazione era uno sguardo interno alla politica medesima che la faceva anzitutto attenta al suo limite e le impediva di proporsi come salvezza secolare.

La vigilia della festa di Sant'Ambrogio del 1999 Martini si incarica di fugare ogni dubbio in proposito definendo un certo tipo di moderazione come forma pericolosa di adulazione. Disse infatti: "Tra le forme pericolose di adulazione sta la persuasione o meglio il pregiudizio diffuso che chi opera in politica ispirato dalla fede debba distinguersi sempre e quasi unicamente per la sua moderazione. C'è certamente una moderazione buona che è il rispetto dell'avversario, lo sforzo di comprendere le sue istanze giuste e anche di relativizzazione dell'enfasi salvifica della politica. Ma per quanto riguarda le proposte, le encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e di avanguardia. L'elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una delle adulazioni di cui parlava Ambrogio, mediante la quale coloro che sono interessati all'accidia e all'ignavia di un gruppo, lo spingono al sonno. C'è invece nella dottrina sociale della Chiesa la vocazione ad una società avanzata".

Non esistono dunque soluzioni facili e facilmente moderabili. Probabilmente non esistono "soluzioni". Martini non si nasconde né nasconde la difficoltà: *"Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole; cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a*

*ciascuno di fare ciò che può.*"<sup>165</sup> È il paradosso cristiano. Per cercare la soluzione ci sono le beatitudini evangeliche.

Per questo a Martini è d'uopo tornare. Perché? Perché resta il luogo minerario più cospicuo della elaborazione cattolico-democratica del dopoguerra.

A dire il vero, la ragione mi sfugge. Può essere costituita dall'incontro tra un grande esegeta della Bibbia, messo in pastorale da una decisione pontificia, con i problemi di Milano, ex capitale morale della Nazione. Può essere il mistero di un'iniziativa dello Spirito Santo. La coscienza "esterna" che marxianamente si sviluppa da dentro una condizione collettiva particolare e le sue aporie...

Sono noti il coraggio e il suo equilibrio nel trattare problemi di frontiera, quali i temi della fecondazione assistita, dell'aborto, delle cellule staminali, delle adozioni, della lotta all'Aids, della donazione degli organi, dell'eutanasia, dei confini della ricerca. Martini si mette in ricerca e chiede che la ricerca resti aperta: questo il messaggio di fondo per un discernimento che muove dalla centralità della coscienza e del dialogo su una delle frontiere più rischiose non soltanto per chi dice di credere. Che non si proceda deducendo soltanto dai principi. Che la politica dunque a sua volta non si ripari, che nessuno sottovaluti e accorci la fatica della ricerca.

Insomma, un Martini mai reticente e disponibile a occuparsi delle rughe dei giorni per proporre quel "*discernimento*" che è la parola più ricorrente nei suoi scritti. Per questo ritornare a Martini fa bene.

Non era dunque quiete da persona anziana quel che Martini andava cercando a Gerusalemme, la città sul monte che lo affascina, ma la continuità, sotto forme mutate, di un magistero e di una veglia. La sentinella era lui. È lui che, mantenendo un riserbo che non sapevi se considerare più piemontese o britannico, "non dava riposo a Dio", anche perché "questa Parola non è risuonata solo per i credenti, ma per tutti gli uomini".

Anche questo tratto bisognerà ricordare di Martini: il maestro in ascolto di tutto sollecitava a decisioni né facili né scontate.

---

165 Ivi, p. 696

Il magistero milanese di Martini questo ha seminato per lunghi anni, in cui pure i «militanti» martiniani sembrarono talvolta dispersi. Probabilmente un popolo troppo vasto e composito per essere delimitato da un qualche confine. E però si sono finalmente radunati, non nascondendo le loro diversità, perfino fisiche, perfino nell'abbigliamento, intorno alla bara.

Sono rimasto tre ore e mezza sotto le navate del Duomo durante il funerale. Accanto a me per tutto il tempo, confuso tra la folla, Antonio Pizzinato, tra le tante cose anche segretario generale della Cgil, e gli Hamadi, padre e figlio, di Oms, la città martire della Siria, islamici osservanti residenti a Sesto San Giovanni e che frequentano le messe di Natale e Pasqua in memoria della moglie e madre cristiana, recentemente scomparsa. Cosa martinianamente naturale per la parola di Dio, che interviene nelle situazioni impensate e ignora i confini.

E tutto, là dove sta, avrà provato Martini, tranne che stupore.

## La pace: un tema epocale e controverso

*“Oggi tutti parlano di pace, tutti vogliono la pace, tutti manifestano per la pace. Ciascuno però a suo modo e possibilmente senza pagarne il prezzo... La pace è un rischio. La pace si paga. Qualcuno mi ha detto: “Qui (in Israele) tutti vogliono la pace, però nessuno vuole pagarne il prezzo”. E il brano del Vangelo secondo Matteo è drammaticamente incisivo per farci capire il prezzo della pace: “Se uno ti percuote la guancia destra, porgigli anche l'altra; e a chi ti vuole chiamare in giudizio per la tunica, tu lascia anche il mantello”... “Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono”. La pace... ha un costo, richiede un compromesso anche nel senso di lasciar cadere alcuni diritti rivendicati”<sup>166</sup>.* Si tratta di un intervento del cardinale che precede di dieci anni l'intervista con la quale Zygmunt Bauman prende posizione in riferimento alla guerra in corso a Gaza tra Israele ed Hamas: “Ciò a cui stiamo assistendo oggi è uno spettacolo triste: i discendenti delle vit-

---

166 Dal discorso “La via stretta della pace”, luglio 2004

time dei ghetti nazisti cercano di trasformare la striscia di casa in un altro ghetto”.<sup>167</sup>

C'è in questa presa di posizione l'amarezza dell'intellettuale polacco di origini ebraiche sfuggito all'Olocausto e che ha deciso di non risparmiare critiche a Netanyahu ed Hamas: “Pensano alla vendetta, non alla coabitazione. Purtroppo sta accadendo ciò che era ampiamente previsto”.

Chi aveva previsto era Martini che, in un intervento pubblicato in volume nell'ottobre 2002 con il titolo “*Un grido di intercessione*”, invita a fare i conti con determinazione con la Gerusalemme terrena e contemporanea, sempre più contesa e sanguinante, attraversata da passioni contrapposte e lacerata da conflitti violenti, una Gerusalemme affatto diversa dalla città dei cosiddetti luoghi santi, meta di viaggi devoti. Ancor meno capitale strategica del medio oriente, oggetto di interessi culturali o diplomatici.

Dice Martini: “Di fronte ad ogni conflitto sanguinoso che ci coinvolge occorre porsi nell'ambito della preghiera penitenziale di Neemia (Ne 9); l'ambito dell'invocazione, dell'intercessione, del pentimento, della penitenza. Ma qui nasce la domanda: non è questo un ambito sterile? Non è un ambito che ci fa eludere i problemi, che li scavalca, per così dire, senza risolverli? Certo, per chi ha poca o nessuna fede non c'è altro linguaggio che quello degli argomenti umani e, in particolare, degli argomenti forti. Il credente, tuttavia, non può limitarsi a questo: per lui c'è lo spazio inesplorato della fede che abbraccia e penetra ben più nel profondo delle vicende umane. Le discussioni che si svolgono sul piano dell'etica politica o del diritto delle genti hanno sempre, come nodo di riferimento, la domanda: che cosa è giusto e che cosa non lo è? E dietro a tale domanda ne troviamo un'altra: chi è nel giusto e chi non lo è? Domande legittime, da non trascurare”.<sup>168</sup>

Domande che certamente non trascura Zygmunt Bauman nell'intervista a “la Repubblica”: “Coloro che pensano solo ad armarsi non hanno ancora imparato che dietro le due categorie di “aggressori” e “vittime” della violenza c'è un'umanità condivisa. Né si accorgono

---

167 intervista a Antonello Guerrera in “la Repubblica”, martedì 5 agosto 2014, p. 13

168 Carlo Maria Martini, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 135

che la prima vittima di chi esercita violenza è la propria umanità”<sup>169</sup>. Un atteggiamento questo invece tragicamente condiviso da entrambe le parti perché genera quel torpore emotivo che si rifiuta di vedere ogni sofferenza che non sia la propria.

Mentre la violenza frena la violenza come la benzina sul fuoco, “a entrambe le parti del conflitto fa comodo la violenza dell’avversario per rinvigorire le proprie posizioni”<sup>170</sup>. Ne consegue secondo Bauman per Israele la pratica dell’apartheid, ricorrendo a “due sistemi giudiziari palesemente differenti”. Perché? Perché “i governanti israeliani hanno più paura della pace che della guerra. Del resto – osserva sconsolato Bauman – l’insicurezza è il loro migliore, e forse unico vantaggio politico”<sup>171</sup>.

La conclusione contiene più di un amaro paradosso: “Quello cui siamo di fronte oggi è un triste spettacolo: i discendenti delle vittime nei ghetti cercano di trasformare la striscia di Gaza in un ghetto che sfiora la perfezione (accesso bloccato in entrata e uscita, povertà, limitazioni). Facendo sì che qualcuno prenda il loro testimone in futuro”<sup>172</sup>. E soprattutto due lezioni inquietanti addita Bauman ai contemporanei. “La più importante di queste lezioni è: l’Olocausto è la prova inquietante di ciò che gli umani sono capaci di fare ad altri uomini in nome dei propri interessi”<sup>173</sup>.

La seconda lezione è frutto di un lucido realismo, non adatto a consolare: “Non esiste la “comunità internazionale” di cui parlano americani ed europei. In gioco, ci sono soltanto coalizioni estemporanee, dettate da interessi particolari”<sup>174</sup>.

Fatto il punto della situazione, è tempo di tornare al Martini di *Verso Gerusalemme*. L’invito del cardinale è di considerare anzitutto attentamente e con spirito di fede il mistero del popolo ebraico, con il quale la Chiesa ha in comune un grande patrimonio spirituale, richiamato ampiamente dal Concilio Vaticano II nel decreto *Nostra Aetate*.

---

169 intervista a Antonello Guerrera in “la Repubblica”, martedì 5 agosto 2014, p. 13

170 Ibidem

171 Ibidem

172 Ibidem

173 Ibidem

174 Ibidem

Scrive Martini: “Se è vero, infatti, che esistono differenze sostanziali tra cristiani ed ebrei e a motivo della fede in Gesù Cristo redentore e della corrispondente dottrina cristologica... è però altrettanto vero che i figli di Israele restano “*carissimi propter patres*” (Rm 11, 28)... Tesori comuni a ebrei e cristiani sono pure la rivelazione del Dio unico, creatore e padre, ma anche tenero e materno; il dono dei comandamenti che hanno dimensione etica universale, di perenne valore per l’umanità; l’intera *Torah* e lo studio (*Talmud*) della Parola rivelata”<sup>175</sup>

## L’esilio

L’*esilio* è categoria diffusa nel moderno, ma è indubbiamente la categoria centrale della riflessione in Israele e su Israele. Secondo Martini “anche nell’esperienza dell’esilio ritornano alcune dimensioni fondamentali della vita di Israele: il suo rapporto con il Dio dell’alleanza, con la terra di santità, con gli altri popoli in mezzo ai quali è disperso. Infine, quasi al limite di ogni esperienza vissuta e possibile, si colloca un abisso di orrore indicibile che ha portato oltre l’esilio, in una notte oscura, il popolo ebraico in Europa sotto il dominio nazista: lo sterminio sistematico, la Shoah”<sup>176</sup>

E nota: “Possiamo dire che con la Shoah appare possibile un duplice esito dell’esilio: sia come redenzione (l’esito tradizionale annunciato dai profeti), sia come antiredenzione (l’esito diabolico dell’annichilimento del popolo ebraico)”<sup>177</sup>

L’interpretazione e gli esiti non sono cioè stabiliti una volta per tutte. Né la lontananza né il ritorno nella terra promessa contengono cioè un segno unico e inequivocabile. L’esperienza stessa dello Stato costruito sulla terra dei padri si presta all’interno e all’esterno a interpretazioni molteplici e differenti.

Resta certo per lo sguardo della storia e dell’esperienza che la Gloria di Dio – la *Shekinah* – non lascia il popolo, ma va con lui in esilio in

---

175 Carlo Maria Martini, *Verso Gerusalemme*, op. cit., pp.119-120

176 Ivi, p. 123

177 Ibidem

mezzo alle nazioni pagane, continuando a preparare così la diffusione universale del messaggio della salvezza rivolta in principio a un solo popolo particolare. In questo senso l'esilio di Israele è un caso tipico e paradigmatico per ogni popolo e pone al credente in ogni fase storica la domanda: dov'è in questo momento la presenza di Dio? Proprio perché sappiamo che in ogni luogo in cui essi vennero esiliati la presenza di Dio era con loro.

Osserva ancora Martini che l'esilio "è una situazione dolorosa e spesso drammatica, che, in vario modo, tocca tante persone e tanti gruppi sociali. Anche ai nostri giorni i fenomeni dell'emigrazione, delle guerre, delle fughe di intere popolazioni ci coinvolgono tutti".<sup>178</sup> Una condizione, sempre drammatica se non sempre disperata, che coinvolge oppressi ed oppressori, lasciando intendere che le posizioni possono essere storicamente rovesciate. È solo questione di tempo, e nella storia da sempre volano i "cigni neri", da prima che un celebre analista globale li descrivesse.

All'esilio si può reagire in modi diversi. Con la rabbia, oppure con una nostalgia rassegnata e passiva, o addirittura con il chiudere gli occhi all'evidenza e non volere che ci sia stato ciò che c'è stato. Si può anche volere a tutti i costi il ritorno a ciò che fu.

È bene non dimenticare il proprio esilio, così come è bene cercare di intendere l'esilio degli altri. Anzi, il mio esilio può essere il paradigma per intendere l'esilio degli altri. E la fine del mio esilio non può e non deve coincidere con l'inizio del tuo.

## **Questo «mettersi in mezzo»**

*“Intercedere non vuol dire semplicemente “pregare per qualcuno”, come spesso pensiamo. Etimologicamente significa “fare un passo in mezzo”, fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione. Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le due parti in conflitto. Non si tratta quindi solo di articolare un*

---

178 Ivi, p. 124

*bisogno davanti a Dio (Signore, dacci la pace!), stando al riparo. Si tratta di mettersi in mezzo. Non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che lui ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Così facendo saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse. Chi si comporta in questo modo rimane estraneo al conflitto, se ne può andare in qualunque momento, magari lamentando di non essere stato ascoltato. Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione”.*<sup>179</sup>

Siamo al cuore del problema e alla chiave martiniana di interpretazione. Del Martini che ripete che la parola di Dio non interviene là dove le cose potrebbero aggiustarsi anche da sole, ma si presenta e s’ingaggia nelle condizioni impossibili. Siamo anche oltre Max Weber, quando afferma che non si realizzerebbe quel poco che già oggi è possibile se non si ritentasse ogni volta l’impossibile. Perché Max Weber fa riferimento alla grande politica, che è insieme e inscindibilmente vocazione e professione. E qui invece Martini dice senza esitazioni che *così facendo saremmo ancora nel campo della politica e delle sue poche risorse*.

Chi si “mette in mezzo” cioè può e deve fare ricorso a tutti gli strumenti che la politica offre, ma deve essere disponibile ad andare oltre e a confrontarsi anche con la testimonianza non vincente, e quindi con il martirio e la profezia, la cui forza può essere data soltanto dallo Spirito che opera nella storia. Chi cioè non si ferma a una lettura semplicemente fenomenica, non insegue vittorie di immagine e quindi di Pirro, ma vuole cambiare – e profondamente – insieme le cose e i cuori degli uomini. Mutare i rapporti di forza non è dunque sufficiente.

Quante volte ho ripetuto che Martini, ad ascoltarlo bene, è incredibilmente scomodo! E infatti non si ferma: “In proposito troviamo

---

179 Ivi, p. 139

nella Bibbia una pagina illuminante. Nel momento in cui Giobbe si trova, quasi disperato, davanti a Dio che gli appare come un avversario, con cui non riesce a riconciliarsi, grida: “Chi è dunque colui che si metterà tra il mio giudice e me? chi poserà la sua mano sulla sua spalla e sulla mia?” (cfr. Gb 9, 33-39).

Dunque non qualcuno da lontano, che esorta alla pace o a pregare genericamente per la pace, bensì qualcuno che si metta in mezzo, che entri nel cuore della situazione, che stenda le braccia a destra e a sinistra per unire e pacificare. È il gesto di Gesù Cristo sulla croce, il gesto del Crocifisso. Egli è colui che è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia ormai giunta a putrefazione, nel mezzo di un conflitto senza soluzione umana. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era solidale con le due parti in conflitto, anzi i due elementi in conflitto coincidevano in lui: l'uomo e Dio”.<sup>180</sup>

Da tempo chi ha militato e milita sul terreno scosceso della pace sa di attraversare una terra di nessuno e di essere drammaticamente privo di strumenti di analisi prima ancora che d'intervento. Perché sono mutate le modalità delle guerre, perché le guerre incominciate non si riesce a chiuderle, perché il confine tra la guerra e la nonguerra (non mi riesce di usare la parola pace) si è fatto poroso, incostante e invisibile.

Vanno di moda le “ingerenze umanitarie”. Gli Stati più costituzionalmente deboli esplodono e si accartocciano in una serie impressionante. Pensate alla Somalia, all'Afghanistan, all'Iraq, alla Siria, alla Libia: un rosario perverso che continua a sgranarsi. Che ne sarà dell'Ucraina?

Guerre combattute da quelli che Lutwack definiva negli anni Ottanta “mercenari” (sostenendo che le democrazie, non più in grado di difendersi, sarebbero ricorse a eserciti prezzolati) e che adesso tutti chiamiamo col termine neutro e rassicurante di *contractors*...

Guerra quotidiana è quella che oramai si conduce per la sopravvivenza nella gran parte delle società di questo mondo globalizzato, ed avendo archiviato il termine rozzo di “lotta di classe”, non riusciamo

---

180 Ivi, pp. 139-140

più nemmeno a nominarla passabilmente, con il rischio di ritornare a pensare le disuguaglianze sociali come un fatto inevitabile se non naturale. Insomma, siamo più deboli come uomini di pace perché siamo anche scarsi di teoria.

La lezione martiniana è in questo senso abrasiva, ma capace di indicazioni mentre invita alla costruzione.

Non ci è data la possibilità di teorie generali: dobbiamo affidarci a un metodo induttivo, che non è solo essere lì, ma condividere, condividere i rischi, il freddo e la fame. Lo Spirito non parla soltanto dalla Scrittura e non soltanto ai credenti, ma si manifesta nelle situazioni, anche le più tragiche, ci incalza, non si dà e non ci dà pace... Il cristiano impara veramente non da lettore o da esperto, ma da testimone in situazione e in ascolto, immerso e partecipe degli avvenimenti.

È dunque lontano e addirittura agli antipodi della celebre autodifesa di Georg Simmel. Mi faccio a questo punto aiutare da un episodio che nel linguaggio musicale si potrebbe dire “in levare”, perfino salottiero.

## Simmel

Georg Simmel viene considerato uno dei più grandi pensatori del Novecento tedesco, e non soltanto. Massimo Cacciari vi ha dedicato un saggio notevole. Simmel era anche esponente di spicco dell'establishment intellettuale cattolico del suo Paese e intimo alla curia della diocesi di Berlino. Ebbe la ventura un giorno, anzi, una notte, di essere scoperto intimo della segretaria in un alberghetto di periferia. Il grande intellettuale ammise francamente la colpa, e poi dirottò dialetticamente l'argomentazione sul piano professionale. Disse: “Tocca al filosofo indicare la strada, non percorrerla.” Perfino simpatico.

Ebbene, per il cristiano le cose stanno esattamente al rovescio: nessuno gli rimprovererà una ancora insufficiente informazione. Il suo dovere piuttosto è quello della testimonianza. Il discernimento politico sulla pace (la parola *discernimento* torna in continuazione) è dunque possibile soltanto “mettendosi in mezzo”. È prima un pro-

blema di rischio che di profondità. Questo ci dice senza mezzi termini il “tranquillo” Martini.

Perché tutto concorre a dimostrare nelle pagine esaminate che *intercedere* vuol dire qui il discernimento in situazione e il suo rischio. Solo così in Martini – come mi pare di ricordare in Thomas Merton – la preghiera non solo aiuta la politica, ma la compie, nel senso che va oltre e nel suo essere mite e disarmata risulta alla fine più “potente”. Proprio perché non è affare di rapide giaculatorie e neppure impresa affidabile al turismo che frequenta i santuari.

Ritorno a una meditazione del cardinal Martini ai politici tenuta al Centro Pastorale Paolo VI di Milano il 17 dicembre 1989. Sono passati venticinque anni, eppure la sua puntualità appare bruciante. Martini richiama l’attenzione sul capitolo undicesimo di Matteo, là dove Gesù di Nazareth fa rispondere al Battista: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11, 4-6).

Chiosa Martini: “La risposta di Gesù non è diretta bensì allusiva, biblica, pregnante, concreta, che obbliga a pensare e a riflettere: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete”. È una risposta affidata all’esperienza intelligente dei fatti, di sei fatti: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella. Sei eventi che richiamano alla memoria degli uditori le parole dei profeti”.

Siamo così chiamati a riflettere sul paradosso di sei risanamenti *impossibili*. Una risposta che tende a stupire, a provocare, ad aprire interrogativi più che a chiudere domande, che viaggia appunto lungo il percorso dell’impossibilità.

Martini ci invita a sostare, a provare una comparazione. Scrive infatti: “Per penetrare nel messaggio biblico, ci chiediamo se nella Scrittura ci sono altri casi in cui condizioni di impossibilità naturale vengono capovolte. Uno di essi è espresso dallo stesso Matteo quando Gesù, dopo aver visto che il giovane ricco se ne era andato

via senza ascoltare la sua parola dice: “Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli” (Mt 19, 24)”.

L'indicazione di Martini è ancora una volta chiara: “Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su situazioni che andrebbero bene anche da sole.” Se la parola è chirurgica, non si tratta di chirurgia estetica. Chiede sequela e testimonianza. Tanto è vero che stiamo imbrogliando le carte. Invece di testimoniare, si organizzano convegni sui valori. Pubblicità e propaganda al posto della coerenza, tanto più se nascosta. Abbiamo sostituito al ribasso e con inganno i testimonial ai testimoni. Predichiamo il regno dei valori al posto del regno dei cieli. Ma è una parziale e cattiva riduzione quella che considera il Vangelo un prontuario etico.

I credenti non sono semplici sentinelle dell'etica, tanto meno in un Paese in cui lo sport religioso nazionale è battere il *mea culpa* sul petto degli altri... Il cristiano non è neppure un apocalittico o un impaziente; è più semplicemente un perseverante. Per questo il Cardinale insiste nel sottolineare che la parola evangelica “cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può. Il Vangelo cade su una situazione in cui si è colta la condizione dei ciechi, dei lebbrosi e dei morti e su questa situazione rifulge come buona notizia la novità sconvolgente della parola di Dio: è possibile che i ciechi vedano, che i sordi odano, è possibile la santità come grazia, come dono dall'alto, e non come rimedio a qualche cosa che funzionerebbe già abbastanza da sé. Anche i politici e i responsabili entrano nel Regno se hanno capito la novità e la forza della grazia e se sono disposti ad accoglierla come dono di Dio. La soluzione del problema è proprio nel brano del giovane ricco, quando Gesù dice: “Ve lo ripeto, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli”. E poiché i discepoli sono costernati e gli chiedono chi potrà salvarsi aggiunge: “Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile” (Mt 19,26)”.

Per questo il cristiano non sostituisce allo spirito di servizio la vo-

lontà di potenza e non corre dietro ai vincenti, neppure a quelli che stanno dalla sua parte.

Per questo il metodo della pace merita di essere ripensato a partire dalla testimonianza e dal punto di vista che Martini suggerisce, perché il cardinale gesuita parla a tutti, ma non si adegua.

## **Cos'è la testimonianza**

“Questo mettersi in mezzo va concepito come definitivo: non è una tattica, tanto per superare un'emergenza. È chiamato a diventare un modo di essere di chi vuole operare la pace, del cristiano che segue Gesù. Non abbiamo il diritto di restare in una situazione difficile solo fino a quando è sopportabile. Occorre volerci restare fino in fondo, a costo di morirci dentro. Solo così siamo seguaci di quel Gesù che non si è tirato indietro nell'Orto degli ulivi. Noi ci accorgiamo che una vera intercessione cristiana è difficile; può essere fatta solo nello Spirito Santo e sappiamo che non sarà compresa da tutti. Ma se un desiderio essa suscita, è questo: di essere nei luoghi del conflitto, dove cittadini inermi sono minacciati e uccisi. Stare là in pura passività, senza alcuna azione politica o alcun clamore, fidando solo nella forza della intercessione. Stare là, come Maria ai piedi della croce, senza maledire nessuno e senza giudicare nessuno, senza gridare all'ingiustizia o inveire contro qualcuno. Se il conflitto in Medio Oriente sarà abbreviato, e noi lo chiediamo con tutto il cuore, se la forza dei negoziati soverchierà di nuovo la forza maligna degli strumenti di morte, ciò sarà certamente anche perché nei vicoli delle città dell'Oriente, nei meandri intorno alle moschee o sulla spianata del muro occidentale di Gerusalemme, dove gli ebrei si radunano a pregare, ci sono piccoli uomini e piccole donne, di nessuna importanza, che stanno là, così, in preghiera, senza temere altro che il giudizio di Dio; prostrati, come dice Neemia, davanti al Signore loro Dio, confessando i loro peccati e quelli di tutti i loro amici e nemici, finché non si avveri la grande profezia di Isaia: “In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria “ (antico territorio che corrisponde all'odierno Iraq); “l'as-

siro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria; gli egiziani serviranno il Signore insieme con gli assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: 'Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità'" (Is 19, 23-25).<sup>181</sup>

Viene da dire: *Amen*.

Ma è capace la politica, mantenendo tutta la sua opportuna laicità, di pronunciare questa parola?

## Mir Sada

*Mir Sada (Pace Subito)* è una carovana di circa 1500 pacifisti italiani, europei e americani che dal 2 al 9 agosto 1993 ha attraversato le regioni in guerra della ex Jugoslavia con l'obiettivo di raggiungere la città martire di Sarajevo, ed è poi ripiegata su Mostar. Il senso di quella incredibile marcia lo ritroviamo proprio in un discorso pronunciato dal cardinale Martini il 9 gennaio 1991:

«Fare un passo in mezzo, mettersi fra due parti in conflitto»... Non a caso la frase martiniana viene citata all'inizio del diario redatto con puntuale intelligenza e lo stile del grande inviato da Lorenzo Cantù, allora presidente provinciale delle Acli milanesi.

Lorenzo ha uno stile «tutto cose», come lo avrebbe definito il grande De Sanctis, quello appunto di un navigato inviato sui troppi fronti di guerra di questa terra e in particolare di quella vicina Bosnia che da tempo siamo tutti rassegnati a chiamare ex Jugoslavia. Informatissimo, annota e comunica con emozione e con distacco. Sempre essenziale. Sempre documentato. Come là dove riflette: «Ancor più forte resta l'amarezza per le omissioni dell'Europa». È un giudizio di grande respiro politico e carico di responsabilità per un'Europa che – dopo avere a lungo pasticciato tra quanti immaginavano un Vecchio Continente democristiano e quanti lo volevano invece socialdemocratico – ha finito per rimuovere dalla propria memoria e anche

---

181 Ivi, p. 141

dai libri una guerra sanguinosissima (250.000 i morti) e totalmente inutile: dal momento che hanno persa tutti.

Quasi che i Balcani Occidentali appartenessero all'impero Ottomano, e Sarajevo non fosse l'esempio, prima dello scoppio delle ostilità, di una grande capacità di convivenza etnica e religiosa.

Una città ricca di una fiorente borghesia internazionale e che aveva saputo miscelare alle tradizioni asburgica e turca una grande civiltà. E perfino i meno versati negli studi ricorderanno che fu sede dei Giochi olimpici invernali del 1984. Un vero gioiello tra i monti la cui architettura raggruppa in cento metri quadrati la cattedrale cattolica e quella ortodossa, la moschea e la sinagoga. Per questo Sarajevo doveva essere la meta finale di un inedito pellegrinaggio di pace.

La spinta e la lezione? Quelle suggerite da Martini: «mettersi in mezzo». Leggere gli uomini invece che i libri. Rischiare la vita là dove altri la rischiano. Faticare con chi fatica. È un atteggiamento propedeutico alla Speranza, che non ha nulla da spartire né con l'ottimismo delle ideologie né con quello delle psicologie.

Lorenzo Cantù non sorvola sui preliminari della marcia. Elenca minuziosamente i promotori dell'iniziativa: Beati i costruttori di pace; Equilibre; Acli; Arci; Cnca; Caritas Italiana... Tiene scrupolosa nota di tutti gli incontri religiosi e organizzativi. Essendo uno dei responsabili della spedizione mi erano infatti sfuggiti tutta una serie di dettagli e di tappe che lo spirito di osservazione di Lorenzo rimette opportunamente in fila.

Una circostanza che alla massa dei partecipanti era ignota era il passo attraverso il quale mi era riuscito di ottenere un collegamento con l'unità di crisi della Farnesina. Era allora ministro degli esteri un democristiano di grande immaginazione e di pronta battuta, Nino Andreatta, il vero inventore dell'Ulivo prodiano. Mi ero incontrato con lui al Palazzo dei Congressi dell'Eur durante i lavori di un concitato congresso della Dc. Gli avevo riassunto gli scopi della missione, la configurazione dei partecipanti e gli avevo quindi proposto l'esigenza di un collegamento con l'unità di crisi del Ministero. La reazione di Nino Andreatta era stata immediata, attenta e divertita. Mi disse senza tanti preamboli:

“Siete la più grande banda di pazzi che scorazza per l’Europa dai tempi di Pietro l’Eremita.”

Apprezzai la battuta e gli chiesi garanzie sul collegamento. Anche le garanzie furono pronte e immediate.

E qui un altro elemento generalmente rimosso dalla memoria: *Mir Sada* fu seguita con cadenza quotidiana e una grande messe di informazioni da Radio Maria, meglio di tutte le altre emittenti, *Radio Popolare* compresa. Al punto che mi è capitato più di una volta di pensare che le non poche preghiere delle non poche pie donne che seguono Radio Maria siano risultate determinanti per uscire da situazioni imbarazzanti e non di rado pericolose.

## Spalato

Spalato, città di rara bellezza, il punto di partenza. Lorenzo Cantù descrive la convulsione degli incontri e delle notizie sempre più allarmanti che provengono dal fronte. Il dramma dei profughi. E i prezzi troppo alti dell’hotel presso il quale eravamo alloggiati... Ma c’è una scena che mi rammenta ancora oggi la temperatura di quelle riunioni. Perché quando la situazione si fa difficile eppure bisogna decidere, diventa quasi obbligatorio discutere e riunirsi, riunirsi e discutere... Perché anche il popolo della pace ha costruito nel tempo sue liturgie ed abitudini.

Il giornalista del “*Corriere*” al seguito della carovana era allibito:

“Ma lei che ci fa con questi pazzi esagitati?”

“Arriveremo insieme nella capitale bosniaca... E li riporteremo tutti a casa”.

C’era stato poco prima il solito intervento di Bill, un pacifista-spiritualista della California, a spandere il panico. Si ragionava su come procedere. Sulle tappe della carovana. Io non sono proprio un asso della logistica, e però ce la mettevo tutta quantomeno a tener dietro ai discorsi di quelli che se ne intendono o ne hanno l’aria. E Bill salta su: “Troppe storie! Troppi problemi. Troppa organizzazione. Lo Spirito provvederà!” Come a darci il marchio di gente di poca fede.

Rapida indagine. Vengo a conoscere che è di una setta di pacifisti fondamentalisti. Vanno a fare interposizione sui fronti di guerra. Sono a 18 caduti sul campo. Prima di partire per questa “missione” Bill ha registrato una cassetta in cui spiega ai figlioletti (cinque, pare) le ragioni del suo gesto e il perché del rischio che volontariamente corre. È giulivamente sereno, cosa che agli occhi di uno scafato ex ufficiale degli Alpini come me, convertitosi in età non più verde al pacifismo, lo fa apparire un potenziale pericolo... Lo zittisco e rassicuro con garbo: siamo naturalmente peccatori ma anche uomini di preghiera... Ma sono sinceramente preoccupato. Abbiamo imbarcato quasi duemila persone: le figure originali e anche pittoresche non mancano. C'è, mi dicono, perfino un gippono di portoghesi convertitisi alla pace direttamente dalla Legione Straniera... Una cantante folk del Texas, Ketty, di esili forme e leggiadre e robustissimo carattere. E comunque un assortimento di tipi variamente raccomandabili.

## **Il popolo della pace**

Se mi sono concesso questa sorta di cronaca minuto per minuto della concentrazione a Spalato della carovana di pacifisti è perché Mir Sada rappresenta una risposta sul campo all'esortazione martiniana. E anche per mostrare, con il minimo di ironia e il realismo necessari, quale sia stata la pittoresca composizione di quel popolo della pace cui la saggezza e l'acume biblico di Martini si rivolgevano. Ogni popolo in cammino è infatti composito, multicolore e sorprendente, né più né meno del popolo di Israele che girovagò quarant'anni nel deserto.

E, dietro il popolo, le ragioni e le colpe di una politica, in particolare europea, che, dopo avere indugiato in un lungo braccio di ferro tra chi voleva quel Paese socialdemocratico e chi lo voleva democristiano, ha finito per chiedere agli americani di venire a togliere (assai malamente) le castagne dal fuoco del Kosovo.

Una guerra tra le più tragiche, velenose e cruento, dove compaiono per la prima volta i miliziani di una armata internazionale islamica, e

dove al vuoto della politica si sostituiscono gli uomini di pace di molti paesi europei, gente normale e senza fisime ideologiche o vegane, come i camionisti ÉquiLibre – la ong fondata da Kouschner e guidata da Alain Michel – uno dei quali ucciso alla guida da un ceccchino e un altro saltato su una mina a un checkpoint.

È in questa guerra che il movimento per la pace sperimenta la difficoltà a muoversi sul campo quando il conflitto non viene più combattuto tra due fronti contrapposti da due eserciti più o meno regolari, ma in una terra di nessuno dove si affrontano i miliziani di una guerra per bande.

La pace cioè si trova continuamente a fare i conti con la guerra e le sue trasformazioni, e non di rado riesce a trovare le proprie strade confrontando le proprie ragioni con le trasformazioni belliche. Insomma, in quel caso l'input martiniano ci fu di sprone e di orientamento, mentre l'attrezzatura mentale e spirituale dovemmo cercarla lungo le strade polverose della Bosnia, dove le culture europee si erano smarrite e più ancora risultavano latitanti, e le nostre coscienze proseguivano decisamente a tentoni.

Anche alla pace cioè non si nasce né «imparati» né attrezzati. Bisogna continuamente meditare: il famoso discernimento. Bisogna avere l'umiltà di rimettersi in gioco. E Martini più ci aiuta indicando lo spessore delle difficoltà che non cercando un facile consenso con fervorini inutilmente spirituali. Quel che alla pace manca sono infatti soprattutto i punti di riferimento.

Insomma, ritornare alla miniera Martini non consente di trovare pronte soluzioni, ma indica i fondamenti, disegna scenari e fornisce motivazioni profonde. Un approccio che probabilmente non consola le comunità lamentose (del resto il cardinale diceva di esse che non vanno da nessuna parte), ma aiuta nella ricerca credenti e non credenti, purché non disponibili a lasciarsi cadere le braccia.

## Oltre la politica

Dunque Martini ha un pensiero e una visione sistematici sulla pace, anche se non esposti in maniera sistematica. Bisogna capire che non si tratta soltanto di una modalità prodotta dalla necessaria occasionalità degli interventi (Martini è un pastore della Chiesa cattolica, e non un intellettuale organico del pacifismo), ma di un atteggiamento indotto e voluto dall'esercizio del magistero della cattedra episcopale. Anzitutto, Martini, come sempre, parla anche in quest'ambito dal centro della chiesa e la sua parola è indirizzata non solo ai fedeli – Martini non distingue, come Mazzolari, tra vicini e lontani – ma a tutte le donne e a tutti gli uomini. È convinto che la parola di Dio non abbia confini e che talvolta arrivi inaspettata anche in cuori non preparati. Chi la semina deve costantemente essere avvertito della forza e dell'incontenibilità della parola. Una parola che s'ingaggia nelle condizioni impossibili e che perciò, di suo, attraversa la politica e i suoi strumenti, ma inevitabilmente li supera.

Non si tratta tuttavia soltanto di compimento. Questa parola, così predicata e così vissuta, critica anche la politica e la Chiesa stessa. Invita – è il titolo di uno dei tanti libri che raccoglie i suoi interventi e lo mettono in gara, come ho più volte ricordato, con Voltaire per il chilometraggio delle pagine prodotte: Martini non ha scritto libri, ma una sterminata biblioteca – questa parola dicevo invita a “*non temere la storia*”. Ed è pensabile che, come la “grande” politica, quella praticata da rivoluzionari autentici, inviti talvolta ad andare *contro* la storia.

Lo “stare in mezzo” non è un atteggiamento oratoriano o da scout, e forse neppure da Caritas diocesana: è una proposta di discernimento che non può essere separata dalla testimonianza, e da una testimonianza capace di rischiare tutto: un tempo si sarebbe detto *usque ad sanguinem*.

La “scomodità” di Martini non è soltanto quella di chi si rivolge *in limine mortis* alla Gerarchia invitandola ad abbandonare foggie ed abiti pomposi, e alla fine ridicoli, ma anche quella che si indirizza ai cristiani “di base” e agli uomini di buona volontà che non vogliono

sprecare l'esistenza, e che proprio per questo sono invitati a giocarla fino in fondo.

Per questo scrive: *“Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione”*.

Perché questa è la posizione del cristiano e del credente. Non necessariamente la posizione del politico che si professa cristianamente ispirato.

Martini cioè, a dirla tutta, non crede nel cristianesimo di successo e lo smaschera. Tutta la sua posizione sulla pace è piegata dal punto di vista della *testimonianza* di chi rischia tutto sulle tracce dello Spirito che anima insieme lui e la stessa realtà, senza scampo e senza possibilità di tirarsi fuori in nome di un equilibrio e di una saggezza politica superiori.

Qui Martini a mio parere prende anche le distanze dalla vulgata del cattolicesimo democratico e da quella che eravamo abituati a chiamare una politica cristianamente ispirata. Se una prossimità e una similitudine possono essere evocate è piuttosto con la testimonianza umile e silenziosa dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld. Per questo la pace secondo Martini non prescinde ma va oltre la politica, la critica, talvolta la compie, in altre occasioni testimonia fino al martirio la sua distanza, che è poi l'insensatezza della croce.

La pace di Martini – quella della Bibbia, dei profeti, del lieto annunzio ai poveri del Vangelo – si colloca in tutta chiarezza e in piena coscienza sul lato opposto e antagonista a quello della corrente *volontà di potenza*. Che è la sola ricetta proposta dalle geopolitiche attuali, di destra e di sinistra.

Se penso una testimonianza non sempre sconfitta e presente nella storia politica moderna, due esempi si affacciano alla memoria: Giorgio La Pira e i suoi “colloqui del Mediterraneo” in Italia, e Dag Hammarskjeld, il segretario dell'Onu abbattuto sui cieli dell'Africa durante una missione di pace.

La pace di Martini cioè conosce tutte le possibilità della mediazione, ma non è circoscrivibile in esse. E siccome il cardinale cita esplici-

tamente il Crocifisso, vale forse la pena ritornare con la memoria al confronto con Ponzio Pilato, là dove il procuratore romano esperisce nei confronti del Nazareno tutte le possibilità di mediazione, fino ad evidenziare alla folla la sua mitezza e innocenza, tanto più evidenti se confrontate con il terrorista Barabba, ma ottiene da Gesù soltanto silenzio e diniego.

C'è una durezza del cristianesimo che in alcune circostanze si rifiuta non solo al successo ma anche al compromesso. Pare a me chiaro che sia presente nelle riflessioni martiniane sulla pace e nella loro radicalità il corpo a corpo che nella cultura del cardinale si svolge tra il potere e l'annuncio evangelico.

Non è soltanto un problema di Martini. Credo che l'esempio più drammatico ed eloquente sia costituito dalle dimissioni di papa Ratzinger. Credo cioè che Benedetto XVI sia stato condotto a quel passo sorprendente, inusitato e profetico, dalla sua concezione del potere tipicamente tedesca, e cioè di una cultura fortemente segnata dalla sensibilità luterana. È largamente presente infatti nella cultura teologica e politica tedesca una concezione che sottolinea *il potere demoniaco del potere*. Certamente lontana dalle vulgate italiane, quasi tutte riassumibili dalla dubbia bonomia di Giulio Andreotti che insegnava che "il potere logora chi non ce l'ha"... Con una visione siffatta difficilmente si abbandonano le posizioni di potere.

Insomma la cultura biblica di Martini si schiera con la critica dei poteri e della volontà di potenza. Non si fa illusioni sulle prospettive taumaturgiche prospettate nelle diverse stagioni dai "vincenti" che cavalcano la cresta dell'onda della pubblica opinione e dei media, distingue nettamente – e ancora una volta in maniera tanto scomoda – tra utopia e profezia. Tutto ci risparmia tranne che il paradosso cristiano, anche se ci rinfranca e ci spinge ad agire ribadendo che la parola evangelica non fa parte degli abbellimenti estetici, ma interviene efficacemente nelle condizioni disperate, là dove il cammello è chiamato ad attraversare la cruna dell'ago. Là dove ai discepoli di Giovanni il Nazareno si presenta con sei guarigioni impossibili.

Per questo bisogna tornare a frequentare la miniera Martini. Anche per coloro che, impegnati sul campo, cercano quotidianamente e con

autentica buona volontà le mediazioni possibili in una fase storica che proprio le mediazioni sembra lacerare, e che non cessa di evidenziare come la logica dei rapporti di forza renda talvolta insopportabile la distanza tra le buone retoriche e la buona politica.

Sto pensando alle troppe guerre in corso e allo sbriciolamento delle forme Stato più deboli: dalla Siria alla Libia. Uno scenario apparentemente inarrestabile dopo la rapidissima caduta dell'ultima idea imperiale americana: quella sostenuta da neocon e teocon, e alla quale è succeduto non il multipolarismo del quale si chiacchiera, ma una totale anomia e una vera confusione internazionale: in pratica una guerra di tutti contro tutti.

Zigmunt Bauman vede bene quando ci rovina il pasto e il sonno dicendo che è oggi introvabile qualsiasi "comunità internazionale", della quale ogni giorno ci narrano le gesta inesistenti i media nostrani. Mi espongo fino in fondo: Barack Hussein Obama è il miglior presidente che le primarie americane e il voto degli statunitensi potessero offrirci, ma il fondamento non taciuto della sua politica internazionale è il medesimo di Bill Clinton e George W. Bush: ossia che la Casa Bianca non può permettere che venga intaccato il livello di vita degli statunitensi.

## **Usando l'alfabeto di Martini**

Così Martini, senza darlo a vedere, ha riscritto la grammatica della pace proponendoci un nuovo alfabeto per una politica in grado di tenerne conto. Ai lettori e agli interlocutori possibili è richiesto soltanto un supplemento di attenzione e probabilmente di coraggio.

Spinto dal ruolo a lungo ricoperto di presidente della Conferenza Episcopale Europea, Martini ha dedicato non pochi interventi – e alcuni di notevole dimensione – al tema dell'unità europea. Vista peraltro, come fu caratteristica davvero lungimirante di De Gasperi e Spinelli, dal punto di vista di chi pensa all'avvento di un governo mondiale e quindi si incammina lungo la strada dell'unità del genere umano.

Per questo non viene dimenticato il “polmone orientale” della comune casa Europa: tema posto con attitudine profetica dal Papa polacco ma anche dal tentativo fallito di perestrojka compiuto da Gorbaciov. Secondo Martini questa prospettiva ha potuto essere aperta perché non si è esclusa dalla riflessione la comune radice religiosa. Ovviamente non viene sottaciuta la limitazione del principio della sovranità degli Stati, che si inquadra nell’esigenza di pensare e progettare politicamente avendo il senso non soltanto dell’innovazione ma anche dalla trasformazione.

E Martini, con vezzo veramente simpatico, contrappone un’Europa “sedotta” dagli egoismi di una bassa politica al magistero europeistico dei papi, davvero copioso e non di routine. Un modo per riaganciare la grande tradizione del romanticismo tedesco che saldava l’idea d’Europa a quella di cristianità: una cristianità oltre la quale siamo tutti incamminati, mettendo interi Paesi alla dura prova della secolarizzazione.

E se Martini promuove in proposito l’esigenza che gli è così connaturale di una nuova evangelizzazione, non dimentica gli snodi tradizionali della dottrina sociale della Chiesa, con una citazione carica di ammirazione e nostalgia per il padre Oscar von Nell-Breuning, non solo grande esperto di dottrina sociale, ma anche, insieme a monsignor Pavan, uno degli sherpa più accreditati per la stesura di numerose encicliche firmate dai diversi pontefici.<sup>182</sup>

Martini non omette neppure di impegnare la propria riflessione sui temi più scottanti, quali ad esempio l’immigrazione dei lavoratori stranieri, ricordando come per la Scrittura abitare in una terra straniera sia la più grande delle punizioni.<sup>183</sup>

Si confronta con le prospettive del rinascimento arabo e richiama in particolare la lezione del grande orientalista Louis Massignon. Si interroga sul rapporto tra scelta etnica e scelta profetica nella fase in cui il Vangelo viene annunciato a un mondo che soffre di fame e privazioni.

---

182 Le idee e i passi qui riassunti si ritrovano nel volume *Non temiamo la storia*, Piemme, Casale Monferrato 1992

183 “Una vocazione nuova per la cultura e la Chiesa d’Europa” in Carlo Maria Martini, *Educare alla solidarietà sociale e politica, discorsi, interventi e messaggi 1980-1990* a cura delle Acli milanesi, Dehoniane, Bologna 1990, p. 363

Molto puntuali e documentate le riflessioni sulla guerra e gli armamenti che ritroviamo nel volume *Nel sabato del tempo*.<sup>184</sup> Martini prende le mosse da un interrogativo realistico: come sia possibile ridurre le dimensioni di ogni intervento bellico, perché la guerra è sempre un male. Condanna la logica, i ritmi e il lucro della corsa agli armamenti e si interroga sul diritto all'assistenza umanitaria delle popolazioni. E, dopo essersi confrontato con l'impossibilità di un giusto "ordine internazionale", si interroga esplicitamente sul perché si sia oggi diffusa l'impressione che Dio sia diventato muto... E giunge ad una conclusione lucidissima e inquietante nel suo realismo: "La fatica di vivere e interpretare il presente si proietta sull'immagine di *futuro* di ciascuno, che risulta sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio".<sup>185</sup>

Di qui l'invito ad evitare di assolutizzare l'oggi, anche e soprattutto quando ci vien fatto di pensare: "Il Signore è sempre in ritardo nell'adempiimento delle sue promesse", perché la grazia "ci permette di resistere nella speranza e di non venire meno all'attesa".<sup>186</sup>

L'invito del cardinale è di non prendere tanto in esame i sistemi religiosi come tali, ossia il "dialogo tra le religioni, né la professione esterna o la rappresentanza ufficiale di religioni" (dialogo tra uomini di religioni), ma di considerare "piuttosto le profondità del cuore di ciascuno, nell'intento di scoprire i tanti elementi comuni che abbiamo insieme, al di là del vocabolario, dei sistemi teorici e delle teologie differenti".<sup>187</sup>

Ad altro devono servire il movimento ecumenico e i suoi protagonisti. Essi sono chiamati insieme a tutti i cittadini del Vecchio Continente a sognare l'Europa, facendosi aiutare dalle riflessioni e dall'immaginazione politica di leaders del calibro di Vaclav Havel.<sup>188</sup> Un'Europa "da sognare" ci aiuta infatti a oltrepassare le abitudini e i limiti imposti dalla civiltà contemporanea.

A Martini è stato giustamente dedicato un "meridiano" Mondado-

---

184 Carlo Maria Martini, *Nel sabato del tempo, discorsi, interventi, lettere o omelie* 2000, Dehoniane, Bologna 2001, pp. 254 ss.

185 Ivi, p. 292

186 Ivi, p. 296

187 Ivi, p. 520

188 Carlo Maria Martini, *Coraggio, non temete! Lettere, discorsi e interventi* 1999, Dehoniane, Bologna 2000, p. 170

ri. Dalla molteplicità degli interventi ivi raccolti vale la pena estrarre, proprio come l'antico scriba, qualche perla di questo grande maestro dello Spirito.

Vi ritroviamo l'invito spesso ripetuto a sviluppare le relazioni ebraico-cristiane.<sup>189</sup> Insistita e drammatica l'esigenza di rifare i conti con Auschwitz<sup>190</sup>, rammentando che la strada dell'incontro passa per quell'orrendo campo di sterminio. Né il confronto riguarda soltanto i credenti, dal momento che "abbandonato alla logica del niente, l'Occidente è costretto a cercare salvezza nella fede; ma il credente è violento".<sup>191</sup>

Ancora il tema della violenza e l'incombere della guerra si incaricano di rendere tuttora urgente, nonostante il torpore generale, la riflessione e la testimonianza sulla e della pace. Mentre non viene nascosto l'insorgere di difficoltà nella stessa convivenza quotidiana e nelle relazioni istituzionali.

Scriva il grande gesuita: "È necessario in particolare far comprendere a quei nuovi immigrati che provenissero da paesi dove le norme civili sono regolate dalla sola religione e dove religione e Stato formano un'unità indissolubile, che nei nostri paesi i rapporti tra lo Stato e le organizzazioni religiose sono profondamente diversi. Se le minoranze religiose hanno tra noi quelle libertà e diritti che aspettano a tutti cittadini, senza eccezione, non ci si può invece appellare, ad esempio, ai principi della legge islamica (*shari'a*) per esigere spazi o prerogative giuridiche specifiche".<sup>192</sup>

Come al solito, il cardinale non si tira indietro, ma conduce la sua ruminante riflessione sui punti più avanzati e maggiormente controversi della società postmoderna, e qui, con coraggio pari alla serenità, mette alla prova il suo discernimento. "Occorre perciò elaborare un *cammino verso l'integrazione multirazziale* che tenga conto di una reale integrabilità dei diversi gruppi etnici".<sup>193</sup>

Per questo vale la pena tornare a Martini: perché la discesa nella miniera dei suoi scritti ottiene ogni volta la sua remunerazione.

---

189 Carlo Maria Martini, *Le ragioni del credere*, I Meridiani, Mondadori, Milano 2011, p. 663

190 Ivi, pp. 703 ss.

191 Ivi, p. 1009

192 Ivi, p.1599

193 Ibidem

# Alex Langer, il viaggiatore inquieto

---

## Il peso della politica

Vi è una testimonianza che invita in modo tutto particolare a riflettere perché la tragedia discende direttamente dal peso troppo grave ed insorreggibile della politica stessa: Alex Langer, morto suicida il 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian dé Giullari, impiccandosi a un albicocco. È d'obbligo a questo punto riprendere quel passo – scritto direttamente in italiano – della testimonianza in memoria di Petra Kelly, verde tedesca, del 21 ottobre 1992:

“Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”.

Commenta Marco Boato in una puntuale rievocazione: “È davvero «troppo arduo», anche dieci anni dopo la morte di Alex, rileggere queste sue parole dedicate a Petra Kelly, e non ritenere che già allora egli, tanto più nello scrivere in forma impersonale, si rivolgesse anche a se stesso”.

Sulla medesima lunghezza d'onda Adriano Sofri: “Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo

gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”.

Edi Rabini ha reso nota una bozza di lettera-commiato (scritta in italiano nel settembre 1993), che poi Alex decise di non diffondere:

“Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall’attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione ed impegno, ininterrottamente da decenni, e per tredici anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del Wwf-Italia, che spero avrà l’opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti”...

Soltanto una bozza. E le decisioni elencate non hanno poi avuto attuazione. Ma poi il “congedo” è avvenuto. Tragicamente. Né solo dalla politica.

Solo dopo la sua morte è stato reso noto un messaggio inviato il 21 ottobre 1993 per fax, scritto in tedesco, ad una sua ex-allieva del Liceo classico di Bolzano, Eva Pattis:

“La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi”.

Mao Valpiana ha scritto poco dopo la morte di Alex:

“Nell’estremo gesto, nella precisione con la quale l’ha preparato, c’è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l’ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni”.

Lo stesso Valpiana ha anche aggiunto: “Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: “Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico” (febbraio 1994, prima delle elezioni europee); e poi a voce

si confidava: «Tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso».

## Il testamento

Non sembri che l'accostamento di Alex Langer ad Aldo Moro sia prodotto a colpi di pollice. Assassinio brigatista e suicidio si tengono, almeno a mio giudizio, perché tra gli esponenti della grande oligarchia democristiana Aldo Moro ebbe fra tutti più intenso il disagio di chi avverte, fino alla tentazione della fuga, il divario tra le proprie forze e la pesantezza delle incombenze che l'agire politico impone.

Ecco il "testamento di Alex Langer:

*Die Lasten sind mir zu schwer geworden, ich derpack's einfach nimmer... I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me, voi che siete stanchi e oberati". Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto".* Continuare... È una parola. Senza bussola da così gran tempo che s'è cominciato a dubitare che un Nord esista. Eccola la "transizione infinita". Con esponenti falsi ma non sciocchi di culture defunte. Sepellite sotto le macerie del Muro di Berlino. Finti comunisti e finti democristiani. Che citano Moro senza averlo letto.

Moro è diventato il *catchup* dei finti democristiani. Moro che aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A che percentuale saremo mai scesi in quest'oggi? La crisi – giova ripeterlo – non è crisi di regole, ma di cultura e personale politico. Crisi "paretiana" classica.

Chi ci tragherà sull'altra sponda della Repubblica? Già all'inizio del 1990 Alex Langer ha trovato il traghettatore e il santo protettore. Scrive (quasi confrontandosi nel genere della lettera aperta con l'insuperabile don Tonino Bello) al "Caro San Cristoforo". Scrive in ita-

liano. “Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna”...

È il suo capolavoro mistico-letterario. Alex ad un certo punto si chiede: “Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi”.

Le cose non sono però andate per il verso giusto. Anche le vie del Signore sembrano confuse... Verso la fine del 1994, Avvento-Natale, Alex spedisce alla cerchia degli amici una lettera-circolare: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste, né rassicuranti giaculatorie verdi”.

Qui il limite della politica mette in discussione il senso stesso del fare politica. Strano paese il Belpaese. Tra tanti uomini di superficie che s'affannano nella corsa del topo in carriera, ecco uno così etico da essere schiacciato dal peso dell'etica. (*Exinanivit semetipsum.*)

Se il vivere è vivere per enigmi, secondo l'antica lezione di Niccolò Cusano, anche la politica ammette e pratica vie enigmatiche. E il suo specchio, non potendo essere Gesù il Nazareno, ma la città terrena, assai meno nitidamente rimanda le sembianze. Regno del relativo. Dove il pensiero è forte quando altri pensieri sono più deboli. Dove l'altezza rimanda alla statura dei friulani considerati i più longilinei tra le italiche genti per la semplice circostanza che nelle altre regioni dimorano popolazioni di statura inferiore. Confrontati in Africa coi Tutsi anche i friulani apparirebbero di media statura... E in Europa

bastano gli olandesi.

Non così pensano i divoratori d'Assoluto alla Alexander Langer. E il prezzo pagato è davvero troppo alto.

## **Lentius, profundius, suavius**

C'è un modo di fare memoria che ri-seppellisce, sotto la retorica, perfino nel gossip funerario l'amico e il compagno che ricordiamo. E invece abbiamo una disperata necessità di rammemorare. Perché il tempo e la vanità di questa politica disperdono. E noi avvertiamo realmente il bisogno e insieme la mancanza di maestri (tale fu Alex) e di consiglieri. Perché è il carisma dei maestri liberare.

Quindi è addirittura un dovere tra le generazioni organizzare la memoria.

Ho incontrato Alex nei Balkani, durante la guerra. A Tuzla. Là tragicamente cercavamo il bandolo della politica europea. Perché quella guerra – guerra europea – era il lascito di una latitanza e di un litigio di cancellerie: tra chi immaginava una Europa democristiana e chi la voleva socialdemocratica. Una nuova “inutile strage”. Dal momento che, archiviato Tito, quella guerra l'hanno persa tutti, compromettendo il futuro di tutti.

I Balkani, la Boznia-Erzegovina non sono un'enclave ottomana. Non a caso Sarajevo veniva chiamata la Gerusalemme dei Balkani.

Se l'integralista Izetbegovic aveva tentato, in tragico anticipo, una via islamica alla liberazione facendo di Sarajevo la città emblematicamente martire, la cultura serba aveva risposto secondo tradizione. E durante il week-end il dentista di Belgrado lasciava il trapano e imbracciava il Mauser sulle colline di Sarajevo e nel ruolo di cecchino sparava sugli abitanti della città, vecchi e bambini inclusi.

Questo per dire che la storia d'Europa è passata per lunghi anni da Sarajevo così come negli anni trenta era passata per Madrid.

Per questa ragione, e non soltanto per sacrosanti motivi umanitari, tanta parte della politica inufficiale e popolare di questo Paese, ma anche di Francia, Germania, Polonia, ha frequentato i Balkani. Ma

sono del parere di Adriano Sofri: “Non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia”.

Perché allora?

Perché in quel modo?

É una sorta di preghiera interrogare.

Per uno che lascia scritto nel biglietto di commiato: “*Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati*. Anche nell’acceptare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai”. E poi, quasi in controtendenza, l’incitamento conclusivo: “Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”.

Disperato perché? É questo l’interrogativo inevitabile. Quella morte suicida è un taglio brusco. E apre uno spazio del quale mi parrebbe saggio misurare una misteriosa distanza. Quella che separa – detto nel linguaggio un po’ enfatico di allora – il personale dal politico. Il dolore di dentro e quello del mondo. Una tensione che lo faceva apparire perennemente affannato e teso ad un luogo altro, e una politica già allora sdrucita. Vi è e talvolta ci sorprende una leggerezza del pubblico davvero insorreggibile. Qui l’anima tesa coglie la dismisura e può soccombere.

É un termine di Simone Weil *dismisura*: lo suggerisco come parola chiave.

Alex lo interpreto così nel gesto estremo di chiudere la sua curiosissima finestra sul mondo, invitando amici e compagni a continuare. Tra fede nuda e politica sdrucita.

In fondo, come accade in questi casi, l’interrogativo rimbalza come un boomerang: quali sono le ragioni giuste per continuare?

## Un aspetto positivo

C’è un punto comune d’attacco al tessuto della democrazia. Un aspetto positivo. La società civile sa di essere cresciuta e sa nel contempo che la politica è diminuita. Non si tratta del solito rapporto relativo. La consapevolezza della società civile produce uno scompenso nel rapporto che induce il ceto politico ad un arrocco parassitario:

meglio controllare un territorio circoscritto che correre i rischi del proselitismo che apre i confini a nuove esperienze e li smantella alla competizione di pericolosi concorrenti.

Così le oligarchie della partitocrazia senza partiti si difendono e si perpetuano. E le oligarchie, prima che di destra o di sinistra, sono anzitutto oligarchie. Su questo giudizio convergono tutte le scuole. A destra con Mosca e Pareto, a sinistra con Michels, lasciato lì a testimoniare che esiste una tradizione socialdemocratica italiana.

Ma lo scompenso e la forbice non possono allargarsi all'infinito dal momento che esperienze e saperi prodotti nel tessuto civile chiedono nuova attitudine di governo ed anche nuove forme del politico. Un'esigenza di nuova partecipazione non ulteriormente comprimibile.

L'ultimo decennio delle cronache politiche italiane narra questa difficile favola, dove il viaggiatore notturno del civile incalza l'esausto viaggiatore diurno del politico. Di qui o di là? La vocazione o la professione? Qui il dubbio s'insinua nei più sensibili e in Alex diventa tormento.

“Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato”... E la riflessione “aggiuntiva”, alla fine, si rivolge alla figura del vescovo Tonino Bello: “ Non so come don Tonino abbia deciso di fare il prete e il vescovo. Non so se abbia mai sentito forti esitazioni, l'impulso di dimettersi, una sensazione di inutilità del suo mandato”. «Anche in questo caso – e siamo nel maggio 1995 –, annota Marco Boato nella prefazione al testo *Le parole del commiato*, sembra che, parlando di mons. Bello, parli in realtà prima di tutto a se stesso (“l'impulso di dimettersi”)».

Questa è prerogativa dei testimoni, che sfondano porte e attraversano i confini, di maniera che, per dirla con Maurizio Maggiani, “quella che era una grande confusione di popoli ora è diventata una confusione di confini”<sup>194</sup>.

---

194 Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 94

## Un punto di vista privilegiato

Perché dirci queste cose e dirle così? Perché l'etica tragica di Alex Langer è un punto di vista privilegiato. Tra tanti superficiali beotamente svolazzanti nella leggerezza dell'essere lui soccombe per aver cercato un fondamento etico tra i predicatori della politica "senza fondamenti". Tra tanti che si posizionano sperando di buscar consensi, lui mantiene il rischio del pensiero e ne paga il prezzo fino in fondo. Per questo Alex Langer ci consente di allungare uno sguardo non banale sulla vicenda berlusconiana.

Ha scritto Gianfranco Brunelli: "Berlusconi – non la sinistra, non il centro che sta con la sinistra, e neppure la pattuglia ex-democristiana dell'Udc, non l'istituzione ecclesiastica o il polo economico-industriale – è stato colui che, nel bene e nel male, ha conferito il segno a questa lunga transizione italiana, dopo il crollo della prima Repubblica".

Berlusconi ha dato il contributo fondamentale al bipolarismo, inventando nel vuoto politico creatosi a destra del Pds un'alleanza politica di centrodestra, a geometria nazionale variabile, tra Forza Italia, la Lega e Alleanza nazionale. Legittimando il post-fascismo di Fini inventò la destra e vinse le elezioni del 1994.

La destra era proprio ciò che la Dc aveva a lungo frenato, praticando il centrismo come definizione del sistema politico multipolare: dapprima per necessità democratica, in seguito per mera opportunità politica.

Berlusconi ha dato vita a ciò che la Dc aveva impedito: la destra democratica. Solo la rottura momentanea con la Lega consentì al centrosinistra di vincere le elezioni nel 1996. Recuperata la Lega e di fronte a un centrosinistra incapace di affrontare la questione postcomunista, Berlusconi rivinse le elezioni nel 2001, conferendo in certo modo una qualche stabilità al sistema maggioritario e all'alternanza dei governi. Qui termina il bene.

Poi c'è stata anche l'ambiguità: quel suo populismo democratico che ha talora scosso le istituzioni; la mancanza di un coerente disegno di liberalizzazione economica; quel conflitto di interessi realissimo sul

piano dell'informazione e dello sport che ha fatto scuola nei comportamenti e nei pensieri di molti; quel suo modo di procedere in forma istrionica, che ha reso inadeguata la nostra presenza internazionale, anche là dove la direzione di marcia era quella giusta, come nel caso del rapporto con Israele, o della chiusura ai sentimenti anti-americani; quel suo interesse privato posto sempre al di sopra di tutto: uno che ha arricchito, pubblicamente, qualche suo collaboratore; insomma un “modernizzatore all'italiana”, uno dalla doppia morale, che cerca di cavarsela, e tuttavia un modernizzatore.

Ma a ben vedere Berlusconi ha ancora un ruolo da giocare, nel post-berlusconismo, ed è quello di riuscire a tenere compatta la sua coalizione, di non dissipare il patrimonio della destra democratica cui egli ha dato avvio. Ancora una volta la stessa definizione di quale centrosinistra si avrà in Italia dipende da lui, da quale centrodestra egli saprà conservare”<sup>195</sup>.

Sintesi mirabile per concisione e puntualità. Perché il populismo berlusconiano ha radici anche per i suoi aspetti “barbarici”. Perché Berlusconi è davvero un pezzo di autobiografia della Nazione. Perché il suo rapporto a dir poco disincantato con l'etica affonda nell'*ethos* di un Lombardo-Veneto dove l'intransigenza cattolica celebrò a lungo i suoi fasti ed istituzionalizzò il sociale fino a suggerire alla morale cattolica la sconcertante figura dell'*epicheia*.

E Alex Langer ci dice dal gorgo profondo della sua tragedia che non si può dare nuova politica nella postrema stagione berlusconiana senza un nuovo guadagno etico: di un'etica “meticcias” ancorché condivisa.

## Una opportunità

Discriminante l'esperienza del Concilio Ecumenico Vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica ricezione. Una opportunità “generazionale”. Annota Langer in proposito: “Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non

---

<sup>195</sup> Gianfranco Brunelli, *Dal progetto all'indifferenza*, in “Il Regno”, 15 settembre 2005, pp. 505-506

ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. “Mi impegno”, sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente”<sup>196</sup> Altrettanto trasparente l’atteggiamento sul tema epocale della pace: “Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l’impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il “gruppo misto”, il ponte, il “traditore” della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai “traditori” dell’altra parte... “La logica dei blocchi blocca la logica”, c’è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul “ponte Europa” vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa”.<sup>197</sup> La conversione è presa di distanze, kenosis, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell’esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell’Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diverso. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative.

Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d’Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizio-

---

196 A. Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 13-14

197 Op. cit., pp. 27-28

namenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe.

“Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole “etniche” di un censimento irresponsabile.

Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazza monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio. Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione”.<sup>198</sup>

Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori dall'idolatria dell'immagine. Escluso dal gossip dei telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente.

“Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli...”<sup>199</sup>

E ancora: “Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli”.<sup>200</sup> Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l'ansia di chi si confronta con se stesso prima della

---

198 Dall'introduzione di Edi Rabini in *Alexander Langer, Il viaggiatore leggero, scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo 2005, p. 12

199 Op. cit., p. 12

200 Ibidem

comparazione con gli altri.

Alexander Langer non era di quelli che battono il mea culpa sul petto del prossimo. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

## Cose ultime e cose penultime

Gettati nell'esistenza senza petrarchismi. Con domande debordanti la politica, del tipo: ci sarà consentito di fare esperienza nell'aldilà? Come si combinano cose ultime e penultime e terzultime e quartultime per il credente? Esiste questa razza "zingara" di *Hoffnungsträger* anche in Italia... E Alex la rappresenta al meglio. Non a caso la già citata *Lettera a San Cristoforo*, autentico midrash cristiano. Si tratta di un santo la cui icona è presente nel frontone di tante chiesette alpestri, dove la mole del traghettatore ignaro tra i flutti di un torrente in piena contrasta con l'apparente levità del divino Bambino accucciato sulle sue spalle.

Scrivete Alex Langer: "Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver

iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, e avevi trovato il Signore che valeva la pena servire”...<sup>201</sup>.

Commenta Gianfranco Bettin: “La traversata difficile che, secondo Alex, si doveva fare, seguendo l’esempio di Cristoforo, era quella che conduceva dalle false cause, dai falsi valori alle cause giuste e ai valori buoni del nostro tempo. La sua idea di ecologismo, alla quale si è dedicato precocemente e che l’ha assorbito fino all’ultimo, racchiudeva tutto questo, rovesciava i principi e gli obiettivi della società che, sul motto olimpico, si era modellata per essere più veloce, più alta, più forte, in una corsa folle e autodistruttiva.

Per invertire questa rotta, per realizzare un modello alternativo – che Alex, in opposizione appunto al *citius, altius, fortius*, voleva ispirato al *lentius, profundius, suavius*, al “più lento, più profondo, più dolce” – “non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà”. Ci vorrà, diceva, scrivendo al santo traghettatore, “una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria »<sup>202</sup>.

Ecco la parola chiave: *conversione*, attraverso la via ecologica. *Conversione* è termine iniziale di un cammino del quale si ignora lo sbocco, di una traversata della quale è impossibile prevedere gli esiti. Il peso grava inaspettatamente sulle spalle di Cristoforo e ne rallenta visibilmente il cammino. *Conversione* è disposizione iniziale, soprattutto al cambiamento, laddove Servizio è tirocinio e abitudine lunga (e troppo lunga). Chi è disponibile a convertirsi si incammina per passi ignoti, non misurabili in partenza. Chi serve si affida a tecniche sperimentate. Chi si converte lo fa in nome di una chiamata la cui

---

201 in Introduzione di Gianfranco Bettin a *Alexander Langer, La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 5-6

202 Ivi, pp. 6-7

fonte non gli risulta sempre chiara né pienamente attingibile. Abramo (è davvero esistito?) sente la voce che lo strappa a una terra conosciuta. Abramo ascolta quella voce. Ma chi ci assicura che quella voce non avesse già parlato? Che altri al posto di Abramo avesse già fatto orecchio da mercante... È una scommessa la conversione: Pascal ha ragione. Talvolta, con gli anni di Abramo, un azzardo. Si dà anche il caso di chi messosi in strada, in mezzo al guado di Cristoforo, non coglie e non chiarisce la propria vocazione specifica. È il caso paradossale di Benedetto Labre, che muore povero e barbone per le strade di Roma, almanaccando intorno al proprio destino la cui drammatica vocazione è di non trovarne una. Quasi che un'eco beffarda rispondesse: convertirsi a che? Non c'è un poco di questo scacco defatigante nella depressione di Alex Langer suggellata dal suicidio?

## Il recupero della quotidianità

Rivolgersi ai “cittadini comuni”. Partire dalla dimensione locale perché in essa vivono le scelte degli individui e da essa scaturisce l'associarsi dei piccoli gruppi affini. Il recupero della quotidianità, *prima* della professione, anche se la quotidianità è il luogo dei saperi.

Il primato della vocazione. Lontano dall'ossessione identitaria perché le identità vanno ricostruite. Si illude di averne una chi la trascina dal passato come la corazza di una vecchia testuggine. Tant'è che il viaggiare è fuga da noi stessi. Stranieri tra stranieri: inizio di una fratellanza nel mondo globale che produce apolidismo. Dove la scommessa è ridiventare cittadini una volta resi apolidi nel consumo, che è consumo anzitutto di noi stessi.

Il credente può fare riferimento a un testo della metà del secondo secolo dopo Cristo: *La lettera a Diogneto*. Vera *magna charta* di una condizione di radici senza radici, di un abitare sentendosi nomadi in viaggio. Di chi ha patria ma è come non l'avesse. Non per razza e neppure per inesplicabile destino, bensì per vocazione. Non aspettando miracoli, come i giudei. Non inseguendo sapienza, come i greci.

Così pure viaggiare non è immorale né crudele. È occasione. Pone, come la casa, le circostanze del fare esperienza e del mettersi in gioco. C'è in Alexander Langer un approccio alla politica nell'ansia di fare esperienza. Il mettersi in gioco come frontiera dell'esistere. Giocarsi sul serio la vita. Con problemi a monte e problemi a valle. A monte, l'identità contrastata e contraddetta: la problematicità dell'etnos. A valle, la sfida della seconda metà del ventesimo secolo che è "formare una nuova cultura ecologicamente orientata che utilizzi il meglio del passato".<sup>203</sup> Direbbe Mario Tronti: "La politica contro la storia". Anche se in Alexander Langer passo e atteggiamento assumono andatura e profilo più dolce: *lentius, profundius, suavius*... Anche se la posta non è descrittiva perché si tratta di convertire il mondo ricco convincendolo a mutare i comportamenti personali, ad abbandonare sviluppo e ideologia dello sviluppo per *de-crescere*, secondo l'indicazione di Serge Latouche.

Laddove il fare esperienza politica e l'assumere la politica come esperienza muta non soltanto la prospettiva ma incide le carni dell'esistenza. Starei per dire: la politica come esperienza al posto della politica come professione. Per questo il mettersi in situazione nella dimensione locale, perché "senza il tessuto di tante scelte parziali... di sperimentazioni... le scelte globali difficilmente potranno maturare".<sup>204</sup>

Con implicazioni imprevedibili. Ne fa testimonianza la polemica del 1986 quando Alex Langer firma con altre 21 persone di area verde, tra cui tre donne, un testo che dialoga con il documento sulla bioetica elaborato dal Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Joseph Ratzinger. Si tenga conto delle semplificazioni della stampa, quasi inevitabili. Al centro di quel documento "c'era il rifiuto di ogni forma di manipolazione genetica e l'appello alla Chiesa cattolica perché estendesse la sua sensibilità anche alle piante e agli animali".<sup>205</sup>

Alexander Langer chiedeva inoltre alle istituzioni scientifiche cattoliche di rifiutare la vivisezione.

---

203 In Giuseppina Ciuffreda, prefazione a *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Genova 2005, p. 9

204 Op. cit., p. 8

205 Op. cit., p. 8.

## Tuzla

Tuzla non arriva per caso nell'esperienza di Alexander Langer quando la linea della storia europea passa per la Bosnia-Erzegovina. La ex Jugoslavia non è un residuo dell'Impero Ottomano, ma incontro di civiltà e meticcio di culture, se è vero che a lungo Sarajevo fu ritenuta la Gerusalemme dei Balkani. A quest'area l'Europa si affaccia con coscienza duplice e infelice. Infelice per letargo ed impotenza, sorta di acedia politica di cancellerie intese ad ostacolarsi a vicenda tra chi voleva un'Europa democristiana e chi la voleva socialista. Si aggiunga la potente lobby croata presente in forze in Vaticano e Germania. Come risultato il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia che si erano proclamate Stato sulla base dei principi etnici della *slovenicità* e della *croaticità*.

Cosa sarebbe accaduto in Bosnia-Erzegovina, cuore della Jugoslavia multi-etnica, dove tutte le entità e le religioni erano comprese, era facile immaginare. Crimine europeo. Perché esisteva ancora la Federazione jugoslava, con un suo esercito, le frontiere. In tal modo le frontiere esterne all'improvviso venivano cancellate mentre quelle amministrative interne diventavano confini tra Stati. Con garitte di guardie di frontiera improvvisate. E quando la garitta non era disponibile poteva essere sostituita da un gazebo o da un ombrellone da spiaggia, anche sotto la neve.

Invano il governo federale contattava febbrilmente le sedi internazionali (Onu, Usa, Cee) nel tentativo disperato di salvare l'unità della Confederazione. Che invece Europa e Stati Uniti provvedevano a dilaniare, dopo aver finanziato e armato ovunque non partiti democratici, ma bande ipernazionaliste, come in Croazia.

Il nazionalismo estremista era del resto preesistente, ma non avrebbe preso il potere senza questo decisivo contributo esterno. La Jugoslavia fu così smembrata e fatta a pezzi. Senza questi riconoscimenti da parte dell'Occidente la guerra etnica nell'ex Jugoslavia non sarebbe stata possibile. Non solo, ma il disastro così procurato fu scaricato nelle mani dell'Onu.

“*Game over* – ha scritto Tommaso Di Francesco su *Il Manifesto* del 12

luglio 2005 - : era fatto il gioco di dimostrare che l'Onu era incapace di gestire quell'abisso irresponsabilmente aperto. Tanto che la Nato arrivò a metter piede, per la prima volta, fuori dai suoi confini istituzionali e, soprattutto, ad esautorare l'autorità delle Nazioni Unite. La Nato strumento di parte: bombardò la pulizia etnica dei serbi contro i musulmani, armò e aiutò in Krajna quella dei croati contro i serbi". Ma non solo questa l'Europa. E neppure tutta qui la sua coscienza infelice. Non a caso duplice. Perché? Perché accanto all'Europa delle cancellerie un ponte è stato gettato dall'associazionismo e dal volontariato europeo – corrente calda della società civile – con carattere umanitario e valenza politica. Acli e Arci per l'Italia, *l'EquiLibre* di Alain Michel e Kouchner per la Francia, giornalisti polacchi. Come dimenticare la lavata di capo che il Sindaco di Sarajevo fece a Tom Benettollo e a me impuntandoci colpe e omissioni del nostro governo e delle diplomazie europee in generale?

Le pietre miliari di una vicenda crudele sono note: il genocidio di Srebrenica (luglio 1995), gli accordi di pace di Dayton (novembre 1995). Le cose si tengono, purché si risalga all'antefatto. I giovani musulmani di Srebrenica vanno al macello con le mani legate. A dirigere le operazioni il generale Mladic. Ma quelle mani dietro la schiena erano legate da tempo: da quando l'Onu nel 1991 dichiarò l'embargo delle armi di tutti i contendenti. Lasciandole a chi già le possedeva, impedendone il possesso a chi ne era privo.

Eccola allora la guerra crudelissima, con i suoi 250 mila morti inutili. Chiesi anni fa ai rappresentanti del partito interetnico come riuscissero a spiegare ai figli una guerra persa da tutti i contendenti. La risposta fu rapida, concorde, agghiacciante: "Non c'è bisogno di spiegazione. I nostri figli sono emigrati negli Stati Uniti".

Non si tratta di guerra civile: forze fasciste hanno aggredito la Bosnia da fuori. I mostri dell'ideologia erano stati conservati nelle caverne della storia. Coccolati sui teleschermi. Sguinzagliati tra la gente.

Questi mostri ci riguardano. (Loro simili stanno nelle cantine d'Europa). Eppure lo sappiamo: la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. E colpa originale di Dayton è l'aver imposto la pace ai medesimi che avevano fatto la guerra. Diciamolo con una

filastrocca infantile: *La giraffa ha il cuore (complice il collo lungo) lontano dai pensieri. S'è innamorata ieri e ancora non lo sa...* Come uscirne? Alex Langer si scontrò con il mondo pacifista cercando ineditamente nella possibile presenza di armati una via d'uscita.

Si torna a pensare e invocare Europa. Un'Europa improbabile dopo le bocciature referendarie, francese e olandese, del trattato costituzionale. Strana logica quella di aggiungere nuove "x" per risolvere una complicata equazione... Eppure. Ruvida sincerità dovrebbe soccorrere. Se è vero che la guerra non funziona più, le vie di sortita debbono tutte essere messe nel conto. E la Bosnia-Erzegovina appare un caso di scuola.

Non a caso Christophe Solioz si è spinto a dire: "Dayton non esiste più, esiste solo Bruxelles".

Né l'una né l'altra ride. Anche se la chiave risolutiva sta in Dayton stessa: gli accordi internazionali prevalgono. La nuova costituzione fa obbligo di partire dai cittadini e dalla loro libertà, e non dalle collettività rinchiusi nei recinti delle etnie sanguinosamente armate.

Tuzla è questo e tutto questo racchiude. Compresa l'ansia che muove Langer nella ricerca, a partire dalle tragedie delle periferie, di nuove forme del politico. A fronte di una classe dirigente interessata ossessivamente al governo e talvolta alle istituzioni, Alexander Langer è curioso di individuare i luoghi dai quali l'organizzazione politica può rinascere. Con la temerarietà di considerare la Bosnia-Erzegovina banco di prova di questa fatica.

Né deve stupire più di tanto l'originale coerenza di chi aveva esordito in Sudtirolo scrivendo su uno striscione affisso sul Ponte Europa tra Innsbruck e il confine del Brennero: "La logica dei blocchi blocca la logica". Tuzla concentra le aporie di chi s'era incamminato sui sentieri della politica ponendosi il problema di come uscire dalla tensione che discende dal sentirsi parte di un gruppo etnico-linguistico senza percepire l'altro come nemico: "Il conflitto di lealtà lo vivevo tanto fortemente da rendermi conto che a scuola tutti gli altri odiavano gli italiani e che a quel punto non sapevo se doversi odiarli anch'io, pur non comprendendo esattamente il perché. Come minimo comun-

que, mi dicevo, perché avevano occupato la nostra terra”<sup>206</sup>.

Per questo già al liceo aveva creato un gruppo misto di ragazze e ragazzi di madrelingua tedesca, italiana e ladina, che si incontrava e studiava la storia con lo scopo di smascherare stereotipi e caricature che ognuno aveva fabbricato dell'altro e cioè: “sperimentare sostanzialmente che cosa vuol dire la convivenza interetnica”.

Quell'esperienza giovanile per Langer è destinata a restare un momento essenziale: “Oggi quando mi trovo di fronte ad un conflitto di natura etnica, mi metto per prima cosa a vedere se esiste un qualche gruppo che riesca a riunire al proprio interno persone dell'uno e dell'altro schieramento... La prima cosa che mi chiedo è: ‘c'è qualcuno che ha saltato il muro dell'inimicizia? Esiste qualcuno che anche in un piccolo gruppo riesce a sperimentare, quindi anche a dirsi delle cose?’”<sup>207</sup>

La convinzione è esplicita: “L'esperienza di un gruppo interetnico, o se volete del gruppo pilota che accetta di sperimentare su di sé le possibilità e i limiti, i problemi della convivenza interetnica, per me rimane una cosa assolutamente determinate”<sup>208</sup>.

Nota con precisione Giulia Allegroni in *Anima Nomade*: “Alex pensa già all'immagine di “disertori” del fronte etnico, a persone e gruppi capaci di collocarsi al di fuori della logica conflittuale e quindi in grado di trasformare le relazioni violente che un conflitto può imporre. Un'immagine che nel corso della vita cercherà sempre di tradurre in prassi e che racchiude il senso più profondo della sua idea di convivenza, che implica un coinvolgimento, un impegno personale, di lavoro su di sé... Lo sperimenta diverse volte, anche in situazioni in cui sembra impossibile uscire dalla “logica dei blocchi”, in Paesi segnati dalla guerra, ma anche nel modo stesso di concepire e vivere i rapporti umani. Sono qui le basi di tutto il suo successivo lavoro sia politico, che di elaborazione teorica e anche di quotidiane azioni per costruire i ponti e relazioni in giro per il mondo”<sup>209</sup>.

---

206 in *Alexander Langer, Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Milano 2005, p. 20

207 in op. cit., p. 21

208 Ibidem

209 Ibidem

## Centralità della lingua

Centrale la lingua. Essa è mezzo precipuo di conoscenza di un'altra cultura, di una diversa visione del mondo. Centrale in don Milani. Tragicamente centrale in una regione dove la pronuncia è la medesima e la scrittura mantiene caratteri differenti. Dove il dittatore Tudjman si era personalmente impegnato in un ciclo di *performances* televisive per promuovere il "puro" croato come strumento di discriminazione.

Quanto a Langer ogni occasione e ogni terreno vengono assunti da una sete di comprensione e di osservazione che orienta le energie (intellettuali e organizzative) alla invenzione di una prassi politica che non ha programmaticamente confini per le proprie possibilità di implementazione. Un'attitudine che Langer estende a tutto l'orizzonte del proprio impegno: dalla pace, all'ambiente, alla natura stessa dell'impegno politico. Non poche le concomitanze con le Acli, a partire dalla grande manifestazione di Comiso, in Sicilia, alla base Nato per i missili Cruise.

La pratica della *convivenza* deve diventare prassi politica. È convinzione di lunga lena e lunghe radici, che risale ai tempi della rivista mensile *Die Brücke (Il Ponte)*: "Non sempre siamo d'accordo su tutto: quando scrivo della necessità di una 'nuova sinistra' (novembre 1967) e di arrivare all'organizzazione pluri-etnica nella politica sudtirolese (1968), il collettivo redazionale vuole sottolineare che si tratta di idee solo mie... Nell'insieme 'Die Brücke' aveva dimostrato la possibilità di un cammino autoctono della giovane sinistra tirolese"<sup>210</sup>

Ha sintetizzato plasticamente il card. Puljic, vescovo di Sarajevo: "Non potete obbligarci ad odiare". Questa resistenza nonviolenta, coniata negli anni tremendi dell'assedio, vale ancora oggi a dieci anni dalla pace, da Dayton, da Srebrenica e dopo l'apertura delle fosse comuni ordinate dall'Aja.

La trasmissione via tv delle immagini del genocidio ha sconvolto i

---

210 Ivi, p. 23

Bosniaci e le loro reazioni mostrano l'enormità delle sofferenze, delle divisioni e degli odi. Il rischio è di fomentare il risentimento, ma un sistema giudiziario in democrazia non può celare nemmeno il crimine orrendo, e deve essere capace di sostituire alla vendetta la giustizia. È la via praticata con successo miracoloso da Nelson Mandela in Sudafrica.

Obiettivo difficile per la Bosnia che non ha mai conosciuto democrazia.

A Srebrenica ha conosciuto un'Europa che, parole di Giovanni Paolo II, "ha raggiunto l'infimo grado di abiezione". Ora il problema dei bosniaci è ridare fiducia a quell'Europa colpevole di una catena di errori. È qui il paradosso di una logica inedita che, nel tentativo di risolvere una equazione complicata aggiunge continuamente delle "x". D'altra parte le speranze di un rapporto costruttivo tra Bosnia ed Europa si radicano sul versante bosniaco nella Piccola Gerusalemme, lume non spegnibile di convivenza tra diversi. Sul versante europeo nella prospettiva di integrazione nell'Ue, con un percorso nuovo di assetti politici, partecipazione e sviluppo rispetto a quello deciso a Dayton per fermare il massacro...

L'assetto di Dayton è forte perché ha imposto la pace, fragile perché l'ha costruita sulle divisioni etniche. Dayton era necessaria a ridosso della guerra, ora è vecchia e superata da esigenze ulteriori. Ha stabilito un protettorato che non può tenere sotto tutela per sempre uno sviluppo democratico.

In dieci anni, contrariamente alla logica di Dayton, si è avuto un processo di accentramento rispetto alle Entità esistenti, impensabile fino a ieri, e parallelamente un'esigenza di partecipazione democratica e di autonomia ai livelli locali, che si sentono imbrigliati dal protettorato. La centralizzazione (in un contesto generale europeo che corre verso decentramento e *devolution*) sta nei fatti e nei processi reali avvenuti in Bosnia, e riguarda il Ministero della difesa comune, il Ministero centrale di giustizia e sicurezza, la Camera per i crimini di guerra, il rafforzamento del Consiglio dei ministri: elementi importanti di uno Stato unitario, insieme alla moneta unica, al passaporto unico, alle targhe uniche.

Una dura resistenza alla centralizzazione riguarda le forze di polizia su cui governo e popolazione della Repubblica Srpska non sono disposti a cedere. Anche se quella della polizia unica è una delle precondizioni per un accordo di stabilizzazione ed associazione (SAA), che precluderebbe all'adesione all'Unione Europea.

È evidente che gli assetti attuali non rispondono più alle esigenze di una situazione che in dieci anni è cambiata. In Bosnia gli assetti istituzionali sono stati imposti dalla comunità internazionale. Sono stati sottoscritti da élites armate senza il consenso delle popolazioni, inteso come fu per l'Italia il plebiscito, il referendum, la Costituente... Si basano su una sorta di "razzismo istituzionale". Vedono un ruolo preminente dell'Alto Rappresentante internazionale (dal 2002 Paddy Ashdown). Sono schiacciate dai "*Bonn powers*", costituiti dal potere della comunità internazionale di licenziare uomini politici, regolarmente eletti, nel caso si rendano responsabili di ostruzionismo nei confronti del processo di pace, e dal potere di imporre leggi per decreto, valide fino a che il Parlamento approvi. La cosa grave è che il politico rimosso non può essere ascoltato né ricorrere in appello.

Occorre che in Bosnia si instauri un circuito virtuoso composto da elementi che si tengono in modo tale da essere reciprocamente causa ed effetto gli uni degli altri: pace, sicurezza, investimenti, sviluppo, partecipazione democratica, convivenza interetnica. La pace è ancora imposta, anche se i contingenti internazionali sono molto ridotti. La sicurezza fa i conti con le mafie etniche e con i rischi di fondamentalismo, finanziato abbondantemente dagli arabi wahhabiti, che costruiscono moschee e scuole, e favorito della rinascita della religiosità.

Gli investimenti vengono al 90% dall'estero, ma sono rallentati da corruzione e divisioni etniche. Lo sviluppo è lontano, alta la disoccupazione, poveri i contadini (economia di sussistenza), scarse le infrastrutture per comunicazioni, acqua, energia. Pesano il retaggio dell'economia socialista e le conseguenze della guerra.

La convivenza interetnica ha visto il rientro nelle loro case di un milione di profughi su due milioni: è un dato positivo, ma in molti casi si tratta del solo recupero della casa o di rientro reale ma da parte di anziani che desiderano morire dove sono nati.

Questa la “composizione di luogo” intorno a Tuzla, luogo emblematico quant’altri mai nella elaborazione di Alexander Langer. E l’interrogativo non cessa di accompagnarci: che fare?

## La faccia notturna

Dunque esiste una faccia notturna della politica: in essa si celebrano le nozze di creatività civile e forme del politico, della corrente calda del movimento con la geometria delle istituzioni. In questa notte luminosa muovono i creativi. Quelli che non pensano che le forme del politico discendano dall’azione del governo. Che vogliono cambiare il governo per cambiare la società. Senza ubbie rivoluzionarie, ma con la determinazione del programma e l’entusiasmo dell’utopia. Perché anche per i realisti il cambiamento parte dal sogno. Al punto che il genio vertiginoso di Simone Weil arrivava a dire che gli uomini d’azione costringono gli altri a vivere il proprio sogno. Alexander Langer era un abitatore di queste notti: nottambulo della politica, lettivago. Alla maniera di don Luigi Ciotti, che sposa redenzione dalla droga e insistenza sul territorio. Alla maniera di don Virginio Colmegna, che instaura e coinvolge in percorsi di riforma a partire dalle periferie dell’emarginazione. Alla maniera di Alex Zanotelli, che critica il mondo finanziarizzato dal punto di vista di Korogocho.

Nottambuli della politica e nottivaghi. Come la stagione statunitense della democrazia creativa, colta nel suo punto d’intersezione da Alexis De Tocqueville. Quel che è passato in proverbio: se hai un problema rivolgiti al comitato che ti aiuta a risolverlo. Se il comitato non c’è, crealo tu stesso. Non siamo nella *no man land* del prepolitico. Siamo in una faccia essenziale della politica. Che non può vivere nell’illusione di spremere istituzioni da istituzioni, di lavorare ed esercitarsi in una sorta di ergonomia istituzionale e amministrativa luhmanniana. Su tutto ciò i filosofi del politico non sanno che dire. I popoli sì.

Eppure per dire va colto l’attimo politico: anch’esso fugge e sfugge.

Dice bene l'aiku di Rodolfo Carelli:

*Memoria d'acqua  
mi cancelli nell'istante  
se non mi specchio.*

Per Langer è essenziale il mantenimento di un'autonomia, intesa anzitutto come autonomia progettuale, non strettamente legata a una struttura-partito, "con militanti e tessere, con organismi legittimati a decidere al posto della base, con una chiara delimitazione tra chi ne fa parte e chi no, con processi formalizzati e vincolanti", ma attraverso "un decentramento delle esperienze, iniziative, idee, progetti, elaborazioni": un vero "policentrismo". Sarebbe infatti la fine, sosteneva, se "contenuti e metodi venissero macinati dai meccanismi dell'attuale mercato politico".

Si poteva quindi costituire un terreno fertile per fare maturare rappresentanze verdi solo con un'ampia diffusione di nuove forme di intervento e di mobilitazione civile e ricercando al tempo stesso "un'egemonia (in senso gramsciano) di opinione di certe tematiche" per evitare una "commercializzazione politica di una generica tematica ambientalista" ed impedire che i partiti si potessero dotare di "foglie di fico ecologiche o alternative"<sup>211</sup>.

Imprescindibile in questa prospettiva, e non solo per i verdi, il ruolo delle associazioni e dei gruppi locali legati al territorio.

Sostiene Langer: "L'elaborazione ambientalista, cresciuta all'interno dei movimenti, attraverso la sua esplicitazione sotto forma di alternative praticabili, e quindi di scelte politiche da compiere, diventa un elemento decisivo di impegno civile, non per soli addetti ai lavori". E "solo la spinta dei movimenti può aiutare i verdi politici a non appiattirsi alle logiche di coalizione e del 'male minorÈ", perché è "dal tessuto associativo che vengono di norma le preziose risorse umane, di esperienza, di sapere, di impegno che mettono a disposizione di amministrazioni ben disposte il necessario 'know how' verde"<sup>212</sup>.

---

211 in Giulia Allegrini, "Anima Nomade" in *Una vita più semplice*, cit., p. 36

212 Ivi, pp. 36-37

Non si tratta solo dell'uso delle strutture politiche, ma anche della loro invenzione. Necessariamente attenta ai contesti dell'agire. Altrettanto attenta ai rapporti umani, a quell'*amicizia* che al pur freddo Aristotele appare inevitabile fondamento del politico. Si spiega anche così lo zelo di Alexander nel coltivare amicizie e nel compilare le agende, nel non lasciar passare senza un biglietto un compleanno (soltanto Giulio Andreotti poteva tenere aperta la gara). L'ascolto (autentico) prima della comunicazione (assidua). Senza nessuna intenzione di irregimentazione partitica. Intento ad apprezzare chi in rete lavorava solidalmente implementando insieme compito scientifico e socialità, e quindi capace di apprezzare chi lavorando sodo si incamminava pur tuttavia per strade diverse.

Fondamentale il ruolo dell'incontro e l'uso di un linguaggio multiforme, non per camaleontismo tattico, ma per meglio aderire a situazioni ed occasioni. A far da contrappeso, anche etico, è la ricerca coerente di unità tra il pensiero e l'azione, tra la pagina e la vita. Stile da lui medesimo riconosciuto come adatto a un "politico impolitico". Nota Giulia Allegrini: «Anche i contenuti che diffonde – e il linguaggio che utilizza – riflettono quella ricerca di corrispondenza tra pensiero e azione che ciascuno può attivare dentro e intorno a sé. Un linguaggio che racchiude al tempo stesso diversi significati e dimensioni sia politiche sia personali, di scelte di vita toccate da sentimenti di "compassione" e amore, come anche di rispetto e onestà.

Un linguaggio multiforme, in cui si ritrovano le influenze dei testi sacri cristiani accanto a quelle della nonviolenza gandhiana e capitiniana, a quelle delle rivendicazioni sociali e di classe, a quelle proprie delle "teorie dello sviluppo"<sup>213</sup>».

Nessun confuso sincretismo. Perché non a caso Alexander Langer ci appare come il più pensoso tra i verdi italiani e il più verde tra i nostri pensatori politici. Lo impressiona uno scambio con la terra sempre più predatorio, lo stato di permanente frodolenza di chi non paga i conti con la natura, il mostruoso *ecodebito* eretto dalla parte ricca di questo mondo.

## La faccia notturna della politica

Il suo è un pensiero che spigola alla ricerca di nuovi spunti di riflessione che consentano l'elaborazione di pensiero politico capace di visione e insieme di organizzarlo in maniera non tradizionale. Non a caso il dilemma persistente della politica italiana dopo la Caduta del Muro di Berlino giace in una dissimmetria: se ridurre la ricchezza delle culture plurali alla organizzazione tradizionale di quelli che Alberoni chiamò i partiti-chiese, o inventare un'organizzazione all'altezza di questo pluralismo: che lo sappia cioè assumere, conservare, "metticciare", orientare a un progetto e a un programma comuni. (Questo almeno il dilemma che attraversa i pensieri democratici, ma altre direzioni e altre vie non possono essere escluse.)

"Langer su questi temi scrive moltissimo, non per grandi testate ma su giornali locali, bollettini, riviste di movimento, fornendo sempre nuovi spunti di riflessione, partecipando a incontri e dibattiti in stretto contatto con associazioni, organizzazioni non governative, gruppi locali, intrecciando relazioni con chi in altri Paesi già da tempo sostiene queste idee, come Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Vandana Schiva".<sup>214</sup> Quasi a suggerire che non siamo troppo vecchi per la bisogna. E d'altra parte c'è pur sempre il parto di Elisabetta. È vero: questa politica balbetta. Sembra cedere all'estenuazione che sempre Rodolfo Carelli mette in versi:

*Ora che l'uva  
pregna di succhi pende  
dagli alti rami  
e si fa incontro io non ho  
più mani e non la colgo.*

Non è così (o almeno non dovrebbe) nel "laboratorio Italia". E del resto la faccia notturna della politica può ben comprendere letarghi, fraintendimenti, passi fuori della via molto poco agostiniani, arresti,

---

214 Ivi, p. 39

incertezze, smarrimenti di vocazioni... Ma proprio per questo è sua attitudine recuperare e abitare “mondi vitali” sottratti alla sterilizzante dell’anatomia sociologica, recuperare un popolo non più mangiato dall’immagine e dal consumo.

Perché questo è lo stile di lavoro di Alexander Langer, la sua immaginazione sociologica, la genialità creativa: partire da nuove carotature del reale, sempre dentro la “corrente calda” dei movimenti, e da lì alludere a una visione ulteriore (Langer è sicuramente uomo di visione) e a una organizzazione ulteriore. È in questa prospettiva che la figura del *consumatore* viene da lui assunta.

“Un piccolo potere che può restituire dignità”, così lo definisce. Il piccolo potere è quello del “*consumatore*”: “Parola orrida, perché mette a nudo la dimensione vera del nostro ruolo assegnatoci dal sistema, bestia da ingrasso e da macello altrettanto prevedibile e manovrabile, altrettanto facile da nutrire e da mungere”. Si deve quindi rivendicare e praticare una maggiore autodeterminazione e coniugare scelte personali di consumatore consapevole e solidale, informato e capace di generare “scandalo”, come l’obiezione di coscienza ai prodotti macchiati di sangue, segnati dall’inquinamento ambientale o dall’utilizzo di manodopera infantile, fino a comportamenti collettivi e più politici, e alla costruzione di scambi meno iniqui e nocivi”<sup>215</sup>

## Vivere meglio con meno

Da qui un’idea fondante per la pratica e per la teoria: l’*autolimitazione*. Né si tratta di una scelta soltanto ideale ed etica. Si tratta di una linea politica che reclama conversione, nel senso letterale di cambiamento radicale di mentalità.

«È un “compito impopolare a prima vista, non facile, che comporta sin dal più modesto Consiglio comunale, ma anche dalle nostre personali scelte di acquisti, di trasporto, di alimentazione, di imballaggio, di riscaldamento, ecc. sino alle grandi scelte degli Stati, delle industrie,

---

215 Ivi, p. 41

delle organizzazioni internazionali, ecc. un'inversione di rotta a 180 gradi". Significa scegliere di "vivere meglio con meno".<sup>216</sup>

Così nasce il rovesciamento che conduce alla concezione alternativa del "più lento, più profondo, più dolce".

È così che «per Langer si può arrivare a una politica ecologica solo sulla base di "nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate – come è ovvio – in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli)".

Una rifondazione culturale e civile di questo tipo, una scelta di semplicità e di autolimitazione individuale e collettiva, personale e sociale, si traducono, per Langer, in "conversione ecologica", una delle più belle espressioni che usa per sottolineare la "dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato", e che implica la necessità di un cambiamento personale ed esistenziale.<sup>217</sup>»

Pensare tra la gente e con la gente. Dimenticare la politica e i politici che partono dalle istituzioni. La loro è la grandezza dei falsari che copiano *La Gioconda*. *Graeculi* che si credono Greci. Onesti nel dichiarare il mestiere e l'intento, ma sterili.

Giocarsi la vita, fino in fondo e fino alla tragedia. Non era già accaduto al leader degli *homeless* di New York?

Tutto ciò *au rebours* in una politica senza mistero, tra politici che vivono senza mistero, inabituati a pensare in direzione delle cose ultime.

Questo sguardo lungo caratterizza prima l'esistenza e poi la militanza politica di Alexander Langer, ammesso che una simile distinzione sia in lui sensata già a partire dai tempi del liceo. Uomo dell'Avvento. Ma anche di un Avvento senza Parusia. "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria" (Mc 13,26).

Ma il Signore non viene. È il lamento di Sergio Quinzio. E, a giudicare dal biglietto di commiato, lo strazio di Alexander Langer. Il

---

216 Ivi, p. 42

217 Ivi, p. 43

Signore non viene, e i giorni di questa politica corrono. Non finiscono i tempi. (L'apocalittica in un vicolo cieco.) Finiscono le attese, la pazienza degli uomini impazienti. Ed è uno dei non rari paradossi del cristianesimo "reale" che per esercitarsi l'ispirazione cristiana si sia dovuta cimentare in luoghi non deputati, in un'esistenza tesa e al di fuori dei sentieri consueti.

Da dove inseguire verità? Da dove esercitare quel poco di approccio da teologia negativa che ci è concesso?

C'è una metafora che interroga dal film capolavoro di Roberto Benigni *La tigre e la neve*. Due poeti. L'italiano e l'iracheno. La guerra li avvolge nel turbine. L'italiano finito a Bagdad per amore della sua donna mantiene grazie alla passione amorosa una distanza dalla tragedia collettiva che lo ripara e alla fine lo salva. Il poeta iracheno, che assume il dramma della sua gente e ne è risucchiato, fino a un estremo e improbabile tentativo di pratica islamica, ne resta travolto. Anche qui il suicidio stronca (o pare stroncare) un'esperienza cresciuta nel collettivo. Quanto a lungo si può restare uomini per gli altri?

## Essere per gli altri

Ma come essere per gli altri? Esserlo eticamente in un orizzonte di destino di meticciano, dal momento che l' "invasione extracomunitaria" del vecchio continente non è né parentesi né vacanza. Essa postula un consenso etico tra culture perché non è immaginabile e risulterebbe esplosiva una convivenza fatta di ghetti accostati.

A caso Parigi e Lione bruciano? Esserlo politicamente vuol dire immaginare alternative all'esclusivismo etnico e religioso, a soluzioni come lo spostamento o la moltiplicazione dei confini.

"L'alternativa per lui è il superamento della dimensione degli "Stati Nazionali" in due direzioni: verso il basso, con nuove ricche autonomie, e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali come in Europa si stava faticosamente sperimentando.

Identità, autonomia e sicurezza sono bisogni fondamentali che devono essere riconosciuti e soddisfatti, ancor di più in un territorio in cui

le identità sono molte e diverse. La più grande sfida, ancora attuale, è quella di trovare modalità di convivenza che riconoscano questi bisogni, senza però andare nella direzione di rigide forme di separazione che, come l'esperienza in Sudtirolo dimostra, riproducono la logica del conflitto: il censimento etnico nominativo, tanto combattuto da Langer, si collocava proprio nel quadro di una politica di separazione che nelle sue forme più estreme diventa schedatura, come l'iscrizione dell'appartenenza etnica sulle carte d'identità imposta dai belgi in Rwanda per distinguere *hutu* e *tutsi*, o il censimento del 1991 in ex Jugoslavia, che costituisce la miccia della guerra, innescata poi dai nazionalisti in tutte le sue regioni”<sup>218</sup>.

Pensiero e attivismo si fanno in lui febbrili. Partecipa (partecipiamo) alla carovana della pace del settembre 1991 promossa dalla *Helsinki Citizens Assembly* con le Acli, l'Associazione per la pace e l'Arci, conclusasi con una manifestazione a Sarajevo dove una catena umana collega la cattedrale cattolica a quella ortodossa, e poi alla moschea e alla sinagoga. (Fu in quella occasione, la sera prima della partenza, che Itzebegovic volle vedermi con un altro dei partecipanti per consegnarci un messaggio drammatico: “Convincente l'Onu ad intervenire o qui salta tutto!”).

Nel febbraio del 1992 una manifestazione pacifista a Belgrado. In gennaio era stato lanciato il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nell'ex Jugoslavia ospitato dalla Casa della nonviolenza di Verona... Chiosa Langer: “Sui temi dell'intervento non violento in situazioni pre e post conflitto è centrale il ruolo dell'associazionismo”<sup>219</sup>. “Quando nel maggio del 1995 in Bosnia Herzegovina una bomba serba uccide 70 giovani che festeggiano la festa del lavoro in una piazza di Tuzla (la città interetnica retta dal sindaco Selim Beslagic che Langer aveva da poco accompagnato in incontri a Strasburgo, Bologna e Bolzano), di fronte alla finta neutralità della comunità internazionale che non distingue più tra aggressori e aggrediti, tra carnefici e vittime, di fronte al terribile assedio di Sarajevo, Langer lancia un ultimo

---

218 Ivi, p. 48

219 Ivi, p. 51

e disperato grido: “L’Europa – dice – nasce o muore a Sarajevo”.<sup>220</sup>

Pur continuando a sostenere la necessità di usare anche la forza per ribadire che non è lecito massacrare i propri simili, Alex Langer si pronuncia più volte per la costituzione di un corpo civile di pace europeo, “adeguatamente riconosciuto, organizzato e assunto da parte dell’Unione Europea per svolgere – sotto una precisa responsabilità politica – compiti civili di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento sul territorio, promozione di riconciliazione o almeno di ripresa di contatti e negoziati”.

Un progetto che per lui si doveva inserire nel quadro di una politica di sicurezza comune, ma in grado di valorizzare le numerose esperienze che le organizzazioni non governative e il mondo del volontariato avevano fino a quel momento già condotto. Solo nel 1966 il Parlamento europeo approverà, in sessione plenaria, questa proposta che Langer aveva articolato in modo dettagliato prevedendo compiti, modalità di reclutamento, finanziamento, organizzazione.

Una proposta che farà nascere in Italia e in Europa una serie di corsi e istituti di formazione, quasi una nuova professione, e anche associazioni impegnate nell’ambito della difesa civile”.<sup>221</sup>

## Europa

Europa, dunque. Europa mentre i “barbari” delle periferie premono dentro e fuori dai confini. Per riappropriarsi del frutto dei latrocini di massa che spogliarono i loro antenati. Collasso europeo? Nuova *chance*? È la stagione di Odoacre: con le sue furbizie, le coabitazioni, gli improvvisi scoppi di violenza... Nel marzo del 1994 scrive un “*Tentativo di decalogo della convivenza interetnica*”, che presenta come contributo alla costruzione di un ordinamento della convivenza pluriculturale.

Non è un problema di legalità, ma di *ethos* e di etica, di conoscenza e

---

220 Ivi, p. 54

221 Ivi, p. 55

di accoglienza. Si chiede se non sia più saggio ritirarsi, abbandonare la partita, dedicarsi a compiti meno ambiziosi ma non meno rilevanti. Evoca “la figura biblica” di Giona, “il profeta contro voglia” che deve portare una novella pesante e sgradevole agli abitanti della città di Ninive e che per evitare questo compito diserta e si imbarca su una nave che va in direzione opposta. Si scatena una tempesta, viene scoperto e accusato dell’ira degli elementi e viene gettato dalla nave. Inghiottito da un grosso pesce, è riportato esattamente dove aveva deciso di abbandonare il suo compito.

Langer (dunque più uomo della vocazione che della professione) si identifica in questa immagine, nella fatica ad accettare la missione “di chi ha capito cose importanti e necessarie anche agli altri e sa che sarà assai impopolare diffondere un messaggio che non promette vantaggi e prebende, ma chiede cambiamenti profondi e va contro corrente”.<sup>222</sup>

La conclusione è realistica e amara: “Beati i profeti che non devono passare per la pancia della balena”.<sup>223</sup>

Langer crede fino all’ultimo che la profezia possa e debba far parte della politica. L’esorcismo non è per i profeti, ma per il ventre della balena. Quando vien meno la fiducia nella profezia la speranza finisce. E con essa la politica.

## Oltre il confine

Saltatori di confini. Non è soltanto esercizio su territori accidentati. Riguarda le regioni del sapere. Riguarda i saperi che dal territorio muovono e le discipline che attraversano la ricerca. Al Parlamento europeo conduce una difficile campagna contro la brevettabilità delle manipolazioni genetiche di materia vivente: umana, animale e vegetale. Lo spettro incombente delle chimere. Laddove il confine non attraversa soltanto le regioni scientifiche ma bussava violentemente alle porte dell’etica, schiudendo responsabilità insospettite.

---

222 Ivi, p. 58

223 Ibidem

Il primo marzo 1995, dopo una azione di persuasione condotta a tappeto, riesce a far approvare a larga maggioranza una risoluzione che vieta la brevettabilità e pone dei limiti all'invadenza della bioingegneria. È l'ultima vetta raggiunta. Ma non lo ripara dall'abisso della depressione.

Il peso dell'etica è più grave di quello della ricerca scientifica. Chissà, forse esiste la *hubris* del confine. Una maledizione simile a quella che insegue i violatori delle tombe nelle piramidi egizie. Alex Langer, il pioniere di se stesso, l'attivista, il pensatore politico abituato ad attraversare le Colonne d'Ercole consapevole del fatto che soltanto dopo averle superate il pensiero può cominciare, questa volta non regge. Un'emorragia dell'anima: *"Troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere"*.<sup>224</sup>

Fra le carte inedite sono state ritrovate alcune domande rivolte a se stesso il 4 marzo 1990, scritte in tedesco: "Tu che ormai fai "il militante" da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già "da grande"), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia – da dove prendi le energie per "fare" ancora?"

C'è un *daimon*. C'è un carisma in ogni politico vero. La sua presenza e la sua funzione non sono perpetue. Anche i militanti si stancano quando i sogni si sporcano e i sentieri girano in tondo. Alex si sente cadere le braccia, e allora, nel testamento, invita gli amici e i compagni: continuate voi a fare ciò che è giusto.

Fosse facile capire quel che è giusto e che è giusto fare.

---

224 In U.C.T., n. 354-355, giugno-luglio 2005, p. 6



# don Burgio e i ragazzi cattivi

---

## La sorpresa

*Sembrava che gli alieni dovessero sbarcare sulla terra da un momento all'altro...* È un'espressione di Chilenito che troviamo a chiusura di pagina 149 del libro *Ragazzi Cattivi*.<sup>225</sup> Un libro che sarei tentato di definire “importante”, se questo aggettivo non fosse inflazionato in tutti i sensi dal linguaggio corrente: è importante un goal o un fallo da espulsione nel derby, come è importante un provvedimento di Palazzo Chigi, o sono importanti gli effetti collaterali di una grave malattia o di un'operazione chirurgica.

Il consumismo onnivoro non risparmia proprio nulla: neppure le parole. Le svuota di significato, le manda in giro come laminati d'importazione e alla fin fine ce le riconsegna sputtunate... E invece questo libro è importante perché si ricollega a una grande tradizione della letteratura italiana che ha visto nel dopoguerra, dopo i fasti della scapigliatura, le *Autobiografie della leggera* di Danilo Montaldi, le storie di vita di Sesto San Giovanni, città delle fabbriche e Stalingrado d'Italia, di Franco Crespi e Franco Alasia, fino all'alta letteratura del Pasolini di *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta*, *Il sogno di una cosa*...

Non mancano i luoghi dove la scrittura dei ragazzi cattivi riesce a impressionare per la sua forza rappresentativa ed evocativa. Come

---

225 a cura di don Claudio Burgio con Domenico Zingaro, *Ragazzi Cattivi*, Giunti, Firenze 2014

quando Massimiliano descrive gli occhi della mamma al momento del suo arresto:

*La mattina che i carabinieri mi hanno portato via, non li dimenticherò mai. Sembravano spaccati in mezzo, lontani eppure vivi, come appena rotti, uno specchio lucido in cui non volevo riflettermi. Sono Massimiliano, vengo da Pavia, e a quattordici anni ho trovato lavoro: facevo lo spacciatore.<sup>226</sup>*

## Raccontare per capire

Raccontare per capire. Soprattutto raccontare bene. Questo lo si evince dalla riflessione conclusiva di don Claudio Burgio.

Accogliere è più che raccontare. Vi è una forma di ospitalità che è insieme il meglio di sé e dell'altro. Ospitarsi è diventata l'occasione della stagione che attraversiamo. L'esatto contrario del concentrarsi connessi, a casa, per strada, in metropolitana, ovunque.

Non sappiamo più cosa sia vivere perché la rappresentazione si è sostituita al posto della nuda vita e l'ha sloggiata. È la società liquida, bellezza! E le sue conseguenze sono lì davanti a noi in queste pagine intense. Anzi, meglio dell'espressione di Bauman, funziona un passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria.*

A riprendere il passo come titolo di un proprio saggio – probabilmente il più tempestivo e importante sulla crisi che stiamo attraversando – è un newyorkese di nome Marshall Berman, che dedica il primo capitolo del proprio testo nientemeno che al Faust di Goethe. C'è di mezzo, come in tutte le cose che ci andiamo dicendo in questi ultimi anni, il congedo dal Novecento. Perché il Novecento sognava nei suoi grandi e terribili leaders, sognava nei grandi capitani d'industria, sognava nelle ostinate ideologie, sognava nei grandi soggetti collettivi.

Il consumismo ha tolto di mezzo qualsiasi eroismo e ha messo i sogni in scatola sugli scaffali dei centri commerciali.

Il sogno, anzi il delirio, è alla portata di tutti, basta avere i soldi ne-

---

226 Ivi, p. 157

cessari per comprarlo. C'è una cosa che colpisce nelle storie di questi ragazzi cattivi di don Claudio: sognano tutti e trasgrediscono in cento maniere diverse. Eppure c'è un canone al quale nessuno si sottrae: l'imperativo a consumare. Il furto è per consumare, almeno alla pari degli altri, e meglio ancora se più degli altri, in una frenesia che non conosce limiti.

Allo stesso modo funziona lo spaccio, con la professionalità di questi ragazzi che si astengono dallo sballo per essere più lucidi nella gestione di un commercio che presenta rischi da calcolare attentamente, e dove la disattenzione porta dritto in questura.

I soldi dovrebbero consentire la pluralità delle scelte e quindi la loro libertà. Ma non è così. Arriva l'arresto, la galera, il Beccaria, la comunità. E alla fine il coraggio di rientrare in se stessi.

La regola del mondo consumistico prima li ha ingannati e poi li ha rinchiusi. Ancora infinitamente giovani, provano a cambiare strada e la loro fortuna è trovare qualcuno che gliela indichi senza paternale e senza tornaconto. Come a dire che dalla schiavitù del consumo e del denaro che lo consente e lo promette, si esce con la gratuità dei rapporti veri.

Non è una Montessori al maschile don Claudio Burgio, ma un compagno di strada che ha scelto di mettersi sulla loro strada. Dopo averti ingannato con tanti fortunati testimonials, proprio questo mondo del consumo deve ospitare suo malgrado testimoni imprevedibili.

## **La funzione della scrittura**

Non so se la scrittura guarisca, se esporsi in qualche modo sulla pagina migliori la situazione. Quel che è certo è che scrivere e confidarsi è un modo per rientrare in se stessi, quantomeno per sentirsi meno soli. Una virtù che gareggia con quella del prete e dello psicologo. Dal momento che vocazione e professione viaggiano da tempo appaiate. Il ragazzo che racconta la propria storia prende le distanze dalla propria cattiveria nel momento in cui la descrive. E chi legge è quantomeno sollecitato a scoprire la propria di cattiveria e a provare a prenderne a sua volta le distanze. Forse è per questa ragione che il libro

non muore e che il vero editore è quello che stampa libri che corrono il rischio di non essere un best seller.

Perché non solo il consumo ha stravolto il rapporto con le cose, ma anche con le parole e la letteratura. Non ottieni audience e pubblicità e ascolto perché sei autentico e provi a fare un discorso duro ma bello, ma il tuo libro viene messo perfino sugli scaffali del supermercato, insieme al grana e al culatello, perché la tua fama comunque ottenuta è garanzia di successo e di vendite. Probabilmente un altro genere di spaccio, pulito e senza rischi...

Quel che voglio dire è che dietro questo testo ci deve essere un'operazione non soltanto commerciale e non soltanto editoriale: provare strade nuove è un coraggio che funziona nella prospettiva della vita, della letteratura e di una cittadinanza democratica.

Direbbe papa Francesco: non esiste la “ricaduta favorevole”; è invece necessario “uscire” e provare per tentativi, perché “l'eccesso diagnostico” è l'anticamera di una morte ben spiegata ma sicura.

## I passi che avvincono

Ci sono scene che il lettore faticherà a dimenticare. Non poche quelle che fugacemente presentano una *tranche de vie* di famiglia a pezzi. Antonino, di Palermo, che doveva fermarsi una settimana nella comunità e ci resta oramai da cinque anni, la dice così: *Ogni sera a me e ai miei fratelli toccava lo spettacolo angosciante della lite tra mamma e papà: erano sempre urla, spinte, percosse, insulti devastanti.*<sup>227</sup>

David: *Ho messo le mie cose in uno zaino e sono uscito di casa, con la sicurezza che non sarei tornato, lasciando la finestra aperta come unica incompleta spiegazione per mio padre.*<sup>228</sup>

La realtà delle bande latinoamericane. *Con le altre bande le risse erano sempre più frequenti, in Duomo, in discoteca, una volta ce n'è stata una a Lotto, alla stazione della metro. In queste risse usavamo i coltelli e se ti prendevano andava male... Io all'inizio giravo con uno spiedo.*

---

227 Ivi, p. 19

228 Ivi, p. 33

*Poi è arrivato il machete.*<sup>229</sup>

Constatazioni e consigli: *A Quarto Oggiaro la risposta a ogni problema è sempre stata una: rubare.*<sup>230</sup> *Le rapine non si fanno mai vicino a casa.*<sup>231</sup>

La durezza della Colombia nel ricordo di Jaysi: *Quante volte avevo pensato a quel momento, ma la sensazione che ti dà avere un'arma tra le mani va oltre ogni immaginazione. Soprattutto se sei un bambino di undici anni.*<sup>232</sup> E ancora: *Dopo la lama sono passato al tirapugni, e tutti hanno iniziato a chiamarmi Mano di ferro.*<sup>233</sup>

La precoce saggezza di Anas, il marocchino: *Ecco come sono iniziati i miei guai. E i guai, di solito, hanno sempre a che fare con i soldi.*<sup>234</sup>

Le malizie e i trucchi del mestiere: *Poi abbiamo preso i portafogli di quei tizi – un piccolo compenso per il nostro disturbo – e ce ne siamo andati senza dire neppure una parola. Prima, però, abbiamo bucato le gomme della loro macchina.*<sup>235</sup>

Non mancano i principi e i giudizi perentori. Scrive Chilenito: *E io non sopporto chi vende droga... Uno spacciatore è una specie di ladro all'ennesima potenza, uno che ruba l'unica cosa che non può essere ricomprata: la vita.*<sup>236</sup>

Gli attacchi di panico, conseguenza dell'assunzione di sostanze, angustiano invece Massimiliano in una discoteca di Pavia: *Mi ritrovavo tutto sudato, con il cuore che sembrava esplodere e le gambe che formicolavano. Non riuscivo a capire come da fuori nessuno si accorgesse di niente, io ero lì, circondato solo dal frastuono dei battiti che mi esplodavano nel petto, e la vita intorno continuava.*<sup>237</sup>

E la pazzia del fratello sfigurato dai farmaci in una clinica: *Quel giorno d'estate non me lo dimenticherò mai, mi sono trovato davanti questo estraneo di almeno novanta chili che sembrava vagamente mio fratello ma come gonfiato, sembrava l'avessero svuotato dell'ani-*

---

229 Ivi, p. 43

230 Ivi, p. 59

231 Ivi, p. 61

232 Ivi, p. 77

233 Ivi, p. 89

234 Ivi, p. 103

235 Ivi, p. 113

236 Ivi, p. 138

237 Ivi, p. 161

*ma e poi riempito d'acqua*.<sup>238</sup>

E allora perfino il tatuaggio diventa una modalità del ricordo e una scrittura per non dimenticare: *Ho dovuto incidermi sul corpo la mia famiglia, perché già l'ho dimenticata una volta e non voglio scordarla più*.<sup>239</sup>

## Dire il dolore

Don Claudio è un prete ambrosiano a tutti gli effetti; l'aspetto amichevole e a suo modo manageriale, e anche antropologicamente parlando. Frequenta abitualmente il Duomo e si occupa del coro.

Mi pongo a questo punto una domanda un poco insidiosa e forse plebea: dove è finito il civismo di questa Milano sempre ansiosa di essere la capitale di qualcosa, se tocca alla grande tradizione di Ambrogio e del Borromeo rimboccarsi le maniche sui guasti delle nuove fragilità? C'è qualcosa che va oltre il privato nelle vicende e nel significato di queste minute storie di vita, che per interni ed esterni evocano la scrittura di Testori (o magari Scerbanenco), le canzoni di Jannacci e la sublime macchina da presa di Luchino Visconti in *Rocco e i suoi fratelli*? Inquieta soltanto me questo quotidiano e capillare delirio del consumo, che non si astiene dal diventare malavitoso, che dalla sfera privata tende a sconfinare e a dilatarsi in quella pubblica, che strapazza la nostra cittadinanza quotidiana?

Tutto ciò ha un suo statuto e delle regole non scritte ma inflessibili anche per chi lavora ai margini.

Chilenito ci offre addirittura la sintesi di un codice di comportamento, quasi la regola di una cittadinanza altra: perché anche l'emarginazione e la disperazione tendono a organizzarsi, ai margini, alle periferie del civile, alle "periferie esistenziali", ma comunque a darsi delle regole: *Eravamo agili, veloci e spregiudicati: i ragazzini sono sempre i ladri migliori. Ho imparato ben presto che rubare è un lavoro come un altro. Ci vuole tecnica, impegno e disciplina. Se si vuole sopravvivere*

---

238 Ivi, p. 171

239 Ivi, p. 174

*con furti e borseggi bisogna alzarsi presto la mattina e passare l'intera giornata a zonzo per le strade della città, con lo sguardo vigile, sempre all'erta. E bisogna farlo tutti i giorni: non si può sgarrare.*<sup>240</sup>

Non sono ammesse pause di riflessione, né ai giovani protagonisti né a noi, né a nessuno. Dicono le studiose americane che i postmoderni *surfano* (come sulle onde dell'oceano, con la tavoletta) problemi e difficoltà della stagione del capitalismo finanziario e consumistico. Anche i ragazzi cattivi ci hanno provato.

Ma noi abbiamo ancora voglia di bagni e magari – i più robusti – di attraversare a nuoto lo Stretto, visto che è tramontato il sogno del megaponte concepito dal primo e oramai vecchio grande piazzista della scena italiana.

Insciallah, ragazzi. Voi tentate di superare fragilità che non sono soltanto vostre. Non vuole esserci nessun buonismo e nessuna consolazione in questa osservazione. Nessun ottimismo. Perché, contrariamente alla moda, l'ottimismo in questi casi non serve. Serve la speranza: quella che mi ha insegnato il mio maestro David-Maria Turollo. Il resto sono patacche.

C'è infatti una frase, forse addirittura una sentenza di sapore martiano: *È la fragilità che ricrea l'uomo e lo restituisce alla Verità.*<sup>241</sup> Tutto il contrario delle esibizioni muscolari che sono tipiche dei ragazzi cattivi come del divismo che si considera vincente.

E neppure è un caso che accanto a don Claudio ci sia Domenico Zingaro, creativo regista, che si è messo in testa di dimostrare che perfino la tv è in grado di aiutare ed educare. Perfino una tv oramai periferica e che rischia di chiudere i battenti.

A rendere le fragilità e il dolore dicibili non è dunque la riserva di caccia di un prete che sembra tirato fuori di botto da una riflessione di Weber del 1919: *Non si riuscirebbe a fare quel poco che già oggi è possibile, se non si ritentasse ogni volta l'impossibile...*

Educare è questo. Un mestiere non diverso da quello dell'amicizia.

---

240 lvi, p. 128

241 lvi, p. 182



# Adriano, la scrittura imprevista

---

## L'inafferrabile creatività

C'è una figura che ci sfida esistenzialmente dalla retorica: l'ossimoro. Chi è in grado di sondarne i doppi fondi, le aporie, la creatività inafferrabile?

Credo che l'esistenza concettualmente militante di Adriano Accattino abbia fin qui (e ultra) sondato i paradossi e l'assenza di limite di questa figura. Mi è sempre apparso compitamente sabauda l'Accattino, e quindi naturalmente similsvizzero. Indovini complice la professione dichiarata, un'attitudine calvinista e fuori moda per il denaro e un'etica che sospinge l'approccio alla comunità dei prossimi e dei compagni di ventura ("comunità" piuttosto che società) verso rapporti profondi – ostinatamente umani – che testimoniano la possibilità concreta e talvolta esibita di un altrove.

Il Max Weber di Monaco di Baviera che annuncia alla politica incamminata verso la gabbia d'acciaio, da lei medesima costruita, che non si realizzerebbe quel poco che già oggi è possibile se non si ritenesse ogni volta l'impossibile.

Come spiegheresti le performance pittoriche di gruppo, la loro radice dionisiaca e talvolta bonariamente orgiastica, volute e partecipate da uno stimato professionista e pensatore costretto dalla malattia a servirsi delle grucce e del girello? Questo sberleffo totalmente autoironico e critico nei confronti delle medicine salutiste, che ci concedono la vita lunga sviandoci dal rompicapo di quella eterna, a cosa allude? Il cardinale Martini mi ha insegnato che la scienza medica (prezio-

sissima, Dio la benedica) cronicizza le malattie e quindi profittevolmente allunga le nostre esistenze. Ma ci basta? Non è forse vero che il vecchio, anzi l'anziano – la figura più moderna e post dell'Europa del Welfare – si avverte più appassionato alla vita che da giovane, e anche se l'hanno convinto a smettere di fumare si avvinghia al mozzicone dell'esistenza con incontenibile trasporto?

Il problema lo ha posto Heidegger: vivere dunque in cospetto della morte. Il *Sein zum Tode*. È possibile? Cosa significa?

Adriano s'è incamminato lestamente e con naturalezza lungo questa strada, coinvolgendo persone e forme. Trasformando in attivo museo l'abitazione avita, in laboratorio le stanze che si raccolgono intorno al tinello, in collezionismo imprenditoriale la curiosità verso l'esotico, in gioco culturale (il gioco vero è senza fine perché basta a se stesso) l'inestinguibile curiosità della mente. Nulla negandosi e nulla considerando fuori dalla portata.

Così la sua pagina è diventata nel contempo saggistica e creativa, di un saggiare inedito che sviscera con amorevole cura il pensiero proprio e altrui, assumendolo, annullando i confini tra le discipline, di modo che tutto trova una nuova dimensione "terza", che ancora una volta dà ragione al filosofo di Freiburg che ha avuto insieme la lucidità e la generosità di riconoscere che è il pensiero che viene ogni volta a noi. L'inafferrabilità e il procedere piano della scrittura di Adriano trova qui la scelta seminale e la radice quadrata, in una scrittura nordicamente sinfonica. In un andamento narrativo senza le rigidità o le sincopi della saggistica. Una sinfonia, come sono sinfonici Smetana e Sibelius. Una scrittura che, mentre tranquillamente scava, ti rappacifico con le idee e con te stesso. Che mette ordine (a modo suo) nel disordine. E in tal modo crea mondi e regioni del sapere. Evidenzia lemme lemme un *ordine spontaneo* come a riprodurre un eden e a rifarlo. È il Proust di *Le Côté de Guermants* citato da Elémire Zolla:

“Ecco il mondo (il quale non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che un artista originale è sopravvenuto) ci appare del tutto diverso dall'antico, ma perfettamente chiaro ... Le donne ... e perfino le vetture sono ormai dei Renoir, e l'acqua e il cielo ... Tale l'universo nuovo e perituro che è stato creato. E durerà fino alla prossima cata-

strofe scatenata da un nuovo pittore o scrittore originale”<sup>242</sup>

C'è in Accattino una demiurgia quasi inconsapevole, ma costantemente vigile. Una modalità fuori dal faustismo che dice “viva chi vita crea”! Il riferimento visivo è un compostissimo bianco e nero, con la consapevolezza che il bianco e nero evoca mentre il colore narra.

Un procedere senza diesis ma anche senza bemolle. Evocando un'eleganza della quale si erano perse le tracce. Come se Accattino avesse deciso di non scrivere un libro ma, fin dall'inizio, un'opera omnia, per una intera biblioteca. In gara con Voltaire.

Ma dunque perché Adriano scrive e scrive in questa guisa? Per una ragione, credo, di resistenza. Con una decisione, appartata e risoluta, che lo oppone alle mode e ancor di più all'andazzo corrente: quello per il quale “il corpo stesso dell'uomo si va adattando a condizioni industriali, nonostante la difficoltà e lentezza estrema di questa metamorfosi da mammifero a insetto sociale”<sup>243</sup>

Non avverti la fatica della fabbilità nella sua pagina, ma il ritmo naturale del respiro. Così come uno respira senza deciderlo. E respira tranquillamente proprio perché non ha deciso di farlo. Eppure tanta naturalezza nasconde esercizio, probabilmente macerazione o almeno una ruminazione. Perché lo scrivere piano di Accattino se evita gli scatti e le svolte a “U”, non simula tuttavia facilità fasulle. Sospeso com'è tra essere e nulla, tra la realtà e il suo velo; dicendo che del velo ci dobbiamo occupare, e che per vocazioni determinate le cose penultime sono definitive e imprescindibili. Là dove si situa la conoscenza si cala anche l'esistenza. Con tutto il suo bagaglio e i suoi misteri, senza sconto.

## **Non si scrive a basso prezzo**

Anche lo scrivere non sopporta il basso prezzo, insieme sguaiato ed osceno. È della scrittura seriamente piana dire puttana e non escort. Una questione di pulizia e insieme di trasparenza. È dell'intellettuale

---

242 Elémire Zolla, *I mistici dell'Occidente*, Adelphi, Milano 1997, p. 36

243 Ivi, pp. 37-38

di razza instaurare comunque una organicità, anche quando ignora a che cosa essere organico. Perché la misura della scrittura e la sua compostezza alludono comunque ad un ordine, confidando che ci sia o che almeno possa essere instaurato. È questo il dovere dell'ora: *l'ordine spontaneo* appunto, che solo spontaneo non è.

La purezza della parola di Adriano ha dunque questi sottofondi e queste risonanze: esce dai labirinti della storia della letteratura, sbeffeggia gli alambicchi delle sperimentazioni e le tubature da Beaubourg che segnano troppe pagine. Capisci alla fine che c'è un certo modo di pensare e di scrivere che si salva soltanto in villa, non nei laboratori delle sociologie e tantomeno nelle corporazioni dell'Università. Eroe del nulla lo scrittore, ma che narra ogni volta un nulla eroico. La sua missione impossibile lo apparenta per destino e scacco a quella dell'editore odierno, assediato dai bestseller che rappresentano il precipitato dell'avidità dei mercati tra i libri a stampa. Così onnivora la pandemia da ridurre i pensieri, e le loro sfumature di grigio, al mero commercio, riducendone ontologicamente a consumo il senso e la portata.

E dunque se il vero editore nell'era del consumo globalizzato è chi osa stampare i libri che non si vendono, così pure il vero scrittore è riconoscibile da una creazione (non produzione) che non si cura delle mode e tanto meno delle vendite.

È così che nella scrittura di Adriano Accattino l'arcaicità tiene bordone al postmoderno, e il meticcio è talmente ben riuscito da non permettere di distinguere sulla pagina l'una e l'altra cosa. Anche per questo la scrittura evidenzia in queste pagine la quotidianità di un proprio inatteso eroismo. Come se in essa si dessero convegno il rigore dei testi e il caos calmo delle performance pittoriche alle quali Adriano ha aperto la casa facendone un laboratorio tanto discreto quanto capace di scandalizzare, non tanto per un inseguimento delle avanguardie quanto per avere afferrato le novità autentiche. Si chiede schiettamente Adriano: *Contro le uniformi, a che valgono delle ragioni femminili?*

Non a caso aveva preposto al testo più volte evocato: "È tempo di vigilia. Nell'aria s'intuisce l'imminenza di un evento che sarà mortale

se non darà pronta vita. Il mondo è vicino al parto: chi non sa le ore di noia e apprensione di una prossima maternità?»<sup>244</sup>

C'è qualcosa di teologicamente paolino in questo incipit. Di giustamente epocale, se pronunciato da una vecchia Europa che già nel 1971 Carl Schmitt vedeva “detronizzata”. Dove cioè la decadenza si accompagna a una decrescita infelice e alla caduta dei sogni di gloria e di sviluppo. (Ma anche ad una speranza indisponibile ad archiviarsi.)

C'è quindi l'epica di un passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Può e in che misura la caparbieta della scrittura fare argine?

## La scommessa dell'identità

Resistere e recuperare identità è dunque il dovere dell'ora. E come tutte le identità vere la spontaneità non si specchia narcisisticamente in se stessa, ma trova un profilo credibile nella dialettica della relazione. Per contrapposizione all'ordine comunque costituito.

Un corpo a corpo con l'ordine e *contro* l'ordine. Con l'ordine nel momento del suo farsi. Dove la spontaneità anela a spogliarlo delle sue regole: una nudità bellissima!, come quella dei Greci, capace di instaurare un ordine nuovo. Una bellezza non soltanto terrestre: che è forma nuova e allusiva di un divino inedito. Sottratto alle idolatrie dei letterati ma anche dell'esistere: perché la parola è vita e fin da *Genesi* fonda la vita stessa.

Non so se ne sia cosciente, ma Adriano Accattino sta provando a fondare una nuova mistica totalmente laica. Laica perché immanente alle parole e a questo esistere globale. Sottratta e placidamente aggressiva – sinfonica – rispetto agli idoli correnti dell'ordine letterario. Ed esistenziale: sì, perché le parole come i nostri giorni convulsi subiscono un comando da sopra e da fuori. Cui solo la mitezza creativa è in grado di sfuggire. Senza darsene l'aria.

È la *debolezza* di una pagina misurata che polverizza nel tempo lun-

---

244 Adriano Accattino, *L'ordine spontaneo*, Mimesis, Milano 2011, p. 13

go (questo l'auspicio) le armature dell'ordine letterario costituito. Ma qui non si arresta. L'intuizione mistica è destinata infatti a instaurare una nuova teologia. Dove la spontaneità esprime ed espande se stessa incontrando a sua volta il suo limite: quella dell'ordine spontaneo è infatti una dialettica costante e infinita.

Per questo, fortunatamente, Adriano – come Voltaire e Martini – deve rassegnarsi a scrivere una biblioteca pellegrinando di soglia in soglia. Incontrando ogni volta una difficoltà nuova e il suo mistero. Perché solo una lunga e sofferta ricerca (vissuta con esplicita autoironia) porta a nuove chiarezze provvisorie.

Come tutti i mistici – anche quelli francesi dell'immanenza – Accattino ha il volto rivolto al mistero. Che non è inscritto soltanto nella lingua. Dove un valore fragile e superabile è custodito. *In interiore homine* si annidano le trasparenze del divino, ma anche nelle cose rinominate fuori dall'antico eden, quasi lo scrittore fosse il fratello maggiore della Pimpa, la cagnetta à pois dei fumetti.

L'ordine spontaneo è in grado di indicare ogni volta un nuovo monte dal quale spingere lo sguardo. Quale dio e su quale monte? Sapendo che tutto ha un tempo non contingentato dall'orologio ma dalla immaginazione.

Evoluzione creatrice? O più semplicemente un venticello, una brezza che scende o sale ai monti da Ivrea la bella città? Le beatitudini della scrittura non possono essere comandamenti, ma modi di porsi dello scrivente curioso. L'ecumenismo dei linguaggi – che meticciascume della saggistica con la distensione narrativa proustiana – nasce probabilmente così.

Non è affare questo di mediatori, ma vertigine quotidiana della ricerca. Una nitida scrittura che ha perso ogni timore conservando il pudore che le è congeniale. Non ci sono automatismi magici, ma icone che hanno consapevolezza della propria dignitosa provvisorietà.

Anche qui ha ragione Machado: Solo a chi cammina s'apre cammino. Per questo la scrittura ha pause ma non soste. Così si allena a un *oltre* che la motiva perché tuttora ignoto. Che sono il senso e la sfida ontologica della poesia. Che esce ogni ora del giorno in caccia dell'essenza nascosta nel cuore di tutte le cose. Ironica sempre, au-

toironica, ma inesauribile.

Perché Nietzsche l'ha ammonita a "saltare al di là della sua ombra". Avendo cessato d'essere servi sciocchi delle cose e delle liturgie della scrittura. Lasciando che ogni volta la parola cresca a modo suo, *assoluta*, sciolta cioè anche dagli schemi e dalle paure dello scrivente. Perché c'è sempre un *Quinto Evangelio* ancora in attesa d'essere scritto e pubblicato. Là dove raggiungiamo la verità di noi stessi e di questo mondo grande, crudele, globalizzato (e tuttora diviso in classi).

Adriano si è messo in cammino quando deve aver deciso di dilatare, ignorandone il limite, i propri sogni domestici, che contengono più cose dell'universo, buchi neri inclusi. È in questo senso che la scrittura – anche quando pratica il *sermo humilis* – fa grandi tutte le cose. Così lo spirito viene a noi, confermando un sogno unico ed inedito, e tuttavia comunicabile. Così il poeta, anche quando ragiona e pratica l'impoetico, fa nuove tutte le cose e si scopre capace di attraversare il dolore mantenendo l'anima vigile. E se la durata e il suo limite fanno parte di tutte le cose e attraversano interno ed esterno, l'amicizia – anche rivolta alle cose – sollecita un'attenzione senza interruzione.

È ciò è possibile se si rifiutano le spiegazioni facili, come chi sieda alla prima osteria incontrata lungo l'itinerario. Il canto e la bestemmia possono incontrarsi e fare comunella: e infatti, smontato l'ordine vigente, chi può dire che quella è una bestemmia? E anche quando l'angoscia (l'angoscia è sempre angoscia del morire) e il dolore chiudono, la parola abbatte l'uscio e varca comunque la soglia.

Non c'è scrittura senza rischio. E il rischio è provare ogni volta a pensare un *oltre* rispetto alla circostanza data. La parola infatti non muore, ha superato la pandemia delle neolingue e attesta che la morte non ha il potere di distruggere la presenza di quelli e di quelle cose che amiamo, né la nostra comunione con loro.

Anzi, è proprio della parola consentire recuperi giudicati impossibili. Per questo l'orizzonte di questo mondo pur globalizzato non è sufficiente a compiere l'avventura della parola in ricerca. E anche il prossimo ordine spontaneo appare destinato a cedere il passo al prossimo ordine spontaneo.

Non si possono assegnare né confini né orizzonti a una mite avven-

tura. Non è consentito il riposo dell'inerzia. Tutto quel che merita di essere detto è così custodito nella pagina in ricerca. Direbbe Bernanos, *come in un eterno mattino*. E allora? E alla fine? Caro Adriano, allora non devi e non puoi fermarti.

# Bartolo oltre gli schemi

---

## La sorpresa

Una cosa mi ha sorpreso nel cordoglio per Bartolo Ciccardini: la tempestività delle manifestazioni d'affetto e la loro estensione oltre il campo culturale della tradizione politica che lo vide protagonista. Che Marco Pannella si precipitasse da Londra nella chiesa del funerale era certamente tra le presenze che non avevo messo nel conto.

Chiedersi come mai è un modo per dotarci di una qualche chiave di interpretazione di una esistenza vivace, a tratti frenetica, eppure sempre in grado di ruminare pensieri nuovi che legittimassero posizioni spiazzanti e il più delle volte fuori dal coro.

Ecco forse il primo tratto della personalità di Bartolo Ciccardini, che lo rende pienamente inserito nell'antropologia politica del cattolicesimo democratico e del suo tradizionale attivismo, e nel contempo lo vede elaborare intellettualmente progetti ideali e piani di lavoro che presuppongono studi e concentrazione, e nulla hanno a vedere con le vulgate delle politiche politicanti alla moda.

Si potrebbe azzardare che Bartolo abbia fatto parte di quella esigua porzione di irregolari di genio che hanno attraversato i territori tradizionali dei partiti di massa ideologicamente radicati sul territorio nazionale. Nonostante la sua esibita radice marchigiana, non è mai risultato uomo di periferia in un partito, la Democrazia Cristiana, che ebbe in una serie cospicua di personaggi "provinciali" il nerbo del suo insediamento territoriale e delle numerose correnti che assicuravano insieme il radicamento nei corpi sociali e una dialettica costan-

temente vivace tra le componenti interne alla compagine politica. Significativa in proposito una sua confessione: *“Io leggo moltissimi giornali, ma quello che mi sembra fatto meglio è “L’Azione, il settimanale di Fabriano-Matelica, che poi è la terra dove sono nato. Quando mi arriva a Roma ci trovo dentro tutto: la vicinanza al territorio, ai fatti concreti, anche piccoli, che vi accadono. Una linea, cioè un’angolazione precisa con cui interpretare gli avvenimenti, proposta però senza chiusure, senza toni tetragoni. E anche una certa freschezza e vivacità, cosa non troppo frequente per un organo di stampa cattolico”*.

In quel mondo particolare, oggi talvolta rimpianto con più trasporto dagli avversari di allora che dai sodali di un tempo, Bartolo era visto muoversi costantemente a suo agio, pur segnalando ogni volta una sorprendente differenza rispetto alla media dei comportamenti e delle opinioni. E infatti la militanza dossettiana degli inizi era per lui garanzia di una appartenenza non scontata e in grado di arricchire la vita quotidiana dell’organismo politico, sottraendola a un esito di burocratizzazione. Pur non avendo mai fatto mistero delle sue simpatie per il decisionismo, fino ad essere uno dei corifei antimarcia del presidenzialismo, non ha mai ommesso di promuovere il dibattito tra tutti ignorando quelli che, con saggezza rimasta ineguagliata, Alcide De Gasperi additava come pericolosi “steccati”.

E questo è un altro dei caratteri originali di Bartolo, quasi uno stigma: il proporre decisioni rapide, dopo studi che richiedevano il tempo dall’approfondimento e che implicavano, come ogni decisione, di distinguere tra favorevoli e contrari, senza tuttavia escludere nessuno e senza soprattutto costituire elementi di incompatibilità definitive: che è – a pensarci bene e con il senno di poi – la caratteristica e la fortuna della democrazia governante.

## **Cerreto**

Ciccardini era nato nel 1928 a Cerreto d’Esi, da una famiglia impegnata nel movimento politico dei cattolici e nella Resistenza. Laureato in giurisprudenza, si trasferì a Roma e fu ben presto coinvolto

nella militanza diretta, prima nelle Acli e poi nella Democrazia Cristiana, partito di cui diresse riviste giovanili e culturali (tra cui *La Discussione*, il settimanale fondato da De Gasperi) e l'Ufficio Studi, Propaganda e Stampa.

Autore di diverse pubblicazioni di carattere storico e sociale, curò anche programmi per la Rai. Fu Deputato dal 1968 al 1992, eletto nel Collegio laziale, quindi Sottosegretario al Ministero dei Trasporti e poi della Difesa. E qui dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci e alla memoria storica di svolgere, sia pure brevemente, il suo compito. Perché con l'ingresso nella politica attiva, organizzata e istituzionale, Bartolo non ha mai smesso i panni del militante: quella figura sulla quale – in tutto il dopoguerra e sotto tutte le bandiere – ha camminato per mezzo secolo nel nostro Paese la democrazia costituzionale e popolare.

## Lo stile

Due caratteristiche segnano l'esistenza e tutta l'avventura pubblica di Bartolo Ciccardini: il senso della transizione e lo stile della militanza. La sfida è quella rappresentata dal tema di Susan George, l'americana a Parigi: *Un altro mondo è possibile se*, in una fase non soltanto di crisi in diversi settori, ma anche di transizione sicuramente "epocale".

Una transizione peraltro non facile da collocare vista la diatriba aperta sui tempi: il "secolo breve" di Hosbawm, o il "secolo lungo" di Giovanni Arrighi, il grande economista marxista recentemente scomparso, ma anche secondo il giudizio di Mino Martinazzoli.

Dove la lucidità del punto di vista è consentita dalla credibilità dell'impegno e della testimonianza. Una militanza poi frantumata negli anni Ottanta, fino al sarcasmo che ha storpiato il nome del militante – seguace di "un dio che è fallito" secondo Claudio Magris – in quello di "militonto". Una deriva alla quale Bartolo Ciccardini, per età e generazione, ha avuto la fortuna d'essere sottratto.

Da noi la militanza fu infatti figura del connubio tra le grandi narrazioni del Novecento e le diverse generazioni uscite dalla guerra e

dalla Resistenza. Si trattò di cultura e prassi aggressivamente laica esplicitamente, e cattolica inconsapevolmente. Si agitò fra buoni e cattivi maestri. Fu insieme nazionalpopolare, europea e cosmopolita. Finché la fine degli anni Ottanta ne vide la dissoluzione.

C'è la cetimedizzazione della società italiana (Sylos Labini) e crescono nuovi maestri e nuovi punti di riferimento, nuovi leaders. E varrebbe la pena, per capire, di provare a distinguere. Evitando le ricostruzioni prive di pensiero: meglio un pensiero sbagliato che nessun pensiero. L'Ikea delle idee in questo caso non funziona e non è funzionale.

È in questo quadro e cioè in una società fattasi rapidamente liquida che troviamo Bartolo impegnato da sempre per la riforma del sistema politico, ragione per la quale partecipò alla battaglia referendaria di Mario Segni a cavallo degli anni '80/'90.

Terminata l'attività parlamentare, si concentrò ancora di più in un lavoro associativo e giornalistico intenso e vario, appassionandosi anche all'uso della rete e delle nuove tecnologie. È stato anche, sino alla fine, Segretario dell'Associazione Partigiani Cristiani, suo indispensabile animatore, e direttore di [www.camaldoli.org](http://www.camaldoli.org).

## Un piglio inabituale

C'è un punto in cui la cronaca politica diventa insieme testimonianza, interpretazione storica e capacità di pensiero strategico. Bartolo Ciccardini si è collocato in questo crocevia durante tutta la sua esistenza. Significativo il momento nel quale l'Italia decide di importare dagli Stati Uniti le primarie: un comportamento elettorale americano in una cultura, in un partito (il PD) e in un costume tuttora compiutamente europei, sia nella versione socialdemocratica di alcuni come in quella democristiana di altri.

Bartolo è l'unico a ricordare con un articolo preziosissimo che l'importazione era già avvenuta mezzo secolo prima quando Dossetti, spinto autorevolmente dal cardinale Lercaro a presentarsi alle elezioni comunali di Bologna come oppositore del sindaco comunista Dozza, le volle e ovviamente le vinse.

Ciccardini aveva l'arte – il genio addirittura – di cogliere il particolare che costituisce il punto di vista dal quale dare senso a un intero orizzonte. Credo fosse questo il segreto della sua capacità di scegliere ogni volta con tempestività e giovanile baldanza la posizione in campo.

Il protagonismo delle battaglie referendarie, la passione per il presidenzialismo, l'impegno inarrestabile e incontenibile per far conoscere non tanto gli episodi e neppure soltanto l'interpretazione, ma un aspetto civile diffuso e, perché no?, "cattolico" della Resistenza si spiegano con questa scelta mai smentita.

Il frequente ricorso alla lezione di Pietro Scoppola si mostra così come condivisione di una sensibilità in attesa di farsi senso comune prima che orizzonte di una storiografia.

Anche in questo caso con pazienza costante anche se non certolina, con vivacità garbatamente polemica, con un attivismo ineditamente pensoso e creativo, come di chi ha cantato: *You Can't Hurry Love*: non puoi mettere fretta né all'amore né al lutto...

Il suo impegno al vertice dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani nasce in questo modo. Lui del resto sa, e lo scrive, di dover fare i conti con "un'Italia unica perché complicata".

Ha scritto benissimo Lucio D'Ubaldo, regalandoci un'icona dove la profondità uguaglia la sintesi:

"Ciccardini riusciva a sorprendere. Aveva il gusto della politica che si nutre di idee e che muove le intelligenze, al pari delle passioni. Il suo pensiero andava costantemente alla radice di quella che considerava la nostra imprescindibile eredità nazionale: l'Italia guelfa, sebbene non contrapposta necessariamente all'Italia ghibellina. Dossetti gli aveva trasferito la convinzione che in assenza di una riforma della Chiesa non era immaginabile, in parallelo, una riforma della società e dello Stato. Per questo il percorso da lui seguito non ha mai conosciuto le prescrizioni burocratiche di partito, mirando semmai a cogliere i nessi più nascosti tra la lezione pastorale della Chiesa, il dinamismo delle libertà civili, l'espressione della solidarietà di popolo, l'azione conseguente, ove non corrosa dalla latitanza, del partito d'ispirazione cristiana. Al riparo di qualsiasi opportunismo, si è fatto carico di una Democrazia cristiana via via risorgente dalle acque della vita e della

storia, nonostante errori o manchevolezze di protagonisti piccoli e grandi. Prima di credere al partito, sentiva piuttosto di appartenere al movimento – di per sé incorruttibile – dei democratici cristiani. Era un uomo della “terza generazione” democratica e popolare – dopo quella di Sturzo e De Gasperi – e così fu chiamata la prima rivista, agli inizi degli anni ‘50, che animò con ingegno e fantasia. Era capace di sorprendere perché ammirava la capacità operativa di Fanfani, ma seppe criticarlo a fondo e a più riprese; riconosceva il magnetismo di Moro, ma non esitò a marcare il suo distinguo dalle complesse liturgie del leader pugliese; veniva dalle Acli e dunque apparteneva alla sinistra sociale del partito, ma prese a condividere le battaglie della “destra democristiana” – da Baget-Bozzo a Mariotto Segni, passando per gli hiltoniani di Umberto Agnelli – per una democrazia a forte investitura del leader. Il presidenzialismo era in effetti un’eresia, così percepita dal gruppo dirigente scudo-crociato, che egli coltivava senza eccessive remore o titubanze, bensì con stile persino guascone”.

## **Testimone straordinario**

La curiosità intellettuale, e, più ancora, l’amore per il confronto delle idee, fecero di lui un grande innovatore. La sua lunga battaglia per rinnovare i contenuti e le regole della politica lo vide impegnato nei dibattiti che portarono alle riforme elettorali degli anni Novanta. Salutò con soddisfazione nel 1993 l’elezione diretta dei sindaci, di cui era stato promotore. Era cosciente ed amareggiato per la differenza che scopriva fra il ricordo che da protagonista aveva degli avvenimenti ed il racconto che gli storici, anche i più seri e preparati, traevano da quelle carte.

Come ha ricordato in Parlamento Flavia Piccoli Nardelli: “Faceva parte, a buon diritto, di quel gruppo numeroso di straordinari testimoni di cui gli studiosi e le fondazioni, come l’Istituto Sturzo, a cui era molto legato, hanno potuto avvalersi nel lavoro di riordino ma soprattutto di valorizzazione degli archivi del cattolicesimo politico. Di quegli archivi conosceva molte cose ed era generoso di sé nel rac-

contarle, nel discuterle, nel commentarle. Sapeva tutto, assolutamente tutto, sulla straordinaria documentazione iconografica che fa oggi la felicità di studiosi e documentaristi”.

La sua curiosità è sempre stata fuori discussione, insieme al gusto per la documentazione. Non solo riferita alle vecchie carte e agli episodi meno conosciuti della Resistenza popolare, della maturazione di un popolo, anche intorno alle parrocchie, che aveva costituito la base ineliminabile delle lotte in montagna e che chiede ancora oggi di essere rivalorizzata e scoperta, ma anche per gli avvenimenti che riguardano la cronaca e l'attualità.

A testimoniarlo è la rivista *Camaldoli* –rivelatrice fin dal titolo – diffusa in rete ad un indirizzario fatto di vecchi e nuovi amici. Erano i suoi editoriali, i commenti sulla situazione attuale a costituire una chiave di interpretazione e un punto di riferimento mai banale, ed anzi capace di indicare nuovi inediti scenari.

E accanto a questa curiosità mirata, durata fino alla fine, va posto il suo impegno nella associazione da lui fondata, “*Ciao Italia*”, che valorizzava e coinvolgeva ristoratori e operatori italiani nel mondo. Un biglietto da visita insieme gustoso ed ironico disseminato tra i furori consumistici del turbocapitalismo.

L'ultima battaglia fu per garantire i fondi necessari per la sopravvivenza dell'Associazione Nazionale dei partigiani cristiani: una lotta condotta con tutti i mezzi legali disponibili, senza risparmio di energie e di polemiche, e che gli ha procurato intere settimane di amarezza. Ancora una battaglia, condotta senza quartiere, per affermare il senso della dignità di una politica capace di legittimarsi per la tradizione dei luoghi e per l'innovazione dei suoi protagonisti. Come a dire che anche per lui non è ridicibile né a omelia né a giaculatoria la *Preghiera del Ribelle*.

## **Il senso di tante battaglie**

Ciccardini ha fatto parte della Camera per sei legislature, dal 1968 al 1992, nelle file della Democrazia Cristiana, ricoprendo anche il ruolo

di sottosegretario di Stato al Ministero dei trasporti ed al Ministero della difesa in diversi Governi. È stato soprattutto un testimone capace di ritrasferire il senso alto della politica e in particolare di quel *primato della politica* che ha caratterizzato la nostra storia repubblicana per lunghi decenni.

Uno sguardo e una documentazione che risalgono ai tempi della laurea con Massimo Severo Giannini, un lavoro accurato sul formarsi dei partiti nel Parlamento italiano dopo l'unità d'Italia. Quindi, sulla funzione dei partiti, sul loro riconoscimento giuridico, le loro funzioni che non coincidono con il progressivo "farsi Stato" occupandolo. Temi tutti presenti nelle sue battaglie referendarie degli anni Novanta.

Già gli inizi romani ne indicano gli esiti. Sembra una predestinazione infatti l'aver trovato, al suo arrivo a Roma, come punto di riferimento casa Portoghesi e la Comunità del «Porcellino» di La Pira, Dossetti, Lazzati, Fanfani. Con Malfatti e Baget-Bozzo aveva fatto parte della direzione di *Per l'Azione*, il mensile dei giovani democristiani, in un periodo in cui Dossetti lasciava la politica e consigliava ai suoi di guardare idealmente e realisticamente ad Alcide De Gasperi.

Bartolo Ciccardini aveva seguito con Baget-Bozzo le tesi di Felice Balbo, dirigendo *Terza Generazione* e sviluppando un discorso attento (attento alle potenzialità e ai limiti) alla società civile e agli enti intermedi.

Diresse *La Discussione*, il settimanale della Democrazia Cristiana, tra il 1970 e il 1976.

Vicino e interno alle Acli, continuò il discorso dossettiano di grande attenzione al civile, sostenendo un approccio allo Stato in quanto promotore di società. Capace di elaborazione culturale documentata e raffinata, ma anche in contatto diretto con gli umori della gente e con le ragioni del consenso politico, vedendo come il sistema si andava bloccando e cresceva la incapacità decisionale, a partire dalla riforma dei Regolamenti di Camera e Senato che in quegli anni venne fatta.

Resta da dire una parola sulla produzione saggistica di Ciccardini. Non solo vi si rinviene il gusto per la documentazione e per la sua

terra, ma anche l'ansia per l'informazione e la didattica per le nuove generazioni.

Esemplare in tal senso il testo digitato da Studium nel 2000 con il titolo *Aspettando il 18 aprile. Tra guelfi e ghibellini nell'Italia unita*. Con la bella prefazione di Leopoldo Elia.

Non si finirebbe mai di dar conto dell'inesausta attenzione agli uomini e agli avvenimenti di Bartolo Ciccardini. Non si finirebbe mai di inseguirlo nella sua sconcertante poliedricità: ogni volta pronto alla battaglia, ogni volta certosino nella documentazione.

Strano e inabituale anche il modo di "stare al pezzo" e fare giornalismo. Eppure il pensiero e l'azione di Bartolo Ciccardini ci riguardano e ci incalzano anche nell'epoca della mancanza di fondamenti: perché la politica e le politiche (al plurale) non possono restare a lungo senza una motivazione, né rifugiarsi nel mero pragmatismo o nell'ostinazione occulta dei giochi di potere. Tutto quello scenario attuale che con una qualche disinvoltura, e una presa di distanze che è pari al disimpegno, viene sbrigativamente definito "epoca postideologica".

Le cose non stanno esattamente così e sono portato a pensare che il bisogno di principi animatori sia destinato a farsi nuovamente sentire. Per trovare un approccio in controtendenza bisogna tornare a Giuseppe Dossetti e a quello che viene chiamato il suo "testamento politico". Si tratta della conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.

Disse Dossetti in quella occasione: "E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso dalla vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica." L'emancipazione di un popolo e di una democrazia non possono infatti mancare di questa *vocazione politica* che accompagni la professione.

Soltanto in questo modo è possibile sviluppare coscienza critica nelle persone e cambiamento nelle strutture sociali. Bartolo lo aveva ca-

pito per tempo e non aveva smesso di pensarci e di creare strumenti adatti allo scopo.

Tra i tanti interventi che testimoniano la sua attenzione ai rischi della congiuntura politica vale la pena ricordare l'ordine del giorno preparato per il XVI Congresso dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, riunito a San Donato Milanese il 23 e il 24 ottobre 2012, ed approvato all'unanimità.

*Vi si legge infatti che i delegati “dopo aver dibattuto la grave situazione morale, sociale e politica italiana e la necessità di un ritorno ai valori ideali di democrazia e di libertà della Resistenza decidono di fare un appello a tutte le Associazioni democratiche, con particolare riferimento alle Associazioni cattoliche, per intraprendere un'azione comune al fine di combattere l'astensionismo e l'antipolitica, da considerare come una fuga ed un tradimento di fronte alla necessità di impegnarsi per la difesa e la ricostruzione dei valori della Resistenza, che sono alla base della nostra Repubblica e della nostra Costituzione”.*

## **Il partigiano cristiano**

L'impegno ai vertici dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani corona un lunghissimo percorso, totalmente senza pause, dove Bartolo offre un inedito connubio tra invenzione intellettuale, capacità di scenari e frenesia organizzativa. Doti rare e soprattutto quasi mai presenti insieme, in un amalgama riuscito come quello offertoci dalla sua febbrile capacità di vivere e interpretare politicamente il suo tempo.

In effetti tutti sanno che, al di là delle posizioni ricoperte, Ciccardini è stato il vero leader e l'animatore indiscusso, e perfino incontenibile, dell'ultima stagione dei partigiani cristiani. Ansioso anche di trovare le modalità con le quali il deposito glorioso ed etico della Resistenza potesse mettere radici in una quotidianità dove gli interessi sono riusciti a proporsi con maggiore appeal rispetto agli ideali.

E Bartolo non dà riposo a se stesso, non agli amici, tanto meno a quanti non riescono a celare il fastidio per il suo impegno e per il

suo carisma. Così va letto il messaggio, che è insieme una summula ciccardiniana, un invito ed un mantra, per il 25 aprile 2013: “Diventa Partigiano Cristiano”:

*“Il 2013 è un anno molto difficile per l’Italia ed è anche un anno pieno di significati per noi. È l’anno dossettiano (centenario della sua nascita). Abbiamo incominciato la nostra attività con il Convegno su Dossetti, nel quale abbiamo capito la urgente attualità del suo pensiero e del suo esempio. Dossetti Partigiano Cristiano, Dossetti Padre della Costituzione, Dossetti uomo del Concilio, Dossetti monaco che esce dal suo eremo per chiedere ai giovani di difendere la Costituzione minacciata. È l’anno settantesimo del sacrificio di Suor Teresina, ribelle per amore in difesa della dignità dei soldati italiani caduti per difendere Roma il 9 Settembre 1943, il primo giorno della Resistenza. La ricorderemo. È anche il settantesimo anniversario del Codice di Camaldoli, il documento che fissò il programma dei cattolici per ricostruire l’Italia democratica. Lo ricorderemo.*

*Lo scorso anno abbiamo ricordato Enrico Mattei, il nostro fondatore. Abbiamo ricordato il suo esempio nel rispondere all’appello di La Pira per salvare il lavoro di una fabbrica che avrebbe dovuto chiudere secondo le regole del mercato, ma che non chiuse ed il mercato se ne avvantaggiò. Questa era la Repubblica fondata sul lavoro. Ed altri ancora ricorderemo nei prossimi due anni, in cui riemergeranno tutte le date della memoria e del sacrificio dei Partigiani Cristiani per l’Italia.*

*Ma qui siamo riuniti per parlare del tesseramento, che non sarà una celebrazione della memoria, ma una consegna della nostra memoria al futuro, alle nuove generazioni, al nuovo coraggio per salvare la Patria. Non sarà soltanto la consegna di una tessera. Sarà soprattutto, a cominciare dalle giornate del 25 Aprile, la consegna del fazzoletto ai giovani. I vecchi Partigiani consegneranno ai giovani, ai nuovi volontari il loro antico fazzoletto, perché si rinnovi la volontà di lottare per la salvezza dell’Italia.*

*Siamo qui per decidere la forma di questo evento. Inviteremo i giovani. Le Acli saranno con noi per costituire i Gruppi di Lavoro Resistenza e Costituzione che saranno gruppi volontari di formazione e di preparazione. A questi giovani consegneremo il nostro fazzoletto e leggeremo*

*insieme la Preghiera del Ribelle.*

*Ricorderemo il nostro giudizio storico, come ce lo consegnò in una pagina indimenticabile Pietro Scoppola e solleciteremo uno studio ed una rilettura della storia dei cattolici italiani. E saremo attenti e presenti a tutto quello che sarà necessario per il bene dell'Italia. Il nostro messaggio ai giovani sarà: diventa Partigiano Cristiano!»*

Una visione ribadita e sottolineata in una lettera appassionata al Presidente nazionale delle Acli, Gianni Bottalico:

“Caro Bottalico,

sento l'urgenza di scriverti dopo la pausa festiva per fare il punto sul rapporto fra Acli e Partigiani Cristiani. L'idea era che la sigla (ed i valori) dei Partigiani Cristiani venissero raccolti dalle Acli, un'associazione che nelle sue tre “fedeltà” si è fatta sempre carico dell'impegno democratico dei cattolici (ho sempre visto la “fedeltà alla democrazia” alla base dell'impegno politico, la “fedeltà ai lavoratori” alla base dell'impegno sociale e la “fedeltà alla Chiesa” a fondamento dell'impegno civile). Non pensavamo di chiedere qualcosa, ma di dare, o meglio di affidare in custodia dei valori che non si possono disperdere...

Non siamo venuti ad aggiungere qualcosa alle Acli che sono forti della loro storia e delle loro proposte. Siamo venuti come profughi perché il mondo cattolico non perdesse i valori della Resistenza cristiana.

Oggi è evidente il prevalere del clerico-fascismo, nella irrilevanza politica dei cattolici. Assistiamo alla svendita dell'impegno civile dei cattolici, della loro storia, al berlusconismo, all'astensionismo, al grillismo. Questa è la tragedia che ci ha mosso a chiedervi aiuto. Non per non morire, ma per non essere svenduti.

L'apprezzamento e l'attesa di una ulteriore collaborazione è stata stimolante per tutti... Ora spetta a noi tutti fare di meglio e di più, in questo anno in cui l'incubo della crisi ci rimanda per forza all'eroismo con cui fu superata la crisi di settanta anni fa. Ma spetta alle Acli l'onore e l'onere di guidare questa “marcia di salvezza”. Perché il valore incalcolabile dell'apporto dei cattolici al miracolo italiano non

si disperda nell'abiezione del clerico-fascismo, offesa imperdonabile ai nostri morti caduti per la libertà.

Con grande affetto e stima  
tuo, Bartolo”

Di tutt'altro tenore, quasi a dare ragione dell'ampia tastiera della scrittura ciccardiniana, la ricostruzione della vicenda della brigata Maiella, caratterizzata da un impegno e da una voglia di capire e far capire che non arretrano né rispetto alla durezza degli eventi, né davanti alle inerzie della storiografia di maniera, né di fronte all'esigenza di trovare piste nuove capaci di collegare pagine alte e le controversie della nostra storia con una quotidianità a tutt'altro devota.

Ciccardini usa e suggerisce uno sguardo rinnovato e talvolta inedito – se si esclude il climax romanzesco di Fenoglio in *Il partigiano Johnny* e del Calvino de *Il sentiero dei nidi di ragno* – per raccontare vicende non soltanto minori. Uno sguardo che indichi nuovi punti di vista insieme a nuovi depositi archivistici e che sottragga la Resistenza, almeno in parte e per alcune sue parti, alle liturgie dell'epopea per riscoprirne le radici anche regionali, anche quotidiane. Qui in particolare lo sforzo di trovare una interlocuzione e di farsi capire con le nuove generazioni.

Scrivono Ciccardini: “*Nel 1943, i reparti tedeschi, cacciati da Napoli, organizzano precipitosamente una linea di difesa sul Garigliano. Concentrano le loro forze a Cassino, ma per non essere presi alle spalle devono chiudere la linea da un mare all'altro nella direttrice in cui si trova il Parco nazionale degli Abruzzi, la Maiella, il Sangro fino a Termoli. Nelle montagne più riposte d'Italia si consuma una tragedia di cui si è perso dolorosamente e colpevolmente il ricordo: i tedeschi fanno saltare i paesi e si fortificano sulle rovine, compiono stragi di intere popolazioni, si accaniscono contro donne e bambini. Fanno terra bruciata per non avere ostacoli nella difesa. Gli abruzzesi si ribellano e nasce una resistenza tutta particolare, che non nasce per disturbare gli occupanti, ma che difende i propri paesi e le proprie famiglie, affrontando in campo aperto i nemici. Non si chiamano partigiani, (il nome era ancora sconosciuto) e non sono partigiani, perché non usano la tattica della*

*guerra partigiana, ma vogliono combattere come una formazione militare presente in campo.*

*Nasce così il piccolo esercito della Maiella che avrà caratteristiche uniche nella storia della Resistenza, per questa loro pretesa di riconquistare subito il proprio paese. E si danno il nome di Patrioti...*

*I capi della Maiella erano socialisti (l'avvocato Ettore Troilo era stato collaboratore di Matteotti) e repubblicani (si definivano Mazziniani). Fra i volontari c'erano tutte le tendenze politiche, ma avevano in mente di costituire una forza militare disciplinata ed apolitica, nonostante che questo parola fosse inesatta. Infatti era politica la scelta antifascista e la pretesa di non accettare la monarchia. Questo creerà altri problemi quando verrà il momento di inserire la brigata Maiella nel CIL (Corpo Italiano di Liberazione) che faticosamente si stava riorganizzando nel Sud. La Brigata Maiella ebbe con il CIL un rapporto amministrativo, ma pretese ed ottenne una completa autonomia operativa. E questo non suscitò grande simpatia nei Comandi dell'esercito, anche se il loro contributo fu sempre riconosciuto ed apprezzato. Ma non sorprendiamoci troppo. Era esattamente questo il rapporto tra i volontari Garibaldini e l'esercito piemontese nelle guerre del Risorgimento. A buon titolo la Brigata Maiella entra nella tradizione delle formazioni dei volontari che hanno caratterizzato la storia italiana...*

*Come dice Pietro Scoppola: "Il fenomeno della lotta armata, che conserva il suo valore, non può essere isolato dalle innumerevoli forme di "resistenza civile". Vi è una ricostruzione dal basso delle ragioni della convivenza e perciò della identità collettiva che lo storico deve attentamente osservare". E questa particolarità è confermata da un fatto che si tende, per carità di patria ad ignorare. La Maiella fu attiva nel disarmare quelle formazioni che si proclamavano partigiane ma che non rispondevano alle regole ed ai fini patriottici della Resistenza".*

## **L'enigma Ciccardini**

Si saranno notati i diversi registri, attraversati da una medesima nota dominante. È questo lo stigma di Bartolo Ciccardini, ed insieme il

fascino di una personalità inusuale e prorompente. Difficilmente ritroveremmo nei suoi atteggiamenti la prudenza accorta e un poco curiale del vecchio personale politico, standardizzato e democristiano. È infatti per tutti difficile dar conto di tante poliedriche doti e di una fisionomia pur così compattamente evidente, caratteristica, e alla fine unitaria.

Credo sia necessario cercare più in là rispetto alle carte: Ciccardini non rifiuta mai l'intervento e l'impegno in prima linea, eppure mantiene saldo il suo fondamento cristiano e cattolico-democratico. Si mette ogni volta in gioco senza dimenticare la radice. Sa essere generoso e genialmente innovativo senza dimenticare ed anzi esibendo la passione per la tradizione. È probabile che la sua fede profonda abbia qualcosa a che vedere con il coraggio e la spregiudicatezza politici. Anche per questo sarà bene tornare a riflettere su Bartolo Ciccardini. Facendoci aiutare dai versi di una sua poesia ritrovata fra le pagine della Bibbia:

*Quando verrai come un re  
per chiamare a te  
tutta la storia  
e sceglierai i tuoi agnelli  
per tenerli alla Tua destra  
ricordati anche  
di un capretto storto  
che ti voleva bene.*



# L'azione vulcanica di Labor

---

## Un protagonista, troppo rapidamente dimenticato

Come reincontrare Livio Labor? Domenico Rosati aveva concluso il suo saggio *La profezia laica di Livio Labor* chiedendosi: “Che fare di Livio Labor”? Riformulo la domanda: come reincontrare Livio Labor?

Michael Ende (in *Momo*, mi pare) dice così: “Siamo corsi così avanti in tutti questi anni che dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci”. Meglio ancora: cosa ci dice Livio Labor?

Un episodio che non è un aneddoto, quasi una composizione di luogo ignaziana. Ero da pochi mesi diventato presidente nazionale delle Acli quando ebbi con Livio un lungo colloquio, richiesto da lui. Tutto mi parve emergere dal sismico pianeta laboriano: a partire dall'ingiusto silenzio in cui era stato immerso negli ultimi venticinque anni fino alla rivendicazione della coerenza delle posizioni successive, tutte ogni volta pagate di persona. Lui, venuto al mondo per aiutare il prossimo a liberarsi dalla paura. (Non ce n'è un grande bisogno anche oggi?)

Radice ebraica non mente: nato a Leopoli, in Galizia, ora Ucraina, il primo luglio del 1918. Sua citazione preferita: *Gratia non tollit naturam sed perficit*. In lui, osserva Rosati, un disegno di “nuova pedagogia cristiana”.

Labor che se la prende con i “Christian bar” perché vuole il movimento in movimento: vera “ala marciante” degli schieramenti. Labor

che sceglie Vallombrosa come luogo del messaggio: la nostra *civitas in monte posita*, con il primo convegno di studio del 1957. Vallombrosa diventa evento nazionale prima di Rimini e di tutto il resto. I giornalisti accreditati aumentano di numero e ogni volta si chiedono: “Che si inventerà Labor stavolta?”

L'altra faccia sono i timori in sede nazionale, dove si mormora: “Un quarto d'ora a Vallombrosa e un anno per riparare i danni che provoca”... Campione dell'autonomia dei laici nella realtà terrene (n. 31 di *Gaudium et Spes*) e del voto libero degli aclisti.

Secondo la relazione al Congresso nazionale delle Acli del giugno 1969, dal titolo *Le Acli che vi lascio*:

“La nostra non è una presenza sovrapposta o imposta alla classe lavoratrice italiana: di essa siamo parte viva ed attiva. Ma è con questo impegno dall'interno che noi intendiamo arricchire il movimento operaio e la società tutta di autentici valori cristiani ed umani, concorrendo all'edificazione della nuova società del lavoro. Certo, riconosciamo che non da tutti è compresa – e forse non da tutti apprezzata – questa nostra natura, questa nostra essenza profonda”. [...] “Ma se la classe operaia ci accetta così come siamo, pensiamo sia lecito richiedere che non vengano incoraggiati – dentro e fuori – i dubbi sulla nostra gerenza, sulla nostra coesistente vocazione cristiana che tentiamo di testimoniare ogni giorno con le concrete iniziative della nostra azione sociale volta, come abbiamo scritto nelle tesi, alla umanizzazione delle strutture della nostra società. Certo la nostra presenza non è esente da difficoltà e nell'affrontarle anche noi possiamo incorrere in sfasature ed errori che vanno corretti nel confronto e nel dialogo fraterno. Ma sia chiaro per tutti che, se delle Acli non si rispettasse la sostanza di movimento operaio cristiano, una voce verrebbe meno, un vuoto ulteriore si aprirebbe, una frattura che noi riteniamo sanabile e – per quel che ci riguarda sanata – diverrebbe, allora sì, drammatica ed insanabile”. [...] Da tutto ciò “discendono alcune conseguenze sulle quali il Congresso è chiamato a scegliere sovraneamente: la fine del collateralismo e l'affermazione del principio del voto libero degli aclisti. Collateralismo non c'è mai stato, si dice. Certo non è mai stato scritto nel nostro Statuto, anche se la formula è

stata codificata per anni nello Statuto della Dc. Comunque il problema non è istituzionale e statutario, ma strettamente e rigorosamente politico. Collateralismo significa, dal punto di vista di un movimento sociale, appartenere in modo sostanziale ad un determinato “sistema” capace di gestire, a livello anche partitico, la rappresentanza politica del movimento stesso. Così è stato per noi, storicamente, il rapporto con la Dc. Esso si è fondato per lungo tempo su una dichiarata comunanza di ideali e di ispirazioni, e solo con il Congresso del 1966 e con la scelta fatta per il 19 maggio 1968, tale rapporto ha trovato un diverso tipo di motivazioni, più direttamente agganciate ad un giudizio contingente, effettivamente ed unicamente storico-politico. E questa iniziale e pur parziale modifica delle motivazioni, anche se non ne veniva scalfito il risultato conclusivo, nasceva da una revisione profonda del modo di concepire la politica e il rapporto con le forze partitiche da parte di un movimento il quale “riscoprirebbe” – o forse è meglio dire riconquistava – il primato del suo ruolo sociale”<sup>245</sup>...

Il cuore del colloquio fu però rappresentato da un’osservazione generale sul movimento. Mi disse: “Le Acli sono come il loro presidente, di volta in volta: una associazione davvero presidenziale”. Voleva dire che l’associazione ripete, in qualche modo, l’antropologia, la cultura e perfino il carattere del presidente in carica.

Quando già stava per andarsene e s’era alzato in piedi, come se gli tornasse all’improvviso alla memoria una cosa che si era dimenticato, aggiunse: “Vedo che scrivi parecchio. Bene, ma ti consiglierei di lasciar perdere le poesie”. Un consiglio che non seguii, e, quasi provocazione amichevole, gli spedii pochi giorni dopo una plaquette poetica scritta in tandem con Sebastiano Vassalli, autore valente e molto noto, già del “Gruppo 63” insieme a Umberto Eco, Arbasino, Sanguineti.

Il titolo della plaquette suonava *Belle lettere*. Sebastiano Vassalli scriveva a scrittori e letterati; io mi indirizzavo invece ai politici. C’erano versi dedicati a don Gianni Baget-Bozzo, chiamato “lucifero Baget”, “portatore di luce”, secondo l’etimologico greco. Versi che piacquero molto

---

245 in Domenico Rosati, *La profezia laica di Livio Labor. Apologia di un cristiano senza paura*, “Quaderni di Azione Sociale”, anno XLIV, n. 1, 1999, pp. 129-132

a don Gianni, che telefonò alle undici di sera a mia moglie Silvia (ero in giro per circoli Acli) per un commento addirittura entusiastico. C'erano versi dedicati a Marco Pannella, del quale si diceva che non smetteva l'esercizio di darsi un morso al collo... E infine una poesia dedicata a Livio Labor, dal titolo: "A Livio Labor, sconfitto". Si componeva di un solo verso, alla maniera degli ermetici: "Anche la storia può sbagliare". Il medesimo verso che usai al Congresso dei Popolari, dopo la scissione di Rocco Bottiglione, per commemorare Giuseppe Dossetti. Perché Labor, come Dossetti, è uno sconfitto. Uno "messo da parte".

Parla Rosati "dell'ingiusto silenzio in cui era stato immerso negli ultimi venticinque anni, una sorte riservata – e non solo in politica – agli sconfitti quando il rammentarli costringerebbe a riconoscere che, forse, non sempre vince chi ha ragione."<sup>246</sup>

Labor cessa di essere un protagonista nella primavera del 1972, e resterà nel cono d'ombra, da altri voluto, fino al 9 aprile 1999, giorno, come s'usa dire, della dipartita terrena. In poco più di vent'anni era assunto a grande notorietà nazionale.

In questo mondo diviso come un campo di basket tra vincenti e perdenti (perché ci siano dei vincenti occorrono dei perdenti) hanno senso politico, hanno fecondità le sconfitte? C'è in esse un solco? Una semina? Una memoria da fare? Che traccia ne conservano le Acli?

Livio Labor è un intellettuale cattolicissimo con il genio ("leninista") dell'organizzazione, cresciuto in un Paese che i sociologi al seguito dell'esercito di liberazione statunitense definirono di "familismo amorale", e che noi riscopriamo ogni giorno dedito al guicciardinesimo politico.

Non è il caso di iscriverlo nel numero degli "antiitaliani". Non ebbe paura di andare controcorrente e di andarci di corsa. Coraggioso, impaziente e "disubbidiente" fino all'intempestività. Deciso a pagare ogni volta di persona. Uno stile che si ritrova già negli anni milanesi da "paolino", poi nella opposizione interna a tutto azimut con il *Moc*, poi nell'*Acpol*, poi nel *Mpl*...

---

246 Ivi, p. 14

Per questo sempre e comunque “organico” a queste Acli, con il suo studiare eventi e carte ed esperienze di movimenti, scrivendone (abbondantemente) con militante acribia, disseminando amici e collaboratori di bigliettini di appunti ed esortazione, con il cruccio d’inventare nuove forme di relazione e di partecipazione...: questo l’approccio sismico prima all’esistenza e poi al Movimento.

## **Il carisma delle Acli**

Credo che la metafora più accreditata per dar conto delle Acli, della loro multiformità e della loro non facile storia, sia quella del volo del calabrone; come tante altre, prodotta dalla genialità immaginativa di Livio Labor, inevitabile punto di riferimento tra quanti hanno ricoperto la carica di presidente nazionale. Nel senso che in ogni fase e stagione l’associazione è chiamata a reinventarsi un mestiere, coordinando al meglio movimento e servizi. Si tratta al contempo di una necessità, di un rischio, di una grande opportunità.

L’associazione si riorienta, si riattrezza, si vede costretta a rielaborare una cultura che le consenta di viaggiare con una nuova bussola verso il Nord. E bisogna constatare che fin qui ci è sempre riuscita.

Tutto ciò obbliga ogni volta a rifare i conti con le radici e con la storia. Perché nell’impegno sociale, diversamente che nella vita, i genitori uno li deve scegliere, con discernimento, attento a non allargare a dismisura l’albero genealogico per non fare confusione... Del resto chi non sa da dove viene non sa neppure dove dirigersi.

La cosa più sorprendente delle Acli è infatti la loro capacità di rinnovarsi all’interno del solco della tradizione. Si dice che ad ogni fase storica siano chiamate a reinventarsi il mestiere, a rifare i conti con la propria (incredibile) natura. Ciò vuol dire ritrovare ogni volta la rotta a partire da quel che le Acli sanno fare. A partire da quelle “tre fedeltà” individuate da Penazzato che costituiscono la griglia semplice e inevitabile attraverso la quale traguardare un’esperienza difficilmente assimilabile ad altre che pure paiono affini.

C’è un mal d’Acli come c’è un mal d’Africa... E chi è entrato davvero

nella “prima casa” non se la scrolla più di dosso per tutta la vita. Perché nelle Acli vocazione e professione si tengono come le due facce della medesima medaglia. Perché c'è un'antropologia aclista, indefinibile, ma c'è. Perché l'italiano è aclista e non lo sa... Così si può dar conto di una vitalità altrimenti inspiegabile. Di un linguaggio talvolta non facile ed iniziatico, e che però genera identità.

Ricordo quando – a metà degli anni settanta – eravamo in affanno e il domenicano francese Marie-Dominique Chenu venne nel cinemino di via Copernico dei Salesiani di Milano a proporci il movimento operaio come luogo teologico. Una boccata d'ossigeno. Un orizzonte. Sempre – a pensarci bene – all'intersezione tra le tre fedeltà: fedeltà alla Chiesa, alla classe lavoratrice (si diceva proprio così), alla democrazia. E riprendemmo – tutti – con buona lena il cammino... fino ad approdare, molti anni dopo, fieri di noi stessi, e senza nulla mettere tra parentesi della nostra esperienza, a Sala Nervi, dal Papa Polacco. Ecco perché ogni tanto val la pena ripescare qualche reperto e rimettersi a meditare sulla nostra vicenda. La vicenda di un'organizzazione che non ha smesso di fare i conti con la storia e la storiografia, che non ha perso l'abitudine di investire (molto) in formazione. Sapendo che su questo terreno quel che esce dalla porta rientra con gli interessi dalla finestra.

“Noi siamo noi”, si dice a Monaco di Baviera. E così diceva Gigi Borroni nei giorni ruggenti della sua Gioventù Aclista. Ebbene, intorno a questo “Noi” vale la pena di continuare a interrogarci.

Rammento ancora una volta che Aldo Moro sosteneva che pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. Non indaghiamo, per carità di patria, sulle percentuali italiane attuali... Quel che è certo è che pensare le Acli è tanta parte del fare le Acli. Un modo per collocarsi dalla parte dello Spirito oltre che dalla parte di Marta, di quelli cioè che si affaccendano. Un modo perché il nostro “Noi” sia sempre lontano e critico nei confronti di un Pensiero Unico che nella antropologia quotidiana fa rima con l'idolatria dell'individualismo. Almeno fin qui, o fino alla crisi incominciata con il “settembre nero” di Wall Street.

Anche per questo le Acli sono un patrimonio da riscoprire. In quanti

hanno ripetuto in questi mesi, come un mantra, “*We can*”, alla maniera del primo presidente meticcio nella storia degli Stati Uniti. Ebbene, nel lontano 1988 le Acli affrontarono il loro diciassettesimo congresso nazionale al Palalido di Milano con lo slogan: “*Insieme si può*”. Vent’anni prima, e con un “*insieme*” che non è soltanto completezza retorica.

Delle cose scritte su di noi ci importa, non per il gusto di rimirarci in un gioco molteplice di specchi, ma perché siamo ogni volta, in ogni fase, chiamati a ricostituire un punto di vista dal quale progettare futuro.

Achille Grandi, il fondatore, ne aveva, già agli inizi, piena avvertenza: “*Non so se faremo un tentativo destinato a fallire o se faremo un esperimento di portata storica. Abbiamo il merito di aver affrontato un grande compito*”.

## **Il nuovo ha radici antiche**

Non mancano, ad ogni stagione, problemi di macchina e di cambusa. Diceva del resto il primo assistente ecclesiastico, mons. Luigi Civardi, che le Acli avevano scelto di arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco...: via quantomeno realistica. Ha scritto Clemente Reborà, nei *Frammenti* (31 ottobre 1955):

*Fatalità tremenda del mangiare  
Che grava addosso all'anima che vola!*

Ma proprio questa ingegneria aclista richiede un più di riflessione. Riorganizzare una associazione significa occuparsi anzitutto della sua anima.

Le Acli non si discostano dalle “tre fedeltà”. E fanno bene. Ma restarsi fedeli in tempi diversi implica necessariamente una lettura puntuale, evangelica e conciliare, dei “segni dei tempi”. Di più, richiede la capacità di non limitarsi a un pensiero difensivo, ma di elaborare un pensiero critico.

Quel “nucleo fondativo” dove una grande memoria si solidifica per consentire lo slancio verso un grande futuro. È in tal senso essenziale la lezione del Papa Polacco sul dovere di fare memoria. Così come è essenziale il confronto con le frontiere più avanzate delle trasformazioni che stiamo attraversando. Ma a partire da quel nucleo fondativo originale (e potrei perfino dire identitario) che consente di discernere e di piegare in senso aclistico la realtà.

Perché? Perché se ti modernizzi senza criticare e senza discernere passi dalla parte dell'avversario, ti iscrivi non ai segni dei tempi, ma allo spirito del tempo. Sperperi il tuo sale fino a renderlo insipido. È questa cautela, anzi, questo rigore che deve attraversare l'elaborazione: seminari e convegnistica, ma, se fosse possibile con un più di radicalismo, la prassi quotidiana.

Perché, insisto, se cresce soltanto la modernizzazione, ci ritroviamo dall'altra parte, dalla parte dell'avversario. E le Acli, lo desiderino o meno, sono in ogni loro stagione obbligate a prendere parte, a diventare una parte. Non è un'opzione. Si tratta di vocazione. Detto con il linguaggio manageriale dell'attualità, si tratta di *mission...* Dal momento che il conflitto non è eliminabile dai rapporti sociali. Dal momento che la politica e l'amministrazione, che sono chiamate a costruire la città dell'uomo, sono insieme *polis* (città) e *polemos* (guerra).

È mia opinione che le Acli si siano mosse in tutta la loro storia nell'orizzonte del cattolicesimo democratico: una grande cultura politica a rischio d'estinzione. Quando con Pino Trotta e Bepi Tomai decidemmo da Milano di tentare “l'avventura romana”, ci accompagnava la convinzione di un rinnovato protagonismo aclista all'interno di questo orizzonte.

Ora la fase, come sovente accade e ci accade, si è fatta critica: una grande storia – della quale i nostri maggiori, a partire da Achille Grandi, sono stati figure eminenti ed esemplari – è a rischio, mentre un rilancio è possibile. Il dovere dell'ora è ricostituire un pensiero.

I luoghi minerari non mancano. Mi limito perciò a due essenziali indicazioni: una relativa a una esigenza di profondità e sistematicità, l'altra al crescere di nuovi modi d'essere dentro le pratiche e le

esperienze. Se l'operazione non riuscisse assisteremmo all'egemonia dell'avversario storico del cattolicesimo democratico: il clericomoderatismo. Su di esso non spendo parole tornandomi facile e obbligatorio un rimando alle molte e sapidissime pagine scritte in proposito da don Luigi Sturzo.

Orbene, come luogo recente della sistematicità del pensiero vien facile additare il magistero del cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano. Non soltanto nelle omelie della vigilia della festa di Sant'Ambrogio, che aveva assunta come cattedra di un'elaborazione civile. Non si contano i contributi martiniani in proposito. Spesso contenuti in meditazioni proposte ai sacerdoti per la conclusione di una visita pastorale. Si tratta di recuperare, studiare, rigorizzare per voci. Restano infine le "periferie" della proposta cattolico-democratica. Un pensiero inverato a lungo nella grande stagione democraticocristiana e poi esaurito con la crisi e la fine del partito. Un esilio del popolarismo. Affossato ed espulso dai luoghi deputati e capace però di riprodursi con modalità inedite sul territorio e nei percorsi dell'associazionismo e del volontariato. Nelle forme nuove e temerarie della cooperazione. Nelle testimonianze internazionali, prima etiche e poi politiche. Una riflessione esiliata dalle forme classiche del politico e riparatasi tra gli iscritti alla bontà...

Anche qui si tratta di individuare, riconoscere, ricollegare, rigorizzare. Evitando il rischio dell'occasionalismo per costituire un solido "punto di vista". Di questo le Acli hanno bisogno anche in questa stagione. Perché soltanto così passato e futuro si tengono. E la multiformità delle tecniche e dei servizi aclisti è messa in grado di convergere in progetto, creando quel *porro unum necessarium* che costituisce profilo identitario riconoscibile perché ne esplicita la vocazione.

Dico una banalità, ma con l'autorità di Paul Ricoeur: la memoria non è un dato, ma una costruzione. La memoria non è nostalgia. Con una grande nostalgia si scrivono romanzi, se ti chiami Josef Roth. La memoria è costruzione di futuro. Non puoi fare politica senza memoria. Bossi lo sa bene... Si è inventato i Celti: etnia improbabile. Ha organizzato liturgie lungo il Po dalle Alpi alla laguna veneta: tutte inevitabilmente pagane.

## Il Concilio: le questioni ancora aperte e le tribù dei cattolici

Il problema dei cattolici è, anzitutto, fare i conti con le trasformazioni che già si sono verificate nei sotterranei della storia. Non cedere allo smarrimento dal momento che la teologia e la pastorale non hanno ancora elaborato le parole sufficienti, e non arrestarsi nel cammino per mancanza di mappe e perché nessun nuovo catechismo ha elaborato ancora il manuale delle Giovani Marmotte.

C'è un verbo che si attaglia alla congiuntura epocale: “*tantonando*”. È usato più volte dal Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. E non è la prima volta che ciò accade nella lunga storia dei credenti.

Hanno le tribù cattoliche una “carta” comune? Un progetto fondativo che ne legittimi l'esistenza plurale? Le grandi Costituzioni conciliari (*Lumen gentium* e *Gaudium et Spes*) e l'enciclica *Octogesima adveniens* di papa Paolo VI affermano che da una medesima fede (quotidianamente vissuta) possono discendere opzioni politiche diverse. È questo il ceppo comune, dal quale si evince un aspetto della “storicità” dell'evento Concilio. Ceppo comune di percorsi differenti, non di rado in vivace dialettica tra loro. Le scelte esistenziali (e vocazionali) condurranno su sentieri diversi i credenti. Così come le circostanze, i luoghi, le tradizioni familiari. O anche eventi particolarmente significativi, in grado di segnare una vita. Piegare la legittimazione di scelte plurali a un discorso di parte significa depotenziarla e sequestrarla al ribasso. Perché non la dottrina è chiamata a discernere tra le opzioni, ma la coscienza, che obbliga il cristiano a non sottrarsi alla fatica (e alla soddisfazione) della scelta.

È da questo “punto di vista” che conviene una rivisitazione della stagione conciliare. Essa da un lato tiene insieme, per la comune legittimazione, i credenti impegnati a sinistra con quelli impegnati a destra. E nel contempo li distingue per una recezione dove tra i due schieramenti vien più facile misurare le distanze al posto della vicinanza.

Mi pare perciò utile tentare di dar conto di come una parte del lai-

cato cattolico ha vissuto Concilio e postconcilio. Un popolo di Dio “dalla parte di Marta”, e quindi affaccendato nelle cose penultime.

## Alle sorgenti del Concilio

La definizione magisteriale più impegnativa del rapporto fra cattolici e politica può essere fatta risalire alla Costituzione apostolica *Gaudium et spes*, dedicata al ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo. L'intero capitolo quarto della seconda parte di questo straordinario documento si occupa della “vita della comunità politica”, che viene esaminata sia sotto il profilo dell'incidenza della politica sulla vita delle persone, sia sotto quello della responsabilità politica nel quadro dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Al capitolo 75 ci sono le statuizioni che maggiormente ci interessano ai fini della nostra trattazione. Troviamo così, alla lettera b) il riconoscimento del valore del voto libero come esercizio di responsabilità nei confronti di se stessi e del prossimo; alla lettera d) la necessità di promuovere e riconoscere, da parte delle pubbliche istituzioni, i diritti primari delle persone, delle famiglie e dei corpi sociali in vista del bene comune; alla lettera i) la raccomandazione che il giusto amore per la propria patria sia sempre temperato dalla considerazione del bene di tutta la famiglia umana.

È però soprattutto alla lettera l) che troviamo quanto più ci interessa, al punto che appare necessario rileggerla in interezza: “Tutti i cristiani debbono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune; così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. In ciò che concerne l'organizzazione delle cose terrene, devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista”. Più oltre, alla lettera g) del n.76, vengono dette parole impegnati-

ve: “La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza”.

Alla luce di questi principi si mosse, alcuni anni dopo (precisamente nel 1971), Paolo VI nella lettera apostolica *Octogesima adveniens*, che è stata ripresa quasi per intero dallo stesso *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* (capitolo 573), che afferma:

“Le istanze della fede cristiana difficilmente sono rintracciabili in un'unica collocazione politica: pretendere che un partito o uno schieramento politico corrispondano completamente alle esigenze della fede e della vita cristiana ingenera equivoci pericolosi. Il cristiano non può trovare un partito pienamente rispondente alle esigenze etiche che nascono dalla fede e dall'appartenenza alla Chiesa: la sua adesione a uno schieramento politico non sarà mai ideologica, ma sempre critica, affinché il partito e il suo progetto politico siano stimolati a realizzare forme sempre più attente a ottenere il vero bene comune, ivi compreso il fine spirituale dell' uomo”.

E comunque, come ricorda sempre la *Gaudium et spes* al n.43, “a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente a favore della propria opinione l'autorità della Chiesa”; i credenti devono cercare piuttosto “di comprendersi a vicenda con un dialogo sincero, conservando sempre la mutua carità e solleciti per prima cosa del bene comune”.

Non sono affermazioni di poco conto, anche se in realtà l'Italia costituì sempre un'eccezione alla regola generale formulata, in quanto si riteneva da parte della Santa Sede e della Cei che la presenza maggioritaria di un partito di ispirazione cristiana e il fatto che a sinistra la forza predominante fosse un partito comunista i cui rapporti col blocco orientale rimanevano irrisolti, consigliassero di mantenere l'unità politica dei cattolici. Unità che con il passare degli anni divenne sempre più un simulacro, via via che, anche come effetto dell'aggiornamento post conciliare, i credenti si autonomizzavano sul piano delle scelte temporali.

Non fu comunque un percorso indolore, e lo testimoniò la dura reazione dello stesso Paolo VI quando nel 1976 esponenti illustri del

mondo intellettuale ed associativo cattolico decisero di candidarsi nelle file del Pci, dopo che due anni prima alcuni fra di essi ed altri ancora si erano schierati per il “no” al referendum abrogativo della legge sul divorzio. Chi, come la Presidenza delle Acli lombarde, allora guidata da chi scrive, prese le difese di Raniero La Valle e dei suoi compagni, subì per questo una censura da parte della Conferenza episcopale regionale.

In ogni caso, l'ultima mobilitazione formale della Cei a favore di un partito politico si ebbe nel 1994, in occasione delle prime elezioni col sistema maggioritario, quando volle sostenere il tentativo del Ppi, appena rifondato da Mino Martinazzoli. L'anno successivo, a seguito della scissione del gruppo che faceva capo a Rocco Buttiglione e alla definitiva adesione degli ultimi tronconi della Dc alle coalizioni che si andavano formando, il cardinale Ruini prese atto della chiusura di una stagione, prima in sede di consiglio permanente della Cei, affermando che “con la fine progressiva dell'impegno unitario organizzato dei cattolici in politica, l'obiettivo di non confondere Chiesa e politica è divenuto apparentemente più facile”, poi con un intervento più articolato nella solenne cornice del III Convegno della Chiesa italiana che si tenne a Palermo nel novembre del 1995.

In quell'occasione veniva lanciata la tematica del “progetto culturale”, che di fatto spostava il fuoco dell'attenzione dalla dimensione più propriamente politica a quella di carattere formativo, puntando a formare le coscienze piuttosto che a gestire le istituzioni, compito che veniva affidato in via primaria ai laici, ovviamente alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Non è qui questione di approfondire se e quanto il “Progetto culturale” abbia raggiunto i suoi scopi e quale sia stato l'atteggiamento concreto della Cei nei confronti della politica istituzionale (e magari anche della politica politicante, al paragone con il dettato del n.76 di *Gaudium et spes* sopra riportato) in questi dieci anni e più, ma un punto sembra chiaro: nessun cattolico può delegittimare le scelte politiche concrete di un suo fratello nella fede, nessuno può abusivamente schierare la Chiesa o Dio dall'una parte o dall'altra dello schieramento politico. Ogni opzione politica va valutata per le sue

conseguenze pratiche, e non per uno spirito di fazione che è estraneo alla natura e alla missione della Chiesa.

## La pista di Marie-Dominique Chenu

Fu il Domenicano francese, che avevo preso a frequentare nel convento parigino di St. Jacques in rue des Tanneries, a chiarirmi un giorno la differenza. Noi francesi – osservò – abbiamo più cenacoli intellettuali e gruppi liturgici. Il cattolicesimo italiano è invece eminentemente popolare e associativo. Voi fate i conti con cooperative, forni sociali, Casse Rurali e Artigiane...

È questa “natura” del cattolicesimo italiano che consente alcune osservazioni. A cominciare da due termini che storicamente si tengono: la particolare ricezione del Concilio nel nostro Paese; la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Evento sottovalutato, anche con letture affrettate dell'enciclica *Centesimus annus*.

Idealmente sporto alle macerie del Muro, Giovanni Paolo II disse a Gniezno: “*È crollato il più grande esperimento di ingegneria umana che la storia ricordi*”. Sembra Orwell, e invece è il Papa Polacco. Che significa?

Vuol dire fare i conti con la fine dei partiti di massa, non soltanto in quanto partiti ideologici, partiti-chiese secondo la sociologia alberoniana, ma agenzie surroganti la debolezza dello Stato e collettori della partecipazione sociale tramite collateralismi e “cinghie di trasmissione”. Luoghi cioè della elaborazione di una compatta cultura popolare: quella che Giorgio Galli ha descritto in un libro politologicamente prezioso sul cosiddetto *bipartitismo imperfetto*.

Dopo la caduta del Muro, l'Italia è l'unico Paese al mondo ad avere smantellato complessivamente il sistema dei partiti di massa: da destra a sinistra e da sinistra a destra. Non è successo così in Germania, dove pure il Muro insisteva. Non è successo in Francia. Non è accaduto neppure tra il milione di Lussemburghesi... Nasce quella che Gabriele De Rosa, sturziano doc, ha definito la “transazione infinita”, nella quale da troppi anni il sistema Italia si trova invischiato e dalla

quale sarebbe bene sortire.

Direi che l'Ottantanove ci consegna proprio per questo anzitutto il dovere di "pensare politica". Quanto all'impegno pubblico dei credenti potrebbe perfino essere recuperato il termine "agonia del cristianesimo", caro fin dal 1925 a Miguel De Unamuno, nel duplice senso di lotta e anticamera della morte: e potremmo assemblare senza ossimoro in "agonia mortale".

Si pone a questo punto il tema di un duplice confronto con le ideologie: confronto con la loro assolutizzazione; confronto con la loro fine, peraltro più volte annunciata, quantomeno a partire dagli anni cinquanta negli Stati Uniti con Daniel Bell.

L'epoca conciliare ha qui uno dei punti di discriminazione. Mi sto riferendo all'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Ai numeri 80 che pongono la distinzione tra errore ed errante e tra la fissità delle ideologie e lo svolgimento dei movimenti.

Siamo però chiamati a misurarci su questo terreno con le pagine più tragiche del dopoguerra, con quegli anni Settanta segnati dalla scia di sangue del terrorismo delle Brigate Rosse. Parafrasando una celebre espressione di Mario Rossi, possiamo ben dire che siamo confrontati con i giorni e gli anni dell'onnipotenza delle ideologie: fino al loro assolutizzarsi in fondamentalismo e quindi in terrorismo. Storia e pagine (fortunatamente) alle nostre spalle.

Oggi il problema è il crollo delle ideologie. E la crisi irreversibile, addirittura la sparizione, della figura del "militante" sociale e politico in esse inscritto. O meglio il prodursi di una nuova visione ideologica denominata Pensiero Unico nell'orizzonte della globalizzazione.

Due modalità dell'impegno si sono generalizzate in quella che veniva chiamata l'area cattolica, e non in essa soltanto: i movimenti di matrice ecclesiale e il volontariato, entrambi a ridosso dell'associazionismo tradizionale.

Per i movimenti mi affiderei all'elencazione incasellante che ne fa Alberto Melloni in *Chiesa madre, chiesa matrigna*. La "tenerezza" dei Focolari, la "produttività" dei Ciellini, il "militantismo" dei Legionari di Cristo, l'"impegno professionale" (Melloni scrive "carrierismo") dell'Opus Dei, lo "zelo mistico" dei Carismatici, l'"autonomia rituale"

dei Catecumenali...<sup>247</sup>. Movimenti tutti uniti nella devozione al Papa. Più complesso e articolato il discorso sul volontariato, la cui produttiva ambivalenza deve essere ancora compiutamente analizzata. Infatti se da un lato il volontariato rappresenta una fuoriuscita polemica dalla gabbia di una politica ideologica, dall'altro è anche ricostruzione delle ragioni dell'impegno e dei saperi e delle tecniche che lo connotano. Se non fanno difetto figure di testimoni esemplari e fondative (si pensi a Luciano Tavazza, Giovanni Nervo, Giuseppe Pasini, Bepi Tomai, Tom Benettollo, Costanzo Ranci, Ernesto Olivero, don Aldo Ellena, don Ciotti e don Colmegna) non sono tuttavia pochi i rischi cui il volontariato si trova esposto.

Il volontario incontra troppo presto un assessore. Il volontariato può essere allettato da politiche "di nicchia" che, mentre aumentano i contributi, ne depotenziano visione e volontà di riforma del Welfare State. Direbbe Bruno Manghi con il titolo di quel suo splendido pamphlet: *declinare crescendo*.

Il rischio è che il cattolicesimo italiano del postconcilio, dopo le riduzioni etiche, vada incontro a riduzioni culturali, destinate a lasciare perplessi conservatori e progressisti dal momento che – direbbe Melloni – troppe volte il rifiuto della sostanza teologica si accompagna alle blandizie nei confronti della scorza culturale.

Il dopoconcilio in Italia è tuttavia un pieno di maestri: don Milani, don Tonino Bello, Turollo, Balducci... Riferimenti irrinunciabili. Operazione che attinge al simbolico profondo e crea quell'atmosfera culturale senza la quale scemano identità e appartenenza. Bisogna discernere. In questa prospettiva Dossetti e Lazzati possono essere assunti come i dioscuri del cattolicesimo impegnato per il duplice riferimento ad entrambi comune: la memoria religiosa del Concilio Ecumenico Vaticano II, il riferimento civile alla Costituzione del 1948, che vide l'ultimo Dossetti, come San Saba, abbandonare l'eremitaggio per una rinverdita resistenza.

---

247 Cfr. Alberto Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004, p. 15

## I laici nella Chiesa

Il ruolo del laicato nella Chiesa fu sempre al centro della riflessione di Lazzati. Furono soprattutto la fase conciliare e post conciliare, che videro Lazzati a posti di responsabilità prima come Presidente dell'AC ambrosiana – e collaboratore di Vittorio Bachelet nello sforzo di rinnovamento dell'associazione che sarebbe culminato alcuni anni dopo nella cosiddetta “scelta religiosa” – poi come Rettore dell'Università Cattolica, che determinarono il particolare impegno dell'intellettuale milanese nella riflessione sul ruolo specifico che ai laici veniva assegnato nella nuova architettura dei ministeri ecclesiali delineata dal Concilio Vaticano II, e che si esprimeva essenzialmente nel celebre passaggio della “Lumen Gentium”, in cui si afferma che *“per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali ed ordinandole secondo Dio”*<sup>248</sup>.

È significativo il fatto che la sua ultima opera, uscita a poche settimane dalla morte, fosse appunto dedicata al tema della “nuova maturità del laicato”, ossia della capacità dei laici di “rinnovare il significato” della loro presenza nella Chiesa *“adeguandolo a una più viva o rinnovata coscienza di chiesa cui sollecita la riflessione conciliare”*,<sup>249</sup> e quindi portando a termine l'itinerario della riforma conciliare attraverso un percorso educativo costante e sistematico, di cui la Chiesa e le realtà dell'apostolato organizzato avrebbero dovuto farsi carico. In realtà, Lazzati non si nascondeva la difficoltà di tale sforzo, e proprio per questo la sua opera si chiudeva con un “invito ai pastori” della Chiesa a nome dei fedeli laici affinché *“vogliano, attraverso i mezzi più opportuni, aiutarli a crescere secondo le esigenze vocazionali.”*<sup>250</sup>

A Lazzati non sfuggiva come, a circa vent'anni dalla chiusura dei lavori conciliari, fosse ormai evidente l'emergere di correnti intraecclesiali desiderose di delimitare il campo dell'aggiornamento conciliare non solo rispetto a veri e propri pericoli di ordine dottrinale pure qua e là manifestatesi, ma anche rispetto alle istanze di un laicato che non

---

248 “Lumen gentium”, n. 31.

249 G. Lazzati, *Per una nuova maturità del laicato*, AVE, Roma 1986, p.7

250 Ivi, p. 79

accettava più una posizione di totale subordinazione in una compagine ecclesiastica a forte impostazione clericale. In questo senso, e lo dimostra l'impegnato confronto che ebbe con Bruno Forte nell'estate del 1985 presso il Centro di formazione nazionale delle Acli a Lariano (RM), egli rifiutava l'impostazione emergente, di cui il teologo napoletano era uno dei massimi interpreti, che la laicità andasse intesa "come dimensione di tutta la Chiesa", nel senso che "ogni battezzato, ciascuno secondo il suo carisma, ha una responsabilità verso tutto il mondo"<sup>251</sup>, e che in questo senso all'interno della Chiesa non si può avere differenza di ordine, ma, in sostanza, differenza di ministeri e di "carismi". Questa visione non implica un minore tasso di laicità "nella" Chiesa e "della" Chiesa, giacché la stessa laicità del mondo viene recepita e rispettata dalla Chiesa stessa, che vede nel mondo il "luogo del Vangelo" che deve essere "rispettato e valorizzato nei suoi valori"<sup>252</sup>. Lazzati non dissentiva dall'impostazione di fondo di Forte e di quanti, come Severino Dianich<sup>253</sup> ed altri, si muovevano nella stessa linea di pensiero, ma richiamava l'attenzione sul fatto che la loro costruzione teologica si fissava più sul "dover essere" che sulla realtà concreta di una Chiesa ancora clericale; in particolare lamentava che si dimenticasse di procedere "sul piano della formazione dei laici se vogliamo arrivare alla pienezza di vita ecclesiale"<sup>254</sup>.

A distanza di vent'anni da quel dibattito, si deve constatare innanzitutto un sostanziale silenzio del Magistero sulla questione del laicato e della laicità, nonostante il Sinodo generale del 1987, dedicato proprio a questo tema, e la successiva esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "Christifideles laici" avessero perlomeno rilanciato la tematica dell'"ecclesiologia di comunione".

Da rilevare comunque come Benedetto XVI, nella sua prima enciclica, abbia in sostanza riconfermato l'insegnamento conciliare sul ruolo del laicato, affidando ad esso "il compito immediato di operare

---

251 B. Forte, "La laicità nell' ecclesiologia totale", in "Quaderni di Azione sociale", n. 42 (1985) p. 54

252 Ivi, p. 55

253 S. Dianich, *La Chiesa mistero di comunione*, Marietti, Genova 1987 (quinta edizione), in particolare alle pp.176-177

254 G. Lazzati, "La laicità nell' attuale situazione della Chiesa italiana", in "Quaderni di Azione sociale", cit., p. 61

*per un giusto ordine nella società”, e la “missione” di “configurare ret-  
tamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e coope-  
rando con gli altri cittadini.”*<sup>255</sup>

Ma se ciò attiene al ruolo, per così dire, ad extra dei laici, rimane impregiudicata la questione del loro status all'interno della Chiesa. Un'onesta ricognizione della situazione attuale dimostra come siano venute meno, al di là delle indubbie capacità di molti responsabili associativi, quelle leadership laicali che la Chiesa conciliare seppe esprimere, e come il campo di azione delle realtà associative e l'orizzonte sociale e politico in cui esse si muovono sia sostanzialmente delimitato dalla dirigenza episcopale. In sostanza, a venir meno è stato l'impegno formativo di laici maturi, e questa mancanza di cura vocazionale è stata lamentata da un insospettabile testimone, anche a causa dell'incoraggiamento sistematico di cui hanno goduto nuovi movimenti ecclesiali che *“hanno avuto il difetto di non guardare alla preparazione e formazione dei propri membri”*<sup>256</sup>.

Nella vita di tutti i giorni delle parrocchie si è assistito ad un'ocasionalità delle scelte culturali e formative, al di là del puro e semplice elemento catechetico, che il succedersi di “progetti culturali” e “piani pastorali” - pur finemente argomentati, ma slegati dall'esperienza concreta di sacerdoti e laici - non serviva ovviamente a colmare.

A ciò si aggiunga che la corresponsabilità dei laici nella vita pastorale è stata sistematicamente svuotata e negletta dal diffuso clericalismo: per converso, spesso l'eccesso di timidezza dei laici ha costretto singole figure episcopali e sacerdotali a forme di esposizione eccessiva rispetto a questioni sociali e politiche.

A venire compromessa, in sostanza, non è la richiesta ambigua e demagogica di una “democratizzazione della Chiesa”, ma anche quella *“triplice forma di cooperazione alla costruzione della comunità”* che Cipriano di Cartagine definiva con l'espressione *“nihil sine consilio vestro – nihil sine consensu plebis”*, e che è stata autorevolmente definita come *“il modello classico della ‘democrazia’ ecclesiale”*<sup>257</sup>, fermo

---

255 Benedetto XVI, *“Deus caritas est*, 29

256 G. Cionti, *Gli ‘atei devoti’ e il rischio di svuotamento della fede*, Intervista al card. Mario Francesco Pompedda, in *“Jesus”*, n. 3, 2006, p. 55

257 J. Ratzinger, *Democratizzazione della Chiesa?*, in J. Ratzinger – H. Maier, *“Democrazia nella Chiesa”*, Queriniana, Brescia 2005, p. 51

*restando che, oltre ogni ambiguità, le richieste di maggiore democrazia e corresponsabilità nella Chiesa “nascondono un problema reale e un compito reale, che nulla perdono della loro importanza a motivo di molte iniziative sbagliate”<sup>258</sup>.*

## **Cosa importa del Sessantotto**

C'è un grumo d'anni irrisolto al quale la riflessione politica del Belpaese è costretta a tornare, in ogni sua componente culturale e politica, e per questa ragione mi cimento a questo punto con un'analisi, short, del “formidabile” Sessantotto. Il che significa anzitutto fare memoria del Sessantotto.

Mette le mani avanti Mario Tronti: “Non mancò l'intelligenza, mancò la forza.”<sup>259</sup> Il Sessantotto (che alcuni di noi hanno avuto la fortuna di vivere non più giovani) chiude un'epoca: segna la prevalenza assoluta dei processi rispetto ai soggetti. Vedo di dir meglio, se mi riesce, con una metafora: l'autunno del Sessantotto...

L'autunno è stagione inimitabile per i colori: autentica tavolozza, piena di intensità. L'autunno è la stagione più ricca di frutti. C'è in autunno un'esplosione delle forme di vita insieme a un seme inevitabile d'inverno. All'esplosione farà seguito la rigidità della prossima stagione e addirittura il gelo. Lo sappiamo, ma la circostanza non ci impedisce di godere dell'autunno, delle sue uve, delle castagne, delle passeggiate nel bosco più bello e variopinto che l'annata presenti. Rivalutazione dell'autunno? Rivalutazione della metafora in senso storico e politico.

---

258 Ivi, p. 54

259 a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da “Quaderni rossi” a “classe operaia”*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 28

## La sintesi di Tronti

La drastica sintesi di Mario Tronti parla di prevalenza dei processi rispetto ai soggetti. Questo il seguito e l'esito del Sessantotto. Mi pare dia il senso di una svolta a gomito e di una nuova stagione, così diversa, quasi sarcastica, rispetto alle speranze di ieri. E del resto, dove vanno le acque di un fiume non lo si intende dalla sorgente, bensì lo si legge nella foce.

Eterogenesi dei fini? Deragliamento? Imbastardimento delle forme? Meglio serve analizzare, forse vivisezionare, certamente capire. E se si vuole un'altra volta andare per tedeschi, da lì in poi, bisognerà guardare non ad Adorno o a Marcuse (che pure ha il grande merito di aver tentato di ribaltare in gioia espressiva la repressione freudiana), ma al "noioso" Luhmann.

La sua "pallosità" dà infatti conto del prevalere dei processi, dentro i quali adattamenti e riduzioni luhmanniane indicano i percorsi labirintici del nuovo postmoderno. È andata così. L'antipolitica si introduce a partire dal Sessantotto. Oggi lo capiamo. Quel Sessantotto che aveva l'audacia retorica di affermare che "il personale è politico" e che tenne a battesimo l'esplosione dei soggetti.

Sì, "esplosione": nel senso che i soggetti raggiungono il massimo dell'intensità, del loro dilagare storico e della manifestazione, per poi sbriciolarsi all'interno della gabbia di ferro dei processi.

Un tempo ironico c'è così occorso di vivere. Un tempo non privo di grandi sconfitte, che forse avremmo potuto evitare risolvendo la cosa "alla plebea", come a suo tempo aveva consigliato Marx.<sup>260</sup> Era tramonto, e ci sembrava alba: lo stesso abbaglio che prese la stupidità di John Wyne quando si mise in testa di girare un film sui berretti verdi in Vietnam e fece sorgere il sole, probabilmente per inconse ragioni ideologiche, nientemeno che da occidente...

Tutto ci rimanda all'esigenza di rivedere gli strumenti dentro la scatola degli arnesi. Ma hanno ragione gli ebrei: ricordare non basta. Bisogna vivere il ricordo. Sognare. Riorganizzare i sogni. Con l'illu-

---

260 Cfr. Mario Tronti, op. cit., p. 47

sione di cambiare la storia. Convinti che anche la storia può sbagliare e che la grande politica, più che con la storia, muove *contro* la storia. Riattraversare il mar Rosso: questa è l'azione del ricordare, e, non solo nel ricordo, cercare questa Pasqua si è fatto ad un tempo dovere intellettuale e dovere politico.

È la foce che ci dice dell'esaurirsi dei movimenti. Dello sfarinarsi delle grandi soggettività: movimento operaio, movimento delle donne, movimento dei popoli del cosiddetto terzo mondo in cerca di riscatto nazionale, movimento giovanile, movimento della pace...: tutto fagocitato dall'acciaio temperato dei nuovi processi. La vittoria politica ed economica di Reagan. La vittoria politica e sociale della Thatcher. Eppure è vero che il mar Rosso va riattraversato. Perché al declino dei movimenti, all'autunno delle soggettività, negli anni Sessanta, fa da contrappunto una primavera, davvero fuori stagione, della Chiesa cattolica. I cristiani vivono la fase in controtendenza soggettiva. Il loro punto di vista infatti non può prescindere dal Concilio Ecumenico Vaticano II in quanto evento epocale.

È dunque "primaverile" lo sguardo dei credenti che guardano gli avvenimenti autunnali della storia. Di qui un qualche presbitismo e comunque una qualche sfasatura. Un inconsapevole andare controcorrente, non soltanto per quel che riguarda l'interpretazione... Il concilio è attraversato da una enciclica, quasi buttata nel mezzo e tra i piedi dei Padri conciliari da Giovanni XXIII. Il Papa Bergamasco pubblica, a sorpresa, la *Pacem in Terris*: l'enciclica nella quale non soltanto viene affermata la distinzione tra errore ed errante, tra le ideologie che restano fisse nel loro immobilismo e i movimenti degli uomini che invece si trasformano. Nella *Pacem in Terris* vengono indicati i "segni dei tempi": il riscatto dei lavoratori, il movimento delle donne, la spinta dei nuovi popoli verso la loro dignità nazionale. Da questi "segni" guardano i credenti. I soggetti in quest'ottica appaiono più vitali e speranzosi, più carichi di futuro di quanto non siano in effetti.

Capirà in fretta l'abbaglio lo sguardo tomisticamente esercitato del domenicano francese Marie-Dominique Chenu, e dirà ai suoi: "Eravamo tutti ottimisti allora, troppo ottimisti"... Come al solito, anche

don Giuseppe Dossetti è tempestivo, e a metà degli anni Ottanta, nelle mirabili cinquanta pagine di prefazione a *Le querce di Monte Sole* avverte che i segni dei tempi sono drammaticamente cambiati: dopo i segni conciliari e primaverili, eccoci addentrati in un nuovo autunno, ecco la storia che ha svoltato. Quante cose perdute! Quante esperienze soprafatte e dimenticate. Uno sbriciolarsi, un ingiallire, un marcire...

Penso a un'esperienza puntuale e dolorosa come quella dei preti operai. C'era il cardinale Suhard, a Parigi, a farci fare i conti con l'ambivalenza del termine *agonia* dentro il cristianesimo, così come prima di lui ci aveva provato il grande spagnolo Unamuno. Cesbron scriveva in romanzo che i santi andavano all'inferno.

Esperienza tesissima, importante, attuale, della puntualità del *kairòs*, quella dei preti in fabbrica. Li cantava, accompagnandosi con la chitarra, anche il grande poeta gesuita Duval. Ne fa esperienza anche l'Italia, da don Sirio Politi a Don Cesare Sommariva. Non è stato un rovelto ardente, ma un intensissimo fuoco di paglia. La brevità del fordismo ha fagocitato questa esperienza.

Insegnamenti per il futuro? Forse molteplici. Forse scarsi. Con l'improbabilità degli esiti del seme evangelico che deve marcire nel terreno, suo malgrado, per dare frutto. Un'esperienza conclusa.

La brevità del fordismo ha fagocitato l'intensità di questa avventura spirituale e collettiva. Non è una novità inedita per la Chiesa pellegrina che le cose siano andate in questo modo. Gli *Atti degli Apostoli* sono lì a dire, con tinte diversissime alla fine del quarto e all'inizio del quinto capitolo, l'esito fallimentare dell'esperimento di totale fraternità, di condivisione dei beni della prima comunità cristiana in Gerusalemme. La comunità nella quale lavoravano gli apostoli, Pietro, il primo papa, Paolo, l'inarrivabile primo teologo.

Riandare a queste esperienze è necessario perché mi ripeto che chi non sa da dove viene non sa neppure dove va. La storia non è solo politica, ma senza un'interpretazione politica della storia che ci riguarda non si dà orizzonte politico né ipotesi, e tantomeno ipotesi vincente. Per questo riandare al Sessantotto, ricostruirne la memoria non è atteggiamento opzionale: fa parte del nostro necessario pensa-

re politica, perché per fare un partito, comunque nuovo e comunque leggero e comunque mediatico, un'idea comunque ci vuole. Anche se “la storia della politica moderna è la storia dell'esercizio del potere, nelle sue varie forme.”<sup>261</sup>

Questo potere che non può essere dribblato... Non puoi evitare di farci i conti. Lo devi capire, e non servire. Non misconosciuto da nessuna disciplina. Inciampo e comunque problema degli uomini che attraversano questa terra alla ricerca di una nuova condizione.

Ricostruito così un punto di vista, dichiarato dove si sta (e la cosa vale anche per lo scrivente, *rara avis* di “operaista bianco”), la gran parte del lavoro può sembrare compiuta. E poche noterelle potrebbero bastare, una volta affermato come essenziale il primato del comprendere sul convincere.

Ha notato Tronti: “Il 1969 è il vero *annus mirabilis*. Il '68 è nato a Berkeley, è stato battezzato a Parigi. In Italia è arrivato ancora giovane e già maturo, in mezzo tra operai e Pci, proprio dove eravamo collocati noi. L'operaismo ha spinto il '68 al di là delle sue premesse. Nel '69 non era questione di antiautoritarismo, ma di anticapitalismo”<sup>262</sup>.

Le menti pensanti si affannano: i Vittorio Rieser, i Romano Alquati, i Sergio Bologna. Si giunge così alla scoperta dell'autonomia del politico. Mario Tronti rivendica al proprio punto di vista questa acquisizione della coscienza civile italiana:

“La mia tesi è questa: la scoperta teorica dell'autonomia del politico avviene dentro l'esperienza pratica dell'operaismo”<sup>263</sup>. Senza mettere tra parentesi aporie e difficoltà: “È facile scegliere tra ragione e torto. Il difficile è quando devi scegliere tra due ragioni. Tutte e due interne alla tua parte. Il dilemma è se seguire la passione dell'appartenenza o il calcolo delle possibilità. Se la politica è sempre – come io penso – guerra civile, nel senso di guerra civilizzata o civilizzazione della guerra, allora il risultato dell'agire è sempre legato al rapporto delle forze»<sup>264</sup>.

Le differenze sono importanti, soprattutto dal punto di vista operati-

---

261 Ivi, p. 47

262 Ivi, p. 13

263 Ivi, p. 15

264 Ibidem

vo: “Un conto è fare critica del potere, un conto è metterlo in crisi.”<sup>265</sup> Soprattutto tenendo conto della circostanza che “lo sviluppo capitalistico utilizzerà, per sé, le stesse lotte operaie.”<sup>266</sup> Tronti è convinto che “tutta la storia italiana è stata una storia novecentesca minore.”<sup>267</sup> Per questo il fascismo fu la caricatura del totalitarismo. Per questo a non pochi la politica italiana appare oggi come caricatura del populismo. E proprio per questa ragione è importante la critica del populismo. Non a caso “Alberto Asor Rosa scrive *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, cioè contro la letteratura populista in Italia, a trent’anni (Samonà e Savelli, Roma 1964). Libro di svolta, ben più che per la storia della critica letteraria, in realtà punto di messa in crisi di un pezzo fin lì egemonico di cultura politica italiana. Ma riconosciamo che senza quella politica, popolare non populista, non avremmo potuto cantare con ragione: “avanti, avanti, il gran partito noi siamo dei lavoratori.”<sup>268</sup>

Ecco perché, ancora una volta e non a caso, ci specchiamo in quest’oggi, talmente surreale, perfino nelle sue liturgie politiche, e invece dell’*Internazionale* ci imbattiamo nelle romanticherie populiste di cantautori, talvolta bravi, talvolta di seconda segata, che accompagnano i congressi di questi nuovi partiti con un commento musicale banalmente paraliturgico...

*Sperabamus...* “Molta gente di sinistra ha coltivato per decenni la singolare convinzione di costituire un’avanguardia a cui la storia aveva assegnato una speciale missione palingenetica: fondare un nuovo ordine etico, instaurare un fermo controllo morale su tutte le passioni maligne, guardare al futuro con speranza piena, immaginare un progresso senza limite, risanare il mondo.”<sup>269</sup> La costante interna a questa sinistra è invece un’altra: “L’inarrivabile pochezza intellettuale e ideativa dei gruppi dirigenti, quale si osserva in tutta Europa in specie nelle ultime generazioni.”<sup>270</sup>

---

265 Ivi, p. 19

266 Ibidem

267 Ivi, p. 21

268 Ibidem

269 Ivi, p. 37

270 Ivi, p. 41

L'esito non è brillante e probabilmente non evitabile: "Taluni di questi fenomeni, che oggi dominano la scena mondiale e toccano da vicino la nostra vita individuale, non sono stati neppure percepiti, a causa di una sorta di tirannia del breve termine a cui pochi rappresentanti della sinistra sono riusciti a sfuggire."<sup>271</sup> E non è sufficiente riflettere in fretta: ad asfissiarci è proprio la tirannia del "breve termine".

## E i cattolici?

"Anche Guido Viale, uno dei leader "laici" della contestazione a Torino, lo riconosce: "Nel 1967 vengono occupate le università di Napoli, Pisa, Venezia, Trento... ma il vero via alle agitazioni lo danno gli studenti dell'Università Cattolica"<sup>272</sup> Anche il leader più prestigioso, Mario Capanna, esordirà nella contestazione in quanto cattolico: "All'epoca era anche un credente convinto e anzi scelto, mandato a studiare a Milano da un paesino dell'Umbria con lettera di presentazione del vescovo monsignor Luigi Cicuttini e del parroco don Giuseppe Bogni, che in un'intervista del 1973 lo descriverà ancora come "il migliore della parrocchia, una fede come pochi altri."<sup>273</sup>

L'importanza degli inizi. L'importanza di chiedersi se il Sessantotto fu laico e quanto laico, oppure anche cattolico. Roberto Beretta ha ricostruito la vicenda con l'abituale acribia: "Milano, martedì 14 novembre 1967. Padre putativo: Mario Capanna. Battezzato la notte di venerdì 17 novembre davanti all'assemblea dell'Università Cattolica."<sup>274</sup>

Il battezzato ovviamente non è il leader ma il Sessantotto.

Continua la scena della rappresentazione, con voce narrante fuori campo proprio il Mario Capanna: "Siccome pioviggina, indosso un impermeabile nero, lungo fino alle caviglie, prestatomi da un sacerdote assistente universitario. Abbottonato fino al collo, mi fa davvero sembrare un uomo di Chiesa ed è la cosa, evidentemente, che preoc-

---

271 Ivi, p. 43

272 Roberto Beretta, *Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici*, Piemme, Alessandria 2008, p. 17

273 Ivi, p. 15

274 Ivi, p. 13

cupa di più il rettore. Uomo tenace, Franceschini non abbandona il campo se non dopo due ore.”<sup>275</sup> E il bozzetto della memoria è davvero significativo.

Per quel che mi riguarda, il problema non è la cattolicità o meno del Sessantotto. Ho già detto dell’influsso controcorrente del vento conciliare. Un vento del quale diceva il mio assistente alla Fuci setese, don Franco Fusetti, che non si sarebbe dovuto ridurre ad aria condizionata.

Beretta si pone una serie di altri interrogativi: tutti pertinenti. Se il Sessantotto fu democratico, ricordando le tattiche elementari di controllo, poi usate spesso, di assemblee più o meno oceaniche. Con votazioni ripetute e protratte nel cuore della notte, quando solo i militanti più fidelizzati erano presenti. La produzione di leadership direttamente determinata dalle assemblee. Le icone che riproducono la formazione di queste leadership *statu nascenti*. Aldo Grasso, oggi spietato critico televisivo del “Corriere della Sera”, ricorda: “Capanna era il tribuno che infiammava le folle, riusciva a improvvisare con grande efficacia; Spada era il bello, perché faceva anche la scuola del Piccolo Teatro, tutte le ragazze impazzivano per lui; Pero era il più intelligente di tutti, il vero ideologo.”<sup>276</sup> Se non siamo alla trilogia filmica del bello, il brutto e il cattivo, siamo ad una sua interpretazione *ante litteram*, e non meno gustosa...

Sempre tra i cattolici, a Trento troviamo Marco Boato, che dice di sé: “Ero potentemente cattolico. Facevo la comunione tutti i giorni, ero iper-osservante e persino moralista.”<sup>277</sup> Sempre Trento può essere considerata una delle sedi privilegiate dei gesti “formidabili” del Sessantotto. La data precisa è il martedì 26 marzo 1968, ore 19.15. Perché in questo caso le cronache hanno tramandato persino l’ora esatta. Scrive Roberto Beretta: “Nella cattedrale di Trento, ad appena duecento metri dall’università (occupata da quasi due mesi), entrano una cinquantina di studenti; è in programma il “quaresimale”, ovvero la predica penitenziale ed esortativa che la tradizione cattolica pre-

---

275 Ivi, pp. 14 – 15

276 Ivi, p. 27

277 Ivi, p. 31

vedeva nelle settimane precedenti la Pasqua. Sul pulpito c'è un cappuccino, del quale pure sappiamo il nome per merito dei resoconti eccitati del tempo: padre Iginio Sbalchiero. Parla delle persecuzioni dei cristiani in Unione Sovietica e della guerra in Vietnam quando uno studente piccolo di statura - baschetto nero in testa, giacca di pelle - si alza dalle navate: "Non è vero! Non è vero niente!"<sup>278</sup> Si tratta di Paolo Sorbi; "aveva 26 anni ed era - anche lui - uno studente cattolicissimo ("Non ho perso la fede neanche un minuto", ripete tuttora) ma anche un tipetto focoso, visto che nell'università occupata i colleghi scrivevano scherzando sulle lavagne: "Per ragioni di ordine politico è vietato l'ingresso a Paolo Sorbi"... Il quale poi passerà per Lotta Continua e il catto-comunismo nel Pci, per finire - oggi - su posizioni molto vicine a Cl, con incarichi direttivi nel Movimento per la Vita lombardo e una rubrica fissa a Radio Maria."<sup>279</sup> Dura comunque la vita a Trento Sociologia, e dura la vita a Trento, la città di Flaminio Piccoli e Kessler, che aveva ribattezzato gli studenti i "sozzologi"...

Ma non mette conto ripercorrere la catena degli eventi sessantottini: da Valle Giulia all'occupazione del Duomo di Parma, che avrà l'onore perfino di una poesia pubblicata su "L'Osservatore Romano"; non mette neppure conto, qui, visitare e rovistare tra i rapporti del Sessantotto con il brigatismo rosso. Può campeggiarvi emblematica la figura di Mara Cagol. Di lei si è detto: "Mara ha trasferito la soteriologia cattolica alla lotta proletaria e il passaggio è avvenuto attraverso la mediazione della contestazione studentesca e del rapporto di coppia con Curcio" ammette con linguaggio sociologico Pier Giorgio Rauzi, ex sacerdote poi divenuto direttore della rivista del dissenso "Confronti". "Era un prodotto della "Chiesa di popolo" trentina, in cui essere bravi cristiani e buoni cittadini era la stessa cosa."<sup>280</sup>

Lucidissimo, come d'abitudine, Bruno Manghi: "Esiste, mi pare, un nesso tra alcune forme di violenza ed un'idea di bene assoluto che può talvolta circolare in miti politici, in attesa di rigenerazione terrena. È strano come i credenti non furono in grado di porre al servizio

---

278 Ivi, p. 32

279 Ivi, pp. 32 - 33

280 Ivi, p. 49

dell'immaginario politico quella che è la loro tipica nozione del male, come compagno dell'esistenza (mai assoluto ma sempre presente), come non abbiano saputo dire ciò che in fondo avevano appreso da bambini, che cioè il male non è solo prodotto dalla struttura sociale, non è mai soltanto questione "politica." Pur laici in religione, non riuscimmo a contrastare il fondamentalismo in politica".<sup>281</sup> Commentare rovinerebbe il giudizio. Certamente la contestazione e il dissenso non avevano letto tutto Reinhold Niebuhr. E chi lo aveva letto lo aveva pure momentaneamente dimenticato.

Non mancano i documenti a supporto. Il pastore valdese Giorgio Bouchard non risparmia una critica pungente: "Ho il fondato sospetto che questi cattolici di sinistra non avessero letto i documenti del Concilio: noi valdesi, poverini, ci eravamo scannati... per capire quale fosse la retta interpretazione. I fratelli cattolici, niente: divinamente ispirati, citavano il Concilio come altri citavano Marx: senza leggerlo".<sup>282</sup>

Probabilmente la vis polemica di Giorgio Bouchard va un poco oltre il segno. Posso testimoniare da un angolo di osservazione in tal senso privilegiato, Sesto San Giovanni e le Acli, che molti cattolici, molti militanti, molti che stavano dentro le manifestazioni e gli eventi i documenti del Concilio li avevano invece letti e riletti... Il che ovviamente non assicura che fossero in grado di interpretarli nella migliore delle maniere.

Secondo Beretta, "Paolo VI stesso accrediterà la tesi di una lettura parziale o addirittura di un "tradimento del Concilio" in parecchi discorsi di quegli anni. Sotto il rinnovamento, afferma il Papa nel gennaio 1969, si celano "arbitrarie intenzioni, le quali si vorrebbero attribuire al Concilio, come l'assimilazione della vita cristiana al costume profano e mondano, l'orientamento così detto orizzontale della religione..., la sociologia come criterio principale e determinante del pensiero teologico e dell'azione pastorale, la promozione d'una presunta e inconcepibile "repubblica conciliare"; e così via... L'interesse per il rinnovamento è stato da molti rivolto alla trasformazione este-

---

281 Ivi, pp. 50 – 51

282 Ivi, p. 61

riore e impersonale dell'edificio ecclesiastico e all'accettazione delle forme e dello spirito della Riforma protestante, piuttosto che a quel rinnovamento primo e principale che il Concilio voleva, quello morale, quello personale, quello interiore.”<sup>283</sup> E, sempre secondo Beretta, “un documento venuto recentemente alla luce testimonia addirittura che il pessimismo di Paolo VI sugli esiti della contestazione l'aveva spinto a considerare l'ipotesi di una chiusura della Cattolica”<sup>284</sup>

Non mancano le posizioni propositive: “Per fare dei nomi: la Comunità di Capodarco a Fermo, quella di Sant'Egidio a Roma, il Ceis di don Mario Picchi per i tossicodipendenti ancora a Roma sono tutti “figli del Sessantotto”. E altri movimenti all'epoca già operanti, come per esempio Mani Tese a Milano o il Gruppo Abele di don Ciotti a Torino, nel Sessantotto vivranno comunque un momento di crisi o di rilancio come una sorta di “seconda nascita”<sup>285</sup>

Ancora: “Anche don Oreste Benzi, fondatore a Rimini dell'Associazione Giovanni XXIII per handicappati, tossici e giovani in difficoltà, ha mosso i primi passi a partire dal Sessantotto utilizzando abilmente alcuni strumenti della contestazione (per esempio “occupazioni” simboliche) per creare attenzione intorno ai problemi dei poveri”<sup>286</sup>

E, continuando, “oggi la sua comunità (don Benzi è morto nel 2007) propone ai membri uno stile di vita fortemente evangelico, compresa la totale condivisione dei beni, e il fondatore non ha esitato a ritrovare le radici della sua azione anche negli ideali di quei tempi: “ContestarÈ vuol dire ‘stare con tÈ” diceva, forzando la filologia. «Ma, se oggi c'è una contestazione, è quella fatta con la vita».»<sup>287</sup>

Vi è addirittura una *civitas in monte posita*, anche se a dispetto parziale dell'orografia. “Il caso più celebre è forse quello di Bose, monastero nei dintorni di Ivrea, il cui messaggio – pur senza aver smarrito contenuti anche fortemente innovativi dal punto di vista della tradizione (a Bose per esempio vivono sia uomini che donne, cattolici e no, e il superiore non è nemmeno un prete) – oggi risulta non solo

---

283 Ivi, p. 63

284 Ivi, p. 71

285 Ivi, pp. 73 – 74

286 Ivi, p. 74

287 Ivi, pp. 74 – 75

accettato ma è diventato addirittura esemplare per gran parte della cristianità italiana, e non solo”<sup>288</sup>

Anche Comunione e Liberazione di don Giussani, oggi illustrata dalla figura per più versi eminente dell'attuale arcivescovo di Milano Angelo Scola, attraversa bufere e opportunità del Sessantotto.

Papa Montini si è occupato a lungo, e con l'abituale acume, della vicenda. “In più occasioni anche il Papa stigmatizzò [...] la fretta di quegli anni concitati. “Esiste in molti”, disse per esempio Montini nel gennaio 1970, “uno stato d'animo di radicale insofferenza verso l'ieri della Chiesa: uomini, istituzioni, costumi, dottrine, tutto è senz'altro accantonato, se porta l'impronta del passato... Se questo processo non è moderato, esso dà luogo perfino alla persuasione che sia lecito prospettare l'ipotesi di una Chiesa del tutto diversa da quella odierna e nostra; una Chiesa inventata, si dice, per i tempi nuovi.”<sup>289</sup>

Chiese e religione come segno evidente, e questo non dovrebbe stupire, di contraddizione. Scrive in proposito Beretta: “*Cristo è l'unico rivoluzionario.*” “*Il cristianesimo: nemico numero 1.*” I due slogan, graffiti a poca distanza l'uno dall'altro sui muri della Sorbona nel “maggio parigino”, dicono molto sulla differenza d'approccio dei contestatori alla religione.”<sup>290</sup>

Ma dicono molto anche di quello che si muove all'interno della Chiesa e della religione perché, grazie a Dio, dopo il Concilio il confine tra quelli che sono *in* e quelli che sono *out* non è più così facilmente tracciabile. Ricordo di aver assistito in proposito a una conferenza del cardinale Giovanni Colombo, allora arcivescovo di Milano, di ritorno dalle assise conciliari, in cui questa labilità del confine veniva segnalata come un opportuno segno dei tempi indotto dallo Spirito. Molte altre cose andrebbero segnalate. Gli olandesi e il loro catechismo. Alcune incursioni talvolta spericolate nell'ideologia e nella politica di protagonisti poco studiosi dei documenti; l'ambiguità del mito della lotta armata e l'icona di don Camillo Torres.

Scriveva infatti il prete guerrigliero: “È necessario togliere il potere

---

288 Ivi, p. 76

289 Ivi, p. 107

290 Ivi, p. 128

alle minoranze privilegiate per darlo alle maggioranze povere. Ciò, se viene compiuto rapidamente, è essenziale di una Rivoluzione che può essere pacifica se le minoranze non oppongono resistenza violenta. La Rivoluzione, intanto, è il modo per ottenere un governo che dia da mangiare all'affamato, che dia da vestire agli ignudi, che insegni a chi non sa, che compia opere di carità, di amore del prossimo, non soltanto in forma occasionale e transitoria; la Rivoluzione è l'emancipazione dalla sottomissione alla potenza nordamericana».»<sup>291</sup> Ovviamente l'elenco delle posizioni e delle tematiche risulterebbe interminabile. Mi affido perciò alla sintesi suggerita dai giudizi, ben sapendo che i giudizi implicano la parzialità della scelta, ma che proprio per questo risultano potenzialmente orientanti.

Il filosofo Salvatore Natoli, uno degli assistenti espulsi dalla Cattolica, puntualizza così la propria analisi: "I cattolici entrano nel Sessantotto con un radicalismo religioso e pensando ai poveri, trovano dai comunisti il lessico che a livello mondano permette di articolare politicamente questa sensibilità, al di fuori della tradizionale carità cattolica. Tutte le teologie della liberazione nascono su questa base. Ma anche il marxismo viene cambiato dall'incontro e si secolarizza. I cristiani da parte loro cominciano a convincersi che la politica e la migliorabilità del mondo rendono irrilevante il Regno di Dio. Cioè la politica fa perdere il senso della trascendenza. Rimane la pratica della solidarietà, ma non c'è più la resurrezione dai morti. Bisogna dirlo con chiarezza: il Sessantotto per i cattolici è stato la perdita della trascendenza".<sup>292</sup>

Da tutt'altro versante ideologico, il parere di don Gianni Baget-Bozzo, espresso in un libro del 2004, è assai simile: "Il Vaticano II aveva attualizzato l'idea che il popolo teoforo cambia la storia e la cambia in funzione dei criteri universali: aveva cioè introdotto l'utopia all'interno del linguaggio cattolico... Ciò conduce alla perdita della fede in coloro che aderiscano alla nuova utopia come nuova religione, ma ha anche influenza su coloro che pensano la rivoluzione culturale come una rivoluzione nella Chiesa cattolica, e quindi come attuazione del

---

291 Ivi, p. 140

292 Ivi, p. 147

Concilio”.<sup>293</sup> Don Gianni Baget-Bozzo si spinge più in là: “Il Sessantotto per me fu un *annus liberatorius*, perché cadde il concetto che aveva dominato il Concilio e il post-Concilio, che la scienza della natura e le scienze sociali fossero il punto di riferimento certo, che la ragione strumentale e scientifica fosse la forma del mondo, che l’umanesimo teocentrico (la teologia tradizionale) e quello antropocentrico (l’universo occidentale moderno: scienza, tecnica, democrazia come un tutto intero e compatto) si fossero uniti per cooperare al bene dell’uomo. Il Sessantotto ha riscoperto la soggettività, cioè ha aiutato in certo modo anche i cattolici, togliendo il primato all’utopia anticristiana dello scientismo e contraddicendo l’ipotesi conciliare dell’accordo tra religione e scienza. Il Sessantotto è antimoderno, perché contesta il primato della ragione che è all’inizio del mondo moderno. Il Sessantotto non è illuministico”.<sup>294</sup>

Un parere peraltro curiosamente opposto a quello di papa Ratzinger, che nell’estate del 2005 aveva infatti lasciato intendere che “la contestazione di quell’anno andasse interpretata come una sorta di “secondo illuminismo”, nel corso del quale molti hanno pensato che il tempo storico della Chiesa e della fede fosse finito e che si fosse entrati in una nuova era”, dove le cose della religione “si sarebbero potute studiare come la mitologia classica”.<sup>295</sup>

E se Marco Boato asserisce: “Quello che abbiamo sbagliato è stato solo l’eccesso di ideologismo: eravamo estremisti, non terroristi”,<sup>296</sup> Paolo Giuntella sapidamente afferma: “Conservo la convinzione che il ‘68, ultimo bagliore utopico strozzato, fallì perché non seppe essere una “rivoluzione spirituale” e, al contrario, assolutizzando cieli ideologici, globalistici, e terre radical-individualiste, finì per segnare anziché la speranza l’inizio del tramonto del secolo del ferro e del fuoco. Forse il fardello più pesante fu l’illusione di fare della Grazia a basso prezzo, di nuove terre e cieli nuovi a basso prezzo”.<sup>297</sup>

Vi rintraccio un’eco reciproca con una delle osservazioni dell’atten-

---

293 Ivi, pp. 147 – 148

294 Ivi, p. 160

295 Ivi, p. 161

296 Ivi, p. 148

297 Ivi, pp. 150 – 151

to Paolo VI: “Altro pericolo è il profetismo. Molti si dicono ispirati, parlando oggi della Chiesa, da vento profetico, e asseriscono cose rischiose, alcune volte inammissibili, appellate allo Spirito Santo, come se il divino Paraclito fosse in ogni caso a loro disposizione... Dio voglia che la presunzione di fare del proprio giudizio personale, o, come spesso avviene, della propria soggettiva esperienza, o anche della propria momentanea ispirazione il criterio direttivo della religiosità o il cardine interpretativo della dottrina religiosa..., voglia Dio che non conduca fuori strada tanti spiriti valenti e bene intenzionati”<sup>298</sup> Balducci, dal canto suo: “C’è stato in questi anni un largo uso di linguaggio biblico applicato di schianto, senza alcuna *souplesse* e senza nemmeno una qualche finezza umoristica, a uomini e situazioni su cui, stretti dalla condizione conflittuale, abbiamo oggettivato la presenza del Maligno. Molti di noi hanno alle spalle una autobiografia da fanciulli eterodiretti”<sup>299</sup>

Ma il giudizio più acuto, e su questo piano conclusivo, mi pare quello di don Antonio Acerbi, professore alla Cattolica, durante un convegno del trentennale: “Il Sessantotto non ha cambiato nulla nelle istituzioni della Chiesa, anzi ha finito per irrigidire la struttura. Molto è cambiato invece nella coscienza collettiva: il Sessantotto ha aperto parecchi problemi, ha rotto un’ingenuità per cui nulla è come prima, ma non ha dato soluzioni. E i problemi non risolti sono diventati sotterranei. Un effetto del Sessantotto è stato la perdita di una generazione nella Chiesa: persone molto sensibili e preparate se ne sono andate, il tessuto ora è più debole. Una parte non ha accettato le ragioni dell’altra”<sup>300</sup>

E ancora, perché don Acerbi non si acqueta: “È vero che i contestatori ne facevano una lettura parziale [del Concilio], ma quale ne faceva l’altra parte? Dopo il Sessantotto è venuto un depotenziamento del Vaticano II e l’emarginazione di chi ne chiedeva l’applicazione; nell’eredità del Sessantotto c’è una cattiva coscienza del Concilio».<sup>301</sup> E, ancora una volta, “i problemi non risolti sono di-

---

298 Ivi, p. 151

299 Ibidem

300 Ivi, p. 152

301 Ibidem

ventati sotterranei”<sup>302</sup> Ma anche per questo, e proprio per questo, tutto converge nella constatazione trontiana: quel che segue nei decenni del turbocapitalismo è il prevalere dei processi sui soggetti.

## Sulla “vulcanicità”

Il “vulcano” Livio assegna dunque alle Acli una prospettiva “sismica”. Gli incunaboli si ritrovano già negli anni milanesi e poi su quel foglio di battaglia che fu il *Moc*. Ma lasciamo parlare Labor stesso: “La nostra sintesi ed alternativa democratica, pur ristretta nell’ambito culturale e sociale opera comunque di già, come *stimolo verso tutti*: verso i lavoratori, verso il mondo cattolico, verso la opinione pubblica, verso tutte le forze ed istituzioni sociali, sindacali e politiche. Siamo una realtà “incomoda per molti, “incontrollabile” si dice, perché controllata solo da noi: ma *siamo un termine di confronto che può influenzare in modo decisivo almeno alcune delle “variabili”*, cui ho accennato. Continueremo perciò con fiducia e con fedeltà a noi stessi, al nostro ruolo di *movimento che amo definire “vulcanico”* non certo per amore di paradossi, ma proprio in nome di tutto quanto ho espresso in questa relazione. Ruolo “vulcanico”, perché è legato – in modo incandescente – alla nostra cristiana libertà, al nostro coraggio, alla nostra coerente capacità anticipatrice e perché il movimento tutto si rifiuta di lasciarsi conglobare e congelare nel sistema attuale. *Contiamo tanto solo sulla forza del volontarismo*, merce sempre più rara in Italia, che è alimento basilare della nostra azione, sulla nostra affinata capacità di cogliere l’essenziale dei problemi, che la crescita della società italiana continuerà a sottoporci, sulla accentuata apertura soprattutto verso i giovani e le nuove classi in cui il movimento operaio ripone tanta parte delle sue speranze. Potranno così continuare le Acli – al di là delle nostre persone – ad orientare e a rincuorare la partecipazione alla società democratica, non solo dei lavoratori cristiani – come non solo di quelli occupati e non solo di quelli appartenenti alle categorie

---

302 Ibidem

pilota – ma di tutti, indiscriminatamente tutti, i lavoratori italiani”<sup>303</sup>  
Ecco di nuovo lo “scandalo delle Acli”, individuato da quel grande notista politico che fu Piero Pratesi. Labor prima prova a cambiare i partiti; in seguito si convince dell’impossibilità dell’impresa. Osserva in proposito Rosati: “Labor s’è reso conto che la penetrazione dall’interno non dà frutti: chi può essere integrato abbassa la guardia, chi non si fa integrare scappa”<sup>304</sup> Due vie che divergono all’infinito...  
Scriva ancora Rosati: “È in questo contesto che nelle Acli e non solo comincia a materializzarsi l’ipotesi di un assetto politico diverso dall’esistente, con due varianti che convivono a lungo prima di contrapporsi. Una è quella che punta, per così dire, sul partito nuovo, cioè su un rinnovamento per linee interne della presenza politica dei cattolici e della stessa Dc, l’altra, sicuramente subordinata e dai più ritenuta remota, della ricerca di altre vie e di altri porti: diaspora o nuove aggregazioni?”<sup>305</sup>

Con le categorie di una dilemmatica politologia (quella di oggi) potremmo dire: il sogno di Livio Labor fu creare dal basso una classe dirigente che non si facesse ceto politico, che non si mettesse nella corsa del topo in carriera a caccia di rendite professionali nella gabbia d’acciaio dell’amministrazione statale e parastatale. Mentre nella stagione odierna della “casta” abbiamo un ceto politico che non riesce ad essere *classe* dirigente.

Rispetto ai partiti gli aclisti sono chiamati ad essere testimoni, non testimonial: di qui le difficoltà, le imprese riuscite e quelle fallite. Conta, eccome, in questa prospettiva una spiritualità che non “cresca a lato, che non cresca fuori, che non cresca soltanto nella Chiesa”. Il più grande presidente delle Acli è costretto comunque a manovrare tra due tipi di fauna politica: quelli che Ennio Antonini ha definito i “navigatori”, che non cambiano il corso delle cose ma piuttosto vi si adattano, che il conto lo mandano agli altri, e i “testimoni”, che pagano invece come Labor di persona. Ancora una volta conta qui la profondità e la poliedricità della vita cristiana: perché la semplice

---

303 Dalla relazione al X Congresso Nazionale delle Acli, 3 – 6 novembre 1966, in Domenico Rosati, op., cit., p. 113

304 Ivi, p. 51

305 Ivi, p. 56

“ispirazione” religiosa risulta termine riduttivo.

Quella che giustamente è stata definita la “profezia laica” di Livio Labor, al punto di fusione tra vita cristiana e passione politica. Può incontrare sconfitte, ma non finisce. Non è mai cessata in Livio Labor. Non deve finire nelle Acli. C’è un’eco del Dossetti di Monte Uliveto, nei primi anni Novanta, proprio alla vigilia di quella “festa del perdono” in Sala Nervi del dicembre 1991 (là dove Livio non volle essere presente), che ci dice: la politica è occasione; non deve essere professione. Si sta in politica soltanto fin quando si ha qualcosa da dire... Non a caso avevo cercato Dossetti, perché ero attraversato dal medesimo dubbio di Livio Labor: anch’io non ero disponibile a nessuna correzione di rotta imposta da fuori, a nessuna “revisione” storica, a nessun auto da fé. Le Acli avevano corso i loro rischi e se ne erano assunta la responsabilità. Le Acli continuavano ad essere parte della Chiesa, non avevano mai cessato di esserlo. Si erano sempre mosse sotto le bandiere sventolate in un lontano Primo Maggio dal presidente Penazzato: fedeltà alla Chiesa, fedeltà alla classe lavoratrice, fedeltà alla democrazia, quasi a correggere un’altra triplice fedeltà suggerita da papa Pacelli: a Dio, alla Chiesa, alla Patria...

Resta dunque, non modificabile, un rapporto stretto tra spiritualità e politica in Livio Labor e nelle Acli. E questo Paese ha bisogno, Livio, ancora di una classe dirigente che non sia soltanto ceto politico che campa sulle rendite ideologiche, partitiche, istituzionali. Per questo il sogno profetico, la profezia laica, l’ostinazione caparbia non devono essere lasciati cadere.



# Luciano Tavazza, uomo del pensare e del fare

---

## Una documentata riflessione

Non è l'urgenza, ma il bisogno di una documentata riflessione che mi fa tornare a Luciano Tavazza, uomo "del pensare e del fare". L'esigenza è duplice. Da un lato il dovere di organizzare la memoria. Per la ragione modernamente brutale che una memoria non organizzata si disperde.

Anche le grandi storie finiscono. E la storia perfino, se evita di finire, si instrada in autentici vicoli ciechi fino a sbagliarsi. La quotidianità delle tecnologie porta in questi casi il suo obolo. Ho lottato a lungo con il mio computer che quando battevo Dossetti scriveva immanabilmente Rossetti...

Inoltre le generazioni mature sono indotte a ritenere che le personalità di riferimento della propria stagione siano tali anche per le generazioni successive. Non è così. Il tempo sembra accanirsi a cancellare le bobine. Quindi, una memoria, per permanere, per sfuggire al tedio della nostalgia, per essere "produttiva", chiede di essere organizzata. E una convegnistica non vana a questo dovrebbe servire.

Dall'altro lato, l'esigenza che mi riconduce a Luciano Tavazza è il fastidio per troppi rappresentanti "del fare" che appaiono tutti versati nell'azione proprio perché non disturbati dal pensiero. Attivismo pernicioso e alla fine inconcludente. Laddove la cifra di Luciano Tavazza è nel continuo rimando tra pensare e fare, in una circolarità

ininterrotta che si incarica di caricare entrambi i termini di senso, di originalità, di creatività. Detto dal punto di vista dell'Evangelo e della sua ispirazione cristiana, un felice alternarsi e richiamarsi in sintesi della Marta e della Maria.

Per questa bipolarità di vissuto, piuttosto che per la poliedricità delle attitudini, Luciano Tavazza è punto di riferimento e luogo minerario. Forse anche pietra d'inciampo che ci costringe a prendere le distanze da un impegno secolarizzato sul quale Sergio Quinzio non avrebbe dubbi:

*“La ragione è questa: si è passati da un cristianesimo fatto di profezia martirio gloria regno pianto sangue giudizio satana a un cristianesimo fatto di peccati veniali diritto canonico giaculatorie messa domenicale oratorio cinema parrocchiale processioni elezioni”.*

Qui, nello stile di Luciano, si adunano anche le ragioni della sua politicità. Tali da disturbare i classici. Perché è il grande Hegel ad osservare che sempre la politica nasce da quel che politico non è. Tocca all'impegno dargli, appunto, forma politica.

Il che dà ragione della fondatezza del “metodo Tavazza”, mentre può invitare a preoccupate considerazioni sui livelli di politicità dei giorni di quella che è stata evocata come “la transizione infinita”.

## **Le Acli**

All'inizio, le Acli. Associazione difficilmente definibile. Né sindacato né partito. Organizzazione di cristiani (non cattolici) e credenti. A chi gli obiettava che così le Acli non risultavano né carne né pesce, Alessandro Butté, esponente delle Acli milanesi e deputato passato alle cronache parlamentari per una indagine sul lavoro minorile, rispondeva con arguta facondia che le Acli sono come l'uovo: alimento ad un tempo sano e completo...

Luciano ha vissuto nelle Acli e con le Acli due stagioni significative. La prima negli anni Sessanta. La seconda dalla fine degli anni Ottanta fino agli anni Duemila.

Nei Sessanta, il primo e più breve periodo, la sua non mimetizzabile

personalità ha lasciato tracce ancora oggi visibili. Labor, figlio di un medico ebreo di Leopoli poi convertitosi e divenuto addirittura arciprete di San Giusto a Trieste, è ancora oggi ricordato soprattutto per una attitudine vulcanica all'iniziativa e al coinvolgimento. Labor era però singolare scopritore di talenti e di uomini in grado di fare squadra.

Tavazza viene così arruolato e coinvolto nel sistema aclista – vero e inedito mix di militanza e servizi – dopo il Congresso di Roma del 1961. È da quella data che Labor apre una grande stagione. A tenere insieme l'incontenibile presidente e il giovane e ordinato Tavazza concorre l'appartenenza alla corrente democristiana di Forze Nuove sotto la leadership, altrettanto debordante, di Carlo Donat-Cattin.

Tavazza lascia l'Enaoli, dove non mancavano i contrasti interni, ed accetta la proposta di Labor che gli offre la direzione generale dell'Enaip. L'Ente di formazione professionale necessitava di mano ferma, anche sul piano organizzativo, chiamato come era a farsi carico dei problemi delle leve giovanili sulla soglia del mondo del lavoro.

L'Enaip non navigava in acque tranquille (resterà una costante). Poche stanze e pochi impiegati. Sotto la guida di Tavazza l'Ente cresce rapidamente. Tavazza ha nel bagaglio professionale grandi capacità organizzative non disgiunte da una vasta cultura e da un accattivante carisma personale. Strutturò e amalgamò una squadra (nella quale spiccava Riccardo Giacomini) in grado di condividere gli obiettivi del servizio, oltre a un metodo destinato a diventare cifra riconoscibile per decenni interi.

Soprattutto riusciva a tenere insieme presenze e culture tradizionali e innovatrici. Due anni di forte sviluppo che costrinsero al trasloco, da via dei Prefetti a via Pascarella, in locali più capaci e di proprietà. Al Congresso di Bari del 1963 Livio Labor chiamava Tavazza al ruolo di amministratore nazionale offrendogli un posto di componente della presidenza nazionale dell'organizzazione, nonostante Luciano non si fosse presentato al Congresso come candidato al Consiglio Nazionale.

Una condizione che probabilmente peserà in seguito nei rapporti con gli altri membri della presidenza. Luciano, come suo costume, si

buttò a capofitto nel nuovo ruolo. Cambiò i ritmi della sede centrale e li irradiò in tutte le sedi periferiche. Nacquero in quella fase le prime strutturate attività economiche delle Acli.

L'incantesimo si rompe alla vigilia del Congresso di Roma del '66. Grande era il prestigio di Tavazza in tutto il movimento. Non mancavano però gli attriti, fatto salvo Livio Labor, con il resto del gruppo dirigente nazionale. Luciano non arrivò al congresso. Si dimise dalla presidenza qualche mese prima ed andò alla Rai dove iniziò una brillante carriera professionale.

## **La Rai**

Ma anche negli uffici della più grande industria culturale del dopoguerra l'ansia di una politica nuova e militante non lo abbandona. E la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta lo vedono impegnato nella fondazione del Movi. I contatti con le Acli passano nel frattempo attraverso i percorsi di singole durature amicizie, soprattutto tra i collaboratori della formazione professionale.

È negli anni Ottanta che riesplode la sintonia tra Luciano Tavazza e le Acli – una sorta di seconda fase – intorno ai comuni obiettivi che Movie Lavoratori Cristiani si assegnano, tanto da condurre allo svolgimento, presidente nazionale il sottoscritto, dell'Assemblea degli stati generali dell'Associazionismo a Verona nel 1989, con la conseguente costituzione del Forum del Terzo Settore.

Ma, in cima a tutto, sta la battaglia (tale fu) comune e vittoriosa per l'approvazione della Legge-quadro sul volontariato.

## **Una politica dal multiforme ingegno**

Dove sta lo stigma della politicità nel multiforme ingegno teorico-pratico di Luciano Tavazza?

Interrogativo che, appena formulato, mi rende cosciente di quanto con esso mi sia complicata l'esposizione...

Ho già detto all'inizio che la creatività politica di Luciano Tavazza si esercita in una marca di confine. In essa i confini sono però più d'uno. Il più evidente è quello che separa ed unisce movimenti e istituzioni. Tema di scuola della sociologia anni settanta. Da Alberoni a Smelser a Melucci.

Le trasformazioni che attraversano il civile premono sulle istituzioni che rispondendo alle sollecitazioni hanno l'occasione per cessare di presentarsi come fredda geometria burocratica per trasformarsi in eventi. Il rapporto virtuoso funziona così. È lungo questo confine che la figura e l'antropologia del "militante" cedono il passo a quella del "volontario".

Luciano Tavazza è tra i primi (insieme a mons. Giovanni Nervo) a intendere, con congruo anticipo, il profilo di questa nuova passione civile.

In una intervista rilasciata nel dicembre del 1996 così Tavazza compie una ricognizione dei territori e delle vocazioni del volontariato:

"Vi sono 3 radici di volontariato in Italia: quella cattolica, che si riporta a motivi di fede; quella di carattere liberale che s'ispira ad un concetto di *galantomismo* ed infine una tradizione di carattere socialista e comunista che si attesta sui temi della solidarietà. Vi è quindi una molteplicità di radici dei volontariati (sarebbe bene abbandonare il termine "volontariato", che è un'astrazione, riconoscendo che in Italia esiste una molteplicità di volontariati diversi che agiscono in 40 campi diversi del sociale). Quindi si arriva alla scelta del volontariato attraverso motivazioni diverse che possono essere la fede, la fedeltà alla Costituzione, una certa visione del servizio dell'uomo. Le varie radici hanno in comune: 1) la capacità di credere che coloro che sono i soggetti più indifesi devono essere aiutati; 2) la necessità di ristabilire motivi di legalità, di sicurezza sociale, di equità. I giovani, contrariamente a quanto si può pensare, rappresentano solo il 30% della galassia del volontariato. Il *corpo forte* sono persone comprese fra i 35 e i 50 anni, che hanno raggiunto la maturità e l'indipendenza economica: su questa sicurezza di carattere economico e familiare possono ritagliare nel loro tempo libero spazi per la solidarietà. Quella del volontariato è una cultura "controcorrente" che spesso ha radici nella

sofferenza legata ad esperienze personali, ma può nascere anche dalla constatazione di una sofferenza delle persone sul territorio.”

E più avanti:

“Ciò che fa scattare questa scelta è quindi la capacità di leggere il territorio, di guardarsi attorno con un occhio attento alla drammaticità del quotidiano, una realtà silenziosa che porta la sofferenza nella comunità. Il barbone, il disoccupato, il malato di mente, il ragazzo “a rischio”... l'osservazione, la capacità di analisi di tutto questo nel territorio in cui si vive ogni giorno fa nascere le varie vocazioni. Spesso non c'è un vissuto personale ma una scelta culturale. Questa società di cui parliamo male non cambia se non scateniamo un progetto di solidarietà”.

(Un dato tra i disponibili: alle Olimpiadi di Sidney erano presenti 10 mila atleti e 60 mila volontari...)

Volontariato e terzo settore (non profit) sono diventati una generalizzata modalità dell'impegno. Stanchezza dell'Ideologia e dei suoi schemi e deliri. Voglia di incontrare il volto dell'altro senza gli eccessi della mediazione. Un bisogno di pulizia dopo Tangentopoli. Forse, la politica sotto altre vesti, prendendo le distanze dalla politica e dal politichese correnti. Antipolitica e, insieme, l'ansia di una politica altra e nuova, non di rado cristianamente ispirata.

## **Il laicato cattolico**

Il laicato cattolico che in una stagione di rimontante clericalismo e quindi di neogentilonismo (da istituzione a istituzione) riscopre i “mezzi poveri” suggeriti da Giuseppe Lazzati e una professionalità (sovente altissima) non tutta disponibile al solo mercato. Ho avuto anche modo di notare come le scuole (diocesane) di formazione alla politica siano spesso riuscite a svolgere la funzione di ridare orizzonte e professionale e politico ai nuovi volontari dell'impegno.

Evito di illustrare le iniziative in materia e l'azione legislativa del Parlamento in proposito: dalla Commissione Zamagni alla legge sulle Onlus, al patto sottoscritto a Padova dal presidente del Consiglio Ro-

mano Prodi con il Forum del Terzo Settore alla lunga gestazione della legge quadro sull'associazionismo...

Quel che importa mettere a tema è piuttosto quanto questo sforzo complessivo sia in grado di configurare una nuova cittadinanza in un percorso di nuova statualità. E infatti chi qualche anno fa proclamava rumorosamente “meno Stato e più società”, oggi dice, più sintonicamente con la storia dell'associazionismo e con Aldo Moro alla Costituente, che “più società fa bene allo Stato”. Sottoscrivo.

Come sottoscrivo il sarcasmo di chi ricorda che chi ha combattuto lo Stato Etico non può certamente – avendo letto di fretta Van Hayek – proporre oggi il Mercato Etico.

Ma perché prendere le mosse dal volontariato e dal Terzo Settore?

Perché qui si confrontano concretamente e teoricamente diverse interpretazioni della società e dello Stato, qui si misura la responsabilità sociale delle istituzioni, qui si constata la capacità di contribuire a dar forma politica alle autonomie civili interpretandone e rispettandone l'autonomia.

Lamentava Luciano nella già menzionata intervista:

“La prima cosa da dire con rispetto, ma anche con chiarezza, è che raramente i giornalisti hanno capito il volontariato, perché secondo loro il volontario vive solo nei momenti di eccezionalità. I mass-media non hanno colto la rivoluzione intervenuta nel volontariato dal 1975 ad oggi. Prima del 1975 il volontariato era sostanzialmente un'azione di carattere “riparatorio”, un atteggiamento che non metteva mai in discussione il sistema, ma si accontentava di ridurre la sofferenza di coloro che nel sistema erano più colpiti. Dopo il 1975 il Concilio, col suo richiamo alla giustizia oltreché alla carità, ha provocato una grande trasformazione nei cattolici. Inoltre non è certo passata invano la rivoluzione del 1968 che ci ha insegnato che tutto è politica. Queste due grandi rivoluzioni hanno segnato il volontariato, costringendo quanti operano in questo settore a porsi una domanda: “Da che parte stiamo? Quando operiamo siamo dalla parte dei ricchi o da quella dei poveri?” perché se si continua ad aiutare i poveri nella loro sofferenza senza mettere in discussione le cause di questa povertà, probabilmente si fa il gioco dei forti, i quali hanno bisogno che un

gruppo di cittadini dal cuore debole si pieghi sui poveri mentre loro continuano a curare i loro affari. Dal 1975 ad oggi il volontariato è quindi maturato nella sua dimensione politica. Il nuovo volontariato ha queste caratteristiche: non più solo una dimensione di servizio e di testimonianza, ma, accanto a questa, una dimensione politica di impegno nella rimozione delle cause.”

Si potrebbe chiosare con il cardinale Tettamanzi che i diritti dei deboli non sono diritti deboli.

## Chi è il volontario?

Chi è allora il volontario? Quale etica lo connota? La risposta non si fa attendere:

*“È quel cittadino che nell’arco della giornata si comporta solidalmente, dedicando poi alcune ore del suo tempo alla solidarietà nella sua forma organizzata”.*

E, a fugare equivoci, segue l’osservazione: “Nessuno può saltare il livello del “cittadino-attivo” per rifugiarsi nel volontariato”.

Solidarietà come fondamento ed orizzonte. Ad evitare le spericolatezze di chi ha provato, per anni, ad usare la sussidiarietà come alternativa alla solidarietà quando non anche come surrogato della politica tutta intera.

Una solidarietà che chiede anzi di essere rinforzata dal sale della gratuità. Dal momento che “il principio della gratuità è fondamentale nel volontariato non solo come gratuità economica ma anche come gratuità di quello che facciamo. Il senso che anima il volontariato è il disinteresse”. Conclusione: “La cultura della solidarietà è più importante e più larga della cultura del volontariato”.

Questa prospettiva incalza il complesso mondo del volontariato e del Terzo Settore. La cittadinanza sociale non può essere oggi monodimensionale, ma si presenta come una strategia complessa di più attori. Si parla da tempo, non a caso, di *welfare mix*. Dove quel mix indica un passaggio forte di politiche pubbliche, indica nuovi soggetti, nuove fonti dei diritti. E un faticoso processo. Non a caso è proprio qui che

si sono sviluppate in questi ultimi anni le esperienze più significative. Possiamo sintetizzare in tre modalità le esperienze fatte finora in questo rapporto tra territorio, istituzioni, volontariato e terzo settore.

## Tre modalità

Una prima modalità è stata senza dubbio quella della *supplenza*. Le organizzazioni della solidarietà sociale sono intervenute in un primo momento in una situazione di *emergenza* delle politiche pubbliche. Esse sembravano rispondere ad una situazione eccezionale, che sarebbe presto rientrata. L'intervento era visto come un intervento congiunturale e provvisorio; ogni iniziativa, alla fine, sarebbe stata fatta propria e razionalizzata dall'ente pubblico. È stata una illusione breve: la crisi fiscale dello Stato, le carenze sempre maggiori delle politiche pubbliche hanno via via trasformato quelle emergenze nel sintomo di una crisi più complessiva di un intero modello.

Si è passati così alla seconda modalità di questo rapporto, quella della *delega*.

Scrivono Borzaga: *“Il coinvolgimento delle organizzazioni di terzo settore nell'analisi dei bisogni e nell'individuazione delle politiche è stato ed è sporadico e occasionale. In pratica, le uniche forme di collaborazione realizzate sono state quelle finalizzate alla gestione per conto degli enti pubblici di servizi sociali, ma è noto a tutti che, più che di collaborazioni, si è trattato, nella maggior parte dei casi, di deleghe, spesso al minimo costo.”* È andata così dispersa *“la capacità innovativa”*.

La terza modalità è quella che si è realizzata di meno, quella che ha avuto più difficoltà ad affermarsi, ma che ci sembra tuttavia l'unica strada da percorrere: quella della *partnership*.

In essa il volontario non è un esecutore di decisioni, un collaboratore occasionale, un esperto o un consulente: è un soggetto politico attivo sia nella programmazione come nella realizzazione. Governare presuppone questo coinvolgimento creativo dei soggetti sociali nella programmazione e nella esecuzione delle politiche pubbliche.

Se è vero che governare non vuol dire amministrare, è tanto più vero

che governare non vuol dire delegare; governare è tenere insieme in un progetto condiviso una pluralità di attori nell'ideazione e nella realizzazione delle politiche pubbliche. Per questo nella visione di Luciano Tavazza volontariato e solidarietà non fanno rima con subalternità. La loro dignità politica nasce da una dimensione autonoma ed altra.

## **L'ispirazione cristiana**

È fuor di dubbio che il pensiero e l'azione di Luciano Tavazza siano stati animati dall'ispirazione cristiana. Fin dagli esordi, nell'esperienza della Gioventù Cattolica clandestina ad Ivrea, nel lavoro romano presso il movimento degli aspiranti della Giac, dove l'aveva chiamato Carlo Carretto. E poi ovviamente nelle Acli, nel Movì, nella Fivol.

Un vissuto cristiano di chi sa che la fede non è maneggiabile né come scudo né come clava, ma trattasi di grande dono custodito in vasi d'argilla da trascinare per le strade di questo mondo e che non può essere custodito in nessun caveau, neppure dentro le mura del Vaticano. Un cristianesimo che realisticamente si teneva lontano dalle letture troppo pessimistiche degli ultimi decenni, che non legge i fenomeni ogni volta in termini di scristianizzazione, di anni in perdita, di un tempo troppo scarso per lo Spirito.

Un cristianesimo insieme laico e spirituale (spirituale perché laico) che ama prima misurare le distanze tra le diverse posizioni e poi le vicinanze. Per evitare equivoci, cortocircuiti, fondamentalismi. Un cattolicesimo attento alle ragioni dell'altro e quindi non aggressivo ma mai sulla difensiva.

Proviamo a dirlo senza perifrasi: Luciano Tavazza, come Lazzati, è esponente di un laicato dalla schiena diritta nell'obbedienza, del quale si sono andate progressivamente perdendo le tracce. Che, come la Weil, sa bene, in tempi di relativismo, la relatività delle cose, tutte incamminate verso il Regno di Dio. E quindi tutte penultime, Chiesa inclusa, rispetto alla misura che sarà a tutti palese soltanto nell'ultimo giorno, quello del ritorno del Signore.

È questo del resto il senso del “frattempo” che ci è dato di vivere, con passione e discernimento. È in questo “frattempo” che le cose prendono la loro dimensione sapienziale, avviate alla fine dei tempi. Per questo risulta appropriata – almeno per uno come Luciano Tavazza – la definizione deritiana di “monaco delle cose”. Nella compagnia di quanti hanno praticato una sorta di teologia “minore” dell’impegno. I Balducci del *Deus absconditus* e dell’ “uomo planetario”, i Turollo, i Carlo Carretto, i don Tonino Bello e, probabilmente il vertice della profezia nel secondo dopoguerra, don Lorenzo Milani. Gente sottratta ad ogni volgare revisionismo. Con riferimenti sicuri, a partire dalla centralità della Persona, e forti opinioni. Questo lo stigma della loro politica responsabilità. Alle prese con “mezzi poveri” senza esserne afflitti. Capaci di grandi progetti perché consapevoli – come il Weber del 1919 – che solo tentando ogni volta l’impossibile si riesce a realizzare quel poco che già oggi è possibile.

Il volontariato di Luciano Tavazza è politico perché estraneo alle “riduzioni” luhmanniane. Non aspira ad amministrare condomini scambiandoli per Eden in miniatura. Ha l’abitudine lavorativa di “stare al pezzo”, con i piedi ben piantati per terra, senza perder tempo a guardarsi i piedi. Consapevole che l’umile servizio del volontario resiste finché reggono il suo sogno e la sua ambizione.

## Un lascito?

Un lascito quello di Luciano Tavazza? Un lascito. Per quell’essere politico suo malgrado in posizioni di prima fila nell’associazionismo cattolico, sospinto dalla convinzione che l’azione sul territorio debba non smettere – in tutte le stagioni dell’esistenza – una attitudine pedagogica, proprio come carattere distintivo della sua irrinunciabile politicità. *Nova semper quaerere*: non per mania di innovazione, ma per un bisogno costante di formazione. Di qui discende la valorizzazione dell’etica nel volontariato.

Un’etica alta, fondata sull’esistenza di valori non negoziabili, su un nucleo di “cose” che non si comprano e non si vendono; un’etica che

è guida nella vita personale e sociale, nello Stato, nella politica, nell'economia, nella famiglia. Luciano Tavazza ci ha invitati ad essere cittadini in grado di rivendicare e di operare per i diritti di tutti.

Messaggio che assume più viva attualità in un contesto, quello attuale, in cui il volontariato appare talvolta disorientato dalla “svolta economicista”, come l’ha definita il prof. Zamagni, dove emerge la tendenza a valorizzarlo non tanto per i valori etici e civili di cui è portatore, ma per il vantaggio economico nella gestione dei servizi alla persona. Tentazione non lontana talvolta dalle stesse organizzazioni di volontariato, tentate di *declinare* nel progetto *crescendo* nel budget (rifacendo il verso all’amico Bruno Manghi).

Tavazza non si è nascosto il rischio di un volontariato trasformato in agenzia erogatrice di servizi non per cittadini ma per utenti. Un disagio che si trasforma in numeri; un contenitore dove riversare le solidarietà e le professionalità. La proposta è stata di fare del volontariato un movimento controcorrente, contro cioè una crescente tendenza a mercificare il fenomeno sociale.

L’ancoraggio restano i diritti. L’orizzonte della politica quello di una sua riforma.

Tavazza ha inteso che la politica può uccidere energie, disperdere risorse umane, frustrare generose esperienze, oppure assorbire in una spirale ipnotica, che finisce per chiudersi in se stessa nel momento in cui separa i fatti dai valori, i mezzi dai fini, il fondamento etico dalla necessità delle mediazioni. Compito della politica non è soltanto perseguire l’efficienza e l’efficacia, ma promuovere solidarietà: solidarietà e giustizia sociale sono compiti della politica.

Compito affascinante del volontario è indicare alla politica come avvalersi dei “saperi” prodotti dalle pratiche sociali, come esprimere capacità critica nei confronti della politica stessa quando non sa promuovere giustizia sociale e cittadinanza.

Non va dimenticato l’impegno per l’affermazione del carattere democratico del volontariato. Palestra di democrazia, luogo in cui si educa all’ascolto, al dialogo, al diritto alla parola, all’esercizio del progetto. Attenti alla domanda che emerge dal territorio, evitando letture localistiche. Affrontando i temi del *welfare* nella consapevo-

lezza che il volontariato troverà più consono assetto nel contesto di una grande riforma del *welfare*.

E si capisce perché Luciano Tavazza, nella sua ultima stagione, si sia particolarmente impegnato nella riforma della legge sull'assistenza.

Né vanno dimenticate le riflessioni sulla distinzione tra volontariato e impresa sociale, volte a esplorare piste in grado di costruire sinergie da realizzarsi con il mondo del “non-profit”, delle cooperative sociali, che sovente possono crescere e vivere perché corroborate alla base da un forte impegno di volontariato.

Nessun “angelismo antistorico” (l'espressione è di Dossetti) nella sua visione. Né, piemontesemente schivo, si circondò di una corte di devoti.

La sua politicità si manifestava anche come eccedenza rispetto alla professionalità, in una vocazione più volte saggiata. Alla ricerca di una sorta di “unità del sapere”, di una pedagogia in progresso. Senza mischiare la sua testimonianza di credente a quella delle teologie del genitivo, aggiungendo un posto a tavola per quella del volontariato. Senza cedere alla tentazione di chi crede che una sciocchezza non è più tale se corredata di note o conservata in archivio.

La sua lezione è anche questa: il volontariato, i suoi saperi, le sue pratiche molteplici diventano politica quando la libertà dell'immaginare progetti si coniuga con la caparbia di sperimentarli sul territorio. Quando cioè accanto alle procedure conosciute cose nuove si fanno spazio imponendo all'attenzione una modalità inedita di praticare il diritto. Quando la “corrente calda” di una sperimentazione civile è avvertita con dignità di “istituzione”.



# La radicalità di don Lorenzo

---

## Amare al singolare

Chiunque ha conosciuto don Lorenzo Milani ha sottolineato la singolarità della sua figura, il suo carattere spigoloso, taciturno e cordiale.<sup>306</sup> Scontroso. “Una volta al Cenacolo, scrive Balducci,<sup>307</sup> ci fu un confronto estemporaneo ma molto lungo con un gruppo di noi... per sostenere la tesi che la carità fatta a tutti non ha significato, occorre non occuparsi che di quei pochi che abbiamo nel nostro spazio vitale, come lui faceva con i suoi ragazzi. Per lui il mondo finiva a trecento metri”<sup>308</sup>

Ma sentiamo direttamente don Milani:

*“Se credessi davvero al comandamento che continuamente mi rinfacciano, e cioè che bisogna amare tutti, mi ridurrei in pochi giorni un prete da salotto, cioè da cenacolo mistico-intellettuale-ascetico, e smetterei di essere quello che sono, e cioè un parroco di montagna che non vede al di là dei suoi parrocchiani... Se offrissi un amore disinteressato e universale, di quelli di cui si sente parlare sui libri di ascetica, smetterei di essere parte vivente di un popolo di montanari... Il sacerdote è padre universale? Se fosse così mi spreterei subito... Vi ho convinto e commosso solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia*

---

306 Per una bibliografia essenziale su don Lorenzo Milani si veda G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?* Baldini&Castoldi, Milano 1996 e D. Simeone, *Verso la scuola di Barbiana*, Il Segno, Verona 1996

307 E. Balducci, *Il cerchio si chiude*, Marietti, Genova 1997, p. 63

308 Ibidem

*di creature ma che le amavo con amore singolare e non universale... Non si può amare tutti gli uomini. Di fatto si può amare un numero di persone limitato... E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più*<sup>309</sup>.

Vale solo per il prete questa sorta di amore singolare? No, per ogni uomo. A Nadia Neri, studentessa di Napoli, così scriveva nel gennaio 1966:

*“È inutile che tu ti bachi il cervello alla ricerca di Dio o non Dio. Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio... Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene. Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. Ai partiti di sinistra dagli soltanto il voto, ai poveri scuola subito, prima d'esser pronta, prima d'esser matura, prima d'essere laureata, prima d'essere fidanzata o sposata, prima d'essere credente”*<sup>310</sup>.

Non esiste un amore universale, si ama sempre *qualcuno*. Scelto un oggetto di amore, i suoi ragazzi, il resto non conta che rispetto a loro. Si farebbe in fretta a questo punto a sostenere che il luogo teologico nel quale in don Lorenzo si incontrano e scontrano radicalità e fede è quello di una costante incarnazione. Nessuna evasione. Niente ideologia. Perfino la profezia – costante – evita di farsi modernamente utopia. Le categorie generali sono bandite perché l'incontro avviene soltanto tra persone e con le persone. Ed esse pure non risultano mai generalgeneriche: un'età, dei genitori, l'aspetto malaticcio di Mauro mandato in fabbrica a Prato tra i telai del Baffi ...

Come la Thatcher, don Milani non va per spezzoni di società, ma per individui, anzi, persone. Persone sottratte al genere dalla radicalità dell'amore, e per questo tirate fuori dall'individualismo rapace e blindato nel quale le ricacciava (in quanto individui nel Leviatano) la Lady di ferro.

---

309 L. Milani, *Lettere*, Mondadori, Milano 1970, pp. 98-99

310 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p. 113

D'altro canto queste persone non possono che richiamare altre persone perché, come ci hanno insegnato Tommaso ma anche Mounier e Levinas, persona è comunque e sempre apertura all'altro. Nel bene e nel male: perché il campo del Signore è anche il campo di Satana. Sempre sul duro terreno del reale: le zolle di San Donato e quelle montanine di Barbiana. Tutto rigorosamente nel recinto dei trecento metri, che non separa dal mondo grande e crudele e diviso in classi, ma nel conflitto e nel dolore di questo mondo diviso si pone come necessario ombelico...

Luogo dell'unica profezia possibile perché circoscritta, determinata, "impura": proprio per prendere distanza evidente e stellare dalla purezza delle categorie. La radicalità milaniana è questa: sempre situata: per questo anti-ideologica e anti-utopica. La sua fede si occupa solo di persone chiaramente individuate, e il Signore della Storia viene costantemente "impicciato" con le sue creature ultime, lì messo alla prova, lì chiamato in giudizio.

Arriva a suggerire, neppure sottovoce, che basta questo amore passionato e senza limiti alla sua creatura umana a forzare il Creatore a mostrarsi. La creaturalità totalmente individuata come via privilegiata alla incarnazione che tiene dolorosamente insieme radicalità (non radicalismo) e fede nel Cristo.

Come? Mettendosi e mettendo se stesso e amici e nemici *in situazione*. Costantemente e violentemente. Mauro contro il Baffi e il Baffi contro Mauro. E Dio ogni volta – Dio e non il Buondio – chiamato in giudizio e a prender parte, *visibilmente*. Perché è così che la radicalità urge la fede biblica.

La Parola e le parole vanno dette e gridate (o anche, si vedrà, furbamente ma temporaneamente taciute), nella circostanza concreta: il lavoro, la scuola, la famiglia dei poveri. C'è solo da scegliere l'occasione e la parabola concreta nel magistero milaniano, sempre e ostinatamente – al confine dell'ossessione maniacale – nel recinto dei trecento metri ... Mi affido a due luoghi classici del suo solo apparentemente angusto universo: il lavoro e la scuola. Perché lì, ancora una volta, l'approccio radicale obbliga ruvidamente la fede a risposte "di parte".

## Il lavoro

Invano si cercherà in don Milani una riflessione sul lavoro, e questo per un metodo peculiare di approccio ai problemi e all'esperienza che attraversa tutta la sua vicenda di prete e di uomo. Quale metodo? Proviamo a leggere uno dei suoi testi più belli, che si trova in *Esperienze pastorali*, in una appendice dal titolo *Lettera a un predicatore*:

*“Vede, padre, la mia scienza è poca, la mia esperienza poi non si estende al di là di queste 275 case. Lei invece ha studiato, viaggiato, confessato tanto. Ma anche io ho un dono che lei non ha: quando siedo in confessionale posso anche chiudere gli occhi. Le voci che mi sfilano accanto, per me, non sono solo voci e basta. Sono persone. Lei sente che si presenta ‘una sposa’. Io invece so che è la Maria. Della Maria so tante cose, padre. Un volume non mi basterebbe per dirle tutte”.*<sup>311</sup>

La stessa cosa possiamo dire per quanto riguarda il lavoro: quello che conosce don Milani, quello di cui parla, è quello dei suoi ragazzi. A San Donato parecchi lavorano negli innumerevoli scantinati dell'industria tessile pratese. Al mattino e alla sera una processione di uomini, donne, ragazzi va e torna nella città della tessitura dai borghi circostanti. Tra essi anche alcuni ragazzi della scuola di S. Donato. Operai? Sì, operai, ma come?

Lasciamo parlare ancora don Milani. Ci sono due storie emblematiche, quella di Franco, raccontata su *Adesso* di don Primo Mazzolari, nel novembre del 1949, e quella di Mauro sulle pagine di *Esperienze pastorali*. Parleremo in particolare di quest'ultima.

La possiamo dividere in varie tappe. La prima tappa inizia quando Mauro, a 12 anni, va a lavorare “a terzi”. Come lo chiameremmo ora? Lavoro in affitto? lavoro nero? Certamente è un lavoro senza alcuna garanzia..

*“Mauro entrò a lavorare a 12 anni. Veramente il suo babbo voleva*

---

311 L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958, p. 267

*mandarlo all'Avviamento. Ma non poté perché a quei giorni lavorava in integrazione e la famiglia l'ha pesante. Così Mauro andò subito a far cannelli e da quelli passò al telaio. L'anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia restò sopra le spalle del ragazzo. Ma Mauro non fece smorfie da signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni 12 ore. Una settimana di notte e una di giorno. E a cottimo. A cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la mania di portare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute... Già poi scordavo di dirti che Mauro non era assicurato. Lui non ne avrebbe avuto neppure l'età. Ma poi a Prato tra i tessitori, coi libretti, non ne lavorerà 10 su 100"...*

La malattia del babbo spinge don Milani a raccomandare Mauro presso il padrone di una fabbrica tessile, un certo Baffi. È la seconda volta che succede, la prima era stata con Franco. Baffi rappresenta l'essenza della logica aziendale nella sua volgarità e nella sua spietatezza.

*"A furia di far 12 ore si è ridotto da far spavento. Poi gli si ammalò il babbo. Fu in quei giorni che sentii dire che il Baffi assume. Ci andai di corsa. Raccomandare sul lavoro è un delitto, lo so, ma in quel caso non potetti resistere alla tentazione. Per lo meno non dissi che è buono o cosa pensi. Dissi solo che aveva il babbo malato, che lavorava da terzi, senza il libretto, che così non poteva andare avanti, che con il libretto tirerebbe gli assegni e le medicine e ogni cosa. Mi interrompe: "È inutile, padre, che s'affatichi a raccontarmi. La mia amministrazione non può interessarsi a nessun motivo umanitario. Lei mi capirà, certo. Qui c'è una legge sola: il bene dell'Azienda. Che poi infine è il bene di tutti. Il ragazzo è in prova. Ma gli dica che non ammetto scioperi, al primo sciopero vola". È come se m'avesse colpito allo stomaco. "Ma almeno, balbetto, mi dica se lo assume, se no, non può lasciare terzi. Ha famiglia troppo gravosa per mettersi a questi rischi". "Padre io non posso assicurarle nulla. Io ne licenzio 5 o 6 la settimana e ne assumo altrettanti. Il lavoro a me non manca mai. Ma da me c'è un sistema speciale. A me piace l'ordine, la disciplina. Sono sicuro che anche lei, padre, la*

*pensa come me.”*

No, don Milani non la pensa come il Baffi. Quelle parole rappresentano la sua umiliazione di uomo e di prete.

*“Io penso invece all’art. 40 della Costituzione, il diritto di sciopero. Possibile che Baffi, uno stupido piccolo privato possa beffare così una legge che un popolo si è data?... E poi non è una legge qualsiasi. È quella che il Cristo attendeva da noi da secoli, perché è l’unica che ridia al povero un volto quasi d’uomo... Ma no, Baffi, non ti meriti che queste cose io te le dica in faccia. Avresti troppa soddisfazione mettendomi per strada Mauro e ridendoti di me e dei miei sogni. Ti meriti piuttosto che io dica a Mauro che ti inganni quando può. Che finga per 50 giorni di prova di essere come tu vorresti. E poi, scoccati quelli, non appena tu l’abbia assicurato, gli dirò che lo sciopero è nulla. Gli dirò che ti macchi d’acido uno stacco di gabardine, che ti versi la rena negli oliatoi, che ti accenda una miccia nel magazzino. Perché padroni come te ne ho visti tanti. Ma che se ne vantino così, senza pudore, dinanzi a un sacerdote di Cristo, io non ne avevo visti mai. Te la farò pagare, te lo prometto in nome dei poveri che calpesti, in nome del mio sacerdozio che hai offeso, in nome della tua anima stessa che io vorrei salvare”.*

*“Rimuginavo velocemente questi piani di guerra quando a un tratto sentii un grido dentro: “No Mauro non si può ribellare. A casa siamo in 5 ad aspettare la sua busta... Sono tutti e 5 lì a pregare per me. Perché io faccia loro questo bene. Il dono di mettere Mauro sotto i piedi del Baffi. Perché il Baffi possa ben calpestare la sua dignità di cristiano. Io dunque ho chinato il capo dinanzi al Baffi, non gli ho sputato in faccia, non gli ho tirato il calamaio. E a Mauro non dirò di lottare per i suoi fratelli. Gli dirò di essere vile ed egoista. Gli dirò che importante è solo di portar la busta a casa. Così fu che Mauro entrò a lavorare dal Baffi”.*

Si apre così il mondo della fabbrica, quella vera, quella grande, ma è ancora un mondo di umiliazioni. Qui la logica del lavoro a terzi sembra farsi più strutturata, più chiara nei suoi riferimenti e nei comportamenti che induce:

## La fabbrichetta

*Si usa dire che nelle fabbriche grandi le infrazioni alle leggi sociali non ci siano. Non è vero. Dal Baffi si lavora con un contratto a termine. Ognuno ferma per due mesi e si rinnova alla scadenza e così via... Un giorno sono andato da un magistrato che vuol bene ai poveri e al Buon Dio. M'ha detto: "Ci penso io"... Due giorni dopo, poco innanzi la mezzanotte, ci è piombato Luigino in piena scuola urlando: "L'hanno beccato! Solo nel mio reparto s'era in sette di 14 e 15 anni. E poi quegli altri di 16 e 18. Ora lo fregano di certo". Ho scritto insieme una letterina al magistrato. "Facci sapere quanta multa s'è buscata". Sai cosa ha risposto? "Ho davanti il rapporto dell'ispettorato: la segnalazione di irregolarità al lanificio Baffi era destituita di fondamento. In una accurata ispezione non abbiamo potuto riscontrare la più piccola infrazione"... Andare fino in fondo? Inferire contro due poveri subalterni ...*

È solo un accenno a quel rapporto tra giustizia e potere che tante volte riprenderà con l'amico Meucci. Senza la forza della parola dei poveri lo stato di diritto è solo una finzione di cittadini. Ma torniamo alla fabbrica. Nella fabbrica vive l'innovazione, si risparmia lavoro, potrebbe essere un dono di Dio ed è invece una maledizione per i poveri:

*Mauro, quand'era a terzi mandava un vecchio telaio che batteva 80 colpi. In conclusione in 8 ore poteva prendere 750 lire (il padrone di quei 5 telaiucci ha l'Ardea e va a spasso con le biondone). Al Baffi ci sono i telai automatici... Mauro dovette mandarne 4 da solo al posto di uno... Io non conosco i costi, l'ammortamento e gli interessi di un capitale più grosso... Io so solo che Dio ha fatto un nuovo dono all'uomo con fargli balenare l'idea dei telai automatici... Questa per esempio è una macchina che Dio ha fatto inventare all'uomo per dar respiro al tessitore, per togliergli l'affanno di cambiar la spola, il rischio di lasciarci un dito... Per dargli una busta paga da potervi respirare... Ma Mauro del frutto nuovo del suo telaio non ha gustato nulla. Neanche il profumo. Il salario è il solito, e la stoffa, se va a comprarla, gli costa ogni giorno*

*di più... Se a quei telai basta un uomo per 4, Dio sia lodato. Vuol dire che si prenderà 4 uomini, si faranno lavorare due ore per uno e a ognuno resterà frutto abbondante e il tempo libero per darsi a attività più degne dell'uomo che non sia il telaio: Dio, famiglia, studio, costruirsi la casa... Ma il Baffi non vuol 4 uomini. Ne vuole uno solo. Anzi neanche un uomo, vuole un ragazzo. E lo sprema. Se domani potesse farebbe a meno anche di lui. L'ha fatto intendere chiaro ieri l'altro: c'era la Marcellina a rannodare uno dei telai di Mauro. Passò il Baffi e le disse: "Marcella, quando avrò comprato la macchina che rannoda da sé, le metterò nome Marcella per ricordo di te". Come per dire: "L'uomo? Sogno di eliminarlo, deve restare solo la macchina e la tela tutta per me"...*

Licenziamento e assunzione: due parole che pendono come spade sulla testa di chi già lavora o su quella di chi il lavoro ancora lo cerca. L'arma del ricatto e dell'umiliazione è quella tipica di un mondo che sembra davvero fatto alla rovescia:

*Quando un uomo può licenziare quando e come gli pare hai belle e inteso tutto. Ha il coltello dalla parte del manico, delle leggi sociali se ne può anche ridere. Il peggio non è beffar la legge, è beffar l'uomo, distruggerlo da dentro. E per distruggerlo da dentro basta una sola cosa: tenerlo sotto il segno del terrore... Licenziamento è una parola che lì al Baffi si sente a ogni svolta. Si legge su ogni muro, su ogni volto... È una spada sempre sul capo, una tensione disumana di nervi...*

*C'è un'altra parola più feroce ancora di licenziamento, assunzione. Licenziamento paralizza chi lavora. Assunzione paralizza i disoccupati ...*

Mauro viene alla fine licenziato. Dei suoi problemi, che stia male lui, il babbo, la famiglia intera, non importa a nessuno, se non ad un prete disperato:

*La sentenza di Mauro è venuta pochi giorni fa... Da domani non tornare... Il ragazzo l'ha fissato senza degnarlo di un sorriso. Per un attimo anche il forte ha sentito su di sé il peso dello sguardo del debole. Ha abbozzato una risatina infame per darsi un contegno. Davanti a Dio il*

*giudizio è belle e dato. Severo. Irrevocabile. Ma non è quell'uomo solo che Dio ha condannato. È un mondo intero che difende quell'uomo, che lo tiene in piedi contro la storia e i poveri. I poveri che l'hanno giudicato anche loro e presto con un gesto breve e crudo leveranno il fantoccio dal piedistallo e rifaranno il mondo a modo loro. E noi quel giorno...*<sup>312</sup>

Questa, per ampi stralci, è la storia di Mauro. Storia di un passato remoto? O di un prossimo futuro? Stiamo attenti a “collocare” don Milani: può essere più innanzi di quanto pensiamo. I suoi problemi, i problemi di Mauro ci stanno ancora tutti. Basti saperli leggere e dare volti diversi a vicende che si assomigliano davvero, e sono migliaia. Ma qui siamo a San Donato. Un lavoro ancora più pesante è quello che don Milani conosce a Barbiana, una collina in via di spopolamento. Qui non c'è ore, non c'è fine settimana, c'è la terra e ci sono le pecore. Una scena può riassumere tutta questa vicenda e questo mondo:

*Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito per modo di dire... A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune con il suo prete da intendere i sacramenti che riceve e le parole sull'al di là. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio! A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a 'riboccar' pecore. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato o coll'altra che gli era scappata nel fosso: “ussa giù, ussa su, porca”... Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. È più fratello loro che mio. E io vesto lana e mangio cacio senza rimorso.*

*Nessuno più deve fare quel mestiere. O almeno: nessuno che non sappia già pregare, pensare, leggere. Nessuno cioè per cui la solitudine e la compagnia delle bestie non possa rappresentare fonte di Grazia e di elevazione e non invece, come è per i pecorai oggi, occasione di trasformarsi in bestie, meditante le più abominevoli cose e ritrovarsi uomini con atrofizzato l'intelletto ed il cuore.*<sup>313</sup>

---

312 Ivi, pp. 444-456

313 Ivi, p. 314

## La scuola

Tutta la riflessione di don Milani sul lavoro non sarebbe assolutamente comprensibile se non si parlasse della scuola, ossia se non si parlasse della soluzione di don Lorenzo ai problemi del lavoro dei poveri, degli ultimi, quello di dare a questi ultimi la parola; *si tratta di dare al lavoro la parola dei poveri*. Ecco allora la scuola. Scuola innanzitutto.

*I poveri non hanno bisogno dei signori. Dirà a Nadia Neri. I signori ai poveri possono dare una cosa sola: la lingua, cioè il mezzo d'espressione. Lo sanno da sé i poveri cosa dovranno scrivere quando sapranno scrivere.*<sup>314</sup>

*Io sono sicuro – scriverà ad un giornale fiorentino – che la differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente ed il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati entro per sempre e insteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude.*<sup>315</sup>

Ma cos'era la scuola per don Lorenzo Milani?

*Io non splendo per santità. E neanche sono un prete simpatico. Ho anzi tutto quello che occorre per allontanare la gente. Anche nel fare scuola sono pignolo, intollerante, spietato. Non ho retto i giovani con doni speciali di attrazione. Sono stato solo furbo. Ho saputo toccare il tasto che ha fatto scattare i loro più intimi doni. Io ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano e nessuno lo sapeva. Ho toccato il loro amor proprio, la loro naturale generosità, l'ansia sociale che è nell'aria*

---

314 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p.

315 Ivi, p. 56

*del nostro secolo e quindi nel fondo del loro cuore, l'istinto di ribellione all'uomo, di affermazione della sua dignità di servo di Dio e di nessun altro.*<sup>316</sup>

Cosa dice questa scuola al lavoro? Non lo umanizza, non lo personalizza, insegna a viverlo come luogo di un conflitto.

*Combattivi dunque bisogna essere, cioè schierati, e l'unico dovere che resta è di non trascurare le occasioni come quella che abbiamo avuto ieri di scontrarci coi nemici per accorgerci che singolarmente meritano pietà.*<sup>317</sup>

Io non so neppure se nel linguaggio di don Milani si possa parlare di "riscatto". Il povero non ha bisogno di riscatto, ma solo di parola. Rendere il mondo più giusto, certo, ma per che cosa? Qui passa il legame segreto tra il maestro ed il prete. Fin dall'inizio, fin dalla lettera a Pipetta.<sup>318</sup> I poveri, così pare, non sono solo una classe, sono una figura teologica, una figura escatologica. Ma pensiamoci bene. Da dove viene quell'intelligenza analitica, penetrante, creativa fino all'inverosimile della analisi sociale<sup>319</sup> di don Milani?

Non è difficile rispondere: da questa passione sacerdotale, *esclusiva*, per gli ultimi. *Accade così che il lavoro si apra all'escatologia*, diventi leva formidabile per pensare il mondo con gli occhi degli ultimi.

La sua scuola è scuola di classe, è la scuola degli ultimi e per gli ultimi. Quell'amore "singolare" dà alla scuola di don Lorenzo Milani il sigillo della profezia. A partire dalla purezza della sua parola.

*Ci vuole una parola dura, affilata, che spezzi, ferisca, cioè una parola concreta.*<sup>320</sup> *Io amo il mio popolo, gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero. Ho*

---

316 L. Milani, *Esperienze pastorali*. op. cit., p. 242

317 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p. 103

318 Ivi, p. 11

319 cfr. la lettera stupenda di Luigi Einaudi all'autore di esperienze pastorali, in N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, op. cit., pp. 511-517.

320 Ivi, p. 75

*sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né educazione né riguardi né tatto. Mi sono attirato contro un mucchio di odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo.*<sup>321</sup>

I ragazzi della sua scuola sono portatori di un messaggio che li rende perfettamente inattuali, fuori dal tempo, contro la storia.

*Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero, li ho avviati incontro ai cosiddetti pericoli dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti, secondi a nessuno per parola, per coerenza, per ardire sindacale sociale e politico, per combattività... Non hanno avuto paura di rimanere isolati, non si sono dovuti far puntellare da una organizzazione per non cascare, perché il loro isolamento era popolato di idee chiare, della gioia di vivere e di combattere... di precedere sempre il secolo, di trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito.*<sup>322</sup>

Precedere il tempo e trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito. C'è un rapporto stretto, essenziale, tra lavoro ed escatologia, tra lavoro degli ultimi e liberazione del mondo. Questa è la radicalità del prender posizione e di collocarsi nella fede di don Lorenzo Milani. La radicalità della sua proposta di liberazione. Ed è una liberazione che non elimina gli ultimi, i poveri, perché essi siano sistemati, diventino agiati, ricchi... Non si tratta di allargare questo mondo perché includa qualcuno di più; si cambia questa società solo se la si rifiuta, se ci si apparta dai suoi miti, se si organizza conflitto e se ne rovesciano come un calzino le logiche.

L'esito socialdemocratico può essere il rischio di Pipetta non di don Milani. Non si tratta di eliminare la povertà, ma di farne lo sguardo sul mondo.

---

321 I. Milani, *Esperienze pastorali*, op. cit., p. 146

322 Ivi, p. 243

## Un resto

Era che don Milani risaliva consapevolmente e caparbiamente alle fonti della profezia, alle sue reali parole, al suo settarismo paradossale e finiva così per congiungere in una voce ciò che da sempre era dato separato: profezia e sacerdozio. Il sacerdote è profeta e lo è nella radicale laicità della sua parola, nella totale laicità della fede. Giudicare il mondo a partire dalla Croce. *Sine glossa*... Lui, prete obbedientissimo, ha finito per essere un uomo *pubblico*. Lui, così fermo nei suoi trecento metri. Sacerdote e profeta in una società secolare non istituì gruppuscoli, nuove congregazioni o comunità educanti. *Fece scuola*. E fu un segno per tutti. Le sue ultime parole ai ragazzi sono:

*Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a simili sottigliezze e abbia scritto tutto a suo conto.*<sup>323</sup>

Il cerchio *non* si chiude. Ed è proprio della parola profetica quello di non chiuderlo mai. C'è una incessante *inattualità* di don Lorenzo Milani. La parola profetica non si distende sulla storia, non la comprende, non se ne lascia capire. Essa giudica nel suo paradosso ostinato e inesorabile, fino a quando il Regno non dirà la parola fine e ci sarà l'inizio di quel mondo in cui i poveri regneranno sulla terra. Don Lorenzo ci invitava a leggere il *Libro dei Re*:

*“Che fai qui tu Elia? Ed egli rispose: “io sono stato mosso da una grande gelosia per l'Eterno... perché i figlioli di Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito gli altari e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti. Sono rimasto io solo e cercano di togliermi la vita”.*

*E L'Eterno rispose: “Va', rifà la strada fino a Damasco... Io lascerò in Israele un resto di settemila uomini, tutti quelli il cui ginocchio non si è piegato dinanzi a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato.”*

---

323 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p. 276



# La vicenda di Romero

---

## Romero e il civile italiano

Non posso usare i toni caldi della memorialistica ma non posso neppure dispiacermene dovendo dare in qualche modo conto dell'impatto della vicenda di mons. Romero sulla società civile in Italia. Compassione contro ideologia. E, per riprendere María Lopez Vigil, chi è un santo? O, meglio ancora, chi è una santa?

La profezia come un andare oltre – ricordava don Virginio Colmegna – ma anche come essere presi dall'occasione (in senso forte) che è concetto dossettiano, riferito alla vocazione politica ma non soltanto. I casi sono tanti.

La vicenda delle persone che la Chiesa, i cristiani, venerano come santi, appartiene a quella dimensione dell'imponderabile che chi non crede nella Provvidenza chiamerebbe del caso o della coincidenza : quel qualcosa che trasforma radicalmente la vita di una persona e gli fa seguire una strada diversa ed impensata. I casi sono tanti. Il figlio non poco scioperato e gaudente di un ricco mercante dell'Italia centrale scopre per la prima volta in vita sua il dolore e la privazione, capisce che essi sono la condizione della maggior parte delle persone e che Cristo comanda ai suoi fedeli di condividere tale condizione.

Allora incomincia a fare cose strane: abbraccia i lebbrosi, si veste di sacco, dà ai poveri i soldi paterni ed il padre lo sbatte fuori di casa. Da qui l' inizio di una delle più sconvolgenti rivoluzioni religiose della storia.

Un piccolo gentiluomo basco ha in mente solo la carriera delle armi

e desidera solo diventare il più grande generale del Re Cattolico: ma nel corso di un assedio viene ferito, si rovina definitivamente una gamba, e gradualmente capisce di poter diventare Generale di un'altra Compagnia al servizio di un altro Re. Ed ecco che la Riforma tridentina ha la sua truppa di assalto.

Un visconte francese, alquanto femminiere e con l'animo dell'avventuriero, si interroga ad un certo punto se questo Gesù di cui sentiva parlare in noiose riunioni di dottrina, non sia poi il vero esempio da seguire, e va a cercarlo a casa Sua a Nazareth, e dopo averlo trovato va a cercarlo ancora più lontano, a Tamanrasset, nel cuore del Sahara, dove scrive una regola per dei fratelli che da vivo non vedrà mai e poi viene ucciso da un fanatico spaventato. Ed ecco che da qui nasce una famiglia magari non vistosa né numerosa, ma capace di influire sulle vicende più significative della Chiesa che prepara il Concilio, ed il cammino dei seguaci di Charles de Foucauld, a partire da Renè Voillaume, si interseca con quello di Madeleine Delbrel, di Alfred Ancel, il Vescovo-peraio che condivide l'esperienza dei preti-perai, e in Italia alcuni acilisti, fra cui i sacerdoti milanesi Paolo Villa e Raimondo Bertolotti, che impegneranno fra i Piccoli Fratelli tutta la loro vita.

E infine il nostro uomo, più pastore e omileta che teologo, uno studioso, perfino un *ghost writer* di diplomatici vaticani – come ha ricordato Morozzo della Rocca – un erudito, un don Giuseppe De Luca salvadoregno, uno che si era sempre tenuto lontano dalla politica militante e che era stato messo a capo della diocesi più importante di un piccolo Paese centroamericano il cui episcopato non era mai stato noto per apertura mentale o per indipendenza dal potere politico ed economico.

Nulla quindi, nella formazione e nel retroterra di Oscar Arnulfo Romero y Galdamez lo predestinava alle straordinarie circostanze del suo intenso triennio di guida della diocesi di San Salvador e al suo drammatico e glorioso martirio.

Eppure, rileggendo a distanza di anni la vicenda di Monsignore, e udendo le testimonianze e gli interventi recenti, a partire da quello di Morozzo e di mons. Rosa Chavez, mi sembra di poter dire che non c'è nulla di veramente strano nella "conversione al popolo", come

la chiamarono alcuni, di Romero, poiché essa altro non era che l'espressione del continuo lavoro di conversione che il cristiano deve compiere su se stesso nella condizione in cui si trova posto.

Infelici coloro – verrebbe da dire – che quando si trovano in posti di responsabilità e di potere pensano di essere arrivati e di non avere più bisogno di continuare la loro *metànoia*, il loro cammino di costante rettificazione della mente e del cuore secondo la mente e il cuore di Gesù.

## **Dio prima di ogni altra cosa**

Romero era quindi un sacerdote a tutto tondo che metteva Dio prima di ogni altra cosa, e che, proprio in funzione di questa centralità della presenza del Dio di Gesù Cristo nella sua vita, aveva preso atto della situazione terribile in cui versava il suo Paese, in cui un' élite ricca e conservatrice, ammontante a non più del 2% della popolazione, dominava in condizioni di quasi schiavitù tutti gli altri, con il consueto contorno di miseria, analfabetismo e mortalità infantile.

Alcuni sacerdoti avevano già preso posizione di fronte a questa situazione, ed in particolare il padre gesuita Rutilio Grande, che mons. Romero considerava come il suo principale consigliere, una sorta di braccio destro. Il suo assassinio, avvenuto per mano dei gruppi paramilitari al soldo dell'estrema destra nel 1978, aveva determinato la svolta dell'arcivescovo, il quale – disse poi a padre Sorge – di fronte al cadavere dell' amico ucciso aveva compreso all' improvviso di come fosse impossibile predicare l' amore di Cristo mentre il Suo corpo vivente, i poveri, venivano oppressi e uccisi da un potere inumano e quindi anticristiano.

Non sempre la sua linea pastorale era stata compresa, ed anzi certi settori vaticani l'avversavano apertamente, mentre l'élite salvadoregna guardava all' Arcivescovo come ad un traditore del suo ambiente e della sua classe sociale.

Nel libro di Giancarlo Zizola *Le rose e le ortiche* viene ricostruita la penosa vicenda delle incomprensioni che Romero dovette subire

all'interno della Conferenza episcopale salvadoregna – dove in sostanza era sostenuto solo da Arturo Rivera y Damas, che sarebbe stato il suo successore – ma soprattutto in Vaticano.

Padre Sorge ha ricostruito da par suo il senso di isolamento che Romero visse durante l'assemblea della Chiesa latinoamericana a Puebla nel 1979, e che solo parzialmente venne alleviato dalla lettera che 115 suoi confratelli di tutta l' Amerindia gli inviarono in quei giorni per manifestargli piena solidarietà.

Tuttavia, a distanza di molti anni, fa ancora male leggere le parole sprezzanti di qualche esponente di curia che considerava quel confratello – già morto, ed in che modo! – come un alienato od un manipolato da certi settori della Compagnia di Gesù legati alla Teologia della liberazione (fra i quali, immagino, anche Ignacio Ellacuria ed i suoi compagni che seguirono Romero sulla strada del martirio dieci anni dopo).

Fa ancora più male leggere, dal diario di Romero, le gravi incomprensioni che ebbe con Giovanni Paolo II, che forse intese fino in fondo il vero animo di quel suo Vescovo solo quando venne ucciso in quel modo sacrilego, al punto tale che quando al Colosseo, nella primavera del 2000, si svolse la Via Crucis giubilare per i martiri del XX secolo fu il Papa polacco in persona a volere che il nome di Oscar Arnulfo Romero venisse inserito nell' elenco, ed ebbe per lui parole meditate e commosse.

Mons. Romero, per conto suo, si sentiva tradito da coloro che avrebbero dovuto essere i maggiori sostegni della sua idea di giustizia sociale e di democrazia, in particolare dalla Democrazia Cristiana, il cui leader, José Napoleon Duarte, era stato alcuni anni prima il candidato presidenziale di un' inedita alleanza di centrosinistra con le forze socialdemocratiche e radicali. Poi Duarte e la maggioranza della DC si allearono con la destra con il patrocinio degli USA, e i gruppi di sinistra passarono all' opposizione armata fondando il Fronte di liberazione nazionale “Farabundo Martí” : a loro si unirono alcuni esponenti della sinistra democristiana.

## Una catena di omicidi

Particolarmente clamorosa fu la rottura con la DC di Marianela Garcia Vilas, giovane avvocatessa di buona famiglia, che si schierò decisamente in difesa dei diritti umani conculcati dal Governo e dai paramilitari, subendo per questo, lei ex deputato, l'arresto, la violenza sessuale (che la precipitò in uno stato di depressione da cui la trasse il conforto spirituale di mons. Romero) ed infine la morte per mano assassina.

La stessa mano assassina che, durante i funerali di Romero, aprì il fuoco sui partecipanti alla funzione, presieduta dal Cardinale Arcivescovo di Mexico City Ernesto Corripio Ahumada a nome di Giovanni Paolo II, allineando morti e feriti sulla piazza della cattedrale di San Salvador.

La guerra civile poi finì a seguito dell'accordo intercorso fra il Governo e la guerriglia, ma il Salvador è e rimane fra gli Stati più poveri del pianeta, l'élite dominante è ancora al suo posto e lo stesso episcopato, con l'eccezione dell'antico ausiliario di Romero, mons. Gregorio Rosa Chavez, stenta ad essere voce di un popolo sempre più impoverito che le dinamiche della globalizzazione hanno esposto agli appetiti delle multinazionali.

Del resto, elezioni che potrebbero definirsi democratiche solo con riserva, hanno da oltre quindici anni conservato al potere il partito degli eredi del maggiore Roberto D'Aubuisson, il quasi conclamato mandante dell'omicidio di Romero, mentre la DC è praticamente scomparsa, a riprova di quanto avesse ragione il democristiano cileno Radomiro Tomic quando diceva ai suoi compagni di partito che "quando si vince con la destra, è la destra che vince".

Non è un caso, credo, che il fascicolo 3 del 2005 di *"Aggiornamenti sociali"* ospiti sia l'articolo di padre Sorge in ricordo di Romero sia un documento della Commissione per l'apostolato sociale dei Gesuiti del Centroamerica in cui si critica duramente, sul filo degli insegnamenti sociali della Chiesa e dell'analisi concreta dei problemi, l'accordo di libero scambio (Nafta) fra gli USA ed alcuni Paesi centroamericani, fra cui il Salvador, che sancisce di fatto la sottomissione dell'economia di quegli Stati a quella del potente vicino del Nord.

## L'Italia

E l'Italia? Cominciamo a dire che l'interesse per le vicende latinoamericane, soprattutto nell'ambiente cattolico, viene da lontano, viene probabilmente dall'attenzione per quell'enorme subcontinente in cui molti nostri connazionali andarono a cercar fortuna a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, per quelle terre prevalentemente cattoliche in rapporto al potente vicino del Nord prevalentemente protestante.

Nello stesso tempo, già fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, comincia a maturare un'attenzione diversa rispetto a quello che gli Usa avevano sempre concepito come il loro cortile di casa, che ha probabilmente il suo primo episodio nella vittoria della rivoluzione cubana nel 1959. Quella rivoluzione fu sostanzialmente priva di qualsiasi riferimento religioso, e si trasformò ben presto adottando formule di tipo socialista, ma in qualche modo si sentiva che il modello tradizionale mostrava la corda.

Lo stesso governo statunitense, in particolare durante il breve periodo kennediano, cercò di superare la tradizionale alleanza con i ceti più retrivi e con le dittature militari dando vita alla stagione del *desarrollismo*, dello sviluppo nella democrazia contro le tentazioni rivoluzionarie che ebbe il suo perno nei partiti democratico cristiani dell'America Latina e che si espresse compiutamente nella campagna presidenziale del 1964 in Cile, che vide contrapposti Eduardo Frei e il candidato delle sinistre Salvador Allende.

Agli osservatori italiani in particolare sembrava che il *desarrollismo* fosse in qualche modo una variante sudamericana del nostro centrosinistra, aprendo alla speranza di riforme di struttura da gestire pacificamente in un contesto di generale apertura alle istanze della classe lavoratrice.

Nello stesso tempo l'onda del Concilio Vaticano II si levava all'interno del mondo cattolico sui due lati dell'Oceano, e sacerdoti come Camilo Torres, che sarebbe morto fra i guerriglieri colombiani come guerrigliero senz'armi, e Vescovi come Helder Camara divennero figure popolari in Italia quasi quanto il Che Guevara, con una tendenza al sincretismo politico e culturale non sempre positiva ma indicativa

di una mentalità e di un'epoca che troppo facilmente si è volute liquidare senza che vi fosse un'analisi seria di quello che vi stava dietro: la passione per la giustizia che, pur declinata secondo forme secolari, aveva la sua fondazione ultima nel messaggio evangelico.

## Il Cile come paradigma

Per certi versi fu proprio il Cile il paradigma sia dell'ascesa del *desarrollismo* che della sua crisi, nel momento in cui le speranze riposte dalle realtà giovanili e dai settori più avanzati del movimento cattolico vennero messe in crisi dal sostanziale conservatorismo del governo Frei, e le speranze di mutamento interno della DC, affidata alla breve stagione della supremazia della corrente di sinistra di Radosmir Tomić e Bernardo Leighton, vennero spazzate via dalla contrapposizione frontale con Unidad Popular.

D'altro canto si dovette alla decisione di Tomić di spostare a sinistra i consensi ottenuti nel primo turno presidenziale del 1970 l'esito del ballottaggio fra Allende e il nazionalista Alessandri, anche se la breve stagione di connubio fra la DC e la sinistra durò poco, e il riemergere della corrente "freista" portò alla grave scissione del movimento giovanile e di parte della sinistra interna con la nascita dell'*Izquierda Cristiana* guidata con passione dal filosofo personalista Bosco Parra Alderete.

Proprio la crisi terminale della democrazia cilena ed il colpo di Stato di Pinochet nel settembre 1973 determinarono una forte impressione in Italia, e diedero, come è noto, l'ispirazione a Berlinguer per la sua idea del "compromesso storico" come incontro fra tutti i grandi filoni popolari per la tutela della democrazia: non è un caso, del resto, che il Pci abbia sempre guardato con sospetto alla nascita di un'*Izquierda Cristiana* in Italia, sabotando deliberatamente i tentativi in tale senso di Livio Labor nel 1972 e degli intellettuali cattolici che diedero vita alla Lega Democratica nel 1975, cercando un dialogo privilegiato con la Dc e con la Gerarchia ecclesiastica.

Riassumendo e schematizzando, la lettura corrente che in Italia ve-

niva data del contesto latino-americano, con le inevitabili semplificazioni, si articolava intorno a quattro momenti. Il *desarrollismo*, inteso, s'è detto, come una sorta di centro-sinistra; il mito della rivoluzione, con le sinistre cristiane assegnate in Europa ai ranghi della sinistra extraparlamentare; il Concilio come evento epocale passibile di differenti inculturazioni; e finalmente la teologia della liberazione in quanto percorso originale e non disciplinarmente strutturato all'ortoprassi nel continente abitato dalla maggioranza dei cattolici. Dove l'elaborazione dei Sobrino e dei Boff è intuita e accompagnata dal salesiano italiano Giulio Girardi, mentore dei Cristiani per il Socialismo.

È in questo contesto che si inserisce la vicenda Romero, non tanto perché il Vescovo di San Salvador abbia nel corso della sua esistenza terrena goduto di particolari attenzioni, quanto per la sua fine paradigmatica (il dato comune di molte di queste vicende latinoamericane è che finiscono regolarmente in tragedie), ucciso sull'altare mentre rinnovava il sacrificio di Cristo e per questo, agli occhi dei credenti, trasformato in *alter Christus*, in vittima sacrificale che deliberatamente andava incontro al martirio non per orgoglio (come il Quarto Tentatore insinua a Thomas Becket, anche lui ucciso sull'altare, nel potente dramma di Eliot *Assassinio nella cattedrale*) ma perché la logica evangelica – l'unica che per lui contasse – lo spingeva inevitabilmente a questo.

Ecco dunque che le parole di Romero, nelle sue omelie in Cattedrale, tornano a rimbombare e a diventare slogan: “*Fratelli, non uccidete il vostro popolo*” e “*Se mi uccidono io risorgerò fra la mia gente*” ....

Parole che, sotto la penna di David Maria Turolfo, il più tonante e il più determinato tra i discepoli italiani di Romero, diventarono anche poesia, e lui stesso tre anni dopo scrisse, in presentazione di un libro di don Abramo Levi che “La morte di Romero è il più purpureo e squillante segno dei tempi: Dio è intervenuto a tempo giusto, sull'uomo giusto, nel momento più santo, quando si consumava sul mondo la passione di suo figlio, Gesù Cristo nostro signore, amen”. E reclamava a gran voce che il Papa stesso si recasse in Salvador a concludere la messa sacrilegamente interrotta dall'assassino.

## L'eco

Ma queste parole ebbero anche un'eco in altre realtà da tempo impegnate sulle frontiere della giustizia e della pace : basti pensare a Pax Christi, allora guidata da mons. Bettazzi, alla Rete

Radiè Resch, animata con indomita passione da Ettore Masina, al Movimento dei laici per l'America latina ....

Una loro parte la fecero anche le Acli, che furono fra i soggetti più impegnati sulla dinamica internazionale, e che colsero da subito – specie quelle milanesi – il senso profondo di questa testimonianza insieme cristiana e civile, rilanciandola in convegni e dibattiti tenuti a livello territoriale. A Oscar Romero vennero anche dedicati dei circoli aclisti, come si era fatto a suo tempo per Salvador Allende e per Martin Luther King.

Va poi ricordato che proprio la vicenda di mons. Romero ispirò al cardinale Carlo Maria Martini una delle sua pagine più alte: quella su *Dialogo e martirio*.

In essa l'arcivescovo di Milano assumeva come paradigmatica la vicenda del confratello ucciso pochi mesi dopo che egli aveva iniziato il suo ministero episcopale a Milano. Esponeva l'idea per cui il dialogo si può tentare con chiunque e che il martirio sia la conseguenza del dialogo negato da chi fa della violenza il motore della propria vita.

In ogni circostanza, infatti, Romero cercò di parlare, di dialogare con i detentori del potere senza però mettersi in una posizione terza rispetto alle esigenze del popolo, che egli anzi faceva proprie, giacché sapeva benissimo che Cristo si identifica nel piccolo e nel povero.

Ecco, forse il messaggio di Romero che più fa difficoltà a passare è proprio questo: che il seguace di Cristo non può astenersi dal prendere posizione, perché il messaggio del suo Maestro lo schiera inevitabilmente non in un partito, ma sicuramente da una parte: perché *“fra giustizia ed ingiustizia non esiste il centro”* – come diceva Tomic – e perché, come ammoniva il laico Gobetti, *“un giudizio salomonico, quando da una delle due parti non c'è niente di ragione, è altamente tendenzioso”*.



# don Tonino e la guerra infinita

---

## La diocesi interminabile

Sua eccellenza monsignor Antonio Bello, Vescovo di Molfetta-Giovinazzo-Ruvo-Terlizzi, insomma il nostro don Tonino, ci lasciava il 20 aprile 1993, ancora in tempo pasquale, ancora in tempo di guerra, perché pare proprio che il destino dei profeti e dei santi sia quello di parlare al cuore e alle menti degli uomini quando le une e gli altri sono obnubilati da quell'odio primitivo che spinge a spargere il sangue altrui, e magari anche a calcolare quello che si può ottenere dal ricostruire le case altrui che si è precedentemente provveduto ad abbattere.

Allora la guerra era quella di Bosnia e di tutto il territorio della Jugoslavia titina. E don Tonino aveva voluto testimoniare con le sue estreme forze il suo anelito di pace con la partecipazione alla grande marcia di Capodanno verso Sarajevo, la città assediata: la morte gli tolse la possibilità di vedere il dopo. Che sarebbe stato quello di una "pacificazione" che produsse altri morti ed altre sofferenze, e che ha dato vita ad una pace fasulla che si regge solo sulle armi delle forze d'interdizione, le quali impediscono agli odi etnici, sordamente covati dagli abitanti degli staterelli fantoccio costruiti sulle rovine del federal-comunismo, di tornare ad insanguinare la regione.

Nessuna *convivialità delle differenze*, secondo la famosa formula che don Tonino aveva escogitato per definire la pace, e non solo nei grandi scenari internazionali, ma anche nella nostra Italia, giacché, se fosse vivo oggi, l' uomo che scriveva lettere agli extracomunitari, ai carce-

rati, ai drogati, alle prostitute – idealtipi di coloro che il suo mestiere di presidente alla carità della sua Chiesa locale gli faceva incontrare ogni giorno, con il loro carico di sofferenze e di ingiustizie patite – si accorgerebbe di come questo nostro Paese sia diventato il luogo in cui i ricchi fanno leggi a loro uso e consumo e l'immigrazione dalle più povere plaghe della Terra sia vista come una minaccia e il nostro Governo abbia a suo tempo legittimato una guerra di aggressione tanto illegittima quanto necessitata da assai poco nobili motivazioni.

## Forse

Forse don Tonino ci avrebbe ripetuto che occorre evitare di sfidare la rabbia dei poveri, che sarebbe stato necessario rilanciare la sfida delle “*tre P buone*” (Parola, Progetto e Protesta) contro le “*tre P cattive*” (Profitto, Prodigio e Potere), contro le strutture di peccato esteriori ed interiori. Forse una volta di più si sarebbe messo ad ascoltare i segni dei tempi, sia positivi che negativi, tentando di dar voce alla speranza, in continua meditazione della Parola di Dio e dei bisogni dei poveri, come aveva sempre fatto.

La materia non gli sarebbe mancata, e del resto non manca nemmeno a noi. solo che a volte ci manca la fatica di imparare a levigare le lenti per costruire gli occhiali giusti. Direi ad esempio che si può partire da due piccoli segni.

Il primo è andato in onda su tutte le tv, anche se, a dire la verità, *ce n' est qu'un debut*, ossia l'inizio della democrazia irachena, la quale è per l'appunto incominciata con cortei che dicevano: “Né Saddam né Bush”. Quella stessa frase che a qualche esponente del pacifismo intellettuale è stata contestata dai nipotini dello zio Sam in servizio permanente effettivo è invece lo slogan più gettonato a Bagdad, Bas-sora e Nayaf, per non dire di Kirkuk e Mosul, dove i curdi, scesi dai monti al seguito dei vincitori, incominciano già a praticare discrete prove di pulizia etnica verso gli arabi.

Per non dire poi che il tipo di futuro che comunque gli iracheni che sono scesi in piazza desiderano è islamico: già, perché se un merito

il baathismo lo ha avuto, questo strano movimento nato doppiamente minoritario in quanto fondato da intellettuali socialisti di origine cristiana, è stato quello di garantire, al di là del delirio saddamita o della tecnocrazia militaresca siriana, una libertà religiosa altrove sconosciuta in terra islamica. Quale vaso di Pandora hanno dunque aperto Bush e Blair?

Il secondo segnale, passato generalmente inosservato, arriva da Ginevra, dove la Commissione per i diritti umani dell'Onu ha bocciato di stretta misura la proposta di rinnovare il mandato allo "*Special rapporteur*" sui diritti umani nel Sudan, martoriato da una ventennale guerra civile di stampo etnico-religioso.

Da notare che a votare contro sono stati, abbastanza scontatamente, i residui Paesi socialisti e la Russia (che ha i suoi problemi in Cecenia), ma anche tutti i Paesi africani che fanno parte della Commissione, incluso il democratico Sudafrica di Thabo Mbeki, l'erede di Mandela. Perché questo? Molte spiegazioni sono possibili, ma una forse deve far riflettere: è possibile che i Paesi africani, a torto o a ragione, si siano convinti che le loro questioni interne non possano essere affrontate secondo il metro occidentale, e desiderino risolverle per quanto possibile da sé, sfuggendo a quello che un acuto commentatore di politica estera come Antonio Gambino ha definito "l'imperialismo dei diritti umani".

Possiamo e dobbiamo dolercene, specie per quanto riguarda la drammatica situazione sudanese, ma le cose stanno così.

## **Grande politica?**

È sintomatico che nella politica che si ritiene e si fa chiamare "grande" nessuno abbia fin qui trovato il tempo di riflettere su queste cose, mentre molto più tempo si spreca in battaglie bizantine ed in ambizioni meschine.

Don Tonino saprebbe come interpretare questi segni alla luce della fede e della speranza cristiane, e si sentirebbe confortato dal fatto che vi sia una nuova generazione che dalla riflessione sulle ingiustizie

globali, che generano la guerra infinita, è nata alla vita politica. Certamente egli credeva alla grazia, ma, come Bonhoeffer, non credeva affatto che la grazia fosse a buon prezzo, e per questo esortò fino all'ultimo allo studio, all'impegno e alla dedizione di sé: un messaggio che, in questo "scialo di morte", come diceva il suo amico Turollo, non ha perso nulla della sua forza.

# Il Pizzi

---

## La chiave inglese

È destino della storia e delle storie di essere piegate ad usi molteplici. Si può andare a caccia di nuovi eroi: una utilizzazione vicina a quella suggerita da Nietzsche che considerava la storia un succedersi di grandi biografie. Si può invece continuare ad usarle, quasi “classicamente”, come maestre di vita. E allora il personaggio e la sua biografia diventano interessanti come punti di riferimento. Non un monumento equestre fuori moda, ma uno che ti cammina accanto e che fornisce ogni tanto la chiave inglese che aiuta a smontare gli avvenimenti.

È il compito della memoria: prendere la rincorsa per affrontare un futuro inedito. Ho letto così le dense pagine dell'autoricostruzione della vita di Antonio Pizzinato. Il Pizzi non indugia in restauri autobiografici, ma ripercorre una lunga esperienza per mostrarci come lavorava una grande organizzazione sindacale, pensando e facendo pensare. Agli antipodi cioè di quel presenzialismo (immagine ossessiva e danaro in abbondanza) che ha svuotato le organizzazioni di massa di umanità e di senso.

Una biografia cioè dove a campeggiare non è l'«io» del leader, ma il «noi» del movimento operaio. In un andamento sinfonico e collettivo – a tratti perfino comunitario – che ricostruisce una vicenda per la quale non è spreco l'aggettivo «esemplare».

Pizzi è un leader vero, senz'ombra di plastica e artifici dell'immagine. Per questo si serve delle tappe della sua esistenza e di quelle

dell'organizzazione – il Sindacato, la Fiom, la Cgil – come occasioni per problematizzare, porre interrogativi, proporre ipotesi, suggerire soluzioni. Missione compiuta. E, preso dentro lo scorrere delle pagine e delle cose, alla fine il lettore si sente più ricco di strumenti per attraversare il disordine del presente e cimentarsi con un futuro «non si sa che»: la stessa espressione enigmatica che Aris Accornero usa per la società postfordista.

Perché la vita di Antonio Pizzinato è la lunga traversata del fordismo compiuta da un protagonista autentico. Direbbe l'operaismo: dentro e con la storia, ma anche, quando il caso, *contro* la storia, come solo una grande vocazione e la grande politica sono in grado di fare.

Il Pizzi ha una memoria formidabile e senza sconti, che si caccia e ti conduce negli antri più periferici: una memoria tipica della sua gente, quella che ha visto la luce in uno Friuli amatissimo e disperso per il mondo.

Nato tra i vini, primogenito di sette figli...E vengono in mente le sequenze di “*Gli Ultimi*”, l'unico film di David Maria Turollo, come lui approdato nella metropoli milanese, non dimentico delle lotte partigiane di una terra insieme bellissima e avara.

Deve aver raccolto, con una pignoleria che è tipica della cultura marxista, una mole impressionante di documenti che fa da base e controcanto al vissuto di chi quegli avvenimenti li ha affrontati con tutte le facoltà a disposizione. Detto alle spicce e un poco alla plebea: fredda lucidità e grande calore umano.

## **La mitica Borletti**

Il battesimo del lavoro – una iniziazione autentica – avvenne per un Antonio poco più che adolescente il 13 marzo del 1947 (Pizzinato è nato nel '32) alla mitica Borletti. A insegnargli il mestiere è Giovanni Grassi che lo alfabetizza al tornio di precisione per i lavori di rifinitura, ma anche lo induce a iscriversi alla scuola serale – l'Istituto tecnico industriale Feltrinelli – e gli dà un consiglio degno del miglior educatore: “Vieni prima al mattino, così ti do il mio

giornale, lo leggi e sai di cosa si parla”. C'è tutto: una scuola di vita, un rito, un rapporto tra le generazioni, la solidarietà di classe, una relazione di rara profondità umana ed educativa. Sedici mesi dopo l'ingresso in fabbrica e due giorni dopo l'attentato a Togliatti il Pizzi bussava alla locale sezione del Pci in piazza Irnerio e chiede la tessera del partito, «pur avendo appena sedici anni».

La fabbrica (il senatore Borletti all'epoca era anche vice presidente di Confindustria) è il luogo della produzione, delle lotte operaie, anche le più minute – quelle che riguardano la pausa e la mensa – ma nel contempo è un pezzo del Bel Paese.

Undici anni di Borletti, fino al febbraio 1958. Poi una parentesi di quattro anni in Unione Sovietica, in quella Mosca nella quale, morto Stalin, era subentrato Kruscev come segretario generale del Pcus. È la scuola di partito: storia, economia politica, filosofia, oltre ovviamente alla lingua russa che Antonio parla correttamente senza atteggiarsi a poliglotta.

Al suo rientro in Italia il Pci ha a disposizione un dirigente saldamente preparato che manda prima alla periferia di Napoli, per dare una mano in una serie nutrita di elezioni amministrative nel Mezzogiorno, e poi alla Fiom di Milano. E l'imprinting del metalmeccanico non lo abbandonerà più, tanto più che la tappa successiva sarà Sesto San Giovanni, la più famosa città operaia, dove sceglierà di risiedere con la moglie Assunta sposata nel 1963. Da Mosca alla Stalingrado d'Italia, come Sesto venne definita per gli scioperi del marzo 1944: i primi nell'Europa occupata dai nazisti.

## La sede nello scantinato

La sede della Fiom era in uno scantinato di via Villa. Tutta la città (Sesto San Giovanni era il quinto centro industriale del Paese e per decenni il numero dei lavoratori è stato il doppio di quello degli abitanti) viveva al ritmo delle sirene: la prima alle 5.40 del mattino per annunciare l'inizio del primo turno; l'ultima alle 22 segnava la fine del secondo turno, che coincideva con l'inizio del turno di notte.

Moltissimi pendolari: dai comuni dell'hinterland, dalla Brianza, dal lecchese, dal bergamasco e dal bresciano. Moltissimi i ciclisti che arrivavano e se ne andavano con indosso la famosa tuta blu. Scene che rivedo in alcune pellicole di Antonioni, girate in Cina... Il tutto racchiuso nella formula della "sestèsità": un rapporto di solidarietà e di condivisione dei problemi, dentro e fuori la fabbrica, una comune ricerca di soluzioni che definisce un senso di appartenenza altrimenti difficile da spiegare e che – scontando una prevedibile obsolescenza la cui data è ignota – si tramanda come valore dai genitori ai figli. Ma il leit-motiv degli appunti di vita del Pizzi e le sue riflessioni per tappe riguardano il sindacato, la sua centralità nella vita democratica italiana e soprattutto il "modo di fare sindacato". Un banco di prova per la vocazione di una vita e un punto di riferimento per i tempi e le modalità di organizzazione odierne. Una organizzazione popolare e di massa che funziona, che dà senso alle esistenze e fiducia in un futuro costruibile e migliore.

Dirigenti motivati e professionali, con pratica del territorio, non animali da vacuo talkshow. Gente che dopo una sconfitta si interroga davanti e con la base degli iscritti sugli errori commessi. Che ha fatto l'abitudine alle levatacce per volantinare alle portinerie ad orari impossibili. Che ha chiaro il percorso che parte dal sindacato "per i lavoratori" e arriva al sindacato "nei lavoratori". Che ha l'abitudine di analizzare comunque gli eventi dei quali è protagonista.

Che non fa discorsi sociologici sul lavoro, sui contratti e sulla disoccupazione, ma parla di quel che organizza. Che ha condotto all'unità (non solo d'azione) le vecchie sigle a partire dalla "pace in salita" del dopoguerra, passando in rassegna i morti e feriti che costellano le lotte operaie (da Portella delle Ginestre a Reggio Emilia), che ha attraversato le "schede" e i "reparti confino" (alla Fiat come alla Falck). Che considera fisiologico il rapporto con le istituzioni, anche quando queste li accolgono con le cariche del "Celere" di Padova.

Che guarda al Mezzogiorno del Paese essendosi battuta contro le "gabbie salariali" (ben 14) che dividevano l'Italia con valori decrescenti da Nord a Sud. Che guarda all'Europa sapendo che una delle pietre miliari è la firma del trattato della Ceca (carbone e acciaio)

e non dimenticando neppure le tragedie di Charleroi e Marcinelle, dove la presenza dei minatori italiani significava anche sacchi di carbone a prezzo scontato dal Belgio all'Italia.

## **Per l'unità, contro il terrorismo**

Due grandi battaglie segnano il protagonismo di Antonio Pizzinato: quella contro il terrorismo, e quella per l'unità sindacale. Sesto San Giovanni è anche la città di Walter all'Asia e della sua colonna. Pizzi sa che i brigatisti sono campioni di mimesi: in fabbrica non parlano, se prendono la parola fanno discorsi moderati, soprattutto ascoltano. Per questo parlando all'assemblea dell'Alfa Romeo di Arese dopo che i terroristi avevano sparato a un dirigente che aveva incontrato il giorno prima al tavolo delle trattative, Pizzinato non si trattiene: "Dobbiamo sapere che qui fra di noi c'è chi ha sparato."

Non a caso il sindacato è la diga che, in fabbrica e nella società, impedisce al terrorismo di espandersi. È quindi il primo protagonista – a caro prezzo – della sua sconfitta. Per questo il sequestro Moro divide la politica ma non il sindacato. Un sindacato abituato a guardare oltre se stesso. E per questo capace di reagire al durissimo colpo della marcia torinese dei (non proprio) quarantamila quadri Fiat, destinata a segnare una svolta profonda non soltanto nelle relazioni industriali. Un sindacato capace d'interrogarsi e di autocritica. Ancora una volta: un'organizzazione che pensa, solidarizza, decide; e costringe a pensare, solidarizzare, decidere. Comportandosi ad ogni tappa come un'organizzazione di massa che risulta meritevole del sacrificio di grandi intelligenze a diverso titolo "organiche": Tarantelli, D'Antona, Ruffilli, Biagi...

Il sindacato che proprio a Sesto San Giovanni, il 21 maggio del 1983, vede un delegato Fim-Cisl della magneti Marelli, Alfredo Viscardi, dare pubblicamente del tu a Giovanni Paolo II:

"Santo Padre, mi è stato chiesto di portarti un saluto e il ringraziamento dei lavoratori e della federazione Cgil, Cisl, Uil Lombardia". Del resto Wojtyła non era un papa qualsiasi, era il "papa operaio",

percepito come un compagno di lavoro.

La federazione unitaria chiude i battenti il 2 ottobre 1984. Era nata nel 1972 e il Pizzi non poco s'era adoperato per realizzarla, muovendosi da protagonista di un processo iniziato negli anni Sessanta con le manifestazioni unitarie degli elettromeccanici milanesi, anticipate dalle lotte della seconda metà dei Cinquanta che avevano visto al centro proprio la “sua” Borletti. Anche la storia del sindacato italiano non manca dunque di pagine infelici. È merito della riflessione di Pizzinato non sottacerle e non strapparle. Le vere ricostruzioni viaggiano necessariamente tra luci ed ombre, evitando esclusioni manichee.

Scrive Antonio all'inizio del sesto capitolo: “Quel che rende micidiali gli anni Ottanta è la compresenza di recessione e trasformazione economica, cui corrisponde – anziché a un rafforzamento – la regressione dei rapporti sindacali e della vita stessa del sindacato”. Un sindacato peraltro poco disponibile al cambiamento, al turnover dei dirigenti. È il Pizzi etico, egualitarista perché memore degli «ultimi» friulani che qui non demorde e probabilmente da' esca a quanti non apprezzano il suo rigore. Il medesimo che non si rassegna alla disunità ritrovata delle sigle ideologiche, e si rammarica: «Così un delegato non si sente più rappresentante «di tutti», ma di questa o quella componente sindacale».

## Roma

Antonio Pizzinato “va a Roma”, ossia entra nella segreteria nazionale della Cgil nel luglio del 1984 e viene votato segretario generale – il successore di Luciano Lama – dall'XI Congresso che si celebra al Palasport di Roma dal 28 febbraio al 3 marzo del 1986. Si batte per l'introduzione della regola dei “due mandati” e la ottiene: ha capito da tempo che le incrostazioni della casta non risparmiano nessuna organizzazione, neppure quelle operaie.

Si batte per rendere universale lo Stato Sociale, convinto che la Costituzione del 1948 non possa essere fermata ai cancelli della fabbrica e dell'ospedale o ai confini dell'handicap. Si batte per la rifondazione

del sindacato schierandosi con la Conferenza Nazionale delle donne che senza fronzoli auspicava: *Speriamo che sia femmina!*

Dovrà registrare più di un dissenso al vertice, tale da indurlo alle dimissioni. Pizzi non si sofferma su un passo che non deve essergli costato poca fatica e gli avrà certamente creato disappunto. C'è tuttavia un cruccio che non lo molla: "La ricostruzione dell'unità sindacale, che a buon diritto possono considerare un altro mio chiodo fisso. Non solo mio, si intende, ma un conto è teorizzare, un conto è praticare".

D'altra parte i problemi non cessano di premere sulla coscienza di Pizzi e di bussare alla porta del sindacato. A partire dalla tragedia senza fine dell'amianto, con un allarme lanciato da un'ispettrice di fabbrica inglese sin dal 1989 e la sentenza esemplare emessa dal tribunale di Torino lunedì 13 febbraio sull'Eternit di Casale Monferrato, con la condanna a 16 anni per "disastro doloso" dei due proprietari. Per arrivare alla rocambolesca approvazione del *Testo Unico sulla sicurezza del lavoro* resa possibile dalla mossa decisiva della presidente della Camera Nilde Iotti che nell'ultima seduta prima dello scioglimento del Parlamento propone e fa votare la delega legislativa alla Commissione Lavoro e, contemporaneamente, il "blocco dell'orologio sino all'approvazione della legge". Come a significare che le lotte dei lavoratori e le istituzioni possono anche procedere con i ritmi del mutuo accordo.

E infine l'altra faccia della globalizzazione rappresentata dall'uccisione da parte di un gruppo di giovani "balordi" a Villa Literno – nel cuore delle campagne dove si raccoglie l'*oro rosso* dei pomodori sotto il dominio del caporalato – del giovane medico sudafricano Jerry Masslo. L'imponenza dei funerali durante i quali sfilano migliaia e migliaia di extracomunitari e di cittadini campani, i rappresentanti delle istituzioni e del governo, avrà un seguito operativo. Il 20 settembre 1989 viene indetto il primo sciopero dei lavoratori stranieri in Italia. Nel loro appello alla mobilitazione si legge:

"Non siamo disposti ad essere strumento per fare arretrare i vostri diritti"...

Insomma, Antonio Pizzinato ha passato in rassegna le tappe della vita

per contribuire a una necessaria strategia per il futuro. Dopo vent'anni che hanno cambiato il mondo e in un Paese, il nostro, dove si è de-industrializzato troppo e troppo in fretta. In una società globale dove le disuguaglianze non solo sono insopportabili, ma si segnalano come una delle principali cause della crisi produttiva e finanziaria. Se Valletta percepiva uno stipendio 20 volte superiore a quello di un lavoratore della Fiat, Marchionne – segnala Pizzinato – guadagna 1037 volte di più di un suo dipendente medio.

Capire (e non è poco) non basta. Si tratta di organizzare un punto di vista e di procedere alla realizzazione di traguardi condivisi. Il sindacato di Pizzi lo faceva – scontando ovviamente anche qualche insuccesso – in una stagione che irrimediabilmente si situa alle nostre spalle. La nostalgia non serve. Ma il ripensare una vocazione e il ripercorrere un modello organizzativo è un modo per equipaggiarsi per il futuro prossimo e le successive incognite. Perché chi non sa da dove viene ignora anche dove va.

Antonio Pizzinato ci conduce in una lunga stagione di lotte e di progetti collettivi. Così facendo non è avaro di suggerimenti. Suggerimenti che sono in grado di cogliere quanti hanno più gusto ad ascoltare chi ha qualcosa di serio da dire piuttosto che chi non ha smesso il vizio di sdottorare.

Nessuna asticella è troppo alta per chi si attrezza seriamente al salto. Nessuna dimensione al di fuori dalla nostra portata quando si tratta del lavoro, che è il vero grande ordinatore – prima della legge – di una società democratica. E, con malcelata ironia, il Pizzi, alla fine, si concede la civetteria di ricordarci che i marittimi non solo hanno un contratto mondiale, ma che continuano a rinnovarlo regolarmente da 100 anni... Che cosa impedisce di osare?

# Una saga sestese

---

## Ancora Stalingrado

Quello di Damiano Tavoliere è un ritorno tra i personaggi di quella che fu la Stalingrado d'Italia. E se la vicenda, che ha come perno Carrà e come titolo *Beppe e i suoi fratelli*,<sup>324</sup> allude palesemente al genio di Luchino Visconti, l'andamento di queste non poche pagine (e per giunta densissime) mi fa pensare piuttosto a una saga sestese.

Perché la saga narra assai di più della storiografia, trascina gli echi dell'epica e delle leggende, si accompagna a atmosfere nordiche dove campeggiano popoli vittoriosi e tenaci (non di rado inseguiti dalla malasorte), distingue e accomuna vincitori e vinti e anche quelli che non credono alle vittorie di Pirro, illustra e immortala le stirpi di un popolo intero, famiglie e personaggi di una illustre città. E alla fine si pone la domanda – come ha fatto recentemente Giuliano Trezzi in *Cosa resta* – su quel che rimane di tante lotte e tanti ideali non proclamati da cattedre e pulpiti, ma pagati in una vita agra stipata di impegni, di sogni e di dolori.

Sì, perché Sesto San Giovanni non è la fotocopia tragica, sopra il Po, della Brescello di don Camillo e Peppone. È Stalingrado d'Italia per essere stata teatro dei primi scioperi operai nell'Europa schiacciata dai nazisti. E siccome Stalingrado resisteva alle colonne corazzate di Von Paulus, Sesto fu per tutti Stalingrado d'Italia. Per le mappe e per

---

324 Damiano Tavoliere, *Beppe e i suoi fratelli. Giuseppe Carrà e altri compagni di ventura. Le coscienze più alte nel secolo più intenso a Sesto San Giovanni*, Giorgio Tarantola Editore, Sesto San Giovanni 2015

il catasto, la maggior concentrazione industriale europea in rapporto alla superficie occupata. Mentre per il martirologio e la medaglia d'oro al valore della Resistenza ci sono i 553 lavoratori sestesi deportati nei Lager, di cui 215 non faranno più ritorno. I 334 partigiani uccisi. Mentre ogni anno parte da Sesto per recarsi in pellegrinaggio ai campi di sterminio la delegazione più folta del mondo.

Per questo non può essere la bonomia del rapporto tra i due personaggi forse più riusciti del romanzo e dei films (i serials cominciano così) del primo dopoguerra – il prete manesco che dialoga col Crocefisso e il sindaco sempre saggio che sopperisce con l'intelligenza delle cose e l'arguzia del temperamento a una istruzione difettosa – l'atmosfera del racconto su Sesto San Giovanni. Da noi “la morte era la moneta di scambio tra le due parti”.

Anche quando la vittima e l'eroe si concentravano nella vivace intelligenza e nel coraggio di un ragazzino schierato dalla parte giusta e che di nome faceva Felice Lacerra. Per questo va bene e funziona l'ampia narrazione della saga, che scava nel retroterra familiare, nei territori d'origine, nel rapporto recente e ancora irrisolto tra la città e la campagna (i protagonisti vengono tutti dall'Otrepo Pavese, terra nota alle ultime generazioni di italiani più per la franosità del terreno che per l'acciaio dei caratteri) e nel calore delle relazioni primarie.

Perché insieme alle gesta dell'epopea partigiana è il rebus della vita e dei sentimenti che viene scandagliato e messo in pagina. Ed è bene per tutti nella stagione delle politiche senza fondamenti avventurarsi nella confusione inevitabile dell'esistere piuttosto che ripararsi tra le geometrie del passato, allora solide e oggi diroccate.

E qui la saga funziona perché non smarrisce per strada il calore del rimpianto insieme alla solidità ineliminabile della memoria. Ha ragione Le Goff a ricordarci che la storia discende dalle domande che lo storico le pone. Anche quando lo storico intuisce che le fonti non bastano a ricostruire il quadro e chiede aiuto alla letteratura. Perché – ne sono convinto per averlo toccato con mano – la letteratura arriva sovente prima e va più a fondo, chiaramente a modo suo, delle discipline scientifiche.

Ho letto anch'io il mio quintale di libri sulla Resistenza, eppure il

libro che mi ha dato più chiavi di interpretazione e motivazioni politiche resta *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Grazie a lui ho conosciuto le langhe prima di percorrerle in cerca di vini dignitosi. Le ragazze della borghesia di Alba, i loro dischi jazz, i timidi passi di danza e le loro sigarette mi hanno offerto uno spaccato di quella società sotto il fascismo al declino che le sociologie più avvertite non riescono a rappresentare.

## Prendere parte

Affiora talvolta nelle riflessioni di Tavoliere il cruccio di una partigianeria in eccesso e quindi di un prendere parte in maniera smaccata con giudizi troppo puntuti ed unilaterali. Per chi ha scelto, magari con consapevolezza non distinta all'inizio, il punto di vista della saga, il problema non è l'equilibrio, ma l'empatia. La "verità" è quella che nasce dal fondo della condivisione piuttosto che dalla comparazione delle versioni in campo. Non si suona con talento trascinate la fisarmonica a un ballo popolare con l'ossessione dello spartito.

Tentativi ed esempi del resto non mancano. L'operaismo italiano ha sempre avuto cura di praticare una scrittura "alta" e il suo maggior filosofo e il fondatore, Mario Tronti, non lo ha mai taciuto. Così ha scritto nella prefazione dell'ultimo imponente tomo dedicato all'operaismo italiano che lo convince la metafora di Gogol che fa dire al mastro di posta che non ci sono più cavalli per la rivoluzione, e che quindi non si può marciare neppure oggi a piedi incontro al turbo-capitalismo. (E d'altra parte non c'è da aspettarsi dallo scarso feeling degli operai per Gramsci l'apologia dell'ottimismo della volontà...) E Tronti ci mette pure il carico. Dopo avere paragonato gli operai ai monaci del dopo millennio, osserva che se non ce l'hanno fatta i comunisti non è pensabile che altri ci riescano. Ecco perché i protagonisti della saga sestese di Tavoliere devono riabitare la memoria di quella che fu in Italia (e nel mondo) la città del lavoro e delle fabbriche.

## La Breda come Iliade

Carrà, il leader indiscusso, che fa della Breda la propria Iliade. Abramo Oldrini, il sindaco per antonomasia di tutto il secondo dopoguerra, del quale il figlio Giorgio mi aveva sempre taciuto la tortura subita a San Vittore. La Ceda, prototipo delle donne della Resistenza e non soltanto delle coraggiose staffette. Talamucci, che seppe fondere il rigore del grande tecnico disegnatore del mitico BZ con la saggezza dell'amministratore e del politico navigato, e che prima aveva saputo educare alla disciplina di partito e alla cosa pubblica i giovani in una stagione di ferro e di fuoco.

È l'epopea dimenticata dei "militanti". Una saga ancora una volta non soltanto italiana, che Claudio Magris ha descritto con l'aura di Musil o di Josef Roth.

Una stagione ricca di maestri in qualità di «intellettuali organici», che ha saputo procreare altre stagioni di militanza fin quasi alla fine degli anni Ottanta, quando l'avvilirsi dei tempi e l'imbastardimento delle culture politiche ha volto il termine in dileggio storpiandolo in «militonto».

Gente di fabbrica che non si limitava a insegnare ai giovani il mestiere. Maestri senza la laurea di quei ragazzi che hanno condotto la lotta di liberazione e durante la quale non pochi di loro hanno incontrato la fine.

E sul versante cattolico, il prevosto don Enrico Mapelli, fermo nel carattere come nella scelta dell'opposizione all'oppressore. Enrico Recalcati della Marelli, vicesindaco della Liberazione, i sindacalisti Seveso e Lorenzo Cantù e quell'Asti bergamasco, del quale mi parlava la sera papà e del quale avevo perso le tracce.

Infine don Franco Fusetti, un prete ambrosiano del tipo spiritualità e dinamismo, sul quale andrebbe polarizzata l'attenzione: direttore del settimanale cattolico «Luce sestese» e fondatore del centro culturale «Ricerca». L'uomo che ha allevato un'intera generazione della classe dirigente di Sesto San Giovanni. Giulio Mandelli, che mette in scena «Salmodia della Speranza» di padre David Maria Turoldo, aiuto-regista di Ermanno Olmi e poi produttore per conto della Rai dell'*Albero*

*degli zoccoli.* Giorgio Parmiani, uno dei massimi ricercatori al mondo nel campo dei tumori. Giuseppe Melzi ed Ezio Parma, prestigiosi innovatori nel campo delle arti e dell'editoria. Il giornalista Claudio Guglielmetti. Silvana Riboli. Roberto Pennasi, vicesindaco ed assessore nella giunta Carrà. Cosa dunque tiene insieme le avanguardie sestesi, orientando a un medesimo traguardo culture vivacemente differenti?

L'unità contro la dittatura prima del 25 aprile, poi la tensione alla costruzione di una democrazia e di una cittadinanza per tutti. Neppure le divisioni profonde e niente affatto disarmate della guerra fredda varranno a volgere tanta ricchezza di posizioni in derivate distruttive. A partire da un'unità faticosamente riconquistata proprio a cominciare dalle fabbriche.

E siccome le svolte più significative discendono spesso da fatti che assumono lo spessore e il magistero di avvenimenti, vale la pena sottolineare un episodio al quale Tavoliere dedica la giusta attenzione. Si tratta dell'arrivo a Sesto San Giovanni nei primi anni Sessanta, direttamente dal Concilio Ecumenico Vaticano II, del teologo francese Paul Gauthier. Sono i giorni nei quali Antonio Pizzinato guida lo sciopero alla Magneti Marelli con un presidio sempre aperto presso una grande tenda posta all'ingresso dalla fabbrica.

L'incontro, commosso e cordialissimo, produce una iniziativa cittadina. La domenica successiva in tutte le parrocchie della città a tutte le messe i parroci parlano dello sciopero dal pulpito. Annunciano che le offerte verranno consegnate agli scioperanti per aiutarli a continuare la lotta, invitano i fedeli a condividere generosamente, e chi non si schiera fa peccato e forse va all'inferno...

Non c'è solo un moto di simpatia travolgente, perché il confronto con l'oggi ridisegna le proporzioni e ti succede di provare l'impressione sgradevole d'essere diventati nani figli di giganti.

È rimasto cioè il richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per tutti. Passeggi per questa città e capisci che è diventata certamente più vivibile e più bella, ma che ha nel contempo perso fascino. E pensare che vent'anni fa, a un'assemblea unitaria e affollatissima di metalmeccanici, volendo esprimermi con una metafora sintetica,

paragonai la città di Sesto San Giovanni a Barbra Streisand: non solo per la voce inarrivabile, ma per il fascino, che non soltanto nelle donne è cosa che subisci mentre non riesci a chiarirne tutte le ragioni. Il libro di Tavoliere è anche una miniera e un'ottima occasione per ricostruire la memoria oltre i confini della città delle fabbriche. Mi ero infatti dimenticato che Enrico Berlinguer additava Maria Goretti come esempio alla gioventù comunista.

## Le ragioni della rimozione

Mi sono chiesto le ragioni della rimozione. I processi di secolarizzazione galoppino nelle immagini mediatiche ma penetrano nel profondo dei tessuti quotidiani. Anche nelle parrocchie della nostra città i matrimoni religiosi sono in una bassa vertiginosa e le giovani coppie che frequentano i corsi per fidanzati che i parroci continuano ad organizzare con commovente ostinazione sono per il novanta per cento coppie che convivono da tempo, al punto che preti e vescovi tra i più tradizionalisti si sono fatta la convinzione che la convivenza sia diventata propedeutica al matrimonio.

Al confronto Beppe Carrà e la Ceda che rampognano Fiorenza Basoli in procinto di convolare a nuove nozze sembrano iscriversi insieme all'antimoderno.

Ma è proprio il taglio complessivo del lavoro di Tavoliere che mi ha interessato. Un modo di guardare la fabbrica, la Resistenza, il sindacato e il partito dal punto di vista della quotidianità, dei sentimenti, delle amicizie (non c'è compagine politica senza la colla di un po' di comunità), della parentela. Una rivalutazione, oltre le liturgie civili e religiose, del *sermo humilis* e del *discorso a tavola*.

Mi chiedo da tempo se non sia questo il taglio giusto per confrontarci con le nuove generazioni, allontanate invece dalle parate e dai toni che un tempo furono prestigiosi e adesso rischiano di risultare ripetitivi e talvolta perfino buffi. Quel che il cardinale Martini diceva della Chiesa cattolica nell'ultima intervista prima di morire e che, rivista da lui, è stata letta come il suo testamento.

Rileggere la Resistenza e l'epopea delle grandi fabbriche dal punto di vista della quotidianità. Non solo come la Resistenza cambia le famiglie e salda le amicizie, ma come la famiglia e le amicizie entrano nella Resistenza e la caricano di quella umanità senza la quale ogni impresa etica e politica è destinata a durare poco e a corrompersi perché, come ha scritto un giovane condannato a morte della Resistenza europea, "eroi non si rimane".

Beppe, il capo indiscusso e più d'una volta genialmente spericolato nell'azione bellica, il leader politico e poi delle associazioni sportive (la bandiera del Geas sventola da decenni sulla nazione e non soltanto sulla città che fu del lavoro) che in una serata di campagna nell'Oltrepo si rivolge a Tiziana proponendole di adottarla. Non è De Amicis atterrato a Stalingrado: è la saga sestese vista anche dalla parte dell'ordito.

Un'attitudine capace di accomunare i diversi umanesimi e le militanze che furono dialettiche e contrapposte (anche sui banchi del Consiglio Comunale) per uno sforzo comune: ridare senso a una diversa prospettiva senza dimenticare le radici.

Così il reducismo recupera il sale di una militanza come utile al domani e fa la propria parte perché la politica senza fondamenti (e senza partiti) non ci faccia passare dal vecchio al vuoto, anziché dal vecchio al nuovo.

C'è un ultimo scrittore che voglio scomodare per tacitare l'ansia di Tavoliere. Si tratta questa volta di Cormac McCarthy, l'autore di *Non è un paese per vecchi*. Perché McCarthy in questo romanzo compiutamente americano inframmette alla narrazione riflessioni di tipo saggistico, motivate dal rammemorare o anche dall'indole filosofica ed etica. Lo stesso procedimento adottato in alcune sezioni del testo da Tavoliere.

Come a dire che la materia stessa della saga e il suo procedere si inscrivono in quel processo di meticcio tra i generi – romanzo e saggistica ad esempio – che trova in Kundera un citato esponente esemplare. Qui il procedimento muove dall'altro capo del filo, e comunque risponde a un'esigenza della materia trattata e narrata, alla sua persistente incandescenza che non patisce le restrizioni delle vec-

chie regole della scrittura.

Se poi non si è persa l'abitudine a rammentare, viene alla mente il giudizio di Moravia su Proust, quando l'autore de *Gli Indifferenti* scrisse che tutta la *Recherche* poteva essere letta come una sequenza di saggi nella musicalità di uno tra i più evocativi e paradigmatici linguaggi del moderno. E dunque, siccome le cose stanno così, Sesto-Stalingrado val bene una saga.

# Sebastiano Vassalli.

---

## Non è vero che il nulla sia nulla

### “Pianura”

Un'amicizia che risale alla metà degli anni Settanta è indubbiamente una lunga amicizia. Anche vasta, perché si tratta di un'amicizia di gruppo: quello della rivista “*Pianura*”.

Le date sfumano e non hanno davvero importanza quando si tratta di uno scrittore vero e incredibilmente disarmato come Sebastiano Vassalli.

A tirare il gruppo erano Sebastiano, Adriano Accattino, Raffaele Perrotta. Un terzetto più affiatato e diverso non si sarebbe potuto immaginare. A partire da Sebastiano, che mostrava per l'impresa tutto il disinteresse possibile, eppure ci ospitava per le riunioni nella sua casa di Novara, provvedendo ad annaffiarle con bottiglie di bonarda. Probabilmente, forse mai, nella mia non più breve esistenza, mi è capitato di incontrare un connubio così stretto tra disincanto e passione. Come se le due cose stessero insieme in armonia davvero sponsale e fossero fatte l'uno per l'altra. Per questo mi apparivano simbolo vivente di Sebastiano Vassalli.

Sicuro di sé ed autoironico, quasi un leader dissimulato. In grado perfino di mediare in quella trinità così assortita che vedeva accanto a lui Adriano Accattino di Ivrea, uno – l'ho già scritto – che fa di professione il commercialista, si occupa di pittura istantanea e poesia visiva, e ha compitato pagine di una saggistica assolutamente profon-

da, assolutamente accattivante, fuori da tutti gli schemi.

Sebastiano aveva un volto antico e scolpito nell'antropologia delle vaste pianure. I capelli e il tono della voce che, chissà perché, mi rimandavano all'amatissimo Dino Campana, su cui ha scritto il romanzo più bello.

A completare il terzetto Raffaele Perrotta. Coltissimo (senza nascondere), dolcissimo e insieme professorale, che quando emigrò in Australia a insegnare italianistica mi scriveva da Sidney: "Ho mal d'anima".

C'era anche Mussapi, il poeta, e tutta una serie di altri richiamati dalla calamita letteraria dai quattro punti cardinali. Ovviamente anche dal Mezzogiorno, dove le Muse sono più corteggiate che da noi, e quindi non hanno bisogno di vezzi da sciantosa.

"*Pianura*" pubblicò qualche numero, come accade a tutte le riviste riuscite. Si dovette rifare la copertina del primo per una imprevista discussione sulla grafica. Ma ha lasciato il segno. Perché questo è il destino delle riviste: raccogliere un gruppo che pensa di avere intenti letterari e insieme politici, consentire esperimenti e prove d'autore, sparire e chiudere, lasciando intorno figli naturali.

Sebastiano non era il più vecchio della compagnia, anzi, ma già lo avvertivamo come il più navigato, l'esperto. Gli conferiva quest'aura una precoce appartenenza al "gruppo 63". Così lo vivevamo come apripista e guru. Riservato a Raffaele Perrotta il ruolo di critico e professore. Il grande piemontese Accattino, financo un poco sabaudo, appariva il risolutore, il bomber incaricato di risolvere la situazione andando in pubblicazione piuttosto che in goal.

Ogni tanto Sebastiano mi chiamava "l'assessore" (ero presidente delle Acli regionali della Lombardia), ma con divertita simpatia.

Riuscimmo a mettere in piedi anche qualche convegno presso amici periferici e amatori d'arte, convegni che regolarmente includevano una parte conviviale. "*Pianura*" non mancava di umori materiali, e fu proprio Sebastiano Vassalli a estrarre da Rabelais un'invocazione che alludeva a un programma:

*"Amo l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano".*

## Un corpo a corpo con il nulla

C'era a mio avviso una modalità del credere in Sebastiano Vassalli che si esercitava a sua insaputa.

Della cultura sessantottina condivideva senz'altro l'ansia di liberarsi del padre. Una figura addirittura esecrata e bistrattata. In una delle ultime interviste su "laRepubblica" lo definì, con un ritratto alla Ligabue, "Il Merda". Un modo per prendere congedo dai legami e dalle loro ipocrisie, che tuttavia, pur accompagnandosi a un'attitudine scorbutica, non lo sequestrò all'amicizia e agli affetti.

Quel che lo interessava era la parte concava e nascosta della realtà. Quella faccia che non piace e che a lui piaceva indagare.

Si può guardare anche all'eden partendo dal serpente, senza esprimere per questo un giudizio affrettato sull'eden. Per questo mi aveva affascinato il suo primo libro pubblicato da Einaudi, *Tempo di massa-cro*, con l'accento colto e opportuno al punto giusto. Vi avevo letto un ritorno al tempo di Machiavelli e alla sua tragica grandezza.

In fondo Sebastiano non ha più mutato da allora il punto di vista. A questo è rimasto fedele con una fede, sempre nuda, e comunque accompagnata ogni volta da un nuovo corteo di ombre.

Il ritorno alla storia, alla ricerca dell'antropologia di questi italiani messi a vivere su una penisola troppo lunga e troppo bella, è stato l'itinerario fortunato ed eloquente (perfino magisteriale) di tutto il lavoro narrativo di Sebastiano Vassalli.

Non si scrive per pubblicare e per prendere parte in qualche modo alla Repubblica dei dotti. Si scrive per scavare, per capire, per autointerrogarsi, avendo chiaro che, neppure nella stagione della società liquida e della politica gassosa, la vigilanza della critica può essere manomessa e soprattutto l'autocritica non può venire ridotta, neppure dalle giovani e vincenti generazioni, a critica delle auto.

Ovviamente Sebastiano Vassalli non è stato il solo a subire il fascino e il risucchio del nulla. Già il Turoldo ermetico lo inseguiva e, non riuscendo neppure in questo caso a nascondere la sua fame di assoluto, lo scriveva maiuscolo nei primi versi.

Sebastiano il suo nulla (rigorosamente minuscolo) lo ha inseguito

tutta una vita, abitando costantemente in campagne periferiche e buttandosi ogni volta in polemiche metropolitane, usando il sarcasmo a gogò sui giornali, e arrivando perfino a prendere le distanze da don Lorenzo Milani, probabilmente colpevole di ricaricare, con grande cultura semitica, la figura del padre, e soprattutto di un padre riuscito e innovatore.

Il nulla di Sebastiano Vassalli è dunque ogni volta accompagnato dal suo corteo di ombre. Ombre storiche. Ombre rese sanguigne, maccate o corpulente non importa. Sofferenti. Enigmatiche. Perché anche le ombre soffrono e costruiscono e risolvono enigmi esistenziali. Si tratti di Dino Campana o si tratti di una strega di nome Antonia. Sebastiano le sue ombre le cercava soprattutto nella storia del Seicento italiano e del Settecento. Le rivestiva di fantasmi credibili. (Hanno un'ombra propria anche i fantasmi?) A suo modo dunque credeva nel nulla.

Per questo lo inseguiva e gli dava il gesto e le voci, non raramente esagerando. Ma ci sono pagine e c'è una letteratura di indagine che volutamente ignora la misura.

E anche quando nel rush finale di una malattia troppo crudele e troppo veloce ha concluso i suoi giorni all'hospice non ha smesso di sorprendersi e di dirlo. Perché intorno all'odio aveva molto scritto. E adesso la cura e la bontà gli venivano incontro.

Perché i volti non sono mai fissati una volta per tutte in un'istantanea e neppure nel corso delle pagine di un corposo romanzo. E non è vero che la ricerca è inutile. Neppure per chi crede nel regno delle ombre le cose è detto si acquietino.

C'è sempre una svolta inattesa. Una sorpresa che lo fa arrabbiare. Neppure la rabbia è sempre triste. Così pure si danno lezioni di vita anche non volendolo. Come lezioni di scrittura. Come pure non c'è un galateo assegnato né per la pagina, né per la vita.

Con lui molti anni fa avevo condiviso una plaquette poetica dal titolo "*belle lettere*". E ricordo ancora come bonariamente mi canzonasse e insieme invidiasse scrivendomi: "Tu che credi ancora nella poesia".

E però anche lui non aveva mai ceduto all'idea moraviana che la parola dovesse farsi standard per inserirsi in prodotti commerciabili.

Per Sebastiano Vassalli la Parola restava maiuscola, come nel Vangelo di Giovanni.

La Parola sconfigge il nulla.



# Le opere di Gianfranco

---

## Le due culture

Ho voglia di incominciare il discorso con una drammatica espressione di George Bernanos: “Un’emorragia dell’anima” ... Qui la vertigine del cristiano. Proviamo a fare i conti con il mistero della resurrezione: fraternamente, ma drasticamente. E del resto perché passare la vita -che è così breve - a porci soltanto e ostinatamente domande penultime e sociologiche?

Le Acli bergamasche sono state private del braccio e della mente, Gianfranco Sabbadin e Vincenzo Bonandrini, in tanto breve tempo. Non mutilate, ma potate ...

È della cultura contadina generare; è della cultura industriale produrre. Per questo parlo di potatura e di possibile nuova generazione. Ne parlo in una cascina che mi pare assimilabile alla metafora della fontana. Scrive infatti Gorkj che in un paese governato dai bolscevichi si trattava di fare memoria, di ricordare opportunamente un eroe della rivoluzione. Si discusse a lungo intorno al monumento finché la tesi prevalente non fu quella di costruire una fontana che come tale ricordasse perennemente con il suo scorrere l’azione dell’eroe.

Quindi fare memoria è scorrere, è ruminare in compagnia delle opere di Gianfranco, senza pubblicità e simonia. Avendo cura di riproporci il monito di Michael Ende: “Siamo corsi così avanti in tutti questi anni che dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci”. (Ancora una volta.)

Fare memoria dunque, e ruminare in questo incontro difficile e com-

plicato tra evangelizzazione e politica, tra carisma delle Acli e dissoluzione della politica. Proprio perché il tema e l'opera di Gianfranco Sabbadin si situano tra società e istituzioni e in questo rapporto si tratta di individuare il valore delle opere.

Potrei dire: Gianfranco, o del lavoro aclista intorno alle istituzioni. Si tratta infatti di istituzioni da "scaldare". Le istituzioni vengono generalmente pensate come luogo freddo, istituzioni quindi da scaldare, da rendere "evento" attraverso il concorso, il propellente della corrente calda della politica che attraversa l'impegno civile. De-stituzionalizzare, ri-stituzionalizzare, dove vale più il verbo istituzionalizzare che il sostantivo istituzione.

Si tratta quindi di "scaldare" le istituzioni avendo amore per ciò che è popolare nell'accezione più vasta, con un elogio che mi sentirei di fare nei confronti di tutti i *peanuts* facendo progetti, sviluppando servizi, contesti organizzativi con la gente comune.

## Lo slogan

*Dalla parte della gente*, slogan scelto non a caso allora per la campagna elettorale di Vincenzo Bonandrini. Fiducia, affidamento, responsabilità nei confronti di chi è più fragile, senso contadino della cura tutto inscritto all'interno della cultura contadina di Gianfranco Sabbadin. Con la capacità di rivisitare, reinterpretare, un termine caro alla filosofia heideggeriana, come *cura*.\_

Le Acli come circolo, le Acli anche come cristian bar, come territorio non da presidiare con i gazebo, ma da reinterpretare attraverso questo tipo di attenzione.

Una vita comune quella di Gianfranco, una parola spesa in questo senso proprio nel momento in cui la politica sembra aver perso i suoi santuari, anche quelli semantici, la sua capacità di convocare ossia di far entrare nel dialogo, come nel testo base datoci a riferimento e ricordato "*l'essere parola*" di Levinas.

Il tutto, anche il tutto della politica, non è la somma delle parti, così come il federalismo non è soltanto geometria istituzionale.

Noi attraversiamo anni di grandi trasformazioni del welfare, dei servizi e della cultura dei servizi e questo significa essere dentro con la tensione di una convivenza in cui nessuno sia dimenticato nella società finanziarizzata e globalizzata.

In questo senso si muoveva il lavoro politico per Gianfranco: costruire convergenze intorno a una lettura dei problemi, stare dentro, capire di più, con uno stile che chiamerei federale o federativo: promuovere persone, convivenza come società civile, più istituzioni, altrimenti ecco la frammentazione sociale intoccata che spinge alla ricerca di rassicurazioni individuali e prepara il terreno per i grandi semplificatori ...

Qui incontriamo un'altra parola controversa ed importante. La parola è *sussidiarietà* all'interno di un tentativo estremo e secolarizzante di rimozione. Si sono sentite cose incredibili durante il dibattito alla Camera intorno al termine *sussidiarietà*. Politologi e filosofi in vena di stecche hanno fatto risalire il discorso fino a Burke e a Constant.

Niente di meno vero. Il termine *sussidiarietà* nasce con la dottrina sociale cattolica e non preesiste. Ovviamente il pensiero laico se ne impossessa e *sussidiarietà* diventa uno dei cardini della costruzione europea. E però la *sussidiarietà* indica un metodo che ha bisogno di un orizzonte di valore al quale ispirarsi.

E l'orizzonte può essere o quello di un individualismo all'interno di un mercato selvaggiamente vissuto o quello della solidarietà. In essa il dentro è rappresentato fuori e il fuori è rappresentato dentro, la passione è vissuta nella relazione, l'incontro tra persone è bello in sé e non solo per quel che produce ... E le organizzazioni ci appaiono come "artefatti", nella stupenda interpretazione di Vincenzo Bonandrini, nel senso di fatte ad arte per ... Gianfranco invitava ad esercitare nel micro una pluralità di ruoli e di responsabilità in penombra nella esperienza associativa. Questo significava promuovere l'entrata in scena di altri. Questo significava rappresentare il servizio nei confronti delle istituzioni e fare del federalismo uno dei luoghi del welfare municipale, che deve essere reinventato a partire dall'antico mutualismo dei Comuni per incrociare i nuovi mondi vitali nei confini mobili della rappresentanza.

## Il valore

Infine il termine “valore”. Il valore delle opere, di chi sta dalla parte di Marta perfino in garbata polemica con il cardinal Martini, dal momento che anche la Marta, gli acilisti cioè che stanno dalla parte di quelli che si affaccendano, hanno saputo nel tempo non soltanto leggere il Vangelo, ma fare i conti ed appropriarsi, almeno in parte, delle ragioni della Maria ...

Può la politica, chiediamoci a questo punto, stare in ascolto? Può fare domande, occuparsi di persone “intere”? È il teologo Kaspers a ricordarci che la durezza dell’indifferenza rischia di diventare la cifra del modo di vivere europeo nel senso che dalla fragilità e dal silenzio, dalla potenza dell’immagine le società europee vanno esprimendo una profonda stanchezza interiore.

Una società che mentre assicura longevità e salute, si chiude progressivamente all’accoglienza della vita nuova. Se il silenzio è “il segno terrificante del vuoto”, allora ogni frastuono o lagna è perfino preferibile. E quindi il compito che ci troviamo di fronte, seguendo le orme di Gianfranco, è quello di metterci alla ricerca di una politica che non salva ma che non ci lascia abbandonati al proprio destino.

Desaturazione delle istituzioni, ricomposizione dei contesti locali-globali. Nella società globalizzata dei media non è il pragmatismo che ci assilla, ma le patacche dell’annuncio. La orrenda e soffice virtualità del valore nella globalizzazione, nella finanziarizzazione mediatica della società. Quel che fa problema è la sua leggerezza. Non la lettura dei segni dei tempi, ma l’interpretazione galoppante, “a cavallo”, dello spirito del tempo in un nichilismo d’acatto dove il populismo di Haider, il più colto, quello di Bossi, piuttosto *country* e quello di Berlusconi si danno convegno, ma anche in alcuni casi, alcune interpretazioni della sinistra ... Chi va in Africa, lodevolmente, e però pensa che il compito sia quello di distribuire profilattici ...

## Dal welfare

Noi partiamo da una situazione che è quella del nostro welfare. E qui ebbe ragione Romano Prodi quando disse che lo stato sociale è la più grande invenzione politica del secolo XX. E però i problemi dello Stato Sociale riguardano il 20% dell'umanità; l'80% dell'umanità ha altri problemi: sono i problemi della fame, dell'Aids, della morte e della guerra. A Fronte di questa condizione nessuna leggerezza di pensiero occidentale può tenere.

Veltroni prima va per sepolcri in una strana caricatura foscoliana, lancia *I care* milaniano in un mondo che si ripete giorno per giorno *I card*... Va in Africa, resta folgorato, per poco non invita il Vaticano medesimo a distribuire profilattici, torna, scrive un libro, prende il titolo da Alez Zanotelli: *Forse Dio è malato*, e uno si chiede a questo punto quale sia la malattia di Dio ...

Ebbene, non è su questa lunghezza d'onda che possiamo reincontrare il valore.

Qui misuriamo una distanza e una vicinanza. Il valore dopo le narrazioni ideologiche. Non dimentichiamo come abbia ben detto Walter Benjamin che la politica nella forma delle grandi narrazioni ideologiche seguiva il nano gobbo della teologia, era cioè fortemente fondata su valori anche nei suoi esiti più improbabili e catastrofici.

Non a caso dal fondamentalismo ideologico deriverà la tragedia del terrorismo. Già in anticipo Merleau Ponty aveva scritto *Umanismo e terrore*, un libro dedicato allo stalinismo nel quale il fondamento di valore veniva posto a base di una pratica della politica che, assolutizzando se stessa, non si impediva l'uso di alcuno strumento, fino a praticare il terrore quotidiano nelle carceri della Lubianca.

È Walter Benjamin dunque a consegnarci a questo punto la geniale metafora del nano gobbo: tutte le politiche figlie dell'ideologia indipendentemente dalle diverse bandiere: la bianca, la rosa, con tutta la gamma dei soli dell'avvenire più o meno annegati non si sa in quale mare, quella rossa, con la falce e il martello, avevano un fondamento teologico nel senso proprio di una teologia secolarizzata. Non a caso Maritain e Mounier parlavano di verità impazzite e lo stesso Giorgio

La Pira ritrovava dentro il marxismo non smarrite radici ebraiche che dalla profezia si erano volte in utopia.

Ebbene, qui misuriamo una distanza in questa fase: il popolo dei guardoni del Grande Fratello non è vero che non ci capisce; ha capito e ci rifiuta. Non è vero che il problema sia sempre quello di far conoscere al meglio, di comunicare chiaramente il nostro messaggio. Si tratta di un problema reale e di un impegno da non disattendere, e però sovente il nostro messaggio è conosciuto e, proprio per questo, rifiutato...

Il popolo dei guardoni del Grande Fratello non può essere interessato a un messaggio che si sente più disponibile a respingere.

Non tutti. Perché non tutto è riassumibile nelle forme del populismo, non tutto può essere colto nella identificazione con il leader riuscito, con chi afferma d'essersi fatto da sé e si propone a modello.

Anche le ragioni del dono attraversano la nostra convivenza e questo dice che la partita del consenso non è del tutto persa. Questa comunque è la distanza che ogni giorno possiamo misurare dal valore di un'opinione pubblica attenta al guadagno, tutta dentro la corsa del topo, troppo spesso intesa alla promozione individualistica.

Vi è però anche una vicinanza, una vicinanza spesso sconosciuta e da riscoprire. Ed è la vicinanza, inattesa, dei giovani alla politica. Non è vero che i giovani si disinteressano della politica. Essi sono sovente testimoni del fatto che una corrente calda e operosa attraversa la nostra società, evoca un'antropologia e schiude dalla parte di Marta la speranza e l'azzardo di una nuova militanza. Non solo intorno alle tre parole già ricordate – federalismo, sussidiarietà, valore (inteso anche come valore delle opere) – ma perché ho avuto modo di constatare come, a partire dalla globalizzazione, questi giovani ripropongano, rispondendo a un bisogno di politica forte, il rapporto tra Nord e Sud del mondo.

Un tempo il nostro percorso di impegno alla politica risaliva dal fatto locale, dall'amministrazione alle dimensioni universali; oggi, nella società globalizzata mediaticamente, il percorso è pur legittimo che avvenga nel senso contrario. Dai rapporti tra Nord e Sud del mondo si può essere invogliati a fare il passo verso i problemi della quotidiana

nità all'interno dell'amministrazione locale.

Importante è non dimenticare che il sale delle opere è costituito dal rapporto con il valore, da vivere in termini di laicità, quindi senza fondamentalismi, senza simonie, nello scarto che la laicità impone.

È questa la lezione che intorno a Gianfranco Sabbadin vogliamo meditare. Le opere hanno senso proprio perché fondate, anche per chi sta dalla parte di Marta, su una vocazione, su una sporgenza profetica, su un rapporto non fondamentalista con il fondamento.

Sovente un problema teorico nell'ambito della politica può essere risolto soltanto dopo una decisione pratica. Il buon senso di Gianfranco, animato dallo Spirito, aveva intuito questa verità che alcuni di noi hanno invece riscoperto frequentando le pagine dei classici.

## **Voltandomi indietro**

Non resta nulla di aneddotico quando l'amicizia prova a durare (e dura) oltre la morte. E il ricordo di una compagnia mantiene le scansioni di fasi diverse eppure tenute nella continuità di un rapporto dove i punti di intensità e i periodi di diluizione compongono un tessuto che la distanza del tempo rende compatto, quasi uniforme.

Gianfranco l'ho conosciuto poco più che adolescente nel seminario dei Dehoniani in Monza, poco lontano dal *Re de Sass* e un po' più distante dalla facciata della Villa Reale disegnata dal Piermarini con dietro il grande polmone verde del parco. Era il "formidabile" 68. L'anno in cui Mario Capanna muoveva i suoi primi rumorosi passi di leader studentesco che lo avrebbero condotto a confrontarsi vivacemente con i dirigenti dei vecchi partiti milanesi cui arrivò a rimproverare una concezione reumatica della Rivoluzione, per cui se pioveva o tirava vento le manifestazioni non potevano aver luogo e le masse popolari non avrebbero marciato verso un sole dell'avvenire oscurato dal maltempo...

A Monza, un po' insonnolita nel suo sonno borghese di commercianti benestanti, l'eco dei "torbidi" milanesi giungeva molto attutito. Ma il virus era nell'aria, per di più la sua diffusione poteva giovare

di molti sindacalisti in qualità di portatori sani. E al seminario dei Dehoniani di Monza i sindacalisti erano o sarebbero ben presto diventati di casa.

Quanto a me, dirò subito che vi avevo un ruolo di modesto suggeritore essendo stato cooptato là dentro come insegnante di storia e filosofia al liceo.

Altri erano i punti di riferimento. Il padre Luciano Tavilla, che vi fungeva da padre spirituale e che non nascondeva la circostanza d'essersi scaldato al fuoco del Concilio. Fuoco al quale sospingeva i suoi ragazzi, incamminati sulla via per la quale si diventa preti.

Poi, Pierluigi Matteini, studente e capopolo naturale, più toscanaccio che fiorentino, uno di quelli, direbbe Turollo, che hanno per sacrosanta vocazione quella di disturbare la pace dei conventi.

Più defilato, protetto da una coltivata timidezza etnica che gli deriva dall'essere trentino, il giovanissimo Lorenzo Prezzi, già allora intelligentemente ironico ed infine noto direttore della rivista "Il Regno".

E Gianfranco? Il Sabbadin era uno del gruppo, ma già di prima fila. Il profilo che offriva era quello del pragmatico, del realizzatore. Non in quanto prendesse le distanze dall'attitudine riflessiva e ruminante degli altri, ma esattamente per il contrario. Per la circostanza cioè che la sua iniziativa realizzatrice emergeva da dentro la temperie di pensiero comune a tutto il branco.

Già allora i ragazzi del seminario dehoniano erano attivi. Attivi nell'intrecciare e tenere lubrificati i rapporti con il mondo "esterno", tanto più necessari ed utili in una fase di tumultuanti trasformazioni. Gianfranco sempre in prima fila con la capacità di trovare la soluzione: non già per le prospettive della Rivoluzione in atto: a quella ci doveva pensare il destino, magari scritto in tedesco, alla maniera di Heidegger; a quella dovevano lavorare le grandi masse popolari... No. Diciamo che Gianfranco, dopo l'esternazione di un rapido ragionamento, inventava la soluzione per i problemi di media o piccola dimensione. In breve, quelli che soltanto sono alla nostra portata e che se lasciati lì a marcire o rimandati angustiano le nostre opere e i nostri giorni, e non i nostri soltanto.

## Monza

Non pochi nel seminario dei Dehoniani di Monza, dal momento che lì le porte non erano soltanto aperte, ma spalancate. La ragione credo per la quale i Dehoniani di Monza non hanno visto la loro nidiata falciata dalle defezioni e dalle fughe: sotto le ali robustamente spiritualiste della chiocciola padre Luciano Tavilla son restati quasi tutti, comunque la stragrande maggioranza. E anche quelli che, come Gianfranco, hanno scoperto che non era la loro vocazione fare il prete, hanno continuato la lezione di padre Dehon da cristiani impegnati nel sociale, senza tagliare il cordone ombelicale con la casa madre. E non è un modo di dire, né per il prima, né per il poi.

*Prima.* Ricordo la sera che i seminaristi uscirono a fare attacchinaggio sui muri di Monza. Si trattava di avvertire la capitale della Brianza e la sua cittadinanza, non proprio di sinistra, che non tutti si accontentavano della versione ufficiale circa la morte dell'anarchico Pinelli. *Poi.* Qui non è più un episodio, ma si tratta di esperienze che ho continuato a incrociare. E, tra tutte centrale, quella di Gianfranco Sabbadin aclista.

Nelle Acli bergamasche Gianfranco si è subito sentito di casa. Se è vero che gli aclisti (questo almeno il mio parere) si collocano dalla parte di Marta, Gianfranco non poteva trovare collocazione migliore che in una tradizione dove il primato del servizio era legittimato da solidi fondamenti teologici e pratici.

Centrale la passione di Gianfranco per la formazione professionale, e quindi centrale la sua esperienza nell'Enaip. Qui, come nel Patronato, ma qui con una spiccata attenzione ai giovani, il servizio aclista incontra il territorio e si prende cura di coloro che vi risiedono.

Dice il grande Lukács in un saggio critico posto a introduzione di un romanzo di Thomas Mann che “nel compiere i propri doveri l'uomo si isola dalla vita forse ancor più di quanto non se ne allontani trascurandoli”.

Ebbene, l'esperienza di Gianfranco nelle Acli è la più drastica confutazione di questo assunto. Gianfranco lasciava nell'interlocutore la sensazione non infondata che il gusto dell'affaccendarsi fosse tutt'uno

con l'efficacia del risultato.

E ancora, centrale, centralissimo, il rapporto con Vincenzo Bonandrini. Due personalità fatte per completarsi. Detto troppo banalmente, il braccio e la mente, se si sente il dovere di riconoscere l'innegabile intelligenza creativa del braccio medesimo.

Quando una coppia così affiatata si trova per ventura sul ponte di comando, una organizzazione non può che crescere in tecnicità così come in umanità. E infatti il tandem Vincenzo Bonandrini e Gianfranco Sabbadin ha segnato una intera stagione aclista, ineditamente ricca di piste di ricerca, di convegni di studio, di incontri di spiritualità, così come di realizzazioni.

Non il mal della pietra da costruzione che talvolta apparenta le esperienze associative a un inveterato vizio clericale, ma il senso, anche fisico, di un *work in progress* e di un edificio da elevare. Il tutto sempre accompagnato dalla sollecitudine di stringere legami di affinità elettiva con i cosiddetti mondi esterni. Per questo frequentavo volentieri in quegli anni (né io soltanto) la sede di Via Paleocapa.

E non è un caso allora che "quei due" risultino fondatori del Ppi bergamasco. Perché la politica attiva deve partire direttamente dal territorio, perché l'impegno sociale non la può tutta circoscrivere.

La morte, che oltre ai films dell'orrore sembra talvolta frequentare l'enigmistica, se li è presi entrambi in sequenza, in un troppo breve lasso di tempo: un micidiale uno - due per le famiglie, le Acli, gli amici. Resta tra noi - e resiste - l'impronta di un irripetibile lavoro. Resta la corrente calda del magistero dell'esempio.

E di Gianfranco Sabbadin resta in particolare uno stile di vita dove l'assiduità dell'impegno incessante si accompagna a una cordialità attenta a non far scialo di se stessa.

# Quando le Acli diventano professione

---

## Esperto di patronato

Giovanni Tiraboschi è il maggiore esperto di patronato che mi è capitato di incontrare. Non è infatti casuale che al momento di pensionarmi dalla scuola italiana abbia chiesto proprio a lui di rivedere i dati del mio percorso educativo. Perché Giovanni accompagnava ad una mitezza, che si trasformava nel rapporto in addomesticata diplomazia, una grande capacità di visione insieme al realismo di chi sa che le cifre devono esprimere insieme la concretezza della realtà e le possibilità nascoste per poterla cambiare.

Era da questo punto di vista per il mio codice un weberiano inconsapevole e tranquillo. Chi cioè sa che la politica – quella che ci è capitato di praticare insieme, non il fantasma caricaturale che oggi si aggira per i palazzi d'Italia e del mondo – ha questo di caratteristico: fare un'analisi spietata della realtà, tutti i numeri alla mano, proprio per scoprire al suo interno i semi del cambiamento. Ci vuole rigore, ci vuole immaginazione, ci vuole soprattutto generosità, che è la virtù più strapazzata dal capitalismo finanziario che domina il mondo attraverso le Borse e le agenzie di rating e che ha provato ad erigere i monumenti all'avidità anche nelle nostre vite quotidiane.

Sì, perché anche le nostre vite sono finanziarizzate. Giovanni Tiraboschi sapeva che era così anche per il metalmeccanico di Dalmine che andava in pensione e che si presentava allo sportello della Banca

di Credito Cooperativo per depositare il suo Tfr. L'impiegato al di là dello sportello lo avrebbe consigliato per un po' di Bot, un po' di obbligazioni e, se appena se la sentiva, un po' di azioni. È così che oramai tutti guardano prima la Borsa e poi l'oroscopo, anche gli ex metalmeccanici di Sesto San Giovanni.

Insieme abbiamo vissuto la fase di trapasso tra il capitalismo fordista e quello finanziario, con l'abbattimento delle cattedrali delle grandi fabbriche: non avrei mai pensato che sparissero dal territorio perché per me dovevano essere eterne come le piramidi, il Duomo con la Madonnina, San Pietro con il colonnato del Bernini, e invece... Il finanzcapitalismo (Luciano Gallino) ci ha preso in contropiede. L'Italia è un Paese che ha deindustrializzato troppo e troppo in fretta. La Lombardia idem.

Uno sbarca a New York e si rende subito conto, basta uno sguardo allo skyline, che New York è più industrializzata di Milano. E se si reca nella vicina Svizzera e la percorre in automobile o in treno da Ponte Chiasso a Zurigo ha modo di vedere lungo l'autostrada o la ferrovia quanta chimica gli svizzeri abbiano conservato e quanta meccanica di precisione.

Quando ho avuto la fortuna di lavorare gomito a gomito con Giovanni Tiraboschi la grande trasformazione dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario era appena incominciata. Padre Marie-Dominique Chenu era venuto nel cinemino dei salesiani di via Copernico a Milano e aveva lanciato la parola d'ordine del movimento operaio come "luogo teologico". (Lo so, torno sempre lì: è il mio gioco dell'oca.) Ma c'erano ancora in giro i preti operai e tutti i lavoratori provavano una grande fierezza, in fabbrica come in famiglia, per il proprio lavoro e il proprio ruolo nel mondo.

Giovanni Tiraboschi lo sapeva bene per l'abitudine che aveva acquisito di leggere prima gli uomini e poi i libri e le statistiche. Il patronato è sempre stato un punto di osservazione insieme preciso e capace di relazioni. Così la professionalità poteva diventare prima solidarietà e poi in non pochi casi amicizia.

## La diatriba

Lo dico per superare la diatriba sempre presente nell'associazione tra movimento e servizi. I servizi mettono il movimento con i piedi per terra, né più né meno dei circoli aclisti che consentono una comunicazione faccia a faccia, una partita a carte, un buon bicchiere di vino. Non ho mai condiviso infatti la diffidenza di Livio Labor, il più grande presidente della storia delle Acli, per quelli che lui chiamava i "cristian bar". I circoli vanno bene anche così.

Sapevamo benissimo tutti e due che il movimento operaio era nato nelle osterie, non per cambiare la gradazione dei vini, ma la qualità della vita sul lavoro. Lo aveva capito sin dagli esordi il nostro primo assistente ecclesiastico nazionale, mons. Luigi Civardi, il quale aveva l'abitudine di ripetere che le Acli avevano trovato la via per passare attraverso lo stomaco al cuore della gente. E quando scriveva così pensava ai pacchi della Pontificia Opera di Assistenza e alle coperte UNRRA, che rapidamente tinte, si trasformavano in cappotti per reggere ai rigori dell'inverno immediatamente postbellico.

Non è facile essere aclisti perché non è facile capire una formula che mette al primo posto l'attenzione concreta alla gente insieme con il primato della formazione dell'uomo, come cristiano, come cittadino, come lavoratore. Le tre fedeltà insegnateci da Dino Penazzato e che continuano ad essere il canovaccio e il mantra di questa associazione e che ci è sempre stato difficile spiegare all'estero, dove veniva confusa o con l'Azione Cattolica o con il sindacato.

Agli occhi dei nostri interlocutori le Acli apparivano una sorta di calabrone (altro tic) in grado di volare senza dare la possibilità di intendere come mai ci riesca. Di queste cose discutevamo tra noi e su queste cresceva un'amicizia che si nutriva insieme di pudori e di grandi ideali.

## L'anima e la tecnica

Uno è un buon tecnico quando sa che la tecnica per esercitarsi efficacemente deve avere un'anima. Giovanni Tiraboschi non si tirava indietro al momento di tenere una relazione, ma preferiva l'ascolto. Anche per questo la simpatia era scattata tra noi prima della collaborazione. Entrambi amavamo prima studiare il problema e poi prendere posizione, e ci trovavamo meglio con quanti spendono tanto tempo ad ascoltare piuttosto che sdottorare, anche se si sentono ben preparati.

La Lombardia, le Acli lombarde ci avevano fatto incontrare; la sede nazionale di via Marcora ci ha uniti in un disegno comune. E la mia gratitudine nei confronti di Giovanni Tiraboschi è tutt'altro che di maniera.

Ero approdato in sede nazionale come vicepresidente nella tarda primavera del 1986. Un breve tirocinio e, dopo la candidatura nelle liste della Democrazia Cristiana di Domenico Rosati, la responsabilità di presidente nazionale. Mentre Giovanni Tiraboschi era stato assunto come direttore nazionale al vertice del patronato sulla spinta della sua personale e riconosciuta competenza e per il consenso che gli aveva procurato in tutta l'organizzazione, movimento e servizi insieme.

La vita, anche quella politica e associativa, è sempre carica di sorprese. Succede quasi ogni volta di partire per le Indie e di trovarsi in America. Avevo infatti intrapreso l'avventura romana pensando di impiegare tutte le mie energie nella formazione. L'ironia del caso o forse della Provvidenza volle che il primo problema al quale metter mano da presidente fosse quello di risistemare le finanze dell'associazione messe a rischio dalla crisi del patronato. Per salvare il primo posto alla formazione bisognava incominciare anche questa volta dalla cambusa, anche perché il servizio più tradizionale e più capace di rinnovarsi dell'associazione, il patronato cioè, era tale da condizionarne la sopravvivenza.

Un gran lavoro interno con il sindacato, riunioni non semplici nelle regioni con i rappresentanti del patronato, rapporti con le confederazioni nazionali e con il ministro del Lavoro in carica Carlo Donat-

Cattin. Perché farla lunga? Ricordo distintamente quella che fu la svolta a gomito e positiva di tutta la vicenda.

È costume chissà come consolidato che le trattative sindacali si protraggano durante la notte. Erano in corso al ministero del Lavoro colloqui serratissimi per il contratto dei bancari. Il ministro Donat-Cattin ci diede appuntamento per le undici della serata e noi sostammo tra i capannelli di quelli che da una parte e dall'altra si muovevano nei corridoi in crocchi confabulando intorno alle voci e al braccio di ferro del contratto dei bancari.

Le trattative erano complicate e l'attesa risultò piuttosto lunga. Il Ministro ci ricevette alle due del mattino. Mostrò da subito grande disponibilità a farsi carico del problema, che peraltro conosceva benissimo ed aveva fatto istruire dagli uffici, facendo i calcoli su un foglio con l'ausilio della stilografica e senza l'assistenza di esperti. Infine snocciolò una serie di cifre facendoci delle proposte.

Non ci andavano bene e lo dissi al Ministro con grande franchezza. Giovanni mi guardò con apprensione pensando che forse la mossa poteva risultare eccessivamente azzardata, ma il dado oramai era tratto... Donat-Cattin, noto per un carattere deciso e non poco spigoloso, fece scorrere gli occhiali sopra il naso, mi fissò attentamente e poi sbottò: «E va bene, altro giro».

## **Missione compiuta**

Il secondo giro funzionò e con Giovanni raggiungemmo la sede nazionale prima di dirigerci alle rispettive abitazioni che erano le quattro del mattino. Ma la missione era compiuta. Parlamento e sindacati furono consenzienti e la partita fu chiusa al meglio, al punto che da allora la marcia espansiva del patronato non è più cesata: dal Caf alle consulenze così apprezzate ed umanamente calde fornite agli immigrati.

E ci è toccato spesso, in visita alle sedi provinciali, di imbatterci in lunghe code, in certi periodi lunghissime, che si snodavano dagli sportelli del nostro patronato.

Bisognava a questo punto sistemare tutta l'area, ivi compresi i patronati all'estero, cresciuti tra la nostra emigrazione, dalla Germania al Belgio, dalla Gran Bretagna alla Svizzera e all'America Latina. In particolare le condizioni si erano fatte particolarmente difficili per l'Argentina, non tanto per il nostro patronato, quanto piuttosto per la condizione complessiva di un Paese messo a rischio dalle politiche eccessivamente ambiziose del governo di Buenos Aires che si era proposto la parità col dollaro.

Basti dire che le Acli argentine contavano da sole più di ventimila tessere. Decidemmo perciò con urgenza una missione fra gli aclisti argentini, e che a partire da lì avrebbe poi fatto tappa presso le Acli del Brasile, dell'Uruguay e del Cile.

La situazione Argentina ci apparve da subito grave, al punto che nella prima assemblea di Córdoba ci dovemmo immediatamente confrontare con degli animi particolarmente accesi e il rischio di una spaccatura tra i membri del circolo.

Fu la grandissima competenza e insieme la pacata capacità di convinzione di Giovanni Tiraboschi a risolvere la situazione perché già volavano parole grosse e si sentiva urlare "*sin verguenza!*" all'indirizzo di alcuni che avevano preso la parola. Giovanni snocciolò tutti i dati, mostrò di conoscere puntualmente la grave situazione Argentina e trovò una via concreta di soluzione del problema.

Fu allora che gli animi si sciolsero fino al punto da raccontarci alcuni proverbi che legano il paese andino al continente europeo attraverso la Spagna. Fu lì che imparammo che *España mira Africa, Cataluña mira Europa...*

E così quei dieci giorni d'agosto del 1991 li spendemmo benissimo insieme facendo incetta di esperienze che non avremmo più dimenticato e che in seguito ci facevano sorridere divertiti, ma anche arricchiti di una esperienza umana davvero singolare. Il clou ovviamente fu a Buenos Aires, una città che non avevo visitato in precedenza e che mi lasciò letteralmente esterrefatto per la ricchezza di un'architettura che in interi quartieri richiama il liberty più rigoglioso di Parigi.

## Buenos Aires

La Buenos Aires di allora – prima del default – non andava mai a letto. Sembrava che gli abitanti della capitale si dessero i turni. Le rappresentazioni teatrali erano rigorosamente due: una alle nove della sera e l'altra a mezzanotte, con i ristoranti che servivano i clienti all'uscita nel cuore della notte. E per inserirci pienamente nel contesto con Giovanni visitammo un *remainders* alle tre del mattino per l'acquisto di qualche libro.

La stessa sede delle Acli e del patronato si trovava in un edificio sormontato da un lucernario ricco di vetri colorati e di raffigurazioni che avevano la capacità di trasportare immediatamente nelle atmosfere dei racconti di Borges. Ovviamente gli aclisti non erano meno esuberanti, calorosi ed accoglienti dell'habitat nel quale eravamo piombati. Ci stupivano con cene sontuose dove l'*asado* regnava immancabilmente al centro della tavola. I vecchi aclisti ci sorprende- vano altresì per la capacità a noi non concessa di ingollare carni e sanguinacci, ma più ancora riuscirono a stupirci con alcuni incontri destinati a non abbandonarci per il resto delle esistenze. Cose davvero incredibili.

I caffè di molte città argentine, come quelli dell'Uruguay, sono tuttora colmi di ritratti di Giuseppe Garibaldi, eroe dei due mondi e certamente non dimenticato *libertador*. Visitammo sedi della Dante Alighieri dove le sedie allineate erano rigorosamente una verde una bianca una rossa: la bandiera italiana. Ma l'occasione che più ci sorprese fu nel quartiere della *Tablada* (oggi città) nel quale piombammo la domenica mattina per l'inaugurazione del nuovo circolo. Un tripudio di bandiere argentine e italiane e il susseguirsi degli inni nazionali.

Incominciarono gli amici delle Acli di Buenos Aires cantando con voce possente l'inno argentino, martellante e un po' drammatico come s'usa per tutti gli inni nazionali. Giovanni ed io seguivamo in civico e religioso silenzio. Finalmente si levarono nell'aria le note dell'inno di Mameli e anche noi due non ci astenemmo dal dare un contributo canoro cospicuo al coro comune. Con una sorpresa: noi

dopo la seconda strofa avevamo terminato il repertorio. Gli aclisti argentini proseguirono invece cantando le successive non poche strofe fino alla fine.

Ma eravamo soltanto agli inizi: il clou di quella mattinata consisteva nell'inaugurazione del primo centro dell'Enaip argentino dotato di computer. La nostra presenza risultava perciò più che opportuna.

Mi fecero scoprire una lapide all'ingresso, e devo dire che un pallore improvviso deve essersi diffuso sul mio volto. Come mai? La dedica della lapide era a Giovanni Bianchi. Gli aclisti argentini si resero conto del mio sconcerto e si affrettarono a spiegarmi che in Sudamerica non si attende la morte di qualcuno per dedicargli qualcosa...

Non era ancora finita e bisognava passare ai discorsi ufficiali. Francamente non ricordo cosa dissi e neppure cosa disse Giovanni Tiraboschi, ma ricordo perfettamente la presentazione che l'avvocato Pantaleo, presidente del circolo in questione, fece dei due ospiti italiani alla piccola folla degli aclisti di Buenos Aires. Io ero diventato il presidente nazionale, internazionale e mondiale delle Acli, e Giovanni Tiraboschi ovviamente il direttore nazionale, internazionale e mondiale del patronato... Non ci era ancora accaduto di pensarci in questa triplice veste.

## **Gli incontri**

Non mancarono altre occasioni di grande intensità umana, in particolare, nel prosieguo del viaggio, a Santiago del Cile, allora sottoposto alla dittatura di Pinochet. Intenso il colloquio con il Cardinale emerito, un salesiano che aveva guidato l'opposizione al regime, e con l'ausiliare che ci accolse nella curia arcivescovile nel laboratorio dove le donne ricamavano scene evangeliche sulla tela dei sacchi di carbone. Opere peraltro pregevolissime e che non mancammo di acquistare per arredare in particolare l'ufficio di padre Pio Parisi nella sede nazionale con l'icona del Nazareno che entra in Gerusalemme festeggiato con le palme e con un'Ultima Cena di una intensità liturgica ed artistica davvero sorprendente.

A questo punto ci meritavamo una giornata di relax e gli aclisti di Argentina ci condussero allora alle cascate dell'Iguazú, alla Gorgia del Diablo, uno dei panorami più incredibili rispetto al quale si mormora che le cascate del Niagara stiano in serie B. Da quelle parti sono state girate le scene del film *Mission* che ripercorre la storia delle *reducciones* dei gesuiti nel continente latino americano e in particolare le scene finali del massacro. Una giornata davvero indimenticabile e che Giovanni ricordò più a lungo di me anche perché, tradito dal caldo e dall'umidità, tornò in Italia con una broncopolmonite.

Ci attendeva tuttavia un'altra occasione importante: il ministro Donat-Cattin, conclusasi felicemente l'operazione di assestamento del patronato Acli, ci volle ad un pranzo amicale nel quale teneva banco, secondo le abitudini dei piemontesi veraci, un gran risotto ai tartufi. Si complimentò con Giovanni Tiraboschi per le competenze messe in campo durante tutta l'operazione e ci consegnò anche un suo giudizio sugli italiani: la lunga penisola annovera due "popoli politici" in particolare, e cioè i piemontesi (il ministro veniva da lì) e i siciliani. Oramai alla contrattazione era subentrata l'amicizia.

Credo che le vicende ricordate, a modo di rapide icone, diano in parte il senso dell'azione di Giovanni Tiraboschi nel patronato lombardo e in particolare al vertice di quello nazionale. Ci sono presenze discrete e quasi schive che lasciano un'orma profonda e soprattutto consentono all'organizzazione di procedere su binari sicuri.

Il chiasso e il narcisismo non erano certamente tra le abitudini di Giovanni Tiraboschi. Anche per questo ha dato un contributo a costruire le nuove Acli con una determinazione che incredibilmente non si allontanava dalla gentilezza dei modi. Si metteva in gioco con una saggezza politica e un'intuizione che la pur grande competenza non riusciva alla fine a dissimulare a occhi esperti.

Ogni organizzazione ha bisogno di punti di riferimento e di maestri. Quel che le occorre è la pazienza nell'andarli a scovare. Magari girandosi un attimo indietro per apprendere che il testimone (non il testimonial) gli è passato accanto.



## Cucciago

Già il soprannome “Pedro” non è da cortile. Anche se lo si ripeteva nelle antiche corti di Cucciago – un borgo che gronda storia ed eleganti manifestazioni mediatiche dedicate alla memoria di Sant’Arialdo – ha radici politiche quel soprannome e una qualche aria sudamericana. Diciamo meglio che è un nome di battaglia di ascendenza aclista.

Di quando le Acli stavano come sempre saldamente sul territorio e raccoglievano nelle loro fila metalmeccanici e tessili, e avevano addirittura creato un ufficio nella stazione centrale di Milano che faceva da *hub* per l’emigrazione nel Nord Europa. Sotto le immense volte della stazione era infatti attivissimo il Patronato per un’operazione resa possibile dal protocollo d’intesa italo-belga del 1946, che prevedeva l’invio di cinquantamila lavoratori italiani in cambio della fornitura annuale di due, tre milioni di tonnellate di carbone a prezzo di favore... Charleroi e Marcinelle entrano così nel nostro calendario. Come a ricordarci che i legami indispensabili con questa benedetta Europa hanno una parentela anche con un grande dolore civile. Che non va sprecato.

Pedro sprizzava vigoria da tutti i pori e aveva il carisma di quelli che sono nati prima per stare tra la gente e poi per comandare. (Il contrario dall’andazzo odierno.) Pareva l’incarnazione di Pensiero e Azione in un corpo così robusto da suggerire un presagio di immortalità. Fu anche, nonostante tutto, l’ultima impressione che ne ebbi il po-

meriggio della domenica delle palme del 2011 quando, scritturato con don Pucci Grampa – il fine teologo che ha masticato Concilio e Paul Ricoeur – fui convocato, tramite la figlia, nella sua linda casetta per vedermi assegnato il compito di una pressione sul Parlamento e dintorni per l'ultimo braccio di ferro sui frontalieri.

Giancarlo Pedroncelli seguiva la vertenza da vicino ed era reduce da una riunione ovviamente tesa e combattiva. Sapeva per lungo mestiere che le vertenze si chiudono sempre la notte e che i colpi di scena sono all'ordine del giorno. Nulla dunque deve essere lasciato al caso, anche se l'imprevisto è in grado ogni volta di sorprenderci.

Insomma, mi dessi da fare, attivassi tutti i contatti perché si sa che l'atmosfera della capitale patisce una qualche sonnolenza quando si tratta di lavoratori manuali.

C'era determinazione ed ironia in Pedro: se la prendeva con la malattia che gli aveva svuotato le masse muscolari, e snocciolava cifre che non ero in grado di ricordare. Ci fu quel tardo pomeriggio anche un tocco manzoniano. Volle a tutti i costi accompagnare la perorazione della vertenza con un pollo che era stato ruspante prima di finire nel congelatore, quasi lui fosse Renzo Tramaglino e io l'Azzecagarbugli. Sui frontalieri si erano esercitate per tutta una vita la sua vocazione e la sua professione. E risulta che anche dall'ospedale impartisse ordini e macchinasse iniziative. Non solo per i frontalieri, ma anche per Alleanza Popolare, la formazione politica cucciaghese da lui fondata e gestita che gli aveva consentito di fare il sindaco per quasi trent'anni. Pedro incontenibile e sprint! Ci ha lasciati esercitandosi in quel che aveva sempre fatto: una vita di frontiera e sulla frontiera, perché i confini sono porosi e, grazie a Dio, possono essere attraversati in un senso e nell'altro.

## **Incontri volanti**

Lungo tutta la vita aveva organizzato incontri volanti alle cinque del mattino, non tutti a Ponte Chiasso, ma anche a Bizzarrone nel Varesotto, superando gli ingressi che accedono alle valli del lago e che per

essere superati in tempo utile lo avevano visto balzare dal letto alle tre del mattino. Roba da frati cistercensi, che però raggiungevano il coro e non si mettevano al volante di una molto strapazzata utilitaria. E invece della cantilena dei salmi, la burocrazia delle pratiche del Patronato Acli. Perché qualche volta perfino la burocrazia riesce a stare dalla parte dei lavoratori e della povera gente.

Tettamanzi in quegli anni insegnava teologia morale in seminario e non s'era ancora presentato come arcivescovo di Milano proclamando (un po' sudamericano anche lui, diciamo la verità, alla maniera di dom Helder Camara) che *"i diritti dei deboli non sono diritti deboli"*. La strategia aclista lungo le frontiere del lavoro ha battuto così i territori del diritto, scontrandosi, organizzando, firmando contratti: i contratti, non le rese, che pure si firmano. Acli, Patronato e Sindacato. Ricordo di averci messo anche un poco di mio nei rapporti con il Sindacato Cristiano Sociale degli svizzeri perché i nostri frontalieri (lavoratori del lago di Como, ma anche di quello Maggiore, del Varesotto e dell'Ossolano) non fossero i primi "invisibili" dell'epoca fordista.

Pedro ne ha inventate tante. Come Vittorio Villa – che mi sono permesso di incoronare come Hans Kelsen delle Acli – ha usato la scrittura solo un poco meno della parola. Si dice: carta canta, ed è un'espressione che ha avuto modo di stagionarsi in casa Acli. Giancarlo Pedroncelli, che sapeva anche coltivare le amicizie giuste e quando occorreva altolocate, ha scritto e limato di suo pugno un trattato internazionale sui frontalieri, un trattato che porta la firma di Sandro Pertini in qualità di Presidente della Repubblica.

Si trattava dell'attribuzione dei contributi versati in Svizzera dai lavoratori frontalieri successivamente rientrati in Italia. Perché non sono solo i professori e i bocconiani abilitati al bene comune del Paese, e Pedro aveva inteso da subito la qualità della politica elvetica: niente ideologia, molta attenzione agli interessi, una scarsa dimestichezza a trattare le questioni culturali di fondo (dove le differenze sono generalmente grandi e inconciliabili) per dedicarsi invece alla trattativa e ai suoi percorsi "neutrali": una politica generalmente così prossima all'amministrazione da coincidere con essa.

## Il personale è politico

Pedro ovviamente della neutralità ignorava addirittura l'esistenza, perché come tutta la nostra generazione aveva respirato a pieni polmoni il Sessantotto, il Concilio, il postconcilio, il movimentismo: quel grande tsunami sociale, civile, religioso e politico che qualcuno aveva provato a sintetizzare in un motto che era anche un mantra: "il personale è politico".

A dire il vero, si tratta di una convinzione che le Acli avevano anticipato sul piano dell'esistenza e del vissuto (anche familiare, ahimè) prima che su quello dello slogan e del concetto. Quel tipo di "militante" che, secondo Breton, aspetta il giorno e la notte alla stazione. Vallombrosa infatti e i suoi celebri convegni fanno parte della storia d'Italia oltre che di quella delle Acli.

E Pedro è tante cose insieme perché è prima di tutto aclista. Nasce nel 1937, e nel 1955 risulta già iscritto alle Acli. Non c'è nessun "pre" in lui: non pre-aclista, non pre-sindacalista, non pre-politico. È il suo profilo all'interno di una famiglia numerosa di sette fratelli e sorelle. Una solidarietà nata e cresciuta in casa, perché così funziona la famiglia: o si ripiega nel familismo, o ti apre al mondo.

Una famiglia visitata presto dal dolore operaio, perché Giancarlo resta orfano a quindicianni perché il babbo, muratore, cade vittima in Engadina di un incidente sul lavoro. Il frontalierato in casa Pedroncelli bussa e si fa conoscere con il volto più duro.

E la famiglia reagisce come famiglia estesa: sarà infatti zia Carolina, che lavora al sindacato nella LCgil (libera Cgil, per quelli nati dopo il 1980) a iniziarlo con l'esempio della militante aclista e sindacale.

Così andava il mondo: la militante e il militante avevano in tasca un mucchietto di tessere associative che la sera consultavano al posto di Internet... Ma lavorare bisogna. La madre sogna per lui un posto da capo telaio nel tessile, ma Pedro, che ha ereditato chissà da dove la vocazione del metalmeccanico, va a garzone dal fabbro del paese. Aggiungete un prete dell'oratorio di quelli che si occupano più di anime che di prime pietre, più di fraternità sociale che di mistiche tascabili, e il passo nel circolo Acli di Cucciago è presto fatto.

Va detto che la visione del mondo e le simpatie partitiche del Pedro hanno poco da spartire con il perbenismo e il moderatismo, anche quelli cattolici: col parroco non mancano i confronti e qualche diverbio, cosicché sono ricostruiti (quasi) tutti gli ingredienti che fanno di Giancarlo Pedroncelli l'ultimo dei Mohicani nella landa comasca. Con questa espressione parvamente western intendo fare riferimento a una razza di leader aclisti pressoché estinta. Altrove li ho anche definiti "ruspanti". Leader popolari non solo per le radici, creativi, non di rado dialettali, appassionati, capaci di mettersi nei panni della gente e di tenere il punto. Anche sognatori, come agli anziani consiglia La Scrittura.

Capi politici nati, che però, prima di governare gli altri, preferivano starci in mezzo. Li abbiamo fortunatamente conosciuti e avuti a lungo tra noi. A partire dall'Angelo Leoni, indimenticato presidente provinciale di Como, Enrico Anelli, presidente di Cremona, mungitore, poeta (la punteggiatura gliela sistemava don Luisito Bianchi), il Mario Rimoldi di Varese, la Rita Gabelli di Brescia, dell'OM, vice presidente regionale delle Acli di Lombardia.

Questo per il Nord, ma vi assicuro che anche il Centro e il Sud del Paese non soffrono di astinenza. Tutta gente legata al territorio, perché le Acli, associazioni di lavoratori cristiani, sono state in grado di mettere in campo da subito migliaia di amministratori locali.

E allora stupiscono ma stupiscono meno i ventinove anni e qualche mese che Giancarlo Pedroncelli annovera come sindaco di Cucciago. Sei mandati di fila (dopo essere stato sconfitto la prima volta, ma Pedro non crucciarti: capitò anche a Churchill) sono davvero un'eternità politica e un patrimonio di consenso da meritare la stima e la commozione non soltanto dei concittadini.

Ho fatto campagna elettorale insieme a Pedro nel 1994. Non stavamo sotto le stesse insegne, ma non mancò un poco di gioco di sponda: sono o non sono le Acli la prima casa? A me andò meglio. Pedro si collocava tra i socialisti nella corrente di Michele Achilli, alla sinistra di Riccardo Lombardi, in compagnia con il sempreverde e incontenibile (anche lui) Marte Ferrari.

Pedro verrà successivamente eletto nell'Amministrazione Provinciale

di Como: assessore alla Cultura e alla Formazione Professionale. E si candiderà anche nella lista di Mino Martinazzoli alle regionali del 2000. Tutta una vita e tutta una carriera a cavallo tra società civile, associazionismo e istituzioni. Fino alla fine, perché l'atipicità delle Acli produce figure pubbliche difficilmente riproducibili. Testimonianze inimitabili. E uno come Pedro non è replicabile. Resta tuttavia la traccia. Resta il sentiero. E non sarebbe male se si evitasse di lasciarlo deserto.

## Convivialità e politica

Ha scritto Sergio Quinzio in *Diario profetico*: “Scendiamo nella tomba uno accanto all’altro e non ci siamo mai detti quello che dovevano dirci”.

Non è vero per noi. In questo senso non abbiamo sprecato la vita né i rapporti. Si potrebbe anzi dire che possono perfino essere stati troppo seriosi e troppo produttivi... Insomma, non abbiamo perso tempo né l’abbiamo fatto perdere. Perché? Perché le Acli “prima casa” sono insieme convivialità e politica. Così le abbiamo vissute e così sono destinate a restare.

Tu ti eri scelto quella che avevamo definito *la parte di Marta*. La parte di quelli che si sobbarcano un lavoro tanto continuo quanto oscuro. Un lavoro che in altre organizzazioni può diventare burocratico: nelle Acli no, perché riscattato dalle modalità dell’impegno e dalla ispirazione. L’ispirazione cristiana detta un tempo; la vita cristiana dopo l’arrivo tra noi, in regia spirituale, di padre Pio Parisi.

Quanti anni passati gomito a gomito fraternamente... Una fraternità che in qualche occasione più decisionale e più politica non ha escluso la competizione. Ma poi la fraternità, se per caso interrotta, immediatamente riprendeva, ricuciva, si imponeva come il clima abituale. Hai svolto le mansioni di quella che appare la faccia notturna della politica. Quella che non si vede o meno si lascia vedere. Ma, senza di essa, nessun sole è in grado di splendere. Un militante – come s’usava dire – prima che un dirigente.

Penso in particolare al settore internazionale che, proprio perché internazionale, settore non può essere. La evidente presenza delle Acli nel Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, se da una parte premia la presenza dell'associazione nei paesi d'emigrazione, dall'altra dà conto del tuo ineliminabile lavoro di raccordo e conduzione.

La prima che mi viene in mente è la grande marcia a Ginevra contro i missili *Cruise*. Con Ruggero Orfei e Domenico Rosati inventaste la “diplomazia popolare” che, così evocata, ebbe nel contempo milioni di gambe e dignità politica da allora non più discussa. Un lavoro senza soluzione di continuità. Sorretto da una cultura politica di alto livello anche perché non improvvisata – conservavi il gusto e quasi la religione della documentazione – e cresciuta sul campo, tra la nostra gente, in presa diretta con le sue esigenze e la sua sofferenza civile.

## Diplomazia popolare

Non a caso una delle ultime volte che ci siamo a lungo telefonati fu da Marcinelle, domenica 8 agosto, per la giornata del Sacrificio del lavoro italiano voluta dal ministro Tremaglia nell'ambito di una azione politica che ti vedeva tra i più validi suggeritori.

Una azione senza soluzione di continuità. Dai circoli Acli di Svizzera, Germania, Francia, Inghilterra, ma anche Argentina, Cile e Australia, fino agli esordi contrastati del Partito Popolare, dove passi storici e vincenti non si sarebbero verificati senza la rete di rapporti che in decenni eri riuscito a costruire.

L'approdo all'Europarlamento e al Senato della Repubblica italiana sono tappe successive e conseguenti del medesimo percorso che nella società mantiene estese radici e più ancora della passione civile continua ad alimentarsi.

Mi commuove pensare al rapporto che avevi stabilito con don Tonino Bello, figura di vescovo della pace tra le più luminose del dopoguerra. L'incontro nella cattedrale di Ruvo di Puglia dove, *ante litteram*, pregarono insieme il vescovo cattolico, quello greco-ortodosso, il rabbino, l'imam.

Perché? Perché la diplomazia popolare doveva attraversare le religioni, portatrici insieme di identità e di dialogo.

Ha ragione lo scrittore libanese Malouf a ricordarci nei giorni tragici di Beslan che ci armiamo nella difesa delle identità in una globalizzazione che ci scopre ogni giorno più simili...

Quanti amici, Aldo, ci hanno lasciato in un lasso di tempo così breve. Tutta gente che a lungo con noi aveva sostato nelle stanze e nei corridoi di via Marcora.

Gigi Borroni. Bepi Tomai. Pino Trotta. E poi il gesuita milanese padre Mario Reina. Problema: è possibile pensare le Acli, la “nostra” politica dirimpetto alla morte?

Non è la politica in sé risorsa per organizzare la vita, capacità di evitare la fine violenta, quantomeno riduzione del danno? Così lo Stato in Occidente. Così il senso e il farmaco della politica risalendo fino a Sant'Agostino.

E allora? Ci riscopriamo ogni volta più poveri, assediati dal vuoto, concretissimo, che la scomparsa degli amici e compagni (come si diceva una volta) fa intorno a noi. Ma anche più pieni o almeno carichi di una eredità della quale siamo portatori e continuatori. Le storie talvolta finiscono. Le amicizie non credo.

Non siamo tra quelli che hanno le idee chiare e distinte sul regno di Dio. Però abbiamo cercato. In amicizia. Continuiamo a cercare. Con lo zaino sempre più pesante perché carico dell'eredità di chi è già approdato sull'altra sponda.

Con un dubbio da non tralasciare: che nello zaino non sia soltanto aumentato il peso. C'è un'energia che, oltre il lutto, la memoria conserva e consegna. Non è quella che fa andare per convegni. Ci spinge piuttosto ad essere meno disattenti al timbro di una voce che c'era dentro il coro, e che non si interrompe.



# L'operaista mite

---

## L'orma

Orma lieve e consistente quella di don Luigi. Nel carattere dei preti ambrosiani, con una spiritualità che rintracci piuttosto nella brezza che nel tuono, nel modo con il quale il profeta percepisce la presenza dell'Altissimo, con una capacità ben dissimulata, di dare ogni volta di più di quello che ricevono...

Che cosa mi torna in mente? Don Luigi fu il primo prete che io ricordi a partecipare in maniera "formale", e cioè da prete non dissimulato e "ufficiale", ai cortei operai di Sesto San Giovanni. La ex Stalingrado d'Italia, la ex cittadella dell'acciaio, la ex città del lavoro ha accolto sacerdoti e testimonianze di frontiera quando le ciminiere erano selve urbane e fumavano giorno e notte.

E non poteva non essere così. Quella classe operaia non poteva non richiamare l'attenzione a la vocazione di evangelizzatori non abituali. E anche se l'esperienza dei "preti operai" non ha conosciuto da noi gli slanci francesi, è ovvio che anime ardenti e temperamenti originali vedessero Sesto come banco di prova e richiamo obbligato. Che aveva da dire il Vangelo dentro e fuori le Grandi Fabbriche - la Falck, la Breda, la Ercole e la Magneti Marelli, l'Osva, la Gabbioneta, ecc. - sorte con i loro capannoni direttamente dai campi di granoturco a Nord della metropoli milanese?

Le tute blu che varcavano, secondo il turno, le portinerie munite di guardie... Le muraglie che insieme separavano e univano i mostri meccanici alla città intorno... Le madri di famiglia che buttavano la

pasta al suono delle sirene... Le lunghe file di tute blu in bicicletta, che adesso ci è dato di osservare nei documentari di Antonioni sulla Cina... A metà degli anni '70 erano quarantamila le tute blu al lavoro nelle fabbriche di quella Sesto San Giovanni, che adesso, nel postfordismo, annovera a malapena un migliaio di lavoratori dipendenti e ha sostituito il logo di Falck e Breda con quello di Oracle, Wind, ABB e Impregilo.

Mi sembra di narrare un medioevo industriale, non di parlare della infanzia e giovinezza di un figlio di operaio che lavorava alla Falck al reparto "Unione". È il mito operaio finito irrimediabilmente alle nostre spalle. Solo che questo mito, vero don Luigi?, per noi è stata dura (e indimenticabile) realtà. È finito (lo sappiamo bene), ma il suo ricordo continua. L'ultimo altoforno fu spento, per ordine di Bruxelles, a ferragosto del 1996. Ma la sagoma del capannone che per i suoi orecchioni d'acciaio a sventola i bambini di Sesto soprannominarono "Mazinga", è lì ancora nel cielo, meno fumoso e più salubre, a ricordarci che quella fu realtà e non sogno. Col che anche un pizzico di nostalgia è consentito e legittimato.

## Disponibili al Vangelo

"Rude razza pagana" gli operai, e però disponibili al Vangelo. Il nostro tema si colloca qui, su questo confine storico e antropologico. Con la chiesa sestese che di molti sforzi, sotterranei o in piena luce, si è resa protagonista. Fu l'arcivescovo Montini che, una settimana dopo l'ingresso ufficiale nella diocesi di Milano, disse dal pulpito della prepositurale di Santo Stefano che avevano ragione quei giornalisti che lo avevano definito "l'arcivescovo dei lavoratori".

Sempre a Sesto don Aldo Farina, poi missionario in Africa per riposarsi... nell'età in cui gli operai della Falck cercano di godersi alla meno peggio la pensione, e don Cesare Sommariva, il prete dalla vespa rossa che ispirò i corsi della sua scuola popolare don Lorenzo Milani, impiantarono la parrocchia ai margini degli stabilimenti Falck, oggi aree dimesse disperatamente occupate da gruppi di rumeni. Qui

a Sesto i volontari della Pro Civitate Christiana di Assisi predicavano esercizi e missioni. Qui mons. Teresio Ferraroni, assistente provinciale delle Acli milanesi, futuro prevosto di Sesto, futuro vescovo ausiliare di Milano, futuro vescovo di Como, organizzava con gli aclisti i “raggi operai” nella parrocchia del rione Vittoria, dietro la stazione della Metropolitana di Sesto Marelli, con l’aiuto appunto di don Luigi Oggioni lì incardinato...

Chi mi legge avrà capito che non la finirei mai di raccogliere reperti per scrivere una sorta di *Atti degli Apostoli* a Sesto San Giovanni... Ma almeno il flusso della memoria serve a dire che tutti questi fili e queste tessere del mosaico sestese si concentrano in don Luigi che – nella stagione delle lotte – viene ufficialmente investito del rapporto con la Sesto operaia.

Miracoli della pastorale del lavoro. Miracoli che avvengono dopo decenni di tentativi (non pochi falliti) e con la capacità di insistere pur proseguendo tra mille difficoltà e non assenti errori. Altri è chi semina ed altri è chi raccoglie. Perché proprio don Oggioni?

Perché don Oggioni ha il carisma di rendere semplice il difficile e abituale l’impossibile. Credo sappia dissimulare come pochi fatica e sofferenza, e soprattutto, il prolungarsi della fatica della sofferenza.

Avete in mente cos’era una manifestazione degli anni ruggenti? Qual era il clima e quali gli slogan che urlavano i “militanti”? Il tono dei discorsi dal palco? Ebbene, don Luigi prendeva la parola, faceva la sua testimonianza, portava l’adesione della sua chiesa senza alzare una voce già di per sé piuttosto roca e dimessa. Non andava mai sopra le righe. Non si intruppava nel coro affollatissimo dei tribuni. Appariva completamente disarmato. Sincero fino a fare tenerezza. Credibile. Prete, con una testimonianza e una condivisione da prete. Per questo accettato da tutti. A partire da quelli che don Primo Mazzolari definiva “i lontani”.

Per questo prego il Signore della storia che ce lo conservi ancora a lungo. E che ne mandi ancora qualcuno (meglio se in dosi abbondanti e industriali) come lui.



# don Aldo

---

## Pastorale di quartiere

È morto nella tarda mattinata di domenica 13 giugno, al secondo piano della clinica San Giuseppe di via San Vittore a Milano, don Aldo Farina, primo parroco della chiesa della Resurrezione di via Pisa a Sesto San Giovanni.

Ora l'edificio di via Pisa ha una elegante e sobria linea neopisana. Agli inizi somigliava, per i nudi mattoni grigi e la sagoma architettonica di un capannone, a un pezzo dislocato dal vicino incombere degli stabilimenti Falck, a meno di un tiro di schioppo, appena fuori dalla muraglia, ma pienamente immerso nei medesimi fumi e nello stesso smog. Del resto al di là di quel muro don Aldo aveva lavorato come perito tecnico prima di farsi prete, per una di quelle vocazioni che nel gergo ecclesiastico vengono definite «tardive».

Prima destinazione Morterone, sulle pendici del Resegone, il paese più piccolo della diocesi ambrosiana. Poi assistente delle Acli provinciali. Quindi la comunità della Resurrezione di Sesto, da mettere in piedi con la collaborazione di don Cesare Sommariva, prete operaio alla Redaelli Sidas di Rogoredo, di spiritualità sorprendente e intelligenza scioccante. Quella medesima che, terminati i turni in fabbrica, gli imponeva di fare scuola popolare reinventando il metodo di don Lorenzo Milani.

Una vera pastorale di quartiere – starei per dire alla francese – che consentirà la ripartenza dell'azione di don Virginio Colmegna, piombato lì dalla Bovisa.

Una interpretazione della sestesità animata dallo Spirito, con la esse maiuscola, e dallo spirito delle lotte degli anni Sessanta e Settanta. Raggiunta l'età della pensione, don Aldo pensò di cambiare sede e fedeli trasferendosi nel Nord del Cameroun, a Garoua, dove ebbi modo di andarlo a trovare e di prendere parte a quelle vivacissime messe africane, arricchite di canti autoctoni e di danze, e anche dal rassicurante francese di don Aldo, dall'inconfondibile cadenza meneghina. Però, prete degli operai e del movimento operaio, e dei poveri e dei quartieri poveri, ma soprattutto povero, parve a don Farina che il Cameroun conservasse qualche privilegio rispetto ad altri paesi dello stesso Continente Nero, per cui decise di trasferirsi a Djamena, la capitale del Ciad, Paese tra quelli che fanno segnare il Pil più basso in assoluto.

Fu probabilmente il clima a intaccarne la fibra robusta, ancorché filiforme. Mi confidò che, per mancanza di escursione termica, sovente la notte si metteva sotto la canna della doccia per un po' di ristoro. Per poi, zuppo, stendersi sul letto e ritrovarsi completamente asciutto, e sudato, dopo pochi minuti.

Rientrato in Italia, entrò a far parte della comunità parrocchiale di Santa Maria Addolorata nel quartiere di San Siro a Milano, dove il parroco era stato il suo successore tra i cristiani di Garoua. Continuò a spedire agli amici un foglio con le sue riflessioni sulla realtà ecclesiale: prima si intitolava "*dall'Africa*" e poi si trasformò in "*da Milano*". Gli ultimi anni li ha trascorsi con la scomoda compagnia del Parkinson, che non risparmia neppure i preti totalmente franchi, disponibili e credibili come don Aldo Farina: della razza di quelli che danno sempre molto di più di quel che ricevono.

## Il “Giornale dei lavoratori”

Nino Villa non ricordo nemmeno quando l’ho conosciuto. In un certo senso mi pareva di conoscerlo da sempre da quando, alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso (quanto tempo!) egli era una delle firme più accreditate del “Giornale dei lavoratori”, organo allora settimanale delle Acli milanesi, di cui ero assiduo lettore, e contemporaneamente collaboratore dell’Ufficio studi sempre alle Acli di Milano, dove lo aveva chiamato il mitico presidente Luigi Clerici.

Nino era un uomo di frontiera, veniva da Saronno, dove le Acli avevano un saldo presidio reso ancora più prestigioso dalla presenza come assistente ecclesiastico di don Cesare Pagani, un prete intelligente e capace, uno dei pochi che la realtà del mondo del lavoro la capiva bene e che per questo il papa “milanese” Paolo VI volle come assistente nazionale delle Acli in anni difficili che culminarono con la “deplorazione” dello stesso Pontefice al Movimento che egli stesso aveva contribuito a fondare, mentre don Cesare diventava arcivescovo di Perugia dove sarebbe rimasto fino alla morte.

Dicevo che Nino era uomo di frontiera proprio per il suo radicamento nella realtà saronnese, che dal punto di vista ecclesiale è piantata nel cuore della diocesi di Milano ed ha anzi al suo interno uno dei luoghi di culto più amati dagli ambrosiani: il santuario di Santa Maria dei Miracoli.

Dal punto di vista amministrativo, però, Saronno è all’incrocio (almeno fino ad oggi) fra le province di Varese (cui appartiene), Como

e Milano, e le Acli dall'inizio della loro esistenza hanno deciso di seguire la dimensione "laica" della suddivisione territoriale, il che ha spinto il nostro Nino, saronnese fino alla cima dei capelli, a vivere una doppia appartenenza, a Milano e a Varese.

Delle due presidenze provinciali fu componente in tempi diversi, e in ambedue, se non erro, ricoprì la carica di vicepresidente accanto a persone come Pietro Praderi, Corrado Barbot, Riccardo Dominioni e Camillo Fiori.

Soprattutto fu notista politico di punta del "Giornale dei Lavoratori", sia con il suo nome, sia con il *nom de plume* di Zenò Ricordi, spaziando dalle questioni interne a quelle internazionali, con una sapienza ed un acume che gli derivavano dai suoi studi e dalla sua attività professionale di docente prima al Liceo Arcivescovile "Castelli" e poi allo scientifico "Grassi". Spinto da grande curiosità umana ed intellettuale andò anche per un anno ad insegnare italiano in Ucraina, prima ancora della caduta del Muro di Berlino.

Legatissimo alla sua città, ed in particolare al quartiere della Cassina Ferrara, negli anni Sessanta era stato assessore all'Istruzione nella città degli amaretti e in quegli anni ha contribuito a fondare e costituire anche la biblioteca civica, di cui è stato presidente.

Insomma, un uomo radicato nella comunità civile ed in quella ecclesiale, e mi piace pensare che tutto ciò sia stato possibile in ragione della sua vocazione aclista, una vocazione che egli ad un certo punto trasformò in professione, non nel senso più deteriore della parola, ma direi piuttosto nell'accezione del grande sociologo tedesco Max Weber, dove "vocazione" e "professione" sono sinonimi che rimandano ad un dovere da compiere o, meglio ancora, nel senso cristiano per cui la *professio* è il naturale compimento della *vocatio*, un compimento che generalmente dura una vita intera e si conclude solo nel passaggio alla Chiesa trionfante.

La morte di Nino è avvenuta giusto qualche mese prima di quella del card. Carlo Maria Martini, un vescovo che Nino aveva molto amato, e mi sembra che vi sia nella vicenda di padre Carlo e di Nino un tratto comune, non solo per la lunga malattia che ambedue sopportarono con fede e pazienza.

## Documentatissimo

In tutto il magistero martiniano resta cruciale, per tutti, nel foro interno come nello spazio pubblico, il ruolo della coscienza, che non può e non deve essere mai bypassato da nessuna autorità e da nessuna convenienza politica.

Martini non a caso si interrogava: “Che cosa dire allora? La parola evangelica non cade su azioni che andrebbero bene anche da sole; cade su situazioni impossibili, umanamente disperate, su situazioni in cui un realismo sobrio si accontenterebbe di tenere in alto gli ideali lasciando poi a ciascuno di fare ciò che può”.

Così insegnava il Cardinale, così ha vissuto in tutta la sua esistenza Nino Villa, l'aclista di Saronno, l'intellettuale “organico” del Movimento operaio cristiano, un altro che avrebbe potuto far scrivere sulla sua tomba, come ha fatto Livio Labor, che “qui giace un cristiano fedele alla Chiesa che sulle cose opinabili non ha mai chiesto permessi per rischiare e pagare di persona le scelte a servizio dell'uomo”. Quale altra deve essere la divisa di un discepolo del Nazareno? Così possiamo guardare anche a Nino come ad uno di quei “santi minori” (chissà poi se minori) che la vicenda delle Acli ci ha consegnato nei quasi settant'anni della loro storia. Quei giusti che appaiono poco alle cronache del mondo, ma sono quelli che permettono al nostro mondo di avere in sé ancora una benedizione.

Nino impersonava tutto ciò addirittura nell'aspetto e nel tratto: il portamento del “professore”, l'affabilità spontanea del compagno di strada e dell'amico. Asciutto e gioviale insieme. Conversatore essenziale e documentatissimo, adatto a scrivere le storie degli altri più che la propria.

Uomo del Movimento e della comunità, con radici profonde, non nascoste e culturalmente coltivate. Un tranquillo punto di riferimento. E in una fase storica di attraversamento del disordine uno dei maestri la cui memoria ci è preziosa, perché per ritrovare la meta e un percorso bisogna mettere nel conto la fatica di cercare maestri.



# La pedagogia di don Giovanni

---

## Sestesi si diventa

Tutti i prevosti che si sono succeduti nel dopoguerra a Sesto San Giovanni costituiscono un campionario pastorale. Ho perso il conto e sono pigro con i numeri, quindi non mi metto a fare l'inventario degli anni nei quali don Giovanni Brigatti è approdato fra noi, nella "basilica minore" di Santo Stefano (si dice così) e nella città di Sesto San Giovanni, ex Stalingrado d'Italia, ex cittadella dell'acciaio e medaglia d'oro della Resistenza. Una città che non ha più niente da spartire con Don Camillo e Peppone e che, come tutte le grandi città d'Italia, alla vigilia di accedere alla "città metropolitana", deve scegliere dove andare. E deve farlo, come tutte le altre, nel permanere di una crisi globale che a sua volta non pare avere voglia di lasciarci.

Adesso sestesi si diventa. Mentre una volta – all'epoca delle ciminiere sempre accese – sestesi si nasceva: perché questo era in grado di fare la macchina di umani delle grandi fabbriche e la volontà faustiana del fordismo che ha prodotto la mia generazione.

Con la città operaia e i suoi furori hanno dovuto fare quindi i conti i prevosti che hanno preceduto don Brigatti: da don Molteni, preoccupato del destino che l'invasione delle fabbriche avrebbe riservato lungo i sentieri di campagna alle cappellette della Madonna e del Crocefisso; a don Mapelli, che tenne con polso fermo il timone negli anni bui della seconda guerra mondiale e in quelli convulsi ed eroici sfociati nella lotta di Liberazione; a don Paolo Marelli, che seppe tenere testa alle lotte sociali schierandosi ogni volta con i meno

fortunati e dedicando febbrili energie all'educazione dei giovani; a monsignor Teresio Ferraroni, che della città intuì e diresse con intelligenza superiore l'ultima parte dello sviluppo; a don Aldo Mauri, generosissimo, che mise a disposizione una lunga esperienza sociale e tra gli operai per affrontare le incognite della fase finale delle lotte e della contestazione; a don Luigi Olgiati, che intese fino in fondo la metamorfosi della città e dei suoi cittadini chiamati a entrare in un periodo "non-si-sa-che"; al nostro don Giovanni appunto, che ci sta accompagnando nelle incognite e nelle potenzialità di un periodo senza bussola.

I suoi predecessori hanno dovuto interpretare fasi diverse della "sestèsità". Don Giovanni ci sta accompagnando in una terra di nessuno dove dobbiamo scegliere insieme, pressati dalle contingenze della storia, il nostro nuovo destino e la nostra fisionomia di credenti e di cittadini. Non ci sono mappe già compilate e neppure un manuale delle giovani marmotte. Del resto è successo spesso ai cristiani nella storia e il cardinale Martini suggeriva coraggio e speranza, facendo notare che le comunità lamentose non vanno da nessuna parte.

## **I mutamenti del costume**

Don Giovanni ne ha preso atto e credo di interpretare in questo senso una curvatura evidente della sua pastorale che ha progressivamente piegato le modalità di una conduzione pastorale in quelle più pedagogiche di questi ultimi tempi. Come a dire che la crisi chiede di essere capita insieme prima di trovare stili di vita e comportamenti che ambiscano ad essere risolutivi.

La maggiore attenzione ai mutamenti del costume, in particolare quelli delle nuove famiglie – non tutti eticamente incoraggianti e che spesso ci spiazzano e disorientano – le difficoltà imprevedute delle ultime generazioni hanno prodotto un'attenzione che rimette in gioco quel primato educativo che la Chiesa ambrosiana e il mondo cattolico in generale hanno pur sempre mantenuto nelle diverse fasi storiche. Don Giovanni dal pulpito ha non a caso aumentato i riferimenti

all'esperienza maturata nei decenni trascorsi come insegnante di religione nella scuola e accompagnato gli sforzi che gli oratori e i loro educatori vanno compiendo per stare al passo, non soltanto per rispondere ai bisogni della gente, ma credo anche per stare in ascolto dello Spirito che muove la storia.

Non so se gli faccio un favore rendendo pubblica la convinzione che si sia presentato in questi anni come il più pensosamente attento al rapporto inevitabile in città con le altre confessioni religiose, a partire dalla presenza islamica.

E scrivo a questo punto una cosa totalmente tradizionale e controcorrente. Resto affezionato alla figura del parroco anche in una fase nella quale la Chiesa italiana, pressata dalla necessità e dalla bassa delle vocazioni, va moltiplicando le comunità pastorali. Il mio modello resta il Curato d'Ars, o quello di Lourdes o anche quello dei romanzi di Bernanos.

Mi ha infatti divertito rileggere sui quotidiani l'annuncio pubblicitario del grande venditore di tappeti Cohen che, dopo 54 anni di intenso lavoro e avendo già un anno fa dichiarato la chiusura definitiva del negozio, dice: "Eccomi sempre qui ad attendere l'agognato momento per poter andare in pensione"... ma le trattative per l'affitto del negozio vanno in lungo e gli sono rimasti disponibili ancora 3000 tappeti: quindi continuerà a vendere tappeti... Nel mio immaginario la figura del parroco resta così.

Con un'ultima notazione. Non lasciatevi ingannare dagli atteggiamenti talvolta manageriali e dai non rari panegirici sul primato della bellezza estetica: anche per il prete Giovanni al primo posto, gratta gratta, c'è la carità.



# Tractatus de Pinuccio

---

## Uno strano anziano s'avanza

Un tempo settant'anni erano l'ingresso nell'ultima vecchiaia. Adesso, nella società dell'Europa del welfare, il vecchio è stato soppiantato dall'anziano; in Africa come in Romania non abbiamo anziani, ma solo vecchi. Nell'Occidente un tempo opulento – e oggi aggredito dai mercati – lo Stato Sociale fa la differenza perché ha creato una nuova antropologia.

È l'anziano una figura più nuova di quella del giovane, perché l'anziano debutta nella storia, sempre in una limitata porzione di territorio europeo, a partire dagli anni Cinquanta.

Non è consentito farla lunga, e basta la differenza: dunque l'anziano è tutt'altra cosa rispetto al vecchio. Come energie, salute, aspirazioni, orizzonti, voglia di vivere, capacità di sognare e progettare. La medicina (e il welfare) hanno reso gli italiani i più longevi al mondo, battendo negli ultimi anni il record giapponese. (I professori al governo non c'entrano.) Cosa c'entra invece Pinuccio con questo scenario?

C'entra perché nella nuova fase della sua vita potrà ulteriormente fare i conti con la ricca complessità della sua personalità. Il rigore del Diritto e il fascino geniale della Bellezza si sono sempre contesi l'intimo del suo cuore. Sempre in confronto tra loro, non si sono mai accordati. Probabilmente non faranno mai pace. Ma è bene che la contraddizione resti aperta perché la non univocità salva le nostre esistenze dalla monotonia.

Un'allegria stagione della vita può voler dire proprio questo dal mo-

mento che l'esperienza risulta sempre povera perché non sappiamo di che cosa sia fatto l'avvenire.

Dice La Scrittura nel *Libro dei Proverbi* che la donna saggia “se la ride dell'avvenire” (Pr 31,25). Anche l'uomo saggio lo affronta senza patemi. Mi convince meno il *Libro* quando in un versetto successivo annota: “Fallace è la grazia e vana è la bellezza” (Pr 31,30).

Da tempo anche la teologia più tradizionale s'è resa conto che la bellezza, icona dell'Altissimo, è una delle vie che conduce al Signore dalla Storia. E Pino ci ha abituati e aiutati a vivere coltivandone il gusto lungo un percorso, che come tutte le ricerche, non ha fine.

Così ci è concesso di abitare anche la Speranza. E le sorprese mettono insieme cigni neri e cigni bianchi, anticipano ciò che ancora non è dato, rendendo possibile l'impossibile. Con un segno ogni volta riconoscibile, un indizio minimo ed abituale, come quel modo imprevedibile di posteggiare che ci ha sempre fatto dire: “È qui. È arrivato”.

# Tre moschettieri

---

## dell'animazione politica

### Un vuoto che pesa

Anche nell'epoca della mancanza di fondamenti la politica e le politiche (al plurale) non possono restare a lungo senza una motivazione, né rifugiarsi nel mero pragmatismo o nell'ostinazione occulta dei giochi di potere: tutto quello scenario attuale che con una qualche disinvoltura, e una presa di distanze che è pari al disimpegno, viene sbrigativamente definito "epoca postideologica".

Le cose non stanno esattamente così e sono portato a pensare che il bisogno di principi animatori sia destinato a farsi nuovamente sentire. Per trovare un approccio in controtendenza bisogna tornare in Italia a Giuseppe Dossetti e a quello che viene chiamato il suo "testamento politico". Si tratta della conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone il 17 marzo 1994 e pubblicata con il titolo *Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi*, a cura dell'associazione Città dell'Uomo.

Disse Dossetti in quella occasione:

*"E pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice. Educatrice nel concreto, nel transito stesso dalla vita politica. Non sono mai stato membro del Governo, nemmeno come sottosegretario e non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di educazione e di informazione politica."*

L'emancipazione di un popolo e di una democrazia non possono in-

fatti mancare di questa *vocazione politica* che accompagni la professione. Soltanto in questo modo è possibile sviluppare coscienza critica nelle persone e cambiamento nelle strutture sociali.

In proposito è stato grande merito dell'Istituto Freire Internazionale l'aver organizzato a Torino un convegno che ha riproposto il tema, a partire ovviamente dall'eredità del grande e non dimenticato educatore brasiliano.

In questo senso è possibile notare come l'eredità di Paulo Freire sia tutt'altro che assente nella cultura della democrazia italiana, ed abbia contribuito al superamento dei modelli educativi "depositari". Questo significa farsi carico degli "uomini in situazione". Significa anche porsi come centrale l'interrogativo: "*Ma l'educazione, se non è politica, che educazione è?*".

Si tratta infatti di un'educazione chiamata a esercitarsi negli ambiti più diversi della vita sociale: lotta contro l'emarginazione, produzione di cultura dentro i movimenti popolari, difesa e rispetto dell'ambiente, produzione artistica che sollecita a immaginare altro dall'esistente, ripensamento degli stili di consumo e di sviluppo socio-economico, auto-organizzazione fra cittadini per far fronte ai problemi locali...

Tuttavia bisogna fare i conti con la circostanza che negli ultimi anni abbiamo assistito alla "sparizione dei soggetti". È quindi difficile entrare in sintonia con le piccole soggettività che sono in ricerca autentica e concreta. Questo è forse il maggiore ostacolo alla coscientizzazione, così come proposta da Freire, secondo il quale l'educazione è essenzialmente "pratica della libertà".

E che questa pratica manchi è un vuoto che pesa e che è destinato a produrre effetti negativi per un tempo ancora non breve.

## La sfida

La sfida è quella rappresentata dal tema di Susan George, l'americana a Parigi: *Un altro mondo è possibile se*, in una fase non soltanto di crisi in diversi settori, come recita il documento di base dell'Istituto Freire, ma anche di "transizione epocale". Una transizione peraltro non

facile da collocare vista la diatriba aperta sui tempi: il “*secolo breve*” di Hosbawm, o il “*secolo lungo*” di Vanni Arrighi, il grande marxista recentemente scomparso e col quale ebbi la fortuna di lavorare nei primi anni Settanta al Centro Operaio che con Antoniazzi e Manghi avevamo costituito a Milano.

Ma per fondare il discorso non sarà certamente inutile riprendere il vecchio vezzo di contestualizzare i problemi all’interno di un quadro strutturale che metta sotto il naso le cifre essenziali di questa fase della globalizzazione.

Nel 2000 la Cina rappresentava l’8% della produzione mondiale; nel 2013 la Cina ha raggiunto quota 30% della produzione mondiale. In 13 anni! Ovviamente l’eloquenza delle cifre è superiore a qualsiasi commento. Cosa dunque sta accadendo nel mondo del turbocapitalismo?

Chi ha ceduto quote?

Gli Usa sono passati dal 24% al 14% della produzione mondiale. Il Giappone dal 16% al 7%. Tutti sanno che la crescita cinese è in gran parte procurata dagli investimenti sul suolo cinese di imprese multinazionali che hanno delocalizzato. Una delle cause non minori della crisi in Occidente della domanda interna.

Dunque il mondo è in grande sviluppo, mentre nella transizione noi, Europa, andiamo sensibilmente e vistosamente indietro. (Carl Schmitt scrisse nel 1971 nella prefazione alle *Categorie del politico* che l’Europa era “detronizzata”.) Nessuno però che abbia il fegato di mettere a tema la “decadenza” dell’Europa e dell’Occidente. (Probabilmente per il timore di essere tacciato di “spengleriano”.)

L’Italia ha nel frattempo perso il 25% della produzione manifatturiera, che nel mondo è nello stesso periodo cresciuta del 30%.

Se passiamo a considerare il costo del lavoro, possiamo anzitutto notare come per i Paesi del Nord il costo del lavoro sia ovunque elevato. Il costo del lavoro cioè in Giappone, Usa, Italia è di \$ 40 l’ora. In Polonia invece \$ 10 l’ora, contro i 40 nostri. Se sono un imprenditore tedesco e delocalizzo in Polonia, guadagno \$ 60.000 l’anno su un solo lavoratore.

La logica è chiarissima: *Ubi pecunia, ibi patria*. È la logica del turbo-

capitalismo globalizzato, dove il detto latino, continuamente ripetuto da Massimo Cacciari in televisione, sintetizza perfettamente il dato strutturale e l'approccio imprenditoriale generalizzato.

Ma torniamo in Asia.

In Cina il costo del lavoro era un dollaro l'ora; ora, dopo contestazioni, agitazioni e suicidi è salito a due dollari e mezzo.

L'impresa europea ed italiana non ha interesse a istruire il lavoratore, a informarlo, emanciparlo, neppure professionalmente. Perché i lavoratori, così equipaggiati professionalmente, si mettono in proprio o passano a un'impresa concorrente. Questo comunque è il rischio ovunque avvertito. Non a caso Luciano Gallino, che da tempo fiutava il vento e lo descriveva con estrema puntualità, scrisse qualche anno fa un libro emblematico: *La scomparsa dell'Italia industriale*.

Si sprecano i discorsi sull'inadeguatezza del sindacato. Eppure ci fu un'idea di Bruno Trentin – in ricordo del sindacalista Eraldo Crea della Cisl – che si collocava fuori dall'avidità e dall'economicismo: “*la persona umana come unica variabile indipendente*”. Anche i diretti eredi sembrano purtroppo averla dimenticata.

Il documento di base dell'Istituto Freire opportunamente propone la ricerca di vie alternative e la sperimentazione di nuovi stili di vita nella società. Questo nella fase della politica “senza fondamenti” e senza soggetti. Quando perfino la propaganda politica viene sostituita dalla pubblicità, dove è sempre l'offerta a creare la domanda. Non c'è posto per la critica e tantomeno per il dubbio. Con l'invasione del linguaggio quotidiano.

Fino a qualche anno fa tutti dicevano di essere “*senza se e senza ma*”. Per un'affermazione si diceva: “assolutamente sì” o “assolutamente no”. Neanche la fede incomincia così. Perché è a partire dai dubbi sull'enigma dell'esistere e il mistero del vivere e del morire che uno si pone il problema di Dio...

Come correre ai ripari? Esistono ancora punti di riferimento e maestri? Provo a proporre nell'ambito del politico, e precisamente in quello della società civile e delle sue culture storicamente più vivaci, alcune esperienze e i filoni di pensiero che trovo utile presentare con l'etichetta dei “tre moschettieri”.

## don Ciotti

Emigrato con la famiglia a Torino negli anni Cinquanta, Luigi Ciotti ha fondato nel 1965 il Gruppo Abele, associazione che promuove l'inclusione e la giustizia sociale attraverso un impegno che salda accoglienza e cultura, dimensione educativa e proposta politica.

È stato ordinato sacerdote nel 1972 da Padre Michele Pellegrino, che gli ha assegnato come parrocchia “la strada”, luogo di povertà e di fragilità, di domande e provocazioni dalle quali imparare.

Con il Gruppo Abele, in quasi cinquant'anni, ha costruito opportunità e progetti per le persone tossicodipendenti, per le ragazze prostitute, per gli ammalati di aids, per gli immigrati e tutte le persone segnate da povertà e fragilità esistenziali.

A questo si è aggiunto un impegno di ricerca, informazione e formazione attraverso un centro studi, una casa editrice, due riviste e percorsi educativi rivolti a giovani, operatori e famiglie.

L'attenzione di don Luigi e del Gruppo Abele si è estesa negli anni a diversi ambiti: dalla mediazione dei conflitti allo studio delle nuove forme di dipendenza, dai progetti di cooperazione allo sviluppo – oggi concentrati in Africa – allo strumento delle cooperative sociali per dare dignità e lavoro a persone con storie difficili, al settore culturale e formativo: un ambito che raggruppa iniziative e progetti di vario genere, accomunati dall'intenzione di fornire al pubblico strumenti per la riflessione e lo studio, in particolare sui temi del lavoro sociale. Ecco dunque le attività culturali, informative, educative, di prevenzione e formazione promosse dal Centro Studi, Documentazione e Ricerche (1975), dall'“Università della Strada” (1978), dalla casa editrice “Edizioni Gruppo Abele” (1983), dalla libreria “La Torre di Abele” (1994), dal “Piano Giovani” (2001), dalle riviste “Animazione Sociale” (1971) e “Narcomafie” (1993), dal servizio di Mediazione dei conflitti (1995).

Come Danilo Dolci, con il quale sono state rilevate delle affinità, anche Ciotti è una sorta di “*intelligenza esterna*” che interviene nella realtà torinese, così come Danilo Dolci dall'estremo Nord intervenne in Sicilia a Trappeto.

## Il Noi

Ciotti non a caso insiste sulla centralità del Noi nella fase storica in cui dilaga il narcisismo indotto da sopra e da fuori da un capitalismo passato dalla produzione al consumo. Queste nostre infatti sono società fondate sul consumismo e non più sul lavoro. Oltre il fordismo. I libri di Magatti dicono di una deriva oramai decennale e dilagante nelle nuove generazioni.

Ho avuto occasione di lavorare qualche decennio fa con don Luigi al Noi di “*educare, non punire*”: una campagna intensa, bella e precisa fin nel titolo che è simile a un mantra.

Nel corso degli anni Novanta l’impegno di Ciotti si è allargato alla denuncia e al contrasto al potere mafioso, dando vita al mensile “Narcomafie” e nel 1995 a *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

Oggi Libera coordina oltre 1.600 tra associazioni e gruppi che promuovono attività nelle scuole e università, curano strumenti d’informazione, si offrono come punto di riferimento per i famigliari delle vittime, operano e danno lavoro nei beni confiscati alle mafie attraverso le cooperative agricole del circuito “Libera terra”.

Da quest’esperienza è nata *Flare – Freedom, legality and rights in Europe*, il cui impegno per i diritti e contro la criminalità organizzata è presente in trenta nazioni dell’Unione Europea, dei Balcani, del Caucaso e del bacino del Mediterraneo.

Ciotti innova e ricrea figure antiche: il militante, che progressivamente e criticamente si trasforma nel volontario; innova sul campo anche la figura così presente nei partiti politici di massa nel dopoguerra dell’*“intellettuale organico”*. In lui una combinazione paradigmatica di testimonianza–ricerca–militanza costituisce la base della legittimazione e dell’organizzazione del *Noi*.

Il primo libro che ho letto di Luigi Ciotti è *Chi ha paura delle mele marce? Giovani, droghe, emarginazione...* Una produzione che si è di molto estesa e che ovviamente nulla concede né all’accademia né all’omelia. La lucidità del punto di vista è consentita dalla credibilità della testimonianza. Essa colma un vuoto, rendendo presenti in

Italia parole generatrici come “giustizia”, in grado di riattraversare il linguaggio e più in generale l’orizzonte politico di quella che in un tempo caratterizzato dalla partecipazione e dall’*animazione sociale* (don Aldo Ellena) chiamavamo come si è detto “militanza”.

Una militanza poi frantumata negli anni Ottanta e sulla quale sarà bene tornare più avanti. Frantumata fino al sarcasmo che ha storpiato il nome del militante – seguace di “un dio che è fallito” (Claudio Magris) – in quello di “militonto”.

Dallo sfaldamento di questa generalizzata figura umana del dopoguerra italiano sono sorti i lavori e le metamorfosi di un *volontariato* che recupera e innova, dopo aver criticato quella storica figura.

## Agnes Heller

La Heller è stata il massimo esponente della «Scuola di Budapest», corrente filosofica del marxismo facente parte del cosiddetto “dissenso comunista” dell’Europa orientale prima del crollo definitivo dei regimi dell’Est europeo. Nota in occidente come la teorica dei “*bisogni radicali*” (intesi come il vero terreno di scontro tra soggettività e potere) e della rivoluzione della vita quotidiana, il suo pensiero è stato molto discusso soprattutto in Occidente negli anni Settanta e Ottanta.

Le tematiche privilegiate della sua ricerca sono sempre state l’etica, la sessualità, la famiglia nel quadro di un progetto rivoluzionario anticapitalista che muove dalla volontà di superare i rapporti di subordinazione e di dominio. Attualmente è ritornata in Ungheria, ma insegna anche alla New School for Social Research di New York.

## Oltre la teoria dei bisogni

La sua riflessione si colloca oggi oltre la teoria dei bisogni e propone piuttosto il tema dei diritti, in chiave decisamente filosofica, e quindi oltre la triade di Marshall: *diritti sociali*, *diritti civili*, *diritti politici*. In

una lettura della globalizzazione assolutamente originale e in grado di suggerire quei fondamenti che mancano alle politiche di oggi.

Agnes Heller è dunque uno dei più autorevoli interpreti della complessità filosofica e storica della modernità. Sfuggita adolescente alle deportazioni naziste, diviene allieva e amica del filosofo György Lukács, e ne condivide i tormentati rapporti con il partito comunista successivo alla rivolta del '56. Durante il regime di Kádár, Heller viene progressivamente privata della possibilità di insegnare, di viaggiare all'estero e di pubblicare i suoi libri.

Le vicende della "Scuola di Budapest" (composta anche, tra gli altri, da Mihály Vajda e György Márkus) vengono rese note all'opinione pubblica occidentale dalla lettera di Lukács al *Times Literary Supplement* del 1973. Nel '77 la Heller lascia infine l'Ungheria per l'Australia, e quindi per New York, ove insegna tutt'ora presso la New School. Il pensiero della Heller si inserisce in un primo tempo nella linea di interpretazione lukacsiana del pensiero di Marx, analizzandone il nesso tra bisogni e valori. In seguito al trasferimento in Occidente, la filosofa ungherese concepisce tre grandi progetti: una filosofia della Storia, una teoria dei Sentimenti e una teoria della Morale. In tal modo, essa si iscrive all'interno del dibattito etico-politico contemporaneo: dalla discussione sulle contemporanee teorie di giustizia, all'analisi storica della posizione degli Stati dell'Est europeo; dall'interpretazione della posizione sociale e morale dell'individuo nel mondo post-moderno, alla teoria del bello artistico. La filosofia di Agnes Heller si presenta, nella sua straordinaria varietà, come una ricerca intorno a un nucleo fondamentale: la ricchezza dell'uomo, del suo sentire, del suo produrre e soprattutto del suo agire politico e morale, delle sue modalità e condizioni di perfezionamento, verso l'incarnazione utopica contemporanea di quell'ideale di uomo ricco in bisogni, produttore di bellezza artistica, bontà pratica e giustizia politica.

Le sue teorizzazioni – come quelle di Hannah Arendt – furono un cartello indicatore in un Sessantotto che muoveva tra anti-autoritarismo e anti-capitalismo. Non assenti le dinamiche generazionali, quelle che Agnes Heller evoca e interpreta nell'orizzonte della responsabi-

lità planetaria e generazionale. Perché così siamo noi contemporanei che abbiamo raggiunto e superato la maturità: costretti a riflettere sul destino impervio di figli e nipoti, e a riconoscerci talvolta come “abusivi” rispetto alla speranza di vita e all’età media di molti africani... Ed anche non poco disattenti rispetto alla responsabilità ecologica. Mentre restano nella nostra memoria le lontane letture di alcuni suoi testi fondamentali: *Luomo del rinascimento* (1963), *Sociologia della vita quotidiana*(1970), *La teoria marxista della rivoluzione e la rivoluzione della vita quotidiana*(1972), *La teoria dei bisogni in Marx*(1973), *Struttura familiare e comunismo*(1973)...

## **Letture militanti**

Anche queste sono letture che appartengono alla stagione dei furori della militanza. Quando cioè cercavamo pratiche rivoluzionarie, maestri e testi. E i militanti politici appartenevano a due schieramenti molto vasti e in dialettica tra di loro: i partiti di massa tradizionali e i nuovi gruppi in via di rapida ideologizzazione, alla ricerca di una prassi politica in forte dialettica con quella dei partiti.

Da noi la militanza fu infatti figura del connubio tra le grandi narrazioni del Novecento e le nuove generazioni del babyboom. Giovani che avevano studiato a Trento-Sociologia e praticavano la quotidianità dei “gruppi” in competizione feroce con i partiti tradizionali. Studiavano Bonhoeffer e Marcuse, leggevano Allen Ginsberg, William Burroughs, Jack Kerouac e Ferlinghetti – ottimamente tradotti e introdotti da Fernanda Pivano – perché si militava anche la letteratura. (In questo anticipati dai furori prettamente letterari del “Gruppo 63”.) Letture matte e disperatissime alle quali poteva dare un certo ordine ed un aiuto una indovinata e celebre rubrica dei “*Quaderni Piacentini*” che distingueva e indicava “libri da leggere e libri da non leggere”.

Approdarono quei giovani in alcuni casi al fondamentalismo delle dottrine e in altri al terrorismo. Si trattò di cultura e prassi aggressivamente laica esplicitamente, e cattolica inconsapevolmente. Si agitò

fra buoni e cattivi maestri. Fu insieme nazionalpopolare e cosmopolita. La fine degli anni Ottanta ne vide la dissoluzione.

Tra i buoni maestri, don Lorenzo Milani, Paulo Freire, Agnes Heller, Klaus Offe, Jürgen Habermas, Chomsky. Il libro di maggiore diffusione (evito la parola “successo”) fu *La pedagogia degli oppressi*, pubblicato nel 1971 dagli Oscar Mondadori.

Le “*parole generatrici*” della visione del mondo freiriana (non riducibile a metodologia fungibile e multiuso) furono un mantra in Italia nella stagione delle “150 ore” e del pansindacalismo. Quando si pensava che pensare e sperimentare fosse “*servire il popolo*”, anche andando per schemi più sudamericani che tedeschi.

Poi la dissoluzione del militante e del suo pensiero e ovviamente degli intellettuali “organici” ai quali era stata sottratta appunto l’organicità. Da quelle macerie spuntarono i nuovi maestri del volontariato. Il volontario è il critico erede, e quindi la metamorfosi, non di rado sarcasticamente immemore, del militante, considerato un “giapponese”, che, ammaliato dalla foresta ideologica e dai suoi richiami, non ha capito che la guerra e la foresta non ci sono più.

Cresce intanto *l’animazione sociale* (ancora Aldo Ellena) sul territorio e in circoli e “gruppi spontanei” – si chiamavano così – di ricerca e formazione, tra i sospetti della militanza residua che considerava l’animazione sociale una “deviazione socialdemocratica”.

C’è la cetimedizzazione della società italiana (Sylos Labini) e crescono i nuovi maestri e leaders, spesso preti, come Giovanni Nervo, il capostipite, Pasini, Ciotti, Colmegna, Mazzi. Spariscono malinconicamente dietro le “belle bandiere” i “preti operai”, risucchiati dalla sindrome mistica dei “piccoli fratelli” di Charles de Foucauld, votati al silenzio tra le masse: “come loro”.

E varrebbe la pena di rivisitare Pier Paolo Pasolini, scritti e films. Di continuare, per capire, a distinguere. Evitando le ricostruzioni prive di pensiero: meglio un pensiero sbagliato che nessun pensiero. L’Ikea delle idee in questo caso non funziona e non è funzionale.

## Moacir Gadotti, l'erede di Freire

Moacir Gadotti è ovviamente brasiliano, laureato in Filosofia (1971), Master in Educazione: Storia, Politica, Società (1973) e Dottorato di Ricerca in Educazione (1977). Professore presso l'Università di São Paulo e presidente dell'Istituto Paulo Freire, di Sao Paulo, di cui è stato fondatore insieme a Freire.

La sua attività di ricerca si è concentrata nel campo della istruzione, educazione e politiche sociali dei giovani e adulti, con particolare attenzione ai fondamenti dell'educazione, agendo sui seguenti argomenti: educazione, Paulo Freire (storia e opera), filosofia dell'educazione, della gioventù e dell'istruzione degli adulti e sostenibilità.

Ha pubblicato numerosi libri, tra i quali: *Pedagogia da Terra, Educar para a sustentabilidade, Boniteza de um sonho, Os mestres de Rousseau* (2004), *Paulo Freire: uma biobibliografia* (1996), *Pedagogia da Práxis* (1995), *História da Ideias Pedagógicas* (1993), *Escola Cidadã* (1992), *Pensamento pedagógico brasileiro* (1987), *Concepção dialética da educação* (1983) e *A Educação contra a educação* (1981).

## Sulla scia del pensiero di Freire

Paulo Freire viene oggi ricordato in modo particolare per aver introdotto i concetti di *problem posing* all'interno del *processo/progetto educativo*, ha contribuito a una filosofia dell'educazione proveniente non solo dal più classico approccio riferito a Platone, ma anche dai pensatori moderni marxisti e anticolonialisti.

Di fatto, in diversi modi la sua "pedagogia degli oppressi" può essere meglio letta come un'estensione o una risposta a *I dannati della Terra* di Frantz Fanon, che poneva una forte enfasi sulla necessità di fornire ai popoli nativi un'educazione che fosse, al tempo stesso, nuova e moderna, piuttosto che tradizionale, e anticoloniale (cioè, che non fosse semplicemente un'estensione della cultura del colonizzatore).

Freire è meglio conosciuto per il suo attacco a quello che chiama il concetto "bancario" dell'educazione, in cui lo studente era visto come un conto vuoto che dev'essere riempito dal docente (educazione de-

positaria). Certo, questa non è propriamente una nuova concezione rousseauiana del bambino come un apprenditore attivo, che fu già un passo oltre la *tabula rasa* (che è, fondamentalmente, lo stesso del concetto “bancario”). Pensatori come John Dewey e Whitehead già erano stati fortemente critici sulla trasmissione di meri “fatti” come fine dell’educazione.

Il lavoro di Freire è uno dei fondamenti della pedagogia critica. Ben più provocatoria, tuttavia, è la dura avversione di Freire alla dicotomia docente-studente. Questa divisione è ammessa in Rousseau e forzata in Dewey, ma Freire arriva a insistere che verrà completamente abolita. Diventa difficile immaginare questo processo in termini assoluti (vi deve essere una certa legge della relazione docente-studente anche nella relazione genitore-figlio), ma ciò che Freire suggerisce è che una profonda reciprocità deve essere inserita nella nostra idea di docente e studente. Un insegnante che impara e uno studente che insegna: come ruoli basilari della partecipazione della classe.

Questo concetto viene ripreso anche nel suo ultimo scritto pubblicato in Italia, “*Pedagogia dell’autonomia*”, dedicato alla tematica della formazione docente. In esso Freire afferma con forza che “non c’è insegnamento senza apprendimento”, evocando il suggestivo concetto di “do-discenza” (docenza/discenza). In piena coerenza con il suo stile linguistico, tendente in molti casi a presentare due termini contraddittori per cercarne una conciliazione.

Qualcosa di simile alla democrazia come metodo educativo, e non meramente un obiettivo dell’educazione democratica. Una modalità più volte criticata sulla base dell’osservazione che essa può mascherare più che superare l’autorità dell’insegnante.

In Paulo Freire è rintracciabile una teoria e una gnoseologia – non una metodologia multiuso – tale da consentire una lettura del mondo che implica *curiosità*. Dalla quale discende un sapere come pratica della libertà. Non circoli di educazione dunque, ma circoli di cultura. Non educatori come *facilitatori*, ma come *problematizzatori*.

Non è vero che c’è un’unica educazione, come non è vero che un solo mondo è possibile. In una fase nella quale lo Stato ha perso la sovranità sull’educazione, che è passata al mercato. Una crisi che ovvia-

mente si riflette all'interno del rapporto tra insegnante ed alunno. Problemi che ci riguardano molto da vicino quando i sedicenti tentativi di riforma della scuola ripropongono gli *incentivi* e le vecchie confusioni intorno al *merito*, sulle quali si sono avute dispute teologiche per ben due secoli. La verità di oggi, infatti, è la giustizia. Occorre innanzitutto prendere le distanze da modelli teorici e pratici di educazione ancora troppo simili a quelli che Freire definiva "depositari" o "bancari", volti a trasmettere la conoscenza predefinita da chi sa a chi non sa. Mentre è facile cogliere il persistere di logiche e pratiche depositarie in slogan che affermano che "questo è l'unico mondo possibile", che non esistono alternative nel lievitare di nuove forme di istituzionalizzazione, nel dilagare di modelli educativi normativi e punitivi, in azioni formative dove il sapere tecnico disconosce quello esperienziale, al punto da espropriare le persone della propria soggettività progettuale e consegnarle al non senso del vivere.

## Costruire spazi di giustizia

Nella realtà italiana ed europea il lavoro critico-educativo, problematizzante e dialogico – come viene proposto nella prospettiva della pedagogia freiriana – si realizza in concrete situazioni sociali di discriminazione ed esclusione dei gruppi minoritari e socialmente deboli. Non si può uscire dalla povertà senza i saperi dei poveri, ma i poveri non sempre possono uscirne solo con i loro saperi.

Il paradigma della *planetarizzazione* – a differenza della logica della globalizzazione neo-liberista – è orientato a costruire un senso di cittadinanza planetaria, fondato su legami irrinunciabili di interdipendenza tra le persone e tra le popolazioni, che realizzino condizioni di effettiva sostenibilità.

In questa prospettiva planetaria anche la cittadinanza assume una nuova fisionomia, innanzitutto come consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini, i popoli e il pianeta. L'educazione è elemento centrale per lo sviluppo di tale coscienza, che induce a una comprensione più ampia e profonda dei problemi del mondo.

Non esiste, pertanto, solo la collusione con l'illegalità, per quanto diffusa. Esiste anche la resistenza a tale violenza che si esprime nell'autorganizzazione fra cittadini in grado di risvegliare le coscienze, denunciare i soprusi, intraprendere nuove vie a livello sociale, culturale, economico, rendendo visibile la possibilità di percorrere strade fondate sulla dignità delle persone.

In che modo – si chiedeva il documento posto a base dei lavori del convegno torinese dedicato a Paolo Freire – le diverse forme di resistenza all'illegalità sono una possibilità per tutti per educarsi insieme alla libertà e alla cittadinanza attiva, fino a riformulare gli stili di vita nelle comunità locali? Quali germi di democrazia, di politica, di economia, di impresa emergono per la ricerca di alternative all'attuale modello di sviluppo socio-economico, con le sue ricadute sulla vita democratica?

I principali intenti del Forum restano quindi: riflettere criticamente sul modello civilizzatore dominante che l'epoca contemporanea sta proponendo, le sue forme, logiche e conseguenze; condividere e valorizzare le esperienze e le prassi educative e di lavoro sociale e culturale in atto nei diversi contesti internazionali che esprimono concretamente condizioni di convivenza alternative ai modelli dominanti. Conclusivamente, se i gruppi disseminati sul territorio che praticano l'animazione sociale e politica vanno elaborando proposte in ordine a un altro mondo possibile, è altrettanto possibile che anche una politica esausta, perché priva di fondamenti, ritrovi coraggio e lucidità e ricominci, in nome della giustizia, a ripensare se stessa e a correre per un mondo che ha lasciato alle spalle vecchi vizi e antiche malattie. Quantomeno cosa vieta di provarci?

# Cent'anni di moltitudine

---

Si vive nella periferia di noi stessi, quasi sempre. Mai al centro. Mentre i fantasmi ci perseguitano, ostinati, a plotoni amarissimi. Un assedio. Senza ore di punta, di giorno e di notte. Qualcuno è meno peggio degli altri. Qualcuno, come lo Zio Ghezzi,<sup>325</sup> totalmente benefico. Lo aspetto e inizia a raccontare. Un altro mondo. Cent'anni di moltitudine.

... una volta tutti avevano un fazzoletto di terra. Si dedicavano lì anche di notte. Soldi ne avevano pochi, per l'osteria... Si trovavano tra di loro a discutere della semina e del raccolto, della pioggia e della siccità. E si fumava la pipa. Cristiani sì o cristiani no, si diceva sempre il rosario. Poi era un "dio minore" – la campagna – a regolare la vita. Dalla fine di aprile alla fine di giugno davano lavoro i bachi da seta. La semina a ottobre. L'inverno un po' di letargo, in stalla a scaldarsi dietro le bestie... E siccome usavano per concime la ganga, guai se si buttava dentro l'acqua nel gabinetto. La ganga doveva essere pura e non annacquata.

I vestiti passavano dall'uno all'altro, le scarpe qualcuno le portava la prima volta allo sposalizio e appena la stagione lo permetteva, si andava scalzi. La moda non cambiava mai, neanche per le donne. Si aggiustavano soltanto un po' la pettinatura. I figli non erano uguali, tutti speravano i maschi. Chi aveva le femmine era un disgraziato. Tale era considerato mio nonno, che ha avuto sette femmine. Le donne facevano lavori stagionali in filanda e trovavano impiego per sei mesi l'anno. Se avevano bambini appena nati, uscivano dalla filanda e allattavano sui gradini della chiesa vecchia. Fin che la "macchina" era buona, la mamma continuava a far figli. Ne sfornavano dodici, quattordici, venti, persino ventiquattro. Chi ne aveva pochi, arrivava a sei o sette.

La mala si limitava a rubare polli, conigli, uva. I giovani che non vole-

---

325 intervista raccolta da Pasquale Martinelli

vano lavorare, gli sbandati, passavano il tempo a giocare cinque-dieci centesimi al “palancone”. La maggior parte degli uomini la domenica si ubriacava e sbronzi facevano figli. La gente si incontrava nei “trani”: le osterie, che credo le chiamassero così per i vini del meridione. Non quei vinetti da pasto come i piemontesi, che erano sconosciuti. I vini veri si chiamavano Trani, Barletta, Sicilia, Squinzano. A Sesto eravamo cinque o seimila, quasi tutti analfabeti. L'unico che sapeva era il prete. Ci voleva del coraggio a non andare alle processioni. Mio padre mi ripeteva: “Fatti vedere in processione, se no il parroco me lo manda a dire”. Tre processioni all'ottava del *Corpus Domini*. E poi i quaresimali, che non finivano più: mercoledì, venerdì, domenica... Venivano dei frati che stavano sul pulpito delle ore. Si scagliavano contro la moda, contro la bestemmia. E parlavano a gente che non poteva neanche fare peccato. Quando c'era un suicidio, il prevosto andava sul pulpito e tuonava contro il morto. Chi si ammazzava era seppellito al camposanto, però niente funerali religiosi. Se una ragazza si trovava incinta prima del matrimonio, urlava ancora dal pulpito, soprattutto contro i genitori: “È colpa vostra che non l'avete curata”. Non faceva il nome, ma poco ci mancava. E tutti capivano. Nel 1929 il prevosto salì sul pulpito a dire che gli era venuto all'orecchio della gravidanza di una ragazza nubile e che la mamma doveva essere scacciata da tutte le confraternite.

Le orsoline, zitelle al secolo fondate da Sant'Orsola, erano dappertutto. Da Rho, invece, venivano i missionari, che si fermavano a confessare in parrocchia quindici giorni: una settimana per le donne e una settimana per gli uomini. Andavano tutti. La chiesa era piena fino all'inverosimile. Anche lì il peccato era sempre quello: il sesso. Per i pellegrinaggi la maggior parte si limitava ad andare a Caravaggio con il tram che chiamavano *gambadelegn*. Chi poteva, andava con il callese. A Caravaggio i preti facevano gli esorcismi. C'erano donne che dicevano invasate dal demonio: spettinate, mezze svestite urlavano, si dimenavano... Ricordo una notificazione dell'arcivescovo di Cremona che diceva: “È vietato alle donne slacciarsi in chiesa”. Le offerte venivano raccolte in un recinto. Ho visto il sagrestano che dopo la

funzione li tirava su a mucchi, con la scopa o con la pala. I soldi di carta erano i cavurrini: due lire. Cantavano: “A Caravaggio, pellegrinaggio, che bel viaggio dobbiamo far”.

Io allora ero propagandista. Il propagandista aveva il mandato del Centro di Milano. Portava le direttive. In genere erano tipi “gazzosini”, un po’ effervescenti, che strappavano applausi. Il propagandista sapeva parlare: di solito era un mezzolaureato o un mezzodiplomato. Ricordo che quando ho fatto il corso nel 1927, io ero uno dei più scadenti dal punto di vista scolastico: avevo fatto solo la terza ginnasio. Gli altri erano quasi tutti laureati, venivano dall’Università Cattolica. Erano agit-prop cattolici. Li aveva organizzati monsignor Olgiati, il cervello era lui. I testi erano *Il sillabario del cristianesimo* e *Il sillabario della morale*. Li aveva scritti lo stesso monsignor Olgiati e le direttive erano immutabili. Guai se il propagandista ci metteva del suo.

Spesso ci si sposava tra parenti. Quando una ragazza del cortile frequentava uno di idee socialistoidi, interveniva il datore di lavoro a suggerire ai genitori che era meglio cambiasse compagnia. Succedeva anche se il padrone era anticlericale e garibaldino. I padroni si sono arricchiti dapprima con la sabbia, poi hanno cominciato a fare soldi con i bachi da seta. Ma quando è intervenuto sul mercato il Giappone, i bachi non rendevano più. E allora incominciarono a sorgere le grandi fabbriche: nel 1905 la Falck, nel 1903 l’OSVA e la Breda, poi la Marelli. I primi immigrati li abbiamo visti dopo la prima guerra. La gente li chiamava *furesterasch*, i forestieri. Era gente diversa, molti non andavano in chiesa. E le nostre mamme ci dicevano di non giocare con i loro figli.

La maestra Restelli ripeteva: “La scuola è come la chiesa: in chiesa c’è Gesù in Sacramento, nella scuola c’è la maestra”. Nel cortile di mio padre, invece, c’era la “scuola Tugnoo”. Si trattava di una zitella che insegnava un po’ di alfabeto e tante orazioni. Questa signorina, Antonia, era orsolina. I ragazzi li faceva cantare, alle femmine insegnava a fare con gli aghi il *scalfin*, la suoletta delle calze. I nostri non davano molto peso alla scuola: ci mandavano perché era obbligatoria. Mi ricordo che una volta siamo scappati dalla classe. Il direttore Ferrari ci

è corso dietro e, quando ci ha raggiunti nel cortile di casa, ha urlato alle mamme: “Non basta mandarli solo in chiesa i ragazzi, bisogna mandarli anche a scuola, se no diventano asini”. Tanti ripetevano per due o tre volte la stessa classe; c’è chi ha ripetuto fino a cinque volte la prima. Poi, a nove o dieci anni, a lavorare. E siccome occorreva una specie di certificato perché non si era completata la scuola dell’obbligo, sulla pagella veniva scritto: deficiente. Il direttore Ferrari diceva ai genitori: “Ma guardate che devo scrivere... che è deficiente; sapete che cosa vuol dire?”. E loro rispondevano: “Cosa vuol dire?”. “Vuol dire che è un ‘martur’, un povero cristo”. “A noi va bene tutto, basta che vada a lavorare”. E li mandavano in botteghe di artigiani, a fare i garzoni. Ce ne erano sei di classi elementari, allora, ma difficilmente uno arrivava alla sesta. Mia nonna raccontava di aver chiarito alla maestra: “Ha detto mia mamma di farmi imparare solo a leggere, non a scrivere”. Il motivo? Perché per comperare i quaderni ci volevano i soldi, così come per le scarpe. E non a caso spesso si andava a scuola completamente scalzi. Ad un mio parente, che aveva passato brillantemente la quinta elementare, il direttore aveva regalato i *Promessi Sposi*, e lui tutto contento l’aveva portato a casa. Ma i suoi vecchi lo rimproverarono: “I nostri genitori ci han detto che i libri non bisogna leggerli, perché ci son dentro le bestemmie”. E così fecero a pezzi il libro dei *Promessi Sposi*. Sarà successo nel 1917.

La principale preoccupazione di tutti era il cibo. Al mattino mangiavamo la minestra avanzata la sera precedente; a mezzogiorno ancora minestra e, quando c’era, un pezzettino di cioccolato; alla sera ancora minestra, che era quasi sempre di riso. La frutta era sconosciuta. Per condimento c’era sempre il lardo: non avevamo né olio né burro. Durante la prima guerra mondiale c’era la tessera, tutto era razionato. Ma i miei la tessera del burro e dello zucchero la davano a don Carlo Linati. Una volta a questi gli furono rubati i polli e mia zia Agnese, una suora orsolina, venne in cortile a dare la notizia: “Hanno rubato i polli a quel povero prete; i socialisti dicono che non siamo capaci di far altro che portare i polli ai preti: portiamoglieli davvero!”. E così han raccolto quattro belle galline, che facevano le uova e che poteva-

no servire, e le han portate a don Carlo il quale, ad ogni buon conto, le ha accettate.

La luce elettrica nel mio cortile è stata messa nel 1917; prima si viveva col lume a petrolio. Ricordo che quando abbiamo acceso le luci per la prima volta, sono usciti da tutti gli angoli un sacco di topi, abbagliati dal chiarore cui non erano abituati. I topi erano di casa, li trovavi dappertutto: nella credenza, nei cassettoni... Mia mamma una volta ha aperto il cassetto dove teneva la biancheria e ha trovato una femmina con i topolini appena nati. Qui le case erano inabitabili, da terzo mondo, ma la gente non cambiava mai.

I miei facevano la spesa la domenica mattina dal macellaio: compravano 20 centesimi di frattaglie, *i bucùn*, dette in dialetto. Poi andavano anche a Milano, in via Spadari, dove c'è la salumeria di lusso Peck, a prendere le frattaglie: *i smursèi del salamm*, cioè quelle prime fette che pigliavano un po' di colore e non erano vendute; poi *i smursèi del formaggio*, le *coteghe* del lardo. Con pochi centesimi portavano a casa un cesto pieno di questa roba. Andavano a Milano a piedi e con gli zoccoli in mano per non consumarli. A Natale il panettiere ci dava il panettone per "buone feste" e il salumiere ci regalava un bicchiere di mostarda.

Le filande di Sesto San Giovanni non assorbivano tutta la manodopera femminile e così queste povere ragazze andavano a Turro, a Cinisello, al Molinetto. Partivano al mattino del lunedì, a piedi o col carretto, mangiavano e dormivano in uno stanzone, alla filanda, e tornavano a casa il sabato sera. Lavoravano dalle 5 del mattino fino alla sera tardi e, mentre filavano, cantavano: "Mamma mia avete un cuore duro a lasciarmi a Turro a piangere e sospirar", oppure "Mamma mia avete un cuor di ferro a lasciarmi fino a Cinisello a piangere e sospirar". Di domenica le mie zie, dopo aver sentito due messe, la dottrina, la conferenza per le "madri cristiane" e per le "consorelle", andavano a casa: mangiavano quel poco che c'era e poi si infilavano a letto verso le sei di sera, cantando litanie alla Madonna. Il Natale era la festa più sentita, perché tutti avevano più tempo: non si lavorava neanche in campagna e poi, in tavola, c'era finalmente qualcosa di decente.

Mi ricordo che, quando è scoppiata la guerra, Papa Benedetto XV aveva ordinato di dire una preghiera durante le funzioni che cominciava: “Sgomenti degli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo... ecc... da voi re pacifico imploriamo la sospirata pace”. Una certa Giuditta, che abitava nel mio cortile, diceva: “Il re pacifico l'è quel vilàn che ha voluto la guerra”. Sempre lei credeva che la guerra fosse una sassaiola; e chiedeva: “La guerra come si dovrà fare? Verranno qui sul rondò i tedeschi e gli italiani a tirarsi i sassi?”. Il mio cortile era chiamato *Corte del convento*: ne sono usciti cinque preti, cinque frati, sei suore e sei orsoline. Qui abitava anche una figura caratteristica di Sesto: una povera donna, sgraziata nel corpo e nella mente, che era chiamata *Angiolò*. Si è maritata tre volte, e tutti e tre i mariti sono morti prima di lei. Da uno ha avuto un figlio completamente scemo, che veniva legato come un cane alla cuccia: infatti lì vicino passava la ferrovia e siccome c'era soltanto un muretto, che si poteva scavalcare facilmente, lo tenevano legato perché non finisse sotto un treno. Ricordo anche un certo *Ghigu*: quando c'era il temporale si precipitava a casa e si nascondeva nel guardaroba. Un altro era il *Gustin Tanaréta*, un minorato che bazzicava sempre in chiesa. Cantava, ma con una strana voce gutturale e tutti lo prendevano in giro. Mi ricordo poi bene di quello che vendeva la “manna”: noi lo chiamavano *el manatt*. La manna era una specie di zucchero filato e lui, per tirarla bene, si sputava nelle mani così scorreva meglio l'asticella... E noi, a mangiare contenti quella roba lì.

Non era un mondo quieto. Andava bene per i preti e per i signori, ma non per noi povera gente. Il cristianesimo era un distributore di tranquillanti. Il prete? Non faceva altro che predicare la paura dell'inferno, la rassegnazione e il miraggio dell'aldilà. Chi teneva banco era sempre lui. Mio padre ripeteva sempre: “Il prevosto ha detto... Il prevosto ha fatto...”. D'altra parte non leggevamo e si ascoltava solo il prete. Ecco perché quando è sorto il primo socialismo il prevosto Molteni l'ha sempre combattuto personalmente: perché era un concorrente pericolosissimo. I nostri vedevano i socialisti come il fumo negli occhi. Promettevano il paradiso in terra. In alcuni circoli, per

esempio, c'era Gesù Cristo con dietro il sole nascente. Loro vedevano Gesù Cristo come un rivoluzionario e dicevano che a metterlo in croce erano stati i preti d'allora. I socialisti avevano più seguito verso la periferia, ma non nella vecchia Sesto. Quando nel 1919 ci sono state le elezioni e hanno vinto i "paolotti", una mia zia cieca si mise a cantare il "Te Deum". I "paolotti" erano i rappresentanti del Partito Popolare, così soprannominati da noi in quanto espressione del cristianesimo. Per essere più precisi, il nome aveva origine dai fondatori della conferenza di San Vincenzo de Paoli. Allora votavano solo gli uomini, e le donne li seguivano fino al seggio elettorale per dar loro consigli. Dopo che aveva vinto il Ppi c'era stata, sul "Cittadino", una satira contro i socialisti scritta da don Carlo Linati: *"A senti 'sti baguloni, el pareva ch'el paes fuss in man ai calabres, e che avessen propri lur sti ciulandari tacat al manic di urinari"*. E poi ancora: *"Han prumis de fâa la fogna, de tou via el fit ai cà, de fâa cres el laurà e l'asilu di bambitt, biblioteca e lavatoi e persino i pissatoi. Han prumis de tegni i stradnet e luster come i piatt, marciapè de ciculat cul curdun de liquirisia, la risada de benis, pesc ch'el soul dul Paradis"*. A Sesto c'era un austriaco, Strauss, che dava lavoro alle donne col nastrificio. Protestante, era stato messo nella lista dei popolari. Nella filastrocca c'era anche lui: *"Sopra tutt s'invelenì per il fatto ch'em purtà, come noster candidà, el sciur Strauss prutestant, e per vinc i elesiun em vultà la religiun, ma fès minga cumpatì, che anca vi alter l'avì cercà, m'al v'è semper refudà, e dal rest par dila scèta, mei cent volt un prutestant che 'na trupa de brigant"*.

I sindacati cattolici erano le Leghe bianche. Quando c'erano gli scioperi, di solito i bianchi non ci stavano, perché sentivano puzza di sciopero politico, e allora venivano alle mani con i socialisti fuori dagli stabilimenti. Quando è sorto il fascismo io ero ancora un ragazzo: 11 anni. Poi a 12 anni mi hanno iscritto ad una scuola apostolica. Sentivo che i fascisti bruciavano le insegne del partito socialista, picchiavano gli avversari politici... che in genere ce l'avevano a morte con i militanti di sinistra. Con i popolari non tanto, rispettavano le processioni cattoliche, mentre i socialisti si mettevano lì col cappello

in testa e sigaretta in bocca, in atteggiamento di sfida. Oppure passavano davanti alla chiesa capovolgendo la loro bandiera in segno di disprezzo, parodiavano le processioni e le canzoni di Natale: “È nato a Betlemme il santo Lenino...”.

E ricordo il 1931, quando il Duce ha ordinato la chiusura delle sedi dell’Azione Cattolica. Io all’epoca ero proprio presidente dell’A.C. giovanile. Vennero all’oratorio i Carabinieri e sigillarono tutto. A livello nazionale la situazione diventò presto insopportabile. Papa Ratti allora scrisse un’enciclica e fece in modo che si diffondesse prima all’estero, in modo da fare pressione su Mussolini. La lettera cominciava così: “Noi non abbiamo bisogno, venerabili fratelli, di denunciare a voi le tristi giornate che abbiamo passato...”. Allora il Duce fece retromarcia e i circoli di A.C. riaprirono. Per salvare la faccia Mussolini pretese che la bandiera non fosse più bianca (era quella di San Tarcisio), ma tricolore... Comunque ci ha fatto una figuraccia.

Chi pontificava veramente in paese, a quei tempi, erano i parroci e le loro perpetue. Erano una potenza: sapevano tutto di tutti, per cui, anche per chi non credeva, il prete era una persona con cui bisognava fare i conti. I miei andavano a piedi a Monza a confessarsi, quasi settimanalmente, al santuario delle Sacramentine. A Milano andavano, sempre a piedi, in pellegrinaggio al Santuario di San Bernardino alle ossa, dove c’è un ossario. Sentivano dieci o quindici messe di seguito. Una mia zia il giovedì sera lucidava tutte le padelle a specchio, perché non vi rimanesse la minima traccia di grasso e fosse rispettato il venerdì. Giovedì, venerdì e sabato santo erano detti i giorni dell’olio, perché non si poteva mangiare né carne né qualcosa che ne derivasse (uova, latte ecc.).

C’era una bibliotechina parrocchiale con le vite dei santi... Cercare qualche libro un po’ moderno era pericoloso: una signorina li dava di nascosto, sottobanco. Si faceva propaganda per il quotidiano *L’Italia*, che ha sempre navigato in gravi difficoltà finanziarie. Mi ricordo che nel 1927 l’A.C. ha lanciato una campagna per trovare 500 nuovi abbonati... Dove trovarli? Allora obbligarono tutte le associazioni ad abbonarsi all’*Italia*... che poi nessuno leggeva. *L’Osservatore Romano* in epoca fascista poteva uscire in quanto stampato in Stato estero.

Ma poi veniva portato nelle edicole e lo bruciavano. Se ti vedevano in mano l'*Osservatore Romano*, c'era da prenderle...

San Clemente l'hanno portato qui nel 1827. Si era impegnata per le spese di trasporto una certa marchesa Busca. Il corpo di San Clemente dicono di averlo prelevato dalle catacombe: hanno capito che fosse un martire dal vasetto di sangue che aveva accanto. Lo hanno chiamato Clemente, ma non è che fosse il suo nome di battesimo. Ebbene, questo santo veniva portato in processione ogni venticinque anni, con feste grandiosissime. È stato portato in processione dopo la guerra, perché a lui si attribuiva l'incolumità di Sesto dai bombardamenti. E allora, come voto, gli hanno fatto quelle scarpe ricamate in oro, che ha ancora adesso. Chissà poi com'è stato che non abbiano bombardato le fabbriche: o avevano fatto preventivi accordi con i Falck e compagnia o erano tanto sicuri della vittoria che non hanno voluto distruggere le fabbriche, per non dover poi mantenere la gente a patate e cipolle. È stata una cosa calcolata, perché quando hanno voluto distruggere il campo di volo, l'hanno distrutto, eccome! È stato una domenica, il 30 Aprile del '44, a mezzogiorno: sono piombati lì e hanno raso al suolo tutto. Sono morte solo due sentinelle, ma a Sesto ci si aspettava il cataclisma da un momento all'altro. Molti sono andati a ripararsi sotto il tendone di un circo ultrapopolare che c'era in piazza, con certi leoni talmente vecchi che mangiavano pappine. Noi invece siamo scappati sotto il campanile, le cui fondamenta erano state costruite con iniezioni di cemento. Noi lo sapevamo e questo ci bastava per darci un po' di sicurezza durante le incursioni aeree. In realtà, se ci avessero centrato, saremmo morti ugualmente.

